IL CICERONE,

POEMA

DI

GIANCARLO PASSERONI,

PARTE PRIMA

TOMO I.

Non ſemper ea ſunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos . . . Phædr. lib. 4. in prol.

IN MILANO. MDCCLXXIV.

Appreſſo Antonio Agnelli Regio Stampatore.
Con licenza de' Superiori.

Suſpicione ſi quis errabit ſua,
Et rapiet ad ſe quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conſcientiam.
Neque enim notare ſingulos mens eſt mihi:
Verum ipſam vitam, & mores hominum oſtendere.

Phædrus l. 3. in prol.

Inſectatur vitia, non homines: nec caſtigat errantes, ſed emendat. *C. Plin. epiſt.* 10. *l.* 1.

IL CICERONE.

A SUA EC.ZA

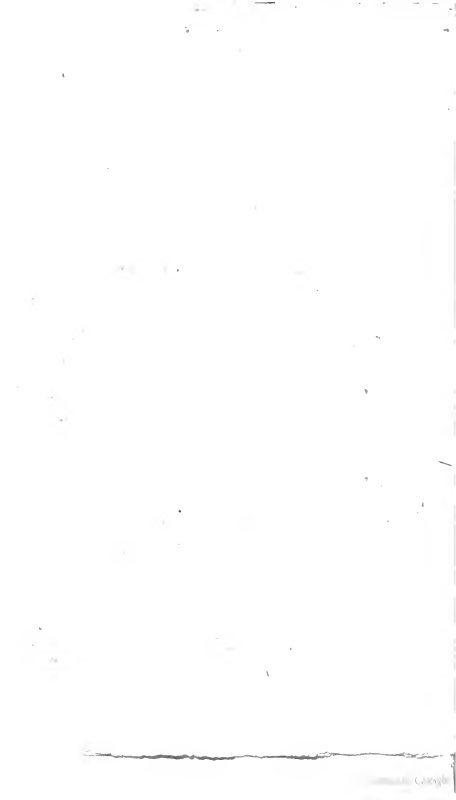
CARLO

CONTE, E SIGNORE

DE FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE
DEL TOSON D'ORO
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE
DI STATO
DELLE LL. MM. II., E RR. AA.
SOPRAINTENDENTE GENERALE,
E GIUDICE SUPREMO
DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA
VICEGOVERNATORE DE' DUCATI
DI MANTOVA SABIONETA ec.
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
PRESSO IL GOVERNO
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

ECCELLENZA.

1

*N*Ell' età mia più verde, e più fiorita,
Gustate appena le incantevoli acque
D' Elicona, di scrivere la vita
Di Tullio in versi un bel desio mi nacque:
Della impresa difficile, ed ardita,
Che sul principio suo tanto mi piacque,
Ebbi a pentirmi, senza andar a Roma,
E fui per rimaner sotto la soma.

A *Dis-*

2

Difficil più, che non avea creduto,
L' ho trovata, e ho dovuto andar adagio:
Di salute, e d' ingegno sprovveduto,
E di tempo, e di libri, e d' ogni altro agio,
Verissimo il proverbio ho conosciuto,
Che chi erra in fretta, pentesi a bell' agio;
E quell' altro, che scritto pur si trova,
Che l' asino si scortica alla prova.

3

Dalle Muse, che sol con chi le fruga,
Si mostrano cortesi, per molti anni
Dovetti star lontano, e sol di fuga
Trattai con loro, involto in altri affanni:
Ed oggi sol, che ho già più d' una ruga
Sul volto, e dell' età risento i danni,
La qual m' ha fatto raro, e bianco il crine,
Dell' ardua impresa mia son giunto al fine.

4

Or che finito è il libro mio, non resta,
Che procacciargli un Protettor cortese;
Nè ho per cercarlo a rompermi la testa,
Nè ho tampoco da andar fuor di paese:
Al primo sguardo io lo ritrovo in questa
Alma Città, su cui dal Ciel discese
Di doni copia tale, e tuttor piove,
Che a mille altre cittati invidia move.

5

Dono del cielo è il clima, e la bonaccia,
Il fertil suolo, e l' uno, e l' altro fiume,
Che stendon le ramose umide braccia,
Per renderla ubertosa oltre il costume:
Dono del cielo è la ridente faccia
Di Fernando, e Maria, che tanto lume
Spandon dagli occhi, anzi dall' Alma fuore,
Che veste Insubria di novel colore.

Sic-

6

Siccome il ſol di nuove ſpoglie adorna
Le piante, e i prati infiora, e le foreſte,
Quando col Tauro ad albergar ritorna,
Tanto è il poter, con cui la terra inveſte;
Così la Inſubria già sì bella, e adorna
Di novella bellezza or ſi riveſte,
Prendendo qualità dal doppio ſole,
Che altro promette, che roſe e viole.

7

Se queſto doppio ſol tanto riſplende,
Mentre ſi trova ancora in ſul mattino,
Se non turba i ſuoi rai, ſe non lo offende
Nè terreſtre vapor, nè umor marino;
Quali influſſi benefici ne attende
La Inſubria, e il mondo ancor, quando vicino
Vedraſſi, alto poggiando, al mezzo giorno,
Di nuovi rai, di nuova luce adorno?

8

Dono del cielo è l'alma Donna Auguſta,
Che a sì diverſi popoli preſiede;
E che non laſcia mai, clemente, e giuſta
Il virtuoſo oprar ſenza mercede:
E perchè tornar poſſa alla vetuſta
Gloria l'Italia, a lei più pegni diede,
Di cui ſuperbi or vanno, e non indarno,
Adda, e Teſin, Parma, Sebeto, ed Arno.

9

Dono del cielo è pur Giuſeppe il ſaggio,
Che congiunge a una mente penſatrice
Un cor sì vago dell'altrui vantaggio,
Che vorebbe veder ognun felice:
Milano il ſa, che in fervido linguaggio
Fa per lui voti al Cielo, e benedice
Que' fauſti dì, che rimirar da preſſo
Sì benefico Eroe gli fu conceſſo.

Nè rimirarlo ſol, ma parlargli anco
Potè con ſicurtà, che orecchio ei porſe
Al nobile, e al plebeo; nè ſazio, o ſtanco
Fu d' aſcoltar chiunque a lui ricorſe;
E un provvido Sovrano in lui non manco
Che un Padre amante tutta Italia ſcorſe:
Ed un Tito, che tanto ancor ſi noma,
In lui di veder parve alla gran Roma.

11

In lui quel Tito di veder le parve
Già del genere uman delizia, e amore,
Che crucciato con sè quel dì comparve,
In cui non diſpensò grazia, o favore;
Che dal ſolio fugò le antiche larve
Atte ſoltanto a riſvegliar terrore;
E ſquarciò la cortina, o almen la ſciolſe,
Che per tanti anni il regal trono avvolſe.

12

Dono del ciel è il mio Signor, che tanto
Ornamento alle lettere comparte,
Che al famoſo Colberto oſcura il vanto,
E Mecenate agguaglia in ogni parte;
Quanto chiaro per naſcita, altrettanto
Per ingegno mirabile, e per arte;
Che ſembra nato, e queſto è quel, che tiene,
Per premiar la virtù, per far del bene.

13

Conte dotto, e gentil, di te ragiono,
Soſtegno, e protettor illuſtre, e raro
De' dotti, e che a me pur, che tal non ſono,
Non foſti già del tuo favore avaro:
Dunque ragione è ben, ch' io t' offra in dono
Il libro mio, ch' è quanto io m' ho di caro:
Picciolo è il dono in ver, ſe ben ſi ſtima;
Ma è quanto mai può dar chi ſcrive in rima.

Nè

Nè oppongami alcun Critico importuno,
Che le Dediche altrove ho condannato;
Che altro mezzo io non ho, se non quest' uno
Di dimostrarmi conoscente, e grato:
Così veggiam, che il poverel digiuno
Viene ad atto talor, che in lieto stato
In altri osò biasmare a torto, o a dritto;
Nè v' ha chi pensi a fargliene un delitto.

15

Quando contro le Dediche parlai,
E poco fu quel, ch' io ne dissi allora,
Tutto Milano il sa, tu pure il sai,
Io non t' aveva conosciuto ancora;
E immaginarmi io non dovea giammai,
Che aver potessi altrui gli obblighi, che ora
A te d' aver confesso, e me ne vanto,
E menzion ne ho fatta in più d' un Canto.

16

Forse allor non credea, ch' aver dovesse
Bisogno il libro mio d' un Mecenate:
Forse non conoscea chi mi paresse
Atto a proteggor Tullio in quell' etate:
Ma star lasciando ancor queste premesse,
Io dico con ardir, con sicurtate,
Che non è ver, che quello adesso io faccia,
Che già biasmai; nè vo' sì nera taccia.

17

Nel libro mio, se ben me ne sovviene,
Condannai delle Dediche l' abuso;
Il modo biasimai, che talun tiene
Nell' adulare altrui con franco muso:
Biasimai quelle lettere ripiene
Di lodi, e di bugie, nè me ne scuso;
Biasmai quel dedicar così a casaccio
Le Opere a tal, che non ne intende straccio.

Biasmai chi prende il lucro sol di mira;
E che dice fra se: se coglie, coglie;
Se no, burlava, e chiude gli occhi, e tira,
Sebben talor non cascan poi che foglie;
Biasmai quel dedicare a tal, che ha in ira
Le Muse, e i versi, e che ha tutte altre voglie,
Che di profumi, i fiori di Parnaso;
I quai, si sa, non fan per ogni naso.

19

Biasmai quel, ch' oggi s' usa non di rado,
Dico il tirare in ballo, ed in iscena
Gli avi, e i bisavi, e tutto il parentado
Del Mecenate, che ha la tasca piena;
Quel chiamar dotto, ed erudito in grado
Superlativo tal, che a mala pena
Sa leggere il suo nome, ed è novizio
Nelle Scienze, ancorchè sia Patrizio.

20

Quel voler far d' un pruno un melarancio,
Il far passar per molle quel, ch' è duro;
Quel voler far, dirò così, di lancia
Chiarissimo talun, ch' è affatto oscuro;
Quell' affettazion, che sa di rancio;
E altre cose biasmai, che son sicuro,
Che da te stesso son disapprovate,
Che amante sei della semplicitate.

21

Questa semplicità si manifesta
Chiara sì, che di lei non è più chiara
Del mezzo dì la bella luce, in questa
Lettera, che perciò ti sarà cara:
Vestita non sarà dai dì di festa;
Nè in lei fia cosa peregrina, e rara;
Ma d' un vecchio Cantor un po' ciarliero
Un discorso sarà lungo, e sincero.

Dun-

22

Dunque per dichiarar la mia ſentenza,
Dico, Signor, che il dedicar in ſegno
Di ſervitù ſenza impoſtura, e ſenza
Grattar gli orecchi, un libro a chi n' è degno;
Il dedicarlo per riconoſcenza,
Biaſimar non ſi può da chi abbia ingegno:
A queſt' uſo s' applaude anche in Parnaſo;
E in terminis *queſt' è proprio il mio caſo.*

23

Che direbbe Milan, ſe al libro mio
Tuo nome impreſſo non vedeſſe in fronte?
Milan, che ſa quanto, Signor, degg' io
A tue beneficenze illuſtri, e conte?
Milan direbbe, che di nero obblio
Aſperſa ho l' alma, e che bevuto al fonte
D'Elicona io non ho, ma al pigro Lete.
Che la memoria ſpegne colla ſete.

24

Più toſto che d' immemore, e d' ingrato
La taccia alcun mi dia, quella d' ardito
Deſidero; e ſe a te ſono obbligato,
Ho piacer, che ſi ſappia in ogni lito:
Voglio, che ſappia ognun, che tu m' hai dato
Tanta lena, e vigor, ch' ora è finito
Il libro mio, che aſpetterebbe invano
Tuttor ſenza di te l' ultima mano.

25

Ma quando ancor a tua bontà tenuto
Io non foſſi aſſai più di quel, che dico,
A te ſarebbe il libro mio dovuto,
Perchè ſei delle lettere sì amico:
A te, che letto avendo per minuto
Gli Autor moderni, e que' del tempo antico,
Ne hai colti i più bei fior, qual ape induſtre,
E hai reſo il nome tuo sì chiaro, e illuſtre.

De' negozi nel mar ſenza biſcotto
Non t' imbarcaſti; e il peſo ch' altri ſtenta
A portare, e talor vi riman ſotto,
Tu, che sì attivo ſei, par che non ſenta:
Io voglio dir, ch' eſſendo così dotto,
La moltiplicità non ti ſpaventa
De' graviſſimi affar, che notte, e giorno
A te, Signor, s' affollano d' intorno.

27

A te puon con ragion far di cappello
Color, che ſono, o tengonſi eruditi:
Europa tutta in teſtimon ne appello,
Di cui ſai così ben l' indole, e i ſiti,
I trattati, i coſtumi, e tutto quello,
Che alle leggi appartiene, al culto, ai riti;
E ne parli sì ben le varie lingue,
Che qual ſi ſia la tua, non ſi diſtingue.

28

In te ſon coſe di volgar onore
Quelle, che in altri pajono prodigi:
Se teco parla il Franco ſprezzatore,
Nato, e creſciuto credeti in Parigi:
Se favelli coll' Anglo penſatore,
Ti crede nato in riva del Tamigi:
Nato in Saſſonia credeti il Germano:
Nato ſull' Arno credeti il Toſcano.

29

Son sì ſplendidi, e rari i pregi tuoi,
Che la fama ne va di lido in lido;
E molti foreſtier vengon fra noi
Tratti dal tuo ſaper, tratti dal grido;
Odono i tuoi diſcorſi, e tornan poi
Gravi di maraviglia al patrio nido;
E ne' Licei non men che in Elicona,
E nelle Corti il nome tuo riſuona.

30

Se destò Tullio più d' un chiaro ingegno,
Se protesse l' amena Poesia;
Se portò le arti illustri ad un bel segno,
Io non dirò, che da te vinto ei sia:
Dirò che delle lettere sostegno
Tu sei; dirò che le arti all' età mia
Promovi, e che da te ricevon premi
Non pochi letterati, e onor supremi.

31

Se Tullio a molti dotti aiuto porse,
Ed ora nel senato, ora nel foro
Alle vedove, agli orfani soccorse,
E ai poveri, pietoso ai mali loro;
Pochi dotti ha la Insubria, e Italia forse,
Che non t' abbian qualch' obbligo; e ristoro
In te ritrovan pure i poverelli,
E le vedove a un tempo, e gli Orfanelli.

32

Se a un raro ingegno, e ad una gran memoria,
Congiungendo una vita faticosa,
Giunse ad aver con singolar sua gloria
Tullio un' idea distinta d' ogni cosa;
Io non dirò con frase adulatoria,
Che lo superi nella portentosa
Dovizia del saper; dico soltanto,
Che a lui tu non invidj un sì bel vanto.

33

Se a Cicerone a invidiar non hai
Tanti altri pregi come letterato,
Quella Fenice superi d' assai
Come Ministro, o sia come uom di Stato:
Alla Filosofia, di cui tu vai
Adorno, ceda pure il Peripato,
Le Accademie, e le Stoe con quante furo
Sette in quel tempo tenebroso, oscuro.

Tu

34

Tu Filoſofo ſei, come ho già detto,
Ma vien la tua filoſofia dal cielo;
Tu Filoſofo ſei, ma lo intelletto
Sottometti alla fede, ed al vangelo:
Venga da te più d' un, che avendo letto
Qualche moderno Autor, trovar il pelo
Crede nell' uovo; ed in veder qual uſo
Tu fai del tuo ſaper, parta confuſo.

35

Solchi ardito. Nocchier lo immenſo mare
Delle tue lodi; io non ho preſa in mano
Per ciò la penna; e molto men per fare
Fra te paraggio, e l' Orator romano:
Preſo ho la penna a ſolo fin di dare
A te, che degno ſei d' onor ſovrano,
Della mia ſervitù quel, che dar poſſo
Unico pegno; e Amor la man mi ha moſſo.

36

L' ho preſa in man, perchè 'l mio libro accogli,
Che mi fè diventar canuto, e macro:
Come Nocchier campato dagli ſcogli
Appende il voto a un ſanto ſimolacro,
Queſti volumi di non pochi fogli,
Come a mio Nume tutelar, conſacro
A te, Signor, che hai ricondotto in porto
Me dai flutti agitato, e quaſi aſſorto.

37

M' increſce ſol, che i verſi per diſgrazia,
Ond' è compoſto il libro mio, non hanno
Nè leggiadria, nè venuſtà, nè grazia:
Queſto mi reca in ver non lieve affanno;
Ma mi ſovvien, che il Re della Galazia
Mandava a Tullio in dono un certo panno,
Ch' ei ſen ſerviva poi per la Famiglia;
E tu da Cicerone eſempio piglia.

Se

38

Se il libro mio pe' pari tuoi non ferve,
Perchè in istil troppo ordinario è scritto,
Donalo a' tuoi serventi, e alle tue serve,
Che rideran, s' io giudico ben dritto:
Se desio d' imparar in lor poi ferve,
Forse a trar ne verranno alcun profitto;
Che v' è roba per tutte le persone
Nel libro intitolato il Cicerone.

39

V' è molta roba certamente in esso,
Bench' espressa non sia con troppo d' arte:
Ve ne ha per l' un, ve ne ha per l' altro sesso,
E può trovarvi ognuno la sua parte:
Fino a quel segno appunto, ch' è permesso,
I vizj criticai nelle mie carte,
Che fan corredo a questo secol nostro,
Ben d' altro ornato, che di gemme, e d' ostro.

40

Dell' Educazion de' giovinetti,
Che interessa non poco il tuo bel core;
Degli studj, che son da te protetti;
Delle arti, che per te tornano in fiore;
Della giustizia, e simili soggetti
Si parla nel mio libro; e dell' amore
Della Patria, e di quel, che da te s' ama
Grandemente, e ben pubblico si chiama.

41

La verace pietà, che in te può tanto,
Si loda nel mio libro a bocca piena;
L' ozio vi si condanna in più d'un Canto,
Che i molli suoi seguaci a morte mena:
E la irreligion di tanto in tanto
Vi si detesta; e v' è, quantunque amena,
Sparsa nell' opra mia tanta morale,
Che può bastar per un Quaresimale.

Di

42

Di condannar gli abusi, che introdotti
Si sono, o introdur puonsi anche fra noi;
Di confortare ad opre eccelse i dotti,
Il che meglio tu fai co' detti tuoi,
Ho procurato a mio poter con motti
Or gravi, ed or piacevoli: se poi
Io vi sia riuscito o male, o bene,
Il giudicarlo a te, Signor, s' attiene.

43

Io non pretendo già, che tu, che in tanti
E così gravi affari immerso sei,
Abbi tutti da leggere i miei Canti;
Che nel pubblico bene io peccherei:
Preziosi per te son fin gl' instanti,
Ne' han da esserti d' impaccio i versi miei:
Mi basta sol, che questa mia Leggenda,
Per ricrearti, in man talor tu prenda.

44

Se il sonno, che da te tengon lontano
I pensieri, che tu per noi ti dai,
Vuoi richiamar, prendi il mio libro in mano,
Nè guari andrà, che t' addormenterai:
Se l' umor tristo, e grave, ch' è mal sano,
E che ai gran pensator non manca mai,
Vuoi discacciar, leggi tre o quattro ottave,
E andrà via forse l' umor tristo, e grave.

45

Cosa non v' ha nel libro mio, che nuova
Possa sembrare a te, che hai letto tanto,
Se non se qualch' error, di cui si trova
Forse più d' una coppia in ogni Canto:
Ma checchè sia di ciò, sperar mi giova,
Che li compatirai tu, che sai quanto
E' difficile il far cosa perfetta
All' uom, che nasce da radice infetta.

Que-

46

Questa parola mi fa ricordare ,
Che un' altra cosa a dire ancor mi resta ,
E la dirò , perchè utile mi pare :
Dico , che alcuno non si metta in testa ,
Di trovare un modello , un esemplare
Di virtù vera , e di pietate in questa
Storia , che troppo andria lontan dal vero
Chi si mettesse in capo un tal pensiero .

47

L'idea d' un vero Eroe non ho dat' io
In Cicerone , che d' oscura , e d' atra
Caligine coperto , ancorchè pio ,
E dotto , nondimeno era idolatra :
Chi vuol veder quello , che manca al mio
Eroe , contro del qual forse alcun latra ,
Venga a Milano , nè la via lo annoi ,
Che assai fia debitore agli occhi suoi .

48

E perchè da Milan principio prese
Il mio discorso , a lui tornar mi lice ,
Come torna festevole in paese
Lo stanco pellegrin : Milan felice ,
Ripeterò , cui diede il ciel cortese
Il saggio , il pio Fernando , e Beatrice ;
E per tenere i popoli in registro .
Loro accordò sì provvido Ministro .

49

Tacciasi d' Elvia , ancorchè saggia , e accorta ,
Di Tullia , e di Terenzia ancor si taccia ;
Di Beatrice parlisi , che porta
La pietà , la saviezza scritta in faccia :
All' Eroe , che a ben far ci riconforta
Coll' esempio , e le tenebre discaccia
Col saper , che risplende in lui già tanto ,
Ogni dotto Cantor rivolga il canto .

Lo-

Lodisi in Lei quel nobile contegno,
E quel cor generoso, a cui sol piace
Ciò, ch' è virtute, e che di lode è degno:
Lodisi il senno, e l' indole vivace;
Il desio del ben pubblico, e lo ingegno
Penetrativo, acuto, e perspicace
Lodisi in Ferdinando, in cui matura
L' altrui felicità celeste cura.

51

Quando a queste Alme grandi il pensier volgo,
Per quanto abbia lo ingegno oscuro, e fosco;
E per quanto sia pure un uom del volgo,
Ciò, che manca al mio libro, allor conosco;
Allor meco m' adiro, allor mi dolgo
Dell' Eroe, che ho cantato in sermon tosco;
Anzi allor mi consolo, perchè in esse
Veggio quel, che 'l mio libro non espresse.

52

Se favello di loro, io non per questo
Di te mi scordo, Conte illustre, e chiaro,
Che al nostro ben sei sempre pronto, e desto,
Il che ti rende lor più grato, e caro;
E la stima, in cui t' hanno, è manifesto
Segno del merto tuo sublime, e raro,
Corrispondente alle materne, eccelse
Cure di Lei, che a tal onor ti scelse.

53

Ma tu di tanto onor vai forse altero?
Simil sei forse all' Orator Romano,
Che passa anch' oggi presso il mondo intero
Per dotto, per mirabile, ma vano?
D' umiltà, di modestia esempio vero
Tu dallo insuperbir sei ben lontano;
Non solo affabil sei, ma signoreggia
La gentilezza in te, come in sua Reggia.

In-

54

Innata è in te, Signor, la cortesia,
E ti sta sempre al fianco, e ti consiglia:
Quando a te m' appresento, io vengo via
Di giubilo ricolmo, e maraviglia:
Felice me, se qualunque ella sia,
L' opera mia con quelle stesse ciglia
Accogli, e con quell' aria, e con quel volto
Con cui l' Autor da te fu sempre accolto.

55

Chi di consiglio, o di protezione
Ha bisogno, a te viene, e non paventa
Da te ripulsa: il suo desio ti espone,
E parte poi coll' anima contenta:
Ricorre a te cogli altri Cicerone,
E storpiato da me ti si presenta;
Da te uno sguardo avvivator domanda,
E me, che lo storpiai, ti raccomanda.

56

Ei sa, che lo storpiai non per malizia,
Ma solamente per difetto d' arte:
Spero che mi farà questa giustizia,
Che o bene, o mal l' ho pur lodato in carte,
Che perverranno a universal notizia,
Se da te sono prese in buona parte;
E avverrà forse ancor, che nuovi fogli
Mi disponga a vergar, se questi accogli.

57

Se il libro mio non disapprovi, un tomo
Vo' far per allegrezza; e non importa,
Che sorga a lacerarlo un qualche Momo,
Che ciò non mi farà la guancia smorta:
Sebbene esser non può, che barba d' uomo
Ardisca un' opra screditar, che porta
Tuo nome in fronte; anzi per far che a volo
M' alzi io con lei, basta il tuo nome solo.

Ve-

Vedendo il libro mio l' Anglo, e lo Sveco
Superbo andar del nome tuo gentile,
Questo libro, ei dirà, lo voglio meco,
Che cosa esser non può da aversi a vile:
Dirà lo stesso il Franco, il Prusso, il Greco,
Che chiaro è 'l nome tuo da Battro a Tile;
E si ricrederà più d' un, che prima
Avea l' opra, e l' Autor in poca stima.

59

Ma checchè del mio libro altri si dica,
O pensi, a me non fa freddo, nè caldo:
Chi non lo stima, il ciel lo benedica;
Ch' io nel primo proposito sto saldo:
Se a te non sembra questa mia fatica
Scipita in tutto, andrò superbo, e baldo:
Propizio siami il tuo giudizio intero
Magnanimo Signore, e altro non chero.

60

Lunga è stata la Dedica, ma è lungo
Anche il Poema; e così questa a quello
Risponde; e il libro mio non sembra un fungo,
Che ha poco corpo, ed ha sì gran cappello.
Altro a queste mie ciance io non aggiungo,
Se non che a te quel poco di cervello,
Che m' avanza, io consacro col mio libro,
In cui dal loglio il grano io purgo, e cribro.

1

I Nobili costumi, e le alte imprese
Io canterò dell' Orator Romano,
Che all' universo celebre si rete
Coll' ingegno non men, che colla mano:
Qual fu la vita sua farò palese;
Qual fu la morte; e andrò di mano in mano
Alla brigata tivedendo il pelo,
Se mi darà tanto di vita il cielo.

2

Tu, Dio di Cirra, una corona apprefta,
Dell' arbor no, che i fulmini prescrive,
Ma di bieta, e di cavoli contesta
A chi di Tullio poetando scrive:
O portategli almen sotto la vesta,
Voi di Parnaso intemerate Dive,
Un fiasco del licor, che voi bevete,
E che ha virtù di spegnere la sete.

3

E voi, cortesi Signori, e Signore,
Che parte in piè, parte sedendo state,
Lasciate per un po' di far romore,
E non mi fate dietro le fischiate:
Se avete, come pare, un gentil core,
Benignamente, vi prego, ascoltate
L'istoria, che a contarvi, io m'apparecchio,
Come sta scritta sopra un libro vecchio.

4

Ma questo libro pochi l'hanno visto,
Ch' è un libro troppo raro: ed io lo serbo
Non già tra gli altri, che ho, confuso, e misto,
Ma sotto chiave sta con buon riserbo:
Mio Bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

5

Queste parole sono in buon toscano,
Ma quel di dentro è in un certo idioma,
Che ad un, che nollo intenda, sembra strano,
E vi manca ogni punto, ed ogni coma:
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto Autor di questo libro, in Roma;
Dal nome appar però, ch' ei fu Caldeo,
Perchè chiamossi Giambartolommeo.

6

E' questo il nome dell' Autor, di cui
Potrei dir molte cose; ma mi pare,
Che stia male a cercare i fatti altrui;
Per tanto noi lo lasceremo stare:
E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare;
Aspetti, che con quella d'altri Autori
La di lui vita venga anch' ella fuori.

7

E uscirà presto in Francia, e forse altrove,
Che questo è 'l gusto dell' età corrente,
Di scrivere le vite a tutte prove,
E dal sepolcro trar la dotta gente:
E se non sa produrre opere nuove,
Benchè di queste ancor n'escan sovente,
Almen sa far onore a' letterati,
Che fioriron ne' secoli passati.

8

E non solo oggidì da tanti, e tanti
Si dà l'incenso a' morti, ma si vanno
Cercando i libri loro, e tutti quanti,
Buoni, e cattivi, in luce poi si danno:
E per comodo ancor degl' ignoranti,
O bene, o mal, tosto tradur si fanno:
E mi stupisco, come non sia stata
Già tradotta quest' opera, e stampata.

Chi

9
Chi vuol, che questoantico manuscritto
Si trovasse nell' Isola di Delfo,
E che in Italia poi fosse tragitto,
Dal Lascari portato o dal Filelfo:
Chi nella Librerìa d'un Re d'Egitto,
Il quale aveva nome Filadelfo,
Vuol, che fosse tra quelle mila some
Di libri, che arser, non so quando, o come.

10
Nè l'un, nè l'altro forse la indovina:
Comunque sia, l'Autor di questa vita
Fu persona di rara, e gran dottrina,
E nelle antichità molto erudita:
E la sua istoria è parsa a me divina
Per un poema: e 'l Mastro stagirita
La troverà conforme alla sua scuola,
Essendo un' azione unica, e sola.

11
Perchè, siccome senz' alcun contrasto
Un, che mangiasse tutta la giornata,
Colui verrebbe a fare un solo pasto;
Essendo un' azion continuata;
Così, se non avete il cervel guasto,
Vedrete, che la vita seguitata,
Nè interrotta giammai di Cicerone,
Viene a formare una sola azione.

12
Ed oltre l'unità sì necessaria
Dell' azione, è stato ancor serbato
Il tempo, il quale di legge ordinaria
Ha da essere discreto, e limitato:
E non passerà già la centenaria,
Ma conterrassi, se non ho fallato
Nel fare i conti, dentro il breve spazio
Di sessant' anni, come vuole Orazio.

13

In ſeſſant' anni, o poco più, che viſſe,
Cicerone operò coſe sì illuſtri,
Che, ſe ſi guarda a quel, ch' ei fece, e diſſe,
Par, che campaſſe almen ſeſſanta luſtri:
E 'l dotto Giambartolommeo ne ſcriſſe
Una gran parte; e con bei modi induſtri,
Vi aggiunſe certe note aſſai bizzarre,
E molta utilità ſe ne può trarre.

14

Però m'è entrato in capo il brulichio
Di paſſar, ſe potrò, per uomo dotto:
Non potendo produr nulla del mio,
In volgar lingua ho queſto Autor tradotto:
Nè l'ho tradotto ſol, ma fatto ho anch' io,
Come dicon, che fece un certo Arlotto;
Il qual traduſſe l'Opera famoſa
Di Virgilio Marone in triſta proſa.

15

Anzi ho, per meglio dir, fatto il contrario:
Poichè quel libro in verſi ho traslatato,
E colla ſcorta del Vocabolario
Della Cruſca, che l'ho quaſi fruſtato,
E coll' ajuto del fedel rimario,
Che benedetto ſia chi l'ha ſtampato;
Ho fatto sì, che quel, ch' era già prima
In buona proſa, ora è in cattiva rima.

16

Non ho voluto il Triſſino imitare,
Che grecizzando ſcriſſe in verſo ſciolto
L'Italia liberata: e ſi può dare,
Che bella ſia, ma non ſi legge molto:
Che il tor la rima a un poema volgare,
E' come torre il naſo ad un bel volto:
E' come torre ad una donna quello,
Che ha di più delicato, e di più bello.

E

17

E seguito non ho quello scolaro,
Che al Genitor credendo vender lucciole,
Gli scrisse, che imitando il Sannazzaro,
Rifaceva il Goffredo in rime sdrucciole:
E con lui ponno andar quasi del paro
Certi Cantor, dirò così, da succiole,
Che credon fare una gran prova, quando
Vanno ne' loro versi sdrucciolando.

18

E non ho scritto in certi versi strani,
Che son più lunghi assai, che non bisogna:
I quali da' paesi oltramontani
Un ardito Cantor portò in Bologna:
E di servir parecchi Italiani
Alla Francia oggidì non han vergogna:
Ed ho lasciato star le rime tronche,
Che a me non piacquer mai le cose monche.

19

Qui sarà forse bene, ch' io mi scolpi,
Prima, che alcuno facciami il processo,
Che se altrui vo menando certi colpi,
Il che avverrà fors' anche troppo spesso,
Nessun di me si lagni, e non m'incolpi,
Ch' io non parlo degli uomini d'adesso:
Parlo sol degli antichi, i quali avieno
I vizj, che abbiam noi, nè più nè meno.

20

E udendo le mie rime, è naturale,
Che voi, Signori miei, talor direte:
Qui favella del tal, qui della tale,
Qui del tal' altro; e pur v'ingannerete;
Perchè oltre il parlar sempre in generale,
Parlo di quei, che voi non conoscete;
Parlo anzi per lo più nel libro mio
Di que', che non conosco nè men io.

21

E non vorrei, che feste, come alcuni,
Che udendo declamar contro un difetto,
Quasi essi sieno di quel vizio immuni.
Adattano al lor Prossimo ogni detto,
E a casa se ne tornano digiuni;
Quando porsi dovrian la mano al petto,
Ed applicare a se dovria la gente,
E non altrui, la predica, che sente.

22

Però se trova in questa mia leggenda
Qualche cosa, che possagli giovare,
Se l'applichi ciascuno. e se la prenda;
Quel, che non fa per lui, lo lasci stare:
Figuratevi d'essere a merenda,
Dove sceglie ciascun quel, che gli pare:
O di trovarvi ad una fiera, in cui
Ognuno compra quel, che fa per lui.

23

E non s'affibbj alcun quella guarnaccia,
La qual non è tagliata sul suo dosso:
E chi si sente punzecchiar, si taccia,
E sopra tutto non diventi rosso:
Altramente da chi lo guarda in faccia,
Scorger farassi: ed io giurar vi posso,
Che tiro in aria, senza saper dire,
Dove il vibrato stral vada a ferire.

24

Anzi non son io quei, che ve l'accocca,
E che va rivedendo altrui le bucce,
Ma Giambartolommeo: però a chi tocca
Qualche sferzata, in pace se la succe:
O se vuol lamentarsi, e aprir la bocca,
Di me non già, ma dell' Autor si crucce,
Il qual liberamente, e *sine fuco*,
Scrisse le cose, le quali io traduco.

Ma

25

Ma Giambartolommeo, s'io non m'inganno,
Potraffi anch' egli facilmente affolvere,
Che le fue grida in fumo a finir vanno,
E in acqua il temporal vaffi a rifolvere:
E le di lui picchiate altro non fanno,
Che fgomberar, dirò così, la polvere:
E la fua sferza è una coda di volpe,
Che non fa mal nè alle offa, nè alle polpe.

26

Ei lecca, come il can, ma poi non morde,
Perch' è più tofto un uom caritativo:
Sebben la cofcienza vi rimorde,
Voi potete fentir quello, ch' io fcrivo:
S' egli aveffe toccate certe corde,
O fe pungeffe gli uomini ful vivo,
Per morale, per utile, per dotto,
Che foffe il libro, io non l'avrei tradotto.

27

Un altro Traduttor forfe queft' opra
Avria fpacciata, come cofa propia,
E alla cofcienza avria paffato fopra,
Che non fu mai di Ladri al mondo inopia:
Più d'un, fenza temer, che un dì fi fcopra
Il furto fuo, gli fcritti altrui s' appropia:
E tal creduto viene Autor d'un libro,
Ch' è con me d'un medefimo calibro.

28

Non è cioè, che puro Traduttore,
Per non dir peggio, degli fcritti altrui:
Al più del fuo v'aggiunge qualche errore,
Ed io fapronne aggiunger più di dui:
Per acquiftare il titolo d'Autore,
Ruba quà, e là, fenza guardare a cui;
E mentre quel, che non è fuo, s'ufurpa,
Del letterato il bel meftier deturpa.

29

Io capace non ſon d'una tal frode,
E non m' approprio quel, che non è mio:
E della invenzion tutta la lode
Abbiaſi pure Giambartolommio:
Il quale ha unito a molte coſe ſode
Un qualche ſcherzo, e così ho fatto anch' io;
Che con Orazio Flacco io pur pretendo,
Che dir ſi poſſa il vero, anche ridendo.

30

Io non ſon, come certi bei cervelli,
Che condannan qualunque Autor piacevole,
E fanno grazia ſolamente a quelli,
Che compongon ſul guſto petrarchevole:
Tutti gli ſtili ſono buoni, e belli;
Ed io, ſebbene è coſa malagevole,
Cercherò di miſchiare *utile dulci*,
Sul far del Caporali, oppur del Pulci.

31

E perchè ſon con Socrate d'avviſo,
Che 'l rider giovi ſpeſſo alle perſone;
Per somminiſtrar loro anch' io di riſo
Nuova materia, o ſia nuova cagione;
Di mandar queſto libro ho già deciſo
Con tanti altri in iſtampa a proceſſione,
Per pubblico, e privato benefizio,
Se mi darà licenza il Sant' Offizio.

32

Un altro Autor io ſon di ſentimento,
Che avrebbe detto, e forſe ancor giurato,
Che lo traduſſe per divertimento,
E che a ſtamparlo non ha mai penſato:
Ma fatte appena trenta ottave, o cento,
Gli è ſtato attorno tutto il vicinato:
E che gli Amici tanto han fatto, e detto,
Che ha dovuto ſtamparlo a ſuo diſpetto.

33

Che glielo ha comandato un Cavaliero,
Un Duca, un Cardinale; e che bisogna
Ubbidire de' Grandi all'alto impero
Anche con suo discapito, e vergogna:
Io mo, che dico in ogni tempo il vero,
Eccetto allor, che dico la menzogna,
Torno a ripeter, che lo fo stampare,
Perchè mi piace, e perchè ben mi pare.

34

E perchè in questi tempi benedetti
Chi stampa un libro, non par galantuomo,
Se in sua lode non ha varj Sonetti,
Io ne ho tanti da farne un grosso tomo:
Certo i più belli non ne avete letti:
Me ne han mandati da Pavia, da Como,
Da Bergamo, da Lodi, e da Piacenza,
Ma per ora il Lettor ne farà senza.

35

Perchè potrebbe forse dir la gente,
Che con preghiere, ed anche con quattrini,
Gli ho mendicati dagli Autor vilmente,
Dagli Autori venali, e poverini:
Ovver che parto son della mia mente,
E che in mancanza di buoni vicini,
Io da me stesso m'ungo gli stivali,
Come fanno oggidì certi cotali.

36

E que', che han letto un libro intitolato
De Eruditorum Charlataneria,
Questi avranno, m'immagino, imparato,
Se pure no 'l sapevano già pria,
Con quanto studio, con quanto apparato,
Con qual malizia, e quanta furberia,
Con quanti strattagemmi, in quanti modi
I letterati uccellino le lodi.

Io

37

Io pertanto configlio il pio lettore
A non andar giammai prefo alle grida,
E a non dar troppa fede a un lodatore,
Che fi trova ingannato chi fi fida:
Nel giudicar di qualfivoglia Autore
Il merito fia quello, che decida,
E non le lodi altrui, nè l'altrui biafmo;
Così dicea quel Critico di Erafmo.

38

Se 'l libro avrà quell'efito, che fpero,
Io farò farne una riftampa prefto,
E accrefcerollo d'un volume intero:
Farò ftampare da una parte il tefto,
La verfion dall'altro; e al Foreftiero
Daronne avvifo con un manifefto;
E cercherò di far varj Affociati,
Che sborfino i danari anticipati.

39

Ad effi il libro venderò più caro,
Che quefto è uno de' foliti guadagni
Degli Affociati, e a fpefe mie lo imparo,
E in ciò credo d'aver molti compagni:
E perchè a un libro nuovo non di raro
Acquiftan pregio i nomi illuftri, e magni,
A quefto io credo col mio gran talento
D'aver trovato un buon provvedimento.

40

Poichè di regiftrare ho già propofto
I nomi de' più chiari perfonaggi,
E qualche nome ancor finto, e fuppofto
Nel fin del libro, come tanti oftaggi
Tra gli Affociati: e perchè fon difpofto
Di proccurare anch'io tutt' i vantaggi
Al libro mio, farò, ch' e' porti in fronte
Il nome d'un Marchefe, oppur d'un Conte.

E

41

E questo Conte, oppur questo Marchese
Al libro mio farà portar rispetto:
Purchè sia ben legato all' Olandese,
Fra gli altri libri gli darà ricetto:
D' un ti ringrazio mi sarà cortese;
Dirà, ch' è bello, senza averlo letto:
O forse mi farà quel complimento,
Ch' ebbe già l'Ariosto in pagamento.

42

Anzi ho pensato già di dedicare
Ciascun Canto a un diverso Protettore:
E sceglierò persone illustri, e chiare,
Per ricchezze, per nascita, o valore:
E a ciaschedun di lor, senza esitare,
Darò titoli splendidi d'onore:
E in questa guisa per l'Italia tanti
Fautori avrò, quanti saranno i Canti.

43

Farò al mio libro una prefazione
Seguendo l'uso, che ora s'è introdotto;
O farò farla, come si suppone,
Che facciano altri, da qualche uomo dotto:
Citerò in essa tutte le persone,
Che avran lodato il libro, che ho tradotto:
E lor per gratitudine in bei modi
Renderò grazie a grazie, e lodi a lodi.

44

Darò titoli illustri a tutti quelli,
Che a me quello di dotto, e d'erudito
Avran dato ne' loro scartabelli,
Ch' io mi sono un, che fa tener l'invito:
E gratteremci a guisa d'Asinelli
La schiena, e caveremoci il prurito;
E questa, come scrisse una moderna
Penna, è la vera carità fraterna.

Cer-

45

Cercherò screditar gli altri Cantori,
E a mio poter ne dirò tutti i mali,
Come fanno oggidì molti Scrittori,
Che attaccan malamente i lor Rivali;
E cercan tor la fama a quegli Autori,
Quantunque dotti, e classici, co' quali
Pretendono d'entrare in competenza,
E ne parlan con poca reverenza.

46

E questo fan parecchi, perchè sanno
Probabilmente almen, se non del certo,
Che screditati anch' essi un dì saranno
A dispetto del loro eccelso merto:
E però gli altri screditando vanno
Con parlare or palese, ora coperto:
Ch' egli è conforto alle disgrazie, e al duolo,
Quando uno ha da cader, non cader solo.

47

Farò veder, che ha da essere giovevole
Ogni Poeta col suo dolce canto,
O scriva in istil serio, oppur piacevole:
Al che più d'un non pensa più, che tanto;
E intento solamente al dilettevole,
Pensa a nuocer più tosto: e farò intanto
Andar col volto basso, e star pensosi
I Poeti più classici, e famosi.

48

E sosterrò con questo mio sistema,
Che alla luce non è finora uscito,
Sel porti ognuno in pace, alcun poema,
Il quale al mio debba esser preferito,
Sì per la rarità del novo tema,
E sì perch' io l'utile al dolce ho unito:
E passerò per ristorator vero
Del divino poetico mestiero.

Farò

49

Farò far da un inſigne letterato
Al mio libro un' oſcura allegoria:
Ei cercheralla con grande apparato,
Anche dove cred' io, che non ci ſia:
E, mercè l'opra altrui, ſarò ſtimato
Da' miei Lettori una perſona pia:
Farò far gli argomenti a tutti i Canti
Da qualche Amico mio, giacchè ne ho tanti.

50

Se non ſon buoni, che ad incomodarmi
Gli Amici, in vero io non gli apprezzo molto:
Hanno ne' miei biſogni ad ajutarmi,
Che una man lava l'altra, ed ambe il volto:
Ed io, nol dico mica per vantarmi,
Ma quando poſſo, non ſon tanto ſtolto,
Che volentier con quello del compagno
Non faccia, perchè 'l mio così ſparagno.

51

Il mal ſi è, che per me ſon troppo rare,
A dire il vero, ſimili venture:
E ſebbene io non ho guardato a fare
Piacere a molti in varie congiunture;
Con tutto ciò parecchi or non mi pare,
Che ſi dieno per me troppe premure,
Ed or, che il loro ajuto m'abbiſogna,
Fuggon da me, che par, che abbia la rogna.

52

E quel, ch'è peggio, almen per quel, che intendo,
Di ſcreditar ſi prendono l'impaccio
Alcuni il mio poema: e van dicendo,
E me lo diſſe un giorno ſul moſtaccio
Un perſonaggio dotto, e reverendo,
Che non avrà queſta leggenda ſpaccio:
Si può dar, che coſtor ſieno indovini:
Ma finalmente io ſpendo i miei quattrini.

53

Io ſono obbligatiſſimo davvero
Al buon augurio, che coſtor mi fanno;
Con tutto queſto io poi non mi diſpero,
Che i diſperati ſi han le beffe, e il danno:
E di eſitar tutte le copie ſpero
Di queſta nuova iſtoria in men d'un anno:
Perocchè un libro, e maſſime volgare,
Che è cattivo, ha uno ſpaccio ſingolare.

54

Baſta ſolo, che ſia bene ſtampato,
Che diletti il Lettore, e non lo ſtanchi;
Che ſia di varj fregj corredato,
Siccome s'uſa ne' paeſi Franchi:
Per queſto con buon fine ho già penſato
Di far nella riſtampa, che non manchi
Al libro mio, come ho detto di ſopra,
Nulla di ciò, che può dar pregio a un' opra.

55

Vi ſarà più d'un rame buono, e bello:
Di Cicerone vi ſarà il ritratto:
Probabilmente ſaravvi anche quello
Di Giambartolommeo, ch' era uom ben fatto:
E con lor due da qualche buon pennello
D'Italia io pure vi ſarò ritratto:
Saravvi al fin de' Canti una vignetta,
Diſegnata dal celebre Piazzetta.

56

Saravvi, il dico riſolutamente,
Qualche vignetta al fine d'ogni Canto,
In cui ſpazio vi ſia ſufficiente
(Come ſuccederà di tanto in tanto)
Da poterla capir comodamente:
Ch' io mi do, benchè povero, il bel vanto,
Di non voler, che il comprator avaro
In carta bianca ſpenda il ſuo danaro.

Porrò

57

Porrò nell' ampio margine le note,
In cui faran molte parole greche,
E d'altre lingue men comuni, e note,
Cui legger non fapran le genti cieche:
Manderonne più copie alle remote
Contrade in dono alle Biblioteche:
E ne regalerò molti efemplari
Agli Autor de' Giornali letterari.

58

E così quefti pubblici Cenfori,
Che a' giorni noftri findacando vanno
Con gran franchezza i poveri Scrittori,
E coll' accetta le fentenze danno;
Sopra il mio libro non faran romori,
E troppo per fottil nol guarderanno:
Che guardare a un cavallo non fi deve
In bocca da chi in dono lo riceve.

59

Un eftratto fedel del libro mio,
Che delle mani mie farà lavoro,
Farò inferire ne' Giornali anch' io,
Coll' ajuto di qualche Barbafforo:
Ma fenza ufar tant' arte, fpero in Dio,
Che lodato farò da alcun di loro;
Che più d'un libro or lodafi per picca,
E l'uno all' altro, quando può, la ficca.

60

E fe a cafo faceffero rimbrotti
Coftor contro di me tutti d'accordo,
Ricorrerò all' Abate Tartarotti,
Il quale è un letterato d'alto bordo;
O a quella compagnia d'uomini dotti,
Che m'hanno detto, e non l'han detto a un fordo,
Che a' Novellifti vogliono far fronte,
E i letterati vendicar dalle onte.

Ma

61

Ma mi ſtrapazzin pur per corteſia
Che gli ſtrapazzi io volentier perdono:
Benchè da lor lodato un libro ſia,
S'egli è cattivo, non ſarà mai buono:
E vilipeſa ancor queſt' opra mia
Da' Giornaliſti tutti quanti ſono,
Sempre in pregio ſarà, purchè ſia bella,
E alla fedel poſterità s' appella.

62

E queſte ottave io qui le ho meſſe a poſta,
Perchè ſe alcun di lor mi tratta male,
Che 'l dir mal d' altri è coſa, che non coſta,
Nelle Novelle, oppur nel ſuo Giornale;
In tal caſo ho già pronta la riſpoſta;
Perchè potrò dir ſempre, che quel tale
Ha detto mal di me ſol per vendetta,
Che già ſi ſa, che chi la fa, l'aſpetta.

63

per ora, giacchè trovaſi occupato
In opere più claſſiche il Marelli,
Che il mio Poema già m'avea cercato,
Sebben molti tra lor fanno a' capelli,
Per guaſtarmelo; io voglio, che ſia dato
Queſt' onore alle ſtampe dell' Agnelli:
Ma un' altra volta, ſe ſon vivo, e ſano,
Stamperò 'l libro mio fuor di Milano.

64

Di là de' monti io lo farò ſtampare,
Perchè a' dì noſtri ſono in grande ſtima,
Le mercanzie, che han valicato il mare,
E che vengono a noi da ſtranio clima:
Sebben molti fan l'arte d'ingannare
Il credulo avventore; il quale ſtima
Comprar merci di Francia, o d'Inghilterra,
E compra roba della noſtra terra.

Ot-

65

Otterrò il privilegio, che neſſuno
Poſſa ſtampar nè in Roma, nè in Fiorenza,
Nè altrove il mio Poema in conto alcuno,
Per cinquant' anni, ſenza mia licenza:
Sebbene, a dire il ver, forſe a più d'uno
Parrà ſoverchia queſta provvidenza;
Che altrui non paſſerà probabilmente
Un sì pazzo penſiero per la mente.

66

Giacchè la vuol venir, dirovvi adeſſo
Un' altra coſa; ed è, che ſe aſcoltate
Talvolta replicar nel Canto ſteſſo
La ſteſſa rima, è bene, che ſappiate,
Che il farlo in coſcienza m'è permeſſo,
Che una coſa non è delle vietate:
E Lodovico Dolce ſo, che uſava
Di replicarla nella ſteſſa ottava.

67

In oltre quel ſentir di tanto in tanto
La medeſima rima, a cui già avvezza
Abbiam l'orecchia, par, che aggiunga al canto
Una novella grazia, una vaghezza,
La quale a me fa come un dolce incanto:
Sebben talun di voi forſe la ſprezza,
Io ſon d'un altro guſto, e con ſua pace,
Sentirla replicar troppo mi piace.

68

Se in capo all' anno con mio pregiudizio
Pochiſſimi eſemplari avrò venduto,
Farò rifare al libro il frontiſpizio:
In cui dirò, ch'è ſtato riveduto
Da un uomo di dottrina, e di giudizio;
E ch' è ſtato corretto, ed accreſciuto;
E queſto non ſarà vero niente,
Ma ſervirà per ingannar la gente.

69

E tale ſtrattagemma non è nuovo,
Che già molti altri fecero lo ſteſſo;
E preſſo i gonzi, come ſcritto io trovo,
Ebbe la lor malizia un buon ſucceſſo:
Ma que', che ſan trovare il pel nell' uovo,
Sepper bene ſcoprir prima d'adeſſo,
Sepper, dico, ſcoprir, che queſto è ſtato,
Per far danari, un ottimo trovato.

70

E perchè queſta frode hanno ſcoperto
Gli errori, ch' eran regiſtrati in fine
Di quel libro; io che ſto coll'occhio aperto,
Quando non dormo, e che ho un giudizio fine;
Non vo' l'*errata corrige* per certo
Porre al mio libro; che non è alla fine
Tenuto alcuno in qualſiſia paeſe
Le ſue vergogne mettere in paleſe.

71

Pertanto tutti que', che leggeranno
Il libro mio, quando ſia pubblicato;
Se qualch' errore in eſſo troveranno,
E ve ne troveran forſe in buon dato,
Se ſon punto diſcreti, ne daranno
Tutta la colpa a quel, che l'ha ſtampato;
Perchè in un libro, ſe v'è qualch' errore,
La colpa è ſempre dello Stampatore.

72

Per verità gli Stampator moderni,
Non fanno tropp' onore alla lor arte;
Pieni d'errori ſtampano i quaderni,
E guaſtano talor le dotte carte:
Quindi ne naſcon que' lamenti eterni,
Di tanti, e tanti Autori: ma d'altra parte
Io temo, e meco teme ogni uomo ſavio,
Che qualche volta lor ſi faccia aggravio.

Ad

73

Ad essi spesso vengono imputati
Gli errori altrui, e portano la pena
Forse de' vostri, e anche de' miei peccati
I poverelli, perchè han buona schiena;
E di cento spropositi stampati,
Essi son rei di quattro, o cinque appena:
Che lo scaricalasino è un bel gioco,
E chi non sa aiutarsi è un uom dappoco;

74

E' un uom material, un uomo grosso,
Chi non ha ancor un sì bel gioco appreso;
Che oggidì cerca scaricare addosso
Agli altri ognun della sua colpa il peso:
E io lo stesso anch' io, quando che posso:
E però questo spediente ho preso
D'avvisare il Lettor, che s' egl' inciampa
In qualch'error, sappia, ch'è error di stampa.

75

Farò al mio libro un doppio indice esatto:
Il primo noterà succintamente
Ogni detto di Tullio, ed ogni fatto;
E servirà il secondo solamente
Per varie altre materie, di cui tratto:
E questi indici sono veramente
D'un comodo, e d'un uso singolare
Per chi non ha gran voglia di studiare.

76

Saravvi in fin dell' Opera il rimario,
Come di far co' gran Poeti or s'usa:
Saravvi dell' istoria anche il sommario,
La quale in versi è forse un po' diffusa;
Ed una spezie di vocabolario,
Il qual dichiari ogni parola astrusa,
O vogliam dire ogni parola nuova,
La quale in sulla Crusca non si trova

77

Certo i Compilatori della Crufca
Avrebber prefo quafi a ferrar le oche,
A regiftrare ogni parola etrufca;
E fuori ne lafciarono non poche,
Il che il pregio del libro alquanto offufca;
Ma dove vanno, chi le fa, le loche,
E vi collochi alcune, ch' io ne ho ufate,
Che furono da lor dimenticate.

78

E con quefto mi credo aver rifpofto
A certi fchizzinofi; i quali udendo
Qualche nuovo vocabolo, tantofto
Gridano: crufca, crufca, non fapendo,
Che quefta crufca, al dir dell' Ariofto,
Non è farina, e anch' io così la intendo:
E ne chiedo perdono a tutti quanti
I crufcofi, e crufchevoli, e crufcanti.

79

Io fo, che Orazio Flacco folea dire,
E lo fteffo può dire ogni altro Autore,
Che torneran più voci a rifiorire,
Che a' giorni noftri più non fono in fiore:
E molte, e molte noi vedrem morire
Parole, che oggidì *funt in honore*:
Però qualche vocabolo andrò ufando,
Che nuovo vi parrà, di quando in quando.

80

E mi prenderò forfe la licenza
D'ufar qualche vocabolo lombardo:
Le fiorentinerie lafcio a Fiorenza,
O le ufo per lo men con gran riguardo:
Io fono un uom di buona cofcienza,
E da certi riboboli mi guardo;
E le lafcivie del parlar tofcano
Lafcio da parte, come buon criftiano.

E

81

E mi sono ftudiato in tutti i modi
In primis di non dir qualch' eresìa;
E poi di non mischiare alle alte lodi
Di Cicerone una sola bugia:
V'ho posto sol del mio certi episodi
Per ornamento della poesia;
Ma nell' essenziale io non v'ho aggiunto,
Per dir così, nè virgola nè punto.

82

Pure stato non son sì scrupoloso,
Come il per altro celebre Salvini;
Che tenne un modo troppo faticoso
Nel tradur varj Autor greci, e latini;
Onde al lettor riesce un po' noioso,
Checchè ne dican certi Fiorentini:
Io del primiero Autor ho ritenuto,
Senza poi dar nel secco, il contenuto.

83

E perchè in fronte al libro un qualche detto
D'un Autor si suol porre, io mi riserbo
Nella ristampa a porvi quel precetto
D'Orazio, il qual dicea *nec verbum verbo*,
Con quel, che siegue appresso: ed in effetto
Senza stare attaccato al nome, e al verbo,
Dee tradursi un Autore, al parer mio,
Con qualche libertà, come ho fatt' io.

84

Con tutto ciò non mi do mica il vanto,
D'aver composto un' Opera perfetta,
Ch' io non son gran Poeta; e scrivo, e canto
Secondo sol, che il natural mi detta:
Ed oltre a non saperne più, che tanto,
Quest' Opera ho composto in furia, in fretta:
Non m'importa però, se alcun nol crede;
Che in questo agli altri anch' io do poca fede.

85

Mi fa rider più d'un del noſtro tempo,
Che di darmi ad intendere pretende,
D'aver fatto un gran libro in poco tempo,
E per lanterne lucciole mi vende:
Tal gente ben ſi vede, che ha buon tempo,
E poco di politica s'intende:
Dovrebbe dir, per dar credito all' Opra,
Che cinquant' anni vi ha penſato ſopra.

86

E que' tali, che fan diverſamente,
Per dir la verità, mi fan paſſare
Mille triſti penſieri per la mente;
Di cui però mi ſoglio confeſſare,
Benchè mi dica il Fraticel prudente,
Che peccato non v'è; mi fan penſare,
Che ſia cattiva, e molto ſtrapazzata
Quell' Opera, o che l'abbiano rubata.

87

Io farò far dal Reviſore amico
Al mio Poema l'approvazione;
In cui dirà, che ad alcun libro antico
Non la cede la mia traduzione:
Che non eſſendo in tutto quel, ch'io dico,
Contro i coſtumi, o la religione
Alcuna coſa, egli l'ha giudicato
Un libro degno d'eſſere ſtampato.

88

Trattandoſi, ch' io ſcrivo in poeſia,
E quel, ch' è peggio, in poeſia volgare,
Può darſi, che in queſt' Opera ci ſia
Qualche modo di dire irregolare:
Onde a qualche perſona troppo pia,
O a qualche ſcrupoloſo può ſembrare
Neceſſaria la ſolita proteſta;
Però ſon pronto a farla, e ſarà queſta.

Le

89

Le parole destino, o biondo nume,
Fato, fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre, che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi, per antico, e rio costume,
E non già sentimento di chi vive
Nel grembo della Chiesa, e che professa
D'essere un buon cristiano, e dice Messa.

90

Io son cristiano, quanto il Re di Francia,
Il quale è cristianissimo chiamato:
E sono pronto a metterci la pancia
Per la religione, in cui son nato:
E tutto il resto io l'ho per una ciancia;
E so, che son le Muse, Apollo, il fato,
E la fortuna presso noi Cristiani
Nomi senza soggetto, idoli vani.

91

Ma già troppo è durato il mio prefazio,
E tal, che sol le cose antiche stima,
Dirà, ch'è contro quel, che insegna Orazio
Là, dove tratta dell'ottava rima:
Di questo buon avviso io lo ringrazio:
E se mel ricordava un poco prima,
Gli avrei levato immediate il tedio;
Ma quel, ch'è fatto, non ha più rimedio.

92

E 'l voler con un gran cicalamento
Chiedervi scusa dell'error commesso,
Siccome fa più d'un per complimento,
E' un rimedio peggior del male istesso:
Però senza più pascervi di vento,
Passo senz'altro a quel, che v'ho promesso:
Quel, che ho detto finor, sia per non detto,
Che ora di Tullio a favellar mi metto.

93

Ma se comincio adesso a favellare
Di Cicerone, entro in un certo golfo
Peggior di quel, dov' ebbe ad annegare,
Se mal non mi ricorda, il Duca Astolfo:
E voi siete già stanchi d'ascolrare,
Però a parlar di Tullio or non m'ingolfo:
Perchè, se posso, per la prima volta,
Non vo' venire in odio a chi m'ascolta.

94

Io non vo' palesare il mio difetto,
Ch' è quello di seccare l'udienza;
E mi voglio tenere in buon concetto,
Come le donne fan, che hanno prudenza:
Queste pel buon marito un gran rispetto
Mostrano in sul principio in apparenza;
E fanno coprir tutte, o almeno varie,
I vizj lor colle virtù contrarie.

95

Son modeste, trattabili, discrete,
Non han niente affatto dell' altero:
Le passioni tengono secrete,
E tengono celato ogni pensiero:
Vanno scoprendo terra, e stan quiete,
E pajono Novizie in Monistero:
Ma quando più da loro non si guarda,
Fanno al marito qualche strana giarda.

96

Io non prometto di farne altrettanto,
Che non sarei d'attenderlo capace:
Ma dico ben, che non vi voglio intanto
Tener troppo a disagio: e in santa pace
Voi potete, mentr' io riposo alquanto,
Andate a casa, o dove più vi piace:
Ma con patto però, che un altro giorno
Ad ascoltarmi ognun faccia ritorno.

1

IO sono un uomo, e mente per la gola
Chi me lo niega; un uomo, che mantiene
Inviolabilmente la parola
Qualunque volta, che gli torna bene:
Perocchè lessi, quando andava a scuola,
Che così debbe fare ogni uom dabbene;
Dee mantener cioè quel, che ha promesso,
Come con voi son io per fare adesso.

2

Io vi promisi, anzi mi diedi vanto
Di farvi udir, benchè non sia di Maggio,
Una nuova leggenda; e il primo Canto
Già ve ne recitai, come per saggio:
Or che mi sono riposato alquanto,
La vostra attenzion mi fa coraggio
A seguitare il resto dell' istoria,
Infin che avete fresca la memoria,

3

E così voi connettere potrete
Le cose, che finora io v' ho contate
Di Cicerone, con quelle, che udrete
Questa sera di lui, se m' ascoltate:
Sebben voi forse mi risponderete,
Che non c' è in ver questa necessitate;
Perchè di Tullio ancora non v' ho dette
Quattro parole, anzi ne pure un ette.

4

Il che è successo per inavvertenza,
E quasi quasi ancor contro mia voglia:
E di questa poetica licenza
Io non vi saprei dir quanto mi doglia:
Pur d' altra parte merito indulgenza,
Da chi la cosa esaminar ben voglia;
Che non è stato inutile quel tanto,
Ch' io v' ho fatto sentir nell' altro Canto.

Per-

5

Perchè così quella prefazione,
Che premetter doveva in lunga prosa
Alla vita del nostro Cicerone,
Fatta in versi v' è stata men nojosa;
E v' avete, cred' io, buone persone,
Guadagnato fors' anche qualche cosa:
Poichè, scrivendo in rima, so ben io,
Che non potei dir tutto il fatto mio.

6

Che s' io l' avessi scritta in sermon sciolto,
Io v' assicuro, che sarebbe stata
Più lunga, e più stucchevole di molto,
E Dio sa quando saria terminata:
Laddove in versi in men d' un' ora ho tolto
Il fastidio, e la noja alla brigata;
Il che non soglion far que' cicaloni,
Che fanno in prosa le prefazioni:

7

Nelle quali, oltre il dir cose già vecchie,
Cose cioè, che tutti già le sanno,
Son sì lunghi, che tolgono le orecchie
A tutti quelli, che a sentir le stanno:
E a' libri miei ne ho tolte via parecchie,
Che a varj usi mi servono per l' anno;
Perchè ogni cosa serve a qualche cosa,
Come sta scritto in un' antica chiosa.

8

Così se a qualchedun degli uditori
La mia prefazion non è gradita;
Che appagar non si puon tutti gli umori;
Quando questa leggenda sarà uscita
Alla luce, potrà tagliarla fuori:
Voi fate conto intanto, che la vita
Di Cicerone mio cominci adesso,
Che or mi metto a discorrerne exprofesso.

Tra

9

Tra Napoli, e tra Roma a mezza via,
O vogliam dir nel mezzo del cammino,
Se non m'inganna la geografia,
Fu una Città, che si chiamava Arpino;
Detta così da un arpa, o da un' Arpia,
Per quanto ne ragiona il Calepino:
Da' suoi Parenti Cicerone nacque
In quest' alma Città, come al ciel piacque.

10

E intender per Parenti è necessario
In questo luogo i Genitori, i quali
Furo un uomo, e una donna; e d'ordinario
I Genitori sogliono esser tali:
Quindi si può dedur per corollario,
Che Cicerone trasse i suoi natali
Da due persone, e in questo io non vi gabbo,
Di sesso vario, e fur la Mamma, e 'l Babbo.

11

I nomi loro adesso io ve li dico,
Perchè senza biscotto io non m'imbarco;
E se temesse qualche mio nemico,
Ch' io me gl' inventi, citerò Plutarco:
Il qual dice, che in quel linguaggio antico
Olbia la donna, e l' uom chiamossi Marco;
Olbia di Cicerone fu la Madre,
E Marco fu probabilmente il Padre.

12

Ma perchè 'l nome d'Olbia è alquanto strano,
Per renderlo meno aspro a' nostri orecchi,
La chiamerem con nome più cristiano
Elvia, e faremo, come fan parecchi,
Che storpian più d'un nome oltramontano:
Confondon co' moderni i nomi vecchi:
Trasportan quei dell' uno all' alrro clima
Per comodo del verso, e della rima.

Nel

13

Nel che sono mirabili i Drammatici,
Che danno spesso a un greco Personaggio
Un nome italian; tanto son pratici
De' costumi de' Greci, e del linguaggio:
E lascian dire i Critici, e i Gramatici,
Che han talor di riprenderli coraggio:
Ma questo in essi è lieve mancamento
A petto agli altri di maggior momento,

14

Peccan, dirò così, contro il decoro,
E contro il verisimile; e mi pare,
Che potrei farmi onore a spese loro,
Se li volessi alquanto tartassare:
Ma non voglio, che credano costoro,
Che la mia casa io prenda a fabbricare
Sulle ruine de' palagi altrui,
Come fanno moltissimi fra nui.

15

Massime poi, che mi potrebbon dire
I Drammatici, s'io con lor l'attacco,
Ch' essi scrivono sol per divertire
Il popolo corrivo, quando è stracco:
E che a lor voglia ponno trasgredire
Le regole, che diede Orazio Flacco;
Le quali hanno bisogno, almen parecchie,
Di riforma, perchè son troppo vecchie.

16

Nel che costoro han tutte le ragioni:
E fo conto valermi anch'io di questa
Risposta contro i Critici minchioni,
Che venissero a rompermi la testa:
Io son nemico di citazioni,
Cerco sol divertir la gente mesta:
E basta a me, s'io giungo co' miei Canti
A dar qualche diletto agl' ignoranti.

Se

17

Se a voi, Signori, io giungo a dar diletto,
Io son contento, e non cerco altra lode:
Ancorchè trasgredissi ogni precetto,
Ch' ogni etate ha i suoi gusti, e le sue mode;
E se osservando tutto quel, che han detto
Gli antichi, io secco il prossimo, che m'ode;
Che varrammi il serbar nelle mie carte
Ad amussim le regole dell' arte?

18

Io so, che quando una Commedia io leggo,
Piena di dolci motti, onesta, e bella;
Sebbene in essa qualche cosa io veggo,
Che reggere non può forse a coppella;
Io so, che mi diletta, e altro non chieggo,
E la stimo, e la lodo in mia favella:
E bramo, che mi paghi la discreta
Gente colla medesima moneta.

19

Anzi mi sembra, che non mi dispiaccia
Una Giovine vaga, e spiritosa,
Benchè nella persona, o nella faccia
Si potesse emendare in qualche cosa:
E quando in general vi soddisfaccia
Quest' istoria, benchè sia difettosa;
Tuttavia disprezzar non la dovete,
Se anime incontentabili non siete.

20

E a compatir talvolta anch' io mi movo,
Signori miei, più d' un componimento:
Benchè a voler cercare il pel nell' uovo,
Non vada esente d'ogni mancamento;
Ciò non ostante io non lo disapprovo,
E di poco talor io mi contento:
Che so, che il fare una cosa perfetta,
All' uomo no, ma solo a Dio s' aspetta.

Anzi

21

Anzi io lodo, per dirla in confidenza,
Gli spropositi altrui più d'una volta;
Acciò quel tale abbia la compiacenza
Di compatire i miei, quando gli ascolta:
E voi siete obbligati in coscienza
D'usar discrezione, e di dar molta
Lode per gratitudine a' miei Canti,
Ch' io v' ho lodati in tanti casi, e tanti.

22

Or bisogna, ch' io torni indietro un passo,
Che ho lasciato una cosa, che m'importa;
Non pensate però, ch' io vada a spasso,
Che a casa tornerò per la più corta:
Io misuro la strada col compasso,
E tengo dietro alla mia fida scorta:
Nè di Tullio v' ho detto, o dirò cosa,
La qual non sia nel testo, o nella chiosa.

23

Debbo dunque il Lettor far avvisato,
Per salvar d'Elvia la riputazione,
Che Marco fu con essa maritato,
Secondo la comune opinione:
His positis ne viene, che sia nato
Per conseguenza il nostro Cicerone
Di legittimo, e santo matrimonio,
E Giambartolommeo n' è testimonio.

24

Il qual, per cominciar l' istoria ab ovo,
Prudentemente ragionar non vuole,
Di Tullio, ch' è per anco un uomo nuovo,
Se non ci dice in pria quattro parole
De' Genitori: e il suo disegno approvo;
Massimamente ch' oggi non si suole,
O non si fa lodare in modi gravi
Alcun Eroe, senza parlar degli Avi.

Marco

25

Marco si legge in un' antica cronica,
Che nacque già nella Città di Marte,
E ch' ebbe più virtù, che la bettonica,
Grazie, che a pochi il ciel largo comparte:
Prima attese alla bell' arte colonica,
Poscia si diede a rivoltar le carte;
E in pochissimo tempo egli divenne
Una delle migliori antiche penne.

26

Sapeva Marco uomo valente, e degno
L'idioma del Tebro, e quel d'Atene;
E studiando ogni dì senza ritegno,
Scriveva in prosa a maraviglia bene:
Però in lui conoscendo un raro ingegno,
Desideroso anch' egli del suo bene,
A Bologna mandollo il Genitore,
Acciocchè diventasse un gran dottore.

27

Marco, per secondare il genio altrui,
Andò in Bologna ad imparar la legge
Con tal successo, che in un anno, o dui
Fu annoverato fra il togato gregge:
Ma nojoso, e molesto era per lui
Un sì fatto mestier, come si legge
Di Dante, del Petrarca, e d' altri tali,
I cui nomi saran sempre immortali.

28

I quali essendo stati d' un ingegno
Alto, profondo, e fervido dotati;
E avendo i Padri lor fatto disegno,
Che diventar dovessero Avvocati;
Non sepper far, dirò così, ritegno
Al loro natural; da cui portati
Sentiansi ad acquistar eterna fama,
Sprezzando ciò, che 'l volgo ammira, e brama:

29

E non voller sui testi, e sulle chiose
Discervellarsi, e perder la pazienza:
E sapendo quai sirti stieno ascose
Nel vasto mar della jurisprudenza;
E quanti fra quell' onde procellose
Restin sommersi in più d' un' occorrenza;
Incontenente abbandonaro il foro,
Bramosi di salvar l' anima loro.

30

E vollero più tosto con penuria
Far versi, che acquistar molti contanti
Col vender parolette nella curia,
Anzi bugie, come or fan tanti, e tanti:
E fecer malamente andar in furia
I Genitori avari, ed ignoranti;
Che in grazia della poesia parecchie
Volte ai figlj tirarono le orecchie.

31

Marco però, ch' era discreto, e onesto,
Finchè visse il temuto Genitore,
S' applicò sopra il Codice, e il Digesto,
Benchè, come già dissi, a male in core:
E però farà bene a morir presto,
Acciocchè 'l figlio possa farsi onore:
E per sbrigarmi più speditamente,
Io lo farò morire d' accidente.

32

Morto il Padre di Marco, è ben, che moja
La Madre ancor, la quale ha stabilito
Di liberarci in breve d' ogni noja,
E prender non potea miglior partito;
Noi dunque le farem tirar le cuoja;
Acciocchè tenga dietro al buon Marito:
E di lor due, come oggi far si suole
Co' morti, noi non farem più parole.

Il

33

Il buon Marco di se fatto padrone,
Dopo aver pianto, ma però non molto,
Lesse Boezio *de consolatione*,
E a poco a poco serenossi in volto:
E seguendo la sua vocazione,
Idest la poesia, sentissi tolto,
Poichè andarono i Vecchj a maravalle,
Un gravissimo peso dalle spalle.

34

E colla mente allor libera, e sciolta
D'ogni travaglio, a immortalarsi intento,
Si diede, torno a dirlo un'altra volta,
A compor versi per divertimento:
E non usciva allora una Raccolta,
In cui non fosse un suo componimento:
Ed in far versi, senza alcun guadagno,
Non la cedeva ad Alessandro Magno.

35

E perchè vi parrà, ch' io parli in aria,
Mentre in far versi ad Alessandro, ho detto,
Ch' ei non cedeala, è cosa necessaria,
Ch' io mostri, che il Macedone suddetto
Fu Poeta, benchè abbia in ciò contraria
La fama: e porterovvi a quest' effetto
Due bei versi citati dal Petrarca,
Di quell' antico celebre Monarca.

36

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse:
Ed il Petrarca, per tornare a bomba,
Due virgolette a que' due versi affisse,
Avvisando con esse il buon Lettore,
Che que' due versi eran d' un altro Autore.

37

Ma il Petrarca era, a non vi dir bugia,
Delicato un po' troppo di coscienza:
E se più d'un, che scrive in poesia,
Volesse usar la stessa diligenza,
E palesare ogni sua ruberia;
Pochi versi sarien, che fosser senza
Quelle virgole, o sia senza asterisco;
E coraggiosamente a dirlo ardisco.

38

Or per tornare ad Alessandro, io dico,
Che se non fosse stato il gran Guerriero
Del Dio di Cirra, e delle Muse amico,
Non avria fatto far, per dire il vero,
Quella bella conserva, all'uso antico,
Coperta di diamanti al Padre Omero:
E un lungo squarcio non ne avrebbe letto,
Tutte le sere, quando andava a letto.

39

Nè dugento filippi avrebbe dato
Quel gran Monarca ad un Cantore, il quale
Tenendosi d'assai, l'avea lodato
In versi senza grazia, e senza sale,
Con patto, ch'ei più non avesse osato
Di scrivere di lui, nè in ben, nè in male:
E più d'un gran Signore ancor adesso,
In certi casi dovria far lo stesso.

40

In oltre voi, Signori riveriti,
Che siete ingegni rari, e peregrini,
Avrete pure nominare uditi
Più di una volta i versi Alessandrini:
E per poco, che voi siate eruditi
Negli storici greci, e ne' latini;
Io mi figuro, che saprete, come
Da lui, che gl'inventò, presero il nome.

Tor-

41

Tornando a Marco, come già v'ho detto,
Virgilio, e Omero eran la sua lettura,
Eran la cetra, e 'l canto il suo diletto:
E come volle sua buona ventura,
De' suoi bei versi, e del suo dolce aspetto
Invaghissi una bella creatura,
Idest Elvia, la quale un gran prurito,
E una gran fregа avea di tor marito.

42

Avea fatto Elvia fino dalla culla
Voto, per quanto io so, di maritarsi,
Come fa d'ordinario ogni fanciulla:
Ma vanno i voti spesso all' aura sparsi,
E a finir van, per così dire, in nulla,
Perchè i partiti, ora son troppo scarsi:
Non volea nè da scherzo, nè da vero,
Elvia sentir parlar di monistero.

43

E dicea, che lo stato monacale
E' tanto amaro, che poco è più morte
Per chi non v'è chiamato; e che non vale
Il pentirsi dappoi con guance smorte:
Non solo non volea farsi Vestale,
Ma volea per legittimo consorte
Un uom dotto, e di gran letteratura,
Poichè il resto quaggiù passa, e non dura.

44

Elvia era una buonissima figliuola
Nata, allevata, e cresciuta in Bologna:
Da' Genitori fu mandata a scuola,
E sapea di latin quanto bisogna;
Sapea di greco ancor qualche parola,
E faceva a molti uomini vergogna:
Era accorta, trattabile, e cortese,
Come conviensi a donna Bolognese.

45

Io so, che qualche quistion si move
Sopra la patria d'Elvia; ed io pertanto
Ho già pensato di parlarne altrove,
E credo, che sarà nel sesto Canto:
Nel quale io mostrerò con salde prove
Quel, che or do per supposto: voi frattanto
Accordatemi questo postulato,
Ch' io ve ne resterò molto obbligato.

46

Elvia al buon Marco aveva posto amore,
Perch'era un uomo dotto, ed erudito;
Anzi sapendo, ch' egli era Dottore,
Desiderava averlo per marito:
Ed egli, ch' era tenero di cuore,
Non stette troppo ad accettar l'invito;
Ma fece un' azione da Romano,
Cavossi 'l guanto, e le toccò la mano.

47

Due donne insieme star non ponno in pace,
E molto meno poi suocera, e nuora:
Biasima l'una ciò, che all' altra piace,
E l'una la vuol dentro, e l'altra fuora:
Se l'una grida, l'altra mai non tace;
Si mandano a vicenda alla malora
Con parolacce mal pesate, e sporche,
Al bordello si mandano, e alle forche.

48

Maledice la suocera sovente
La nuora, e quel, che in casa la condusse:
Si bramano la morte alternamente,
E qualche volta passano alle busse:
In casa sempre un gran romor si sente,
Si scapiglian talor, così non fusse:
Pertanto la saggia Elvia ebbe giudizio
A far con Marco suo lo sposalizio.

Pe-

49

Perocchè non avendo a contentare,
Che il buon marito colla sua persona,
Poteva con ragione Elvia sperare
Di menare una vita agiata, e buona:
E un bell' innanzi ad una donna pare
Il poter fare in casa da padrona:
E' cosa troppo dolce ad una donna
Il poter dir, io son donna, e madonna.

50

E Marco, che sapea, che increscer suole
A un galantuom la moglie insulsa, e sciocca,
Che dir non sa con garbo due parole,
Nè sa far altro, che filar la rocca;
A sposar Elvia anch' ei, dica chi vuole,
La qual aveva, e denti, e lingua in bocca,
E non amava troppo stare in ozio,
Anch' ei fe certamente un buon negozio.

51

Però concluso subito il trattato,
Si fer le nozze quella stessa sera;
Che bisogno di Prete, o di Curato
Per quella funzione ancor non v'era:
Senza farlo sapere al vicinato,
Son tuo marito, ed io son tua mogliera,
Disser co' testimonj i contraenti,
E detto ciò si fecero parenti.

52

Oh questa sì, che se ho da dire il vero,
La maniera mi par d'uscir di pene:
Ma quel passare i mesi, e l'anno intero
In aspettar un dì, che mai non viene;
Quell' andar tante volte al Monistero,
O a casa di colei, che ti vuol bene,
Quel perder tanti passi inutilmente,
A me non quadra in verità niente.

53

Non mi quadra niente, e non mi piace
Quel pascersi di sguardi, e di parole,
E quel disfarsi, come si disface
La cera al foco, o come neve al sole:
Quello star tanto tempo in sulla brace,
Quel far languir le povere figliuole;
E quel tirar le cose tanto in lungo,
Non m'aggrada, e in un dì marcisce il fungo.

54

Molto meglio saria forse per voi,
O giovani, l'andar liberi, e sciolti,
Come liberi van gli asini, e i buoi:
Ma giacchè voi ci siete stati colti,
Giacchè la libertà par, che v'annoi,
Giacchè volete pur mal cauti, e stolti
Lasciarvi al collo mettere il capresto;
Quel, che hassi a far, almen facciasi presto.

55

Nel far tanto all' amor si perde il tempo,
La sanità si perde, ed il cervello:
Quante volte succede un contrattempo,
Che fa restar l'amante un bel baccello:
Se non sa corre il vago frutto a tempo,
Perdendosi in mirarlo in villanello;
Talora viene un altro, e se lo coglie,
Ed ei rimansi ad odorar le foglie.

56

E per moralizzare anche un tantino,
Benchè non sia per me questa minestra,
Quel far per mesi, e mesi il vagheggino
A una giovine bella, scaltra, e destra;
Quello star tutto il giorno a lei vicino,
Quel parlarle sull' uscio, o alla finestra;
E quel tenerla tanto tempo a bada
E' cosa, torno a dir, che non m'aggrada.

Alle

57

Alle lusinghe, agli amorosi detti,
Che più d'un core onesto hanno conquiso;
Agli sguardi furtivi, e languidetti,
Al dolce impallidir d'un vago viso,
Agli accenti interrotti, ed imperfetti,
Ai sospiri, agli scherzi, al pianto, al riso
D'un bel volto, se fosse anche Rinaldo,
Io non so ben, s'egli starebbe saldo.

58

Pur di rado oggi siegue un matrimonio,
Se i Candidati tra di lor non fanno,
A lor bell'agio, e senza testimonio
All'amor per lo spazio almen d'un anno:
E credon trarsi l'amoroso conio
Con parolette i miseri; e non sanno,
Che più tenace in lor s'appicca il vischio
In questa guisa, e vanno a un brutto rischio.

59

Stanno seduti l'uno all'altro contra
Con più di sicurtà, che non conviensi;
E contan tutto quel, che loro incontra,
Senza che a disturbargli alcun mai pensi:
Più d'uno sguardo tremulo s'incontra,
Che palesa del cor gl'interni sensi:
Raccontan certi sogni poco onesti,
Che fanno per lo più, quando son desti.

60

Vanno insieme al teatro, e vanno al corso
Per gran bontà de' Genitori sciocchi;
I quali dan le pere in guardia all'Orso,
E agio han di far della lor pasta gnocchi:
E se non altro, senza freno, o morso
Lascian vagare i lor pensieri, e gli occhi;
E van giungendo nuove legne al foco,
E Dio sa poi, come finisce il gioco.

61

Padri, e Madri, vo' ditvi una parola,
E poscia tornerò subito al testo:
Padri, e Madri, che avete una figliuola,
Cercatele un marito, e fate presto;
E con nessuno mai da solo a sola
Non la lasciate sotto alcun pretesto:
Non lasciate, se voi non siete matti,
Il lardo in vista, od in custodia a' gatti.

62

Trattar non la lasciate con nessuno,
Vi torno a dir, con troppa fratellanza,
Perchè spesso fa rompere il digiuno
Il ritrovarsi in mezzo all'abbondanza:
Non la lasciate intertenere or uno,
Or un altro garzon sulla speranza,
Che abbiano entrambi a prenderla per moglie,
Che di mal seme mal frutto si coglie.

63

Quando trovato avrete poi lo sposo,
Non è però la figlia ancor secura;
Che quello è il tempo più pericoloso,
E voi dovete averne maggior cura:
Questo stato è per lei troppo scabroso,
E facile è ingannar chi s'assecura:
Nè dovete lasciar in guardia a' sorci
Il cacio, oppur le ghiande in guardia a' porci

64

E non mi state a dir, che han da trattare
Insieme, per conoscersi a vicenda
Gl Amanti, e per poter esaminare,
Se nell' oggetto amato è qualche menda:
Ch' io so, che hanno altro fin nel conversare,
E già dinanzi agli occhi hanno tal benda,
Che più non ponno giudicare, e ad essi
Pajon virtù fino i difetti stessi.

E

65

E sono pazzi in ver que' giovinetti,
I quali si lusingano, trattando
Colle donne, scoprire i lor difetti;
Sono costoro pazzi più d'Orlando:
Troppa malizia hanno ne' loro petti
Le donne, e san celar le voglie, quando
Stimano bene, del lor cor nel centro;
Nè giunge alcuno a penetrar sì addentro.

66

Le donne poi son di sì fatte tempre,
Come molti Filosofi scritto hanno,
Che nelle cose, o sempre, o quasi sempre,
O più vi pensan sopra, o peggio fanno:
E se lasciate, che più d'un si stempre
Per esse, alla fin poi s'appiglieranno
Al loro peggio le vostre figliuole,
E si mariteran, come Dio vuole.

67

E non mi state in genere d'amore,
Non mi state tampoco a dir, che sono
Dabbene i vostri Amanti, e avrian rossore
A fare un atto men, che onesto, e buono:
Trovatemi, vi prego, un amatore,
Che sia modesto, ed io ve la perdono:
Non ha giudizio amor: però si legge:
Chi pon freno agli Amanti, o dà lor legge?

68

L'avere innanzi ameni, e dolci frutti,
Aver gran fame, e stare in continenza,
Qual Tantalo, non è cosa da tutti,
E ci vuol gran fatica, e gran prudenza:
Comunque sia, di stare a denti asciutti
Marco, ed Elvia non ebber pazienza,
O, come dissi, n'ebbero ben poca,
E fecer prestamente il becco all'oca.

Indi

69

Indi ne' casi prosperi, ed avversi
Si fer tra loro buona compagnia:
Marco attendeva intanto a compor versi,
Elvia alla casa, ed all' economia:
Benchè il diavolo spesso s'attraversi
Tra il marito, e la moglie; tuttavia
Con maraviglia di tutto il contorno,
Visser tra loro in pace un anno, e un giorno.

70

Ed è tradizion costante, e fama,
Che Marco un certo bel podere, il quale
Vigna di Papa Giulio ora si chiama,
Si guadagnò con plauso universale:
La qual vigna fu già da una gran dama
Lasciata a chi in istato coniugale
In pace, e carità colla mogliera
Vivesse un anno, e una giornata intera.

71

Già per secoli, e secoli era stata,
Senza aver mai legittimo padrone;
E da gran tempo in quà resta affittata
Dal fisco a certe povere persone,
Perchè nessun se l'ha più guadagnata:
E falsa sia mia mala opinione;
Ma credo, che mai più nel mondo tristo
Si troverà chi faccia il grande acquisto.

72

Che la condizione è troppo strana,
Alla fiacchezza altrui troppo al di sopra:
Se si trattasse d'una settimana,
Forse alcun giungerebbe al fin dell'opra:
Ma che in perfetta carità cristiana
Gli ammogliati, che son sempre sossopra,
Stieno tra loro un anno, e un giorno intero,
Se il vedessi, direi, che non è vero.

Il

73

Il buon Marco frattanto fu invitato
D'andare a Roma colla sua mogliere
Dal Popolo Romano, e dal Senato,
Per investirlo di quel bel podere:
Ed all' arrivo lor corse affollato
Il volgo miscredente, per vedere,
E per toccare colle proprie mane,
S'erano corpi veri, ad ombre vane.

74

Corsero tutti i maritati, e quando
I loro corpi veri ebber veduti,
Molti di lor partiron sospirando:
Altri per qualche dì restaron muti:
Ed alcuni dicean maravigliando:
Questo, come esser può, che Dio m'ajuti?
E più d'uno dicea queste parole:
Simil coppia giammai non vide il sole.

75

Trattossi in Roma, come un Cavaliero,
Marco contento assai per qualche giorno;
Che quel paese per un forestiero,
Ch'abbia danari, è pure un bel soggiorno:
Ed ho portato un desiderio vero
Anch'io di fare un dì colà ritorno:
Questa speranza mi sostenne un tempo,
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

76

O fosse che lo studio non fiorisse
Allor in Roma della poesia;
O che, sebbene alcuno non lo scrisse,
La moglie avesse un po' di gelosia;
O che quell'aria non le conferisse,
Marco si pose un'altra volta in via,
E andò in Arpino, dove avea dei beni,
Come sarebbe a dir casa, e terreni.

Posto

77

Poſto era Arpino ſopra una montagna,
Oppur nel piano, come voi volete:
Quivi allor ſi mangiava in copia magna,
E ſi bevea, quando s'aveva ſete:
Il paeſe parea della cuccagna;
Quivi non ſi dicean veſpri, o compiete:
Le vite allor non v'erano sì corte;
Ma vi campava ognun fino alla morte.

78

Quivi regnava eterna Primavera,
E 'l terren producea fino l'ortica:
Gli uomini dal mattin fino alla ſera
Lavoravano, come la formica:
L'ozio da lor fuggito, e ſcacciato era,
Come da noi ſi fugge la fatica:
Ed era detta la campagna loro
Terra felice, o terra di lavoro.

79

E Marco, ch' era un uomo molto attivo,
Diedeſi a coltivare il ſuo podere:
Ogni ſtudio laſciò ſpeculativo,
E alla pratica volſe ogni penſiere:
Ma benchè al verno algente, ed al caldo eſtivo
Faceſſe forſe più del ſuo dovere;
Le coſe andavan male per la moglie,
Che non vedea ſpuntar frutti, nè foglie.

80

Non che dal canto ſuo ſteſſe ozioſa,
Che anzi era donna attenta, e diſinvolta;
Ma perchè or una, ed or un' altra coſa
Ne ſuol guaſtar in erba la raccolta:
E cominciava a ſtar maninconoſa,
Come forſe udirete un' altra volta:
Pur, qual Fra Fazio, Marco a lei rifece
I danni in capo di nove anni, o diece.

Dopo

81

Dopo nove anni, ch' Elvia fu in Arpino,
Sentì d'altro, che d'aria il ventre pieno:
Fecesi astrologar da un indovino,
Che le disse, che un figlio aveva in seno,
Il quale avea già fatto in buon latino
Un orazione intera, o poco meno:
S'Elvia fu allegra, non mel domandate,
O femmine infeconde, e maritate.

82

Potrebbe assomigliarsi ad un villano,
Il qual vedendo asciutta la campagna,
Onde seccan le piante, e muore il grano,
Devotamente bestemmia, e si lagna:
Ma poi se ascolta il tuono di lontano,
E l'acqua a poco a poco il terren bagna,
E l'erbe, e i fior ravviva; caccia via
I pensier tristi, e la malinconia.

83

Così d'Elvia cessaro i lunghi affanni,
Avendo d'un tal figlio il sen fecondo;
E quasi non potea capir ne' panni;
Ed era Marco il più lieto uom del mondo;
Vedendo, che il terren, che per molti anni
Avea provato sterile, e infecondo,
Dava speranza di futura messe,
Siccome al tempo debito successe.

84

E' natural, che intanto qualche sogno
Elvia facesse; e se ho da dir la mia,
Che a dir la verità non mi vergogno;
Dubito, che mancante il testo sia;
E supplir si potrebbe ad un bisogno,
Che di sogni non fu mai carestia:
Ma quel volere aggiunger roba al testo
Fa perdere la fede a tutto il resto.

85

O correttori delle ſtampe rotte,
Che ſgominate tutte le ſcritture;
E volendo parer perſone dotte,
Dite mille ſpropoſiti, e freddure;
Io credo, che da voi nebbia s'imbotte
Colle voſtre imperfette conghietture;
E da me a riſpettare ogg' imparate
La ſacra, e veneranda antichitate.

86

Laſciate ſtar da fare i ſupplementi
A' libri, a' quali pare a voi, che manchi
Qualche coſa, ch' io ſo dagl' intendenti,
Che prendete talor di groſſi granchi:
E non mettete, per parer ſaccenti,
La falce nell' altrui meſſe ſi franchi;
Che ridicole ſon le voſtre giunte,
E dalla verità ſpeſſo diſgiunte.

87

Son ridicole; ed io men ſono accorto,
Come i ſogni doneſchi; e ſarà ſtato
Inſuffiſtente, ſenza farle torto,
Quel tanto, ch' Elvia anch' ella avrà ſognato:
E Giambartolommeo, ch' era uomo accorto,
Nella penna, cred' io, l'avrà laſciato:
Ed in queſto io non poſſo, che lodare
La ſua giuſta maniera di penſare.

88

Elvia intanto attendeva ad ammanire
Tutto ciò, che ad un parto è neceſſario:
Non faceva quaſi altro, che cucire,
Di pannicelli avea pieno un armario:
Al paſſato penſava, e all' avvenire,
Contava i meſi, e i giorni in ſul lunario;
E l'ora non vedea d'uſcir de' guai,
In cui forſe non era ſtata mai.

Qui

89

Qui mi verrebbe veramente a taglio
Di raccontarvi le cautele appunto,
Ch' Elvia usò, per non porre a repentaglio
Il parto, pria che al termin fosse giunto:
Ma io, che troppo panno mai non taglio,
Non mi prendo per ora un tal assunto;
Che simile materia è troppo vasta,
E a terminarla un Canto sol non basta.

90

E già sento più d'uno, che mi dice:
Finiscila una volta, o cicalone;
Manda a chiamare omai la levatrice,
E fa venire al mondo Cicerone:
Ma no, Signori miei, che si disdice
Di far nascere in fretta le persone:
A me conviene andar adagio, adagio,
Ch' Elvia vuol far le cose a suo bell' agio.

91

Però, per darle comodo di fare
Le cose sue con libertà, fo conto,
Con sopportazion, di terminare
Questo mio Canto, e di bigoncia smonto:
E tornerò domani a ripigliare
La bella istoria più spedito, e pronto:
Finisco dunque il mio cicalamento,
Che stanco omai di favellar mi sento.

92

E alcun di voi non mi direbbe mai
Di riposarmi; ed io conosco agli atti,
Che non v'incresce, anzi vi piace assai
La bella istoria; perchè vedo in fatti,
Che vi tien sempre attenti, allegri, e gai,
E vi fa rider proprio come matti:
Ma per adesso voglio far le balle,
Che rideste abbastanza alle mie spalle.

Forse

1

FOrſe a talun di voi parrà, ch' io ſia
Tenuto a farvi un bel ringraziamento,
Perchè neſſun jerſera ſcappò via,
Annojato dal mio cicalamento:
Io *vice verſa* ſon di fantaſia,
Di far con voi qualche riſentimento
Per quelle lodi, che voi già mi deſte,
E per le voſtre rìſa diſoneſte.

2

Oh tu ti duoli ben di gamba ſana,
Mi dirà forſe alcun, che qui m'aſcolta!
E pur non è la mia doglianza ſtrana,
Come poſſo provarvi un'altra volta:
La lode altro non è, che un' aura vana,
E, come nebbia al ſol, preſto è diſciolta:
S'ode ſol, non ſi vede, e non ſi tocca,
Empie gli orecchi, ma non già la bocca.

3

La lode è un certo ſuon, che paſſa toſto,
Simile appunto al ſuon delle campane;
Il quale è ver, che s'ode anche diſcoſto,
Ma poi veſtigio alcun non ne rimane:
La lode è molto fumo, e poco arroſto,
Non è buona a comprar vino, nè pane:
Entra per un orecchio, e per l'altro eſce,
Ed in ſomma non è carne, nè peſce.

4

E queſta lode naſcere fa ſpeſſo
De' grilli in teſta a' miſeri mortali:
E tale andava già baſſo, e dimeſſo,
Prima che alcun gli ungeſſe gli ſtivali,
Che or non conoſce quaſi più ſe ſteſſo,
Sprezza i maggiori, gl' infimi, e gli uguali;
E colle voſtre lodi, io ſto per dire,
Che voi mi feſte quaſi inſuperbire;

Il

5

Il che assai mi sarebbe rincresciuto,
Perocchè la superbia è un gran peccato;
E alcun non v'ha, che sia più mal veduto,
D'un uom superbo in povertà di stato:
La lode in oltre, come disse un muto,
Genera invidia contro chi è lodato;
E per lo più l'invidia non va senza
L'odio, il livore, e la malevolenza.

6

Io, che a voi tutti son buon servitore,
E credo, che nessun, mi voglia male,
Perdere non vorrei il vostro amore,
Nè men per un Cappel di Cardinale,
Non che per cosa di nessun valore,
Come appunto è la lode; della quale
Io non mi pasco, e l'ho per una ciancia,
Perchè cosa non è, ch'empia la pancia.

8

E volentieri io lasciola a coloro,
Che fanno versi altitonanti, e gonfi:
E compransi gli applausi a peso d'oro,
E van del lor saper superbi, e tronfi:
Iddio vel dica, come ognun di loro,
Quand'è lodato, gongoli, e trionfi:
Io mo da loro sono assai diverso,
E non mi va la lode troppo a verso.

8

Quel passarsela in lodi, oppure in vani
Complimenti, mi pare un grande abuso:
E voi mi feste certi elogj strani,
Che spender si doveano in miglior uso:
Altri rideva, altri battea le mani;
Ond'io me ne partii mesto, e confuso,
Pien d'ira, di rossore; e per dispetto
Dopo una buona cena andai a letto.

9

Io, come si suol dir, predico a braccia,
Cioè fo versi poco men, che a caso:
Ma 'l veder poi, ch' altri mi ride in faccia,
Mi fa venire il moscherino al naso:
Immaginatel voi, se mi dispiaccia,
Contro il santo decoro di Parnaso,
Mentre di cose serie io vi favello,
Vedervi rider tutti in sul più bello.

10

Voi mi fareste dire un' eresia:
Vi par, che Marco Tullio Cicerone,
Quel famoso Orator vi par, che sia
Soggetto da far rider le persone?
Io scrivo la sua vita in poesia,
Ma nol vorrei far mettere in canzone:
Orsù, mentre ch' io leggo i versi scritti
Su questo scartafaccio, state zitti.

11

State zitti, che già così pian piano
A biscantar comincia la mia Musa:
E benchè al vostro aspetto, alto, e sovrano,
Sembri alle prime note un po' confusa;
E si cuopra la faccia colla mano,
Perchè a cantare in pubblico è poco usa;
Diverrà franca più, che non bisogna,
Che passa presto un poco di vergogna.

12

Qual villanella, che la prima volta,
Maravigliando tacita s'inurba,
Sen va su i primi passi in se raccolta,
Arrossa agli altrui sguardi, e si conturba:
Poi franca a poco, a poco, e disinvolta,
Si caccia arditamente fra la turba,
E più vergogna, e più timor non sente,
E spesso divien anche impertinente;

Tal

13

Tal è la Musa mia: ma per non fare
L'esordio della predica più lungo,
Ho stabilito omai di rientrare
In cammin, da cui troppo io mi dilungo:
E per dir vero, tempo omai mi pare
Di parlarvi di Tullio un poco a lungo:
Ma prima è necessario, ch' io vi dica
Qualcosa della saggia Elvia pudica.

14

Elvia non era una di quelle spose,
Le quali a partorire han troppa fretta;
E fan, dirò così, mirabil cose,
Quando il marito meno se l'aspetta:
Al qual, franche, sicure, ed animose
Tanto san dire, che la passan netta,
E credere gli fan, che al primo parto
Bastano cinque, o sette lune, e un quarto.

15

Se per disgrazia qualche vedovella
Partorisce talvolta un poco tardi,
Tengon le donne allora altra favella;
Io non adombro il ver: Dio me ne guardi;
E inventano una certa lor novella,
Con cui voglion far credere, che tardi
Il parto, e dicon, che in molti paesi
Portan le donne più di dieci mesi.

16

Portano, dico, il già maturo infante,
Per mancanza di forze, e di calore:
Ed io lo credo, perchè a tante, e tante
Forse così vengo a salvar l'onore:
E l'esempio talor dell' Elefante
Allegano le donne in lor favore;
Che in certe cose, a non vi dir menzogna,
Ne san le donne più, che non bisogna.

17

Tanta dottrina in voi non so soffrire,
Donne, e a ragion talvolta io me ne dolgo:
Ma per oggi con voi non vo' piatire,
E alla prudente, e saggia Elvia mi volgo;
La qual volle aspettare a partorire,
Per evitar le dicerie del volgo,
Sendo donna flemmatica, e posata,
Dopo undici anni, che fu maritata.

18

Non aveva a produrre Elvia una zucca
Piena di vento, la qual nasce in fretta,
Ma presto ancor di star fra noi si stucca:
Voleva fare un opera perfetta,
Che alla natura fe' grattare in zucca;
Però, come colui, che 'l tempo aspetta,
Prima di dare al mondo la grand' opra,
Elvia undici anni, e più vi pensò sopra.

19

E già il dì fortunato era vicino,
In cui nascer dovea l'onor di Roma,
E lo splendor della Città d'Arpino:
Nel mese, che da Giano ancor si noma,
Il terzo giorno appunto in sul mattino,
Elvia depose l'onorata soma;
La qual con tanta grazia scappò fuore,
Che non recò alla madre alcun dolore.

20

Ora da questa nascita si vede,
Che il nascer dalle donne è cosa antica,
E giusto come ai cani andar a piede:
Se il sapevate, il ciel vi benedica:
Ma giacchè vedo, che mi date fede,
D'uopo è, che un' altra verità vi dica,
Cioè, che Marco, ed Elvia erano duoi
Di carne, e d'ossa, come siamo noi.

La

22

La sciocca antica età, quando vedea,
Che un uomo oprava cose alte leggiadre,
Tirava tosto in ballo qualche Dea,
O diceva, che un Nume era suo Padre:
Ma tali invenzion di gente Achea
Tornano spesso in biasmo della Madre;
Che altro non voglion dir, se dritto io guardo,
Se non, che più d'un figlio era bastardo.

22

E quegli Eroi, che in Grecia per tanti anni
Furon tenuti in gran venerazione,
Come nell' Abissinia il PreteJanni,
Eran figlj di qualche mascalzone,
Che con barba posticcia, e finti panni
Ingannava le facili matrone;
O forse forse, per salvar la pelle,
Le femmine inventar tali novelle.

23

Che alle donne non mancano partiti,
Anche quando il lor fallo è manifesto;
E chiamarono Dei que' scimuniti,
Co' quali fatto avean vada del resto:
E placarono i creduli mariti
Con un sì bel trovato, o sia pretesto;
I quali, stando a un semplice lor detto,
Non andaron più in là per buon rispetto.

24

E udendo, come il fatto era passato,
Per politica almen si stetter cheti,
Contenti del novello parentato:
Oh che mariti comodi, e discreti!
Oggi porrian sossopra il vicinato,
Scoprendo gl'ineffabili segreti;
Sol forse accecherebbe alcun di loro
Giove cangiato in nova pioggia d'oro.

25

Giove sapendo qual virtù l'oro abbia
Anche nel cuor di semplice donzella,
Per ingannar colei, che stava in gabbia;
O per dir meglio in ben guardata cella,
In pioggia d'or minuta, come sabbia,
Giudicò ben di convertirsi; ed ella,
Ch' era una giovinotta accorta, e destra,
All' aureo nembo aperse la finestra.

26

E di Danae la favola vuol dire,
Che coll' oro si espugna anche una torre:
E che ciò spesso non soglia avvenire,
Dalla testa nessun me lo può torre:
E in questo modo anch'io vengo a capire
Ciò, che tra 'l volgo spesso si discorre,
Come più d'una femmina la sfoggi,
Che non ha gran ricchezze, al giorno d'oggi.

27

Misere, che non san, come di loro
Si parla, e fanno una figura trista:
E perdono talor per un po' d'oro
Quel, che perduto più non si racquista:
E non so, come possano costoro
Intrepide soffrir d'un uom la vista:
Misere, torno a dir, che non san, come
Val più d'ogni altro titolo il buon nome.

28

Non san, ch'è ricca al par d'ogni gran dama,
E che rispetto esige, e reverenza
Quella donna, la quale ha buona fama,
E che non ha rimorsi di coscienza:
Non san, che quel, che onore il mondo chiama,
E' di tal pregio, e di tal'eccellenza,
Che adorna più le femmine, di quante
Gioie, o stoffe può avere alcun Mercante.

Ma

29

Ma per non far su ciò lungo discorso.
Che forse un po' più in là, ch'io non dovea,
Sono, senza avvedermene, trascorso,
Perchè la mente riscaldata avea;
A Giambartolommeo faccio ricorso;
Il qual, siccome appunto io vi dicea,
Andando sempre per la strada piana,
Fe Cicerone di natura umana.

30

Il che certo dee farne un gran coraggio,
E servirne di stimolo a studiare;
Poichè, se Tullio fu sì dotto, e saggio,
Come a suo tempo udrete raccontare;
E se fu, come noi, d'uman lignaggio,
Ciò, ch'ei fece, noi pur possiamo fare;
Potremo diventar persone dotte,
Studiando, come Tullio, e giorno, e notte.

31

Su questo punto un'altra circostanza
In Cicerone a mio favor non manca,
La qual certo mi dà buona speranza,
E il mio detto corrobora, e rinfranca:
Perchè non nacque già Tullio in Maganza,
In Toledo, in Anversa, in Salamanca,
In Francia, sul Tamigi, oppur sul Reno,
Ma della bella Italia ei nacque in seno.

32

E quest'Italia è ancor nel loco stesso,
Ch'era mille anni, e tre mille anni prima;
La Dio mercè l'Italia ancor adesso
Gode lo stesso ciel, lo stesso clima:
E se nel suo terren nacquero spesso
Uomini, che sien sempre in grande stima:
Produr può anch'oggi Italia nel suo grembo
Un Virgilio, un Orazio, un Tasso, un Bembo.

33

Non ha perduti Italia i prifchi ingegni,
Come fognando van genti ftraniere:
Benchè non abbia più gli antichi regni,
In lei fon però ancor le alme primiere:
Ognuno dunque s'affatichi, e ingegni,
D'acquiftar fama a tutto fuo potere;
E noi frattanto feguitiam l'iftoria
Di Giambartolommeo, buona memoria.

34

Quando nafce un fanciul, per l'ordinario
Saluta col fuo pianto il vicinato:
Ma Cicerone fe' tutto il contrario,
Che rife dolcemente, appena nato:
E full'orecchio, come un Segretario,
Avea la penna, così m'han contato:
E ftupido volgendo il guardo intorno,
Alla madre in latin diede il buon giorno.

35

Oh quefta, a dire il ver, mi par, che fia,
Almeno a prima vifta, un poco groffa:
E fono ftato per faltarla via:
Non già, ch'ella fia tal, che ftar non poffa:
Ma quando il vero ha faccia di bugia,
Allor la faccia a me diventa roffa;
Perchè ho fempre paura, che la gente
Non giunga a dubitar, ch'io me la invente.

36

E impreffe ftanmi in mente ancor le note
Di Dante, il qual già diffe, che bifogna,
Che l'uom chiuda le labbra più, che puote,
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna;
Maffime poi con perfone idiote,
Perchè può fenza colpa aver vergogna:
E ha ne' racconti fuoi da ftar lontano
Da tutto ciò, che può parere ftrano.

Ed

37

Ed io, che ho per difgrazia a far con gente,
Che per malizia, o per poco fapere
Non crede mica troppo facilmente
Le cofe ftravaganti, ancorchè vere;
Quefto ftrano faluto veramente,
Come ho già detto, io mi volea tacere;
Non avendone, fuor, che 'l noftro Autore,
Almen ch' io fappia, alcun mallevadore.

38

Ma mi fovvien adeffo d' aver letto
In Offequente, che un fanciul Britanno,
Nato appena, diffe *ave* chiaro, e netto,
Il che in volgar vuol dir buon dì, buon anno:
E anch' oggi, quando nafce un pargoletto,
Vorrebbe falutar, s' io non m' inganno.
La madre, e con quell' *a* dolce, e foave,
Chi poteffe veder, vorria dir, *ave*.

39

Intanto d' Elvia una fidata ferva
La mammana a cercar corfa era intorno;
La qual, ficcome il noftro Autore offerva,
Non tornò a cafa fino a mezzo giorno:
Ma buon per Elvia, che la Dea Minerva
Giù dal cielo in quel faufto, e lieto giorno
Scefe, fe tanto credere mi lice,
In abito gentil di Levatrice.

40

S' era prefo l' affunto quella Dea
Di far con Elvia di Giunon le veci:
Perocchè, come aftrologa, fapea,
Che Tullio non farebbe un lavaceci;
Che leggerebbe un giorno l'Odiffea,
E Demoftene, ed altri autori greci:
Ond' ella al fuo natale affifter venne,
E la licenza da Giunon ne ottenne.

Il

41

Il bel fanciullo tra le caste braccia
Pallade accolse, e strinse al sen pudico:
Tirogli il naso, che buon pro gli faccia:
Legogli collo spago l'ombilico:
Raffazzonollo, e gli lisciò la faccia,
Ed altre cose fe, ch' io non le dico:
Di sale in bocca un granellin gli messe,
Che credo, ch' egli zucchero credesse.

42

Poi con due dita gli tagliò il filetto:
Nell' acqua lo tuffò, come i ranocchi:
Fasciollo, ma però non troppo stretto,
Tenendol capovolto in su i ginocchi:
Un' altra volta se lo strinse al petto:
Poi gli baciò la bella bocca, e gli occhi:
Ciò fatto Ella disparve, e nella stanza
D' Elvia lasciò un' insolita fragranza.

43

E benchè ancor non fossero molte ore,
Ch' Elvia onorata aveva partorito;
Quella fraganza, o sia quel buon odore,
Non la ridusse punto a mal partito,
Non recolle cioè nessun dolore,
Anzi con gusto fu da lei sentito;
Che non eran sì deboli di testa
Le donne in quell' età, siccome in questa.

44

Han sì sottil quella, che si domanda
Da' Medici meninge, o duramadre,
Che il solo odor di spigo, o sia lavanda,
Delle fanciulle nubili, e leggiadre
Sì tristi effluvj al celabro tramanda,
Che loro fan venire il mal di madre:
Pensate poi quello, che *a fortiori*
Nelle donne faran certi altri odori.

Nelle

45

Nelle nubili, e nelle maritate
I dolori di testa, e le micranie,
Quelle convulsioni sì ostinate,
Quelle opilazioni tanto stranie,
Ed altre malattie da lor sognate,
Per cui le donne fanno tante smanie,
Fino gli effetti isterici, e i deliqui
Procedon dagli odori acuti iniqui.

46

Anche un fior finto, ma da lor creduto
Fresco, e odoroso, che talvolta a caso
In seno d'altra donna abbian veduto,
Ad esse offende il timpano del naso:
E quell' odore immaginato acuto,
Che l'immaginazione in lor fa caso,
E' capace di far, che a letto stieno
Quindici giorni, o trenta per lo meno.

47

Stanno a letto le misere penando
Per un odor, come ho detto, ideale,
Che le tormenta fieramente; e quando
Sen ricordano, cresce il loro male:
E inutilmente ad esse io raccomando
Di non pensarvi, che il mio dir non vale;
Perocchè quell' odor sempre è presente
Al loro naso, o almeno alla lor mente.

48

E quest' odore sveglia un appetito,
Anzi una fame in lor maravigliosa:
Mangiano arrosto, intingoli, bollito,
Stando a letto, ed ancor qualch' altra cosa:
Ed hanno il volto lor sì colorito,
Che non ha quasi invidia ad una rosa:
Ma noi lasciamle cuocer nel lor brodo,
E favelliam di Tullio un po' sul sodo.

Or,

49

Or, ch'egli è nato, io vo' parlar di lui,
Per così dire, un quarto d'ora groſſo:
Anzi per l'avvenir de' fatti altrui
Io me ne intrigherò meno, che poſſo:
Finor troppo laconico non fui,
E cento impacci m'ho tirato adoſſo:
Or ſon tutto di Tullio; e in primo loco
Un punto fiſſerò, che importa poco.

50

Poichè ſento più d'un, che mi fa inchieſta,
In che anno venne Cicerone al mondo:
Ed eſſendo la ſua domanda oneſta,
Non vo' finir, ſe pria non gli riſpondo:
Perchè parrebbe altrui, che ſenza queſta
Deciſione io non peſcaſſi a fondo:
E con un libro oggi più d'un ſi cruccia,
Se vi manca la minima coſuccia.

51

Gli antichi autor non ſi facean coſcienza
Di ſcrivere le iſtorie ſenza data;
E per pigrizia, o per inavertenza
Il noſtro autor anch' ei ſe l'ha ſcordata:
Io dunque vi dirò la mia ſentenza,
Sebben la coſa è un pezzo, ch' è paſſata:
E ſupplirò con qualche conghiettura
A quello, che non è nella ſcrittura.

52

Io leſſi un dì, che Cicerone è nato
Prima di Roma, in una certa iſtoria:
E che ſotto il ſuo chiaro conſolato
Di naſcer la gran Roma ebbe la gloria:
Come in quel verſo, tanto decantato,
Ciceroue medeſimo ſi gloria,
Nel qual verſo egli dice: *o fortunatam
Romam*, notate, *me Conſule natam*.

Ma

53

Ma io potrei farvi toccar con mano,
Che quel verſo non è di Cicerone:
E laſciando, che 'l verſo è duro, e ſtrano,
La diſcorro così colle perſone:
Se Tullio fu figliuolo d'un Romano;
E ſe maggiore il Padre ſi ſuppone;
Credo, e credendo creder, credo il vero,
Che nato ei ſia ſotto il Romano Impero:

54

Dopo cioè la fabbrica di Roma:
A indovinarne poi l' anno preciſo,
Ci vorrebbe altra teſta, ed altra chioma;
E voi m' avete colto all' improvviſo:
Pure in mancanza di miglior diploma,
Tanto per non laſciar così indeciſo,
Punto sì neceſſario, e controverſo,
Forſe ſciorrollo con un altro verſo.

55

E' coſa da ſtancare Atene, e Arpino:
Dice il Petrarca in un componimento;
Al qual luogo Criſtoforo Landino
Ha fatto un ſottiliſſimo comento,
Dicendo, che il Poeta Fiorentino,
In quel ſuo verſo ha avuto intendimento
D' accennar Tullio: or ciò ſuppoſto, io dico,
Che Tullio del Petrarca è più antico.

56

Chi dell' iſtoria ha qualche conoſcenza,
Sa, che Romolo fu il primo Monarca
Di Roma; e Cicerone in conſeguenza,
Sarà nato tra Romolo, e il Petrarca:
E queſta credo, che ſia la ſentenza
Migliore, per tener dritta la barca:
Or voi gradite intanto quſta mia
Nuova ſcoperta di cronologia.

E voi

57

E voi cronologisti, perdonate
Al soverchio ardimento, se seguendo
Le vostre intralciatissime pedate,
Sebben poco di computi m' intendo,
D' entrar presa mi son la libertate,
Nel vostro regno anch' io; che non pretendo,
Nè in questa, nè in veruna occasione
Turbar la vostra giurisdizione.

58

Ma in certo modo non varrebbe un fico,
E imperfetta saria la mia fatica:
E lasciereivi quasi in un intrico,
Il che par, che a un Istorico disdica,
Se non v' aggiungessi altro: onde vi dico,
Che si ritrova nell' istoria antica,
Che quando nacque l' Orator Romano,
Un Cepione era Consolé, e un Serrano.

59

L' esser, la Dio mercè, sì presto uscito
Di questo laberinto a salvamento
A esaminar quasi mi rende ardito
Un altro punto di maggior momento:
Per ora proporrò solo il quesito,
Acciocchè chi ne vuol lo scioglimento,
Ne domandi con comodo a un astrologo,
E così finirò questo mio prologo.

60

Ma ci vorrebbe una persona pratica,
Che avesse per esempio in sulle dita
Tutti quanti gli autor di Matematica,
Seguace di Pittagora, o d'Archita:
Una persona almen mezzo fanatica,
Che in osservar le stelle la sua vita
Miseramente consumata avesse,
E che formar gli oroscopi sapesse.

Che

61

Che annoverar ſapeſſe ad una ad una
Le ſtelle, e conoſceſſe i loro effetti;
Sapeſſe le influenze della luna,
E de' pianeti i differenti aſpetti:
Sapeſſe, ſe diſgrazia, oppur fortuna,
Portaſſer gli aſtri al gran natale eletti
Di Cicerone; e ſapeſſe, ſe Giove
Era in caſa di Marte, oppur altrove.

62

Che allora in verſi ſi potrian predire
Le alte venture a Tullio deſtinate;
E fingendo parlar dell' avvenire,
Indovinar le coſe già paſſate:
Come fa pieno d'eſtro, e pien d'ardire
Più d'un Poeta in queſta noſtra etate;
Che vede coſe ſpeſſo fra le folte
Caligini del fato ancor ſepolte.

63

E ſenza impedimento, e ſenza oſtacolo
Vedon coſtor, per meglio dire, ſpeſſo
Ciò, che per una ſpezie di miracolo,
Sono molti anni, e molti, ch'è ſucceſſo:
Ed eſſi in forma, ed in modo d'oracolo
Cel vanno poi profetizzando adeſſo:
E così ſon ſicuri, a mio giudizio,
Coſtor di non andare al ſant' Ofizio.

64

E queſta è certo la miglior maniera
D'indovinar, ſe drittamente io guardo:
Di rado altro pronoſtico s'avvera,
Ed è lo ſteſſo, aſtrologo, e bugiardo:
Coperto è l'avvenir d'oſcura, e nera
Caligine, ed infermo è il noſtro guardo:
E in tenebroſe, e cieca, atra caverna,
Come ſi può veder ſenza lucerna?

65

E' un pezzo, che mancarono i Profeti,
E tal gente or non è più necessaria:
Farian meglio certuni a starsi cheti,
Che altro non fanno, che castelli in aria:
E pretendono leggere i decreti
Divini in cielo: e dalla incerta, e varia
Union delle stelle voglion pure
Predire a chi disgrazie, a chi venture.

66

Guardano in ciel, nè vedono quel, che hanno
Innanzi a' piedi, e cadon nella fossa,
Come Talete: altrui ricchezze danno,
E lunga vita, o una berretta rossa;
Ed essi intanto magre cene fanno,
E non han quasi, che la pelle, e le ossa;
Non hanno un soldo: e celebre è in Milano,
Ed anche altrove il fatto del Cardano:

67

Il qual dal proprio oroscopo predisse
E l'ora, e il punto, in cui dovea morire:
E giunto il dì, che al viver suo prescrisse,
E morte non vedendo comparire;
Il poveruom cotanto se ne afflisse,
Che non potea mangiar, bere, o dormire;
E per fare avverar la profezia,
Morì d'inedia, e di malinconia.

68

Quanti pazzi vi son simili a questo,
Che si fan dare la buona ventura;
E sentendo, ch'essi hanno a morir presto,
Vanno prima del tempo in sepoltura!
E quanti altri fan cose da capresto,
Perchè un falso Profeta gli assicura,
Che la morte, la qual già gli li piglia
Pe 'l ciuffetto, è lontana ancor le miglia!

Quel,

69

Quel, che sia scritto lassù in ciel, nessuno
Di noi lo sa: colle opre dritte, o torte
Libero in suo voler quaggiù ciascuno
Fabbrica a se medesimo la sorte:
E le stelle non han potere alcuno
Sopra l'uom saggio, sopra 'l prode, e 'l forte:
E se ne incontran poi mali, e disastri,
Folli, che siam, ci lamentiam degli astri.

70

Ci lamentiamo a torto delle stelle,
Delle influenze, ovvero del destino:
Le passioni nostre sono quelle,
Che traviar ci fan dal buon cammino:
Di queste nostre ribellanti ancelle
Cerchiamo di tener sempre il domino:
E lasciam poi, che a suo talento ruote
Marte, e Saturno, e il carro di Boote.

71

Facciam del bene, e non badiamo punto
All'eresìa de' Priscillianisti:
Di molti, nati nello stesso punto
Altri son buoni, ed altri sono tristi:
Folle è colui, che crede d'esser giunto
A penetrar questi futuri misti;
E che or Saturno, ora Mercurio incolpa
Della propria pazzia, della sua colpa.

72

O stolti, e vani, e miseri mortali!
Tutti volete omai sedere a scranna:
Il veder vostro non passa gli occhiali,
Che un denso velo gli occhi vostri appanna:
E pur sì arditi siete, e sì animali
Che colla vista corta d'una spanna,
In parti così oscure, e sì lontane
Veder volete: oh cieche menti umane!

73

E qui non poſſo a men, che due parole
Non dica di color, che ſan predire,
Che diman pioverà, ſe non fa ſole;
Che freddo il verno ſi farà ſentire,
Calda la ſtate; e colle loro fole
Il volgo ignaro ſogliono atterrire,
Profetizzando ora la careſtia,
Or la guerra, or la peſte, or la moria.

74

E minaccian la morte, ſe in cielo eſce
Una cometa, a qualche Barbaſſoro:
Promettono fortuna, quando creſce
La Dea cornuta: e trovano coſtoro
Anche oggi giorno qualche novo peſce,
Qualche baggeo, che crede a' ſogni loro:
Agli Aſtrologhi crede, a' Cabaliſti,
De' quali non ſo dir, quai ſien men triſti.

75

Che ad eſſi creda il Moro, e l'Indo, e 'l Trace,
O qualche nazione più lontana,
Maraviglia non è: ma mi diſpiace,
Che a gente così ſciocca, e così vana
Dia fede anch' oggidì più d'un ſeguace
Della religion più pura, e ſana,
La qual vorrei vedere affatto ſgombra
Di ſimili pazzie, che le fann' ombra.

76

Ma dove per ſentiero obbliquo, e vario
L'eſtro mi porta, ſenza mia licenza?
Par ben, ch'io voglia fare il miſſionario,
E di caſi parlar di coſcienza:
Se ſono uſcito fuor del ſemiuario,
Per queſta volta abbiate pazienza,
Che ora diſgiungo dall'aratro i buoi,
E laſcio andar ognun pe' fatti ſuoi.

Ed

77

Ed acciocchè ritorni il mio discorso,
Ch' è sul finir, colà, donde partissi;
Dico, ch' è una follia quel far ricorso,
Come fan molti, agli altri erranti, e fissi,
Per saper qual di nostra vita il corso
Sarà, e quanti anni a noi sono prefissi;
E a un filo molto debile s'attiene
Chi nell' astrologia ripon sua spene.

78

Tuttavia il nostro Autor non ha voluto
Tralasciar nè men questa circostanza;
Perchè tacciar talun l'avria potuto
D'inavvertenza, e forse d'ignoranza:
E dice, sebben ei non l'ha veduto,
Ch' eran gli astri in sì fatta concordanza,
Che Tullio non poteva venir fuora
Dal materno alvo in miglior quarto d'ora.

79

Venere, e Giove erano in capricorno,
Marte dormiva, e 'l sirio can si tacque;
Il buon Mercurio era padron del forno,
L'aere, la terra s'allegrava, e l'acque:
Il Sol mai non condusse un più bel giorno
Di quello, in cui l'Eroe d'Arpino nacque:
Saturno istesso, dice il nostro Autore,
Che fu visto quel dì di buon umore.

80

E per mandarvi questa sera anch' io
Di buon umore a casa, ho risoluto
Di terminare questo cicalio,
Che non vi sarà forse dispiaciuto:
Ho proccurato almen dal canto mio
Di renderlo più dolce, che ho potuto:
Se riuscito non vi son, gradite
Signori, almeno il mio buon animo: *ite*:

1

INterrogata un giorno una donzella,
Se voleva ſpoſare un certo Tizio;
Colei, che franca era non men, che bella,
E non avea delle altre donne il vizio;
Riſpoſe in ſua chiariſſima favella,
Senza cangiar color, ſenza artifizio,
Al Parroco riſpoſe preſto preſto,
E ſenza titubar: ſon qui per queſto.

2

Così va fatto, allor diſſe il Curato,
Non come quelle, che ſi fan pregare
Un quarto d'ora collo ſpoſo a lato
Dal Prete innanzi al ſacroſanto altare:
E al fin dicono un sì così ſtentato,
Che ſembra, che non ſappiano parlare:
E par, che veramente lor diſpiaccia
Il matrimonio, e ſi fan roſſe in faccia.

3

E finger ſanno così ſodamente,
E coperte tener le loro brame;
Che quaſi fanno credere alla gente,
Che loro increſca quel dolce legame;
Quando ſi ſa, che hanno una voglia ardente
Di far figliuoli, e ſpaſiman di fame
Di collocarſi in ſanto matrimonio,
O con Tizio, o con Caio, o con Sempronio.

4

Quando vanno a marito, e belle, e brutte,
Le ragazze ſi moſtran malinconiche:
E *vice verſa* tutte, o quaſi tutte
Le fanciulle oggidì, che ſi fan moniche,
Dicono al mondo addio con luci aſciutte;
E veſtono peſanti irſute toniche
Con tanta ilarità, che del grand'atto
Reſta ognun, che le vede, ſtupefatto.

Ora

5

Ora da questo ben si può capire
Quanto sien finte, e false le donzelle;
E come bene sappiano coprire
E l'allegrezza, e il duol sotto la pelle:
Ma non è questo quel, ch' io volea dire,
Ch' io non mi perdo in simili novelle:
E non mi sento voglia per adesso
Di criticare il vago, il gentil sesso.

6

Io volea dir, perchè son uomo schietto,
Che richiesto, se voglio i versi miei
Farvi sentir, senza cangiar aspetto,
Io vi risponderò, come colei,
Che quà sono venuto a questo effetto:
E s' io domando a più di cinque, o sei
Di voi, se le mie rime udir volete,
Siam qui per questo, mi risponderete.

7

Che se un tal desiderio in voi non era,
Voi sareste restati a casa vostra:
E non credo, che siate questa sera
Venuti quà, dirò così, per mostra:
Dunque se a udirmi per un' ora intera,
Come il silenzio general mi mostra,
Siete disposti; a cicalar m' accingo,
Nè di rossore inutile mi tingo.

8

E perchè sarà questo un po' più lungo
Degli altri Canti, perchè m'è cresciuto
Tra mani in poco tempo, come un fungo
Crescer la state suol, quand' è piovuto;
Altr' esordio, Signori, io non v'aggiungo;
E d'entrar a piè pari ho risoluto,
Per fare a modo altrui, nell' argomento,
Che mormorar di me già già vi sento.

9

Già sento mormorar alcun di voi,
Che per grazia del cielo io non son sordo,
E dir, che Tullio metto in ballo, e poi
Lo pianto sul più 'buono, e me ne scordo:
E perchè ho desiderio, che tra noi
Più, che marito, e moglie, andiam d'accordo;
Ecco a parlar di Tullio io son disposto,
Che vi parrà forse anche troppo tosto.

10

Per ricapitolar la bella istoria
Di Cicerone, io vi dirò frattanto,
Ch' egli di Marco, e d'Elvia ebbe la gloria
Di nascere in Arpino: e questo è quanto
Di lui dissi, e tenetelo a memoria,
Nel primo, nel secondo, e terzo Canto:
Or sopra questa nascita bisogna
Fare a' Poeti un poco di vergogna.

11

Nasce Tullio, che fu l'amor di Roma,
Gloria d'Arpino, onor degli Oratori:
Nasce Tullio, che tanto ancor si noma
Tra i Tedeschi, i Francesi, gl' Indi, e i Mori.
Ed in volgare, o in latino idioma
Un verso non si fa tra tanti autori?
Nasce Tullio, vo' dirlo un altra volta,
E non si fa stampare una Raccolta?

12

E non si fa stampare, a dire io torno,
Di versi una Raccolta? e all' età mia
Se ne vedono tante andar attorno,
Con poco onore della poesia:
Se ne vedono uscir quasi ogni giorno:
E non si trova a questa frenesia
A questo impazzamento, a questo tedio,
A questa nova peste, alcun rimedio?

Oggi

13

Oggi non si addotora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti:
Senza esser messo da più d'uno in rima,
Oggi non si marita un par d'amanti:
Senza sonetti sotto questo clima
Non fassi officio alle anime purganti:
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d'un non si strapazza.

14

Chi vergine, chi martire l'appella,
Chi dice, che non sa quel, che si faccia;
Chi dice ch'essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome, che son rosse,
E ne sballan pur anche delle grosse.

15

Vuol versi, quando veste irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa,
E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi, quand'è madre badessa:
Vuol versi, quando muore un gatto, o un cane:
Vuol versi un Prete, quando dice Messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.

16

O per dir meglio, sono così stolti
Oggi i Poeti, e tanto poveretti,
Non dico tutti, ma ve ne son molti,
Che sopra magri, sterili soggetti,
Compongon mille, e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli, e sonetti:
E tutto quel, che a' nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.

17

Se nasce un figlio a qualche gran Signore,
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno, il qual non sassi ancor chi sia:
Si profetizza, che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e in poesia
Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.

18

Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un novo Aiace,
Fan nascere i poeti: e aste, e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immense schiere:
L'un sarà chiaro in guerra, e l'altro in pace:
E faran gli uni, e gli altri in pace, e in guerra,
Cose, che star non puon nè in ciel, nè in terra.

19

Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i Vati, e vendono dell'orso,
Prima che preso l'abbiano, la pelle:
E portano, di penne armati il dorso,
I nascituri Eroi fino alle stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che mojono gli sposi senza prole.

20

E voi, Poeti, avrete ancor coraggio
Di dir, che penetrate entro il futuro;
Di dir, che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò, che agli altri è oscuro;
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir securo?
Affè, se debbo anch' io far da indovino,
Credo, che questo Dio, sia il Dio del vino.

Il

21

Il vino è quello, io non fo cerimonie,
Che vi fa dir, quando vi dà alla testa,
Tante bestialità, tante fandonie
Da raccontarsi a vegghia in dì di festa:
Non son, Compagni miei, le Ninfe Aonie;
Non è Febo, che il suo favor v'appresta:
In voi produce assai miglior effetto,
Che l'onda d'Aganippe, il vino pretto.

22

Dovreste essere omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie:
Lasciar dovreste omai l'orror de' fati,
Le vie de' venti, e altre parole stranie:
E 'l Pegaseo cavallo, e i cento alati
Destrier, su cui fate cotante smanie:
Ma chi d'altro caval non si provede,
Faccia pur conto d'andar sempre a piede.

23

Voi su questo destrier v'alzate a volo,
O a meglio dir, d'alzarvi voi sognate:
E a un batter d'occhio l'uno, e l'altro polo,
Senza patir vertigini, varcate:
E or mille auree venture a un fiato solo,
Or mille mali ci profetizzate,
Ma crede a' falsi Astrologhi, e Profeti,
Chi crede a' vaticinj de' Poeti.

24

Povero Papa, egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un Cardinale, o sia Tedesco,
O Francese, o Spagnuolo, o Italiano,
O sia Prete, o dell' Ordine Fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano:
Almen più d'un poeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il Cardinal del Papa.

Ma

25

Ma Cicerone intanto si conforte,
Che se non fu lodato allor che nacque,
Ha trovato però dopo la morte
Chi le opre sue, chi i pregi suoi non tacque:
Se questo Autor, che per sua mala sorte
Al mondo un tempo sconosciuto giacque,
Sortito avesse un Traduttor più chiaro,
Famoso andrebbe di Bertoldo a paro.

26

Ed oh volesse il ciel, che fossi anch' io
Simile a quella brigata gentile,
Che Bertoldo per ozio, e scioperio
Ridotto ha in rima con sì ameno stile;
Che molto spaccio avrebbe il libro mio,
E passerei per un Cantor non vile:
Sebben talun, che forse non l' ha letto,
Di quel libro non ha troppo concetto.

27

Che se a più d' un non sembra poi sì bello
Quel libro, ch' è composto dai migliori,
Ed all' Italia stessa io me ne appello,
Da' migliori, e più celebri cantori:
Che mai posso sperar io poverello,
Io, che son solo, e 'l libro mio do fuori,
Senza i bei rami, e privo d' ogni fregio,
Che accrescono al Bertoldo il merto, e il pregio?

28

Ma giacchè in questo gagno entrato io sono,
O mi bisogna bevere, o affogare:
Le imprese oneste io mai non abbandono,
E se comincio, voglio terminare:
Se presso voi giungo a trovar perdono,
Come ho quasi motivo di sperare:
Questo basta per far, ch' io benedica,
E Cicerone, e questa mia fatica.

Lo

29

Lo ſteſſo dì, ehe nacque il bel Bambino,
Marco uomo coſtumato, uomo dabbene,
L' avviſo ne portò per tutto Arpino,
Alle perſone nobili; e ſebbene
Bevuto non avea nè acqua, nè vino,
Pure le gambe lo ſervivan bene:
Che, qual Metello Celere, o Fabbrizio,
S'era ſempre tenuto in eſercizio.

30

Qui qualcheduno di poco intelletto
Nel noſtro Marco tal manifattura
Condaana, e quaſi perdegl' il concetto,
Credendol uom di poca levatura:
Baſtava, ch' a una donna aveſſe detto
Che gli era nato un figlio; e a dirittura
La gran novella in men d' un'ora ſcarſa
Per tutto Arpino ſi ſarebbe ſparſa.

31

S'ei la voleva divulgar più preſto,
Baſtava ſol, che Marco di tacere
Pregato aveſſe quella donna; e queſto
E' il ripiego miglior, per far ſapere
I fatti ſuoi: con queſto mezzo oneſto
Si pubblican le coſe o falſe, o vere:
Chi un ſegreto a tacer le donne prega,
Di propalarlo accreſce in lor la frega.

32

Marco anch' ei lo ſapea; ciò non oſtante
Queſto ripiego non gli parve ſano:
Perchè ſapeva ancor, che tante, e tante
Accreſcono le coſe in modo ſtrano:
E ſallo il ciel quanti comenti, e quante
Aggiunte fatto avrian di mano in mano
Di Tullio alla gran naſcita, ſe ad eſſe
Comunicata il Genitor l'aveſſe.

I

33

I guanti in mano, e un cappel nuovo in testa
Avea Marco quel giorno, e indosso il sajo,
Che soleva portar ne' dì di festa:
Quasi ad ogni uscio egli appiccava il majo;
Entrava, dico, in quella porta, e in questaa,
Era sudato anche di bel Gennajo:
E prima, che sonasse il mezzo giorno,
Ebbe girato tutto quel contorno.

34

A que' dì si vivea con parsimonia;
Le mance ancor non erano inventate:
Però, siccome il libro testimonia,
Marco portò in persona le ambasciate:
Adesso s' usa un'altra cerimonia,
Che simili novelle son portate
Da' servitori, che in quell' occasione
Han più di Marco ancor le gambe buone.

35

Se in altri casi han tutti del balordo,
In questo non lo sono per niente:
Nessun di loro è zoppo, o cieco, o sordo,
E fanno l'ambasciata fedelmente:
Poi vanno all' Osteria tutti d'accordo,
A far onore alla partoriente:
E fan la moglie, e i figlj magri prandi,
E stan pregando il ciel, che lor ne mandi.

36

Marco in casa quel dì per allegria
Non fu visto nè bere, nè mangiare:
Forse era stato anch' egli all' Osteria;
Ognuno creda quel, che gliene pare:
E giunto a casa, la spilorceria
Cacciò al bordello: e volle regalare
La moglie, e dielle, se l'Autor non erra,
Un Orologio d'oro d'Inghilterra.

Oltre

37

Oltre i regali, che di mano in mano
Per lo quieto vivere far deve
Alla mogliere ogni marito umano,
Perchè la donna volentier riceve,
Ne' primi parti ha d'allargar la mano;
Altramente ella a tavola non beve:
Tanto può in lei la collera, e non mangia,
E 'l primo amore quasi in odio cangia.

38

Non mangia per la collera, e non bee,
O mangia appena un poco di bollito:
Questo per altro intendere si dee,
Che succeda, presente il suo marito:
Che delle donne io so l'usanze ree;
Fingono a mensa aver poco appetito:
Ma si suol dir di chi non mangia a desco,
O che è malato, o che mangiò di fresco.

39

E quando il buon marito non la vede,
A' giorni miei più d'una maritata
Celatamente all' uopo suo provvede,
Che a tavola fa poi la delicata:
Di questa verità vi può far fede
La loro mole quasi sterminata,
O sia del loro corpo il grave pondo,
E 'l lor volto sì grasso, e rubicondo.

40

Elvia mangiò con somma gentilezza
Una pollanca, un pajo d'uova, e prese
Di pan bollito una scodella, e mezza,
Come è scritto nel libro delle spese:
E benchè fosse a mangiar molto avvezza,
Attesa la buon' aria del paese;
Pur quel giorno fu parca, e ritenuta,
Perch' era ancor dal parto un po' sbattuta.

Che

41

Che il far figliuoli io so, che non è mica
Una baja, sebben non l'ho provato:
E' un brutto imbroglio, ed una gran fatica;
Elvia lo sa, che ha il corpo sconcertato:
E se par forse, ch' io mi contraddica,
Perchè in un altro Canto io v'ho contato
Tutto il contrario; non vo' già per questo
Rompermi il capo in accordar il testo.

42

Oh starebbero freschi gli Scrittori,
Se avessero a difendere, e salvare
Tutti i termini lor contradditori;
Avrebbero i meschini un bel che fare:
Questa è fatica degli Espositori,
Che ne' comenti loro han da mostrare,
Per quanto e' sia palpabile, e palese,
Che 'l loro autore sbaglio mai non prese.

43

Hanno da sostener, quando si tratta
D'uno scrittor, cui facciano il comento,
Contro color, che vogliono la gatta,
Che quel buon uom non fe mai mancamento:
Hanno da sostenere a spada tratta
Contro chiunque è d'altro sentimento,
Che quell' autore è il quinto Evangelista,
E che, se pur v'è errore, è del copista.

44

Anzi han da strapazzar quelle persone,
Le quali sono di parer diverso:
E hanno da tirar giù senza ragione
Colpi fieri per dritto, e per traverso:
E con cavilli, ed ostinazione,
Se si trattasse bene anche d'un verso,
Hanno da sostenere il loro autore,
Peggio, che se v'andasse il proprio onore.

Per-

45

Pertanto lascio anch' io, che altri difenda
Gli spropositi miei, se per disgrazia
Ven fosse alcuno in questa mia leggenda,
Ch' io glien saprò buon grado, e buona grazia:
Voi vedete, che adesso ho altra faccenda
Per le mani, e non posso verbi grazia
Sminuzzare ogni cosa, perchè ho fretta;
Però ritorno ad Elvia, che m'aspetta.

46

Andò per visitarla il giorno appresso
Buon numero d'amici, e di parenti:
Come s'usa di far ancor adesso,
Che alle donne non mancan conoscenti:
E chi non potè andar mandovvi un messo
A salutarla, e a farle i complimenti;
E a rallegrarsi, ch' ella avesse fatto
Diciotto con tre dadi al primo tratto.

47

Elvia diceva: mi fan troppo onore,
E non s'hanno per me da incomodare:
E dar faceva ad ogni ambasciatore
Da bere: ma già stanno per sonare,
Se non m'inganno, le ventiquattr' ore:
Marco s'è messo in gala, e già mi pare,
Che in casa sua cominci a venir gente:
E torchi, torchi replicar si sente.

48

Era tutta la casa illuminata,
Con candele di sevo, oppur di cera:
Per ricever l'orrevole brigata;
Non si guardava a spese quella sera:
Ogni donna veniva accompagnata,
Da qualcheduna in fuori, la qual era
Già vecchia, o aveva un orrido mostaccio,
Dal Damerino, che le dava il braccio.

Ma

49

Ma perchè allor v'era una certa ufanza,
Che quando qualche donna ftava a letto,
Gli uomini non entravan nella ftanza
Dell' ammalata, per maggior rifpetto;
Il che or iarebbe una mala creanza;
Alle femmine fol d'entrar fu detto;
Le quali tutte, fecondo il loro ufo,
Portato feco avean la rocca, e il fufo.

50

Dunque nell' anticamera reftaro
Gli uomini, e fi fermar chi affai, chi poco:
Ognun cercava, effendo di Gennaro,
Idest d'Inverno, d'accoftarfi al foco:
Tra lor di varie cofe ragionaro:
D'Elvia più d'un non domandò tampoco;
E fol per cerimonia altri ne chiefe,
Ma la rifpofta poi ne meno attefe.

51

E quefto è quel, che anch' oggi è praticato,
Per dir così, da un mondo di perfone:
Van molti a vifitar un ammalato,
Ma vi vanno per far converfazione:
Quando il difcorfo, o il gioco è terminato,
Quand' è finita la ricreazione,
Vengon via, fenza dar la buona fera,
Senza guardare all' ammalato in cera.

52

Gli uomini andaron tutti, o quafi tutti
Pe' fatti lor; ma in tutta confidenza
Prima però mangiaro alcuni frutti,
Che marroni fi chiamano in Fiorenza:
Finiti quefti, e non co' labbri afciutti,
Alla fpagnuola prefero licenza:
E a cicalar reftarono parecchie
Donne con Elvia, ch'eran brutte, e vecchie.

E

53

E disser cose tanto peregrine,
Che a ridirle sarebbe una pazzia:
Chi mormorava delle sue vicine,
Chi del marito per galanteria;
Chi lodava la madre *fine fine*,
Chi del figlio facea la notomia:
Vi fu chi disse, ch' egli avea un gran naso,
Fatto dalla natura, e non dal caso.

54

Questo verso si legge tale, e quale
Nella vita del chiaro Mecenate:
Segno, che noto era l'originale
Di Giambartolommeo già in quell' etate:
E chi la scrisse, senza pensar male,
Dio sa quante altre cose avrà rubate:
Anzi Dio sa, quanti altri avranno preso
Da Giambartolommeo squarci di peso.

55

Questo presso il benevolo Lettore
Serva per mia giustificazione,
Quando cose, che ha letto in altro autore
Trovasse in questa mia traduzione:
Che finalmente io sono un uom d'onore,
E conosciuto son dalle persone;
E se un verso talor vago, e leggiadro
Ritolgo altrui, per questo io non son ladro.

56

Giusto è ritor ciò, che a gran torto è tolto,
Dice Torquato Tasso; e siccome esso
Da Virgilio si fa, che rubò molto;
Onde gliene hanno poi fatto il processo;
Così dal nostro Autor molti altri han colto
Diversi fior, com' io diceva adesso;
E dove li ritrovo, io li riprendo,
E al loro autor con fedeltà li rendo.

57

E oh quanti anch' oggi rendonsi famosi,
Collo spogliar gli antichi manuscritti!
E poichè de' più belli, e luminosi
Passi hanno resi adorni i loro scritti,
Cercan con arte di tener ascosi,
Per così dire, i corpi de' delitti:
Ma dal rubare ognun di voi si guardi,
Che si scoprono i furti o tosto, o tardi.

58

E se l'originale, ch' io traduco,
In certe mani fosse capitato,
Io facilmente a credere m' induco,
Che dopo averlo bene svaligiato,
L'avrebbero cacciato in qualche buco,
O fors' anche l'avrebbero bruciato:
E in questa guisa io so, che già diverse
Opre d'ingegno andarono disperse.

59

Altri però mostrano più giudizio;
E senza far tanta manifattura,
Usano un altro nobile artifizio:
Se trovan qualche inedita scrittura,
Le cangiano soltanto il frontispizio;
E di stamparla poi si prendon cura
Col loro nome riverito in fronte:
E parlo cose manifeste, e conte.

60

Ritornando alle femmine prefate,
Che facevan di Tullio l'inventario,
Dissero molte cose strampalate,
Che il dirle tutte non è necessario:
Chi dicea, ch' era un mostro di beltate,
Chi dicea, che sarebbe un altro Mario,
Che colle gloriose illustri imprese
Al Consolato sette volte ascese.

Chi

19

Chi prediſſe dal volto allegro, e graſſo,
Che Tullio un dì ſarebbe un gran Dottore:
Chi diſſe, che ſarebbe un altro Craſſo,
Il qual era un famoſo Senatore:
Egli tenendo intanto il capo baſſo,
Perchè avea ſonno, ſenza far romore,
Come racconta la ſua bella iſtoria,
Stavaſi tutto umile in tanta gloria.

62

Chi lo baciò, chi gli facea carezze,
E chi le orecchie gli tirò bel bello:
E Cicerone, ſebben poco avvezze
Avea le membra a ſimile flagello,
Si laſciò maneggiar le ſue bellezze,
Ch' era innocente ancor come Metello,
Nè feoe a quelle donne alcun oſtacolo,
Che fu quaſi una ſpezie di miracolo.

63

Per or di gioia par, che ſi diſtempre,
Sentendoſi toccar con man gentile:
Ma, come ſi ſuol dir, non andrà ſempre
Così la coſa, e gli verrà la bile:
Io ſo, che Tullio un dì cangerà tempre,
Se non cangian con lui le donne ſtile:
Tempo verrà, che il noſtro Tullietto
Da loro ſi farà portar riſpetto.

64

Colle femmine tanta fratellanza
Ei non vorrà, quando avrà più giudizio:
Voglion coſtoro per antica uſanza
Tener ſempre le mani in eſercizio:
Tullio inſegnerà loro la creanza;
E s'eſſe non diſmettono quel vizio,
Quando avrà letto il Galateo del Caſa,
Farà loro tener le mani a caſa.

 Già

65

Già quelle donne avevan cicalato
Quaſi quattr'ore ſenza mai riſtare;
E Dio ſa, quanto ancor ſaria durato
Quel lor cicalamento irregolare:
Se non ch' Elvia, la quale avea cenato,
Dopo il cibo volendo ripoſare,
Diſſe loro in maniera acconcia, e oneſta,
Che le avevano già rotta la teſta.

66

Inteſero beniſſimo la fraſe
Quelle donne, ſebbene era latina,
E andarono pian piano alle lor caſe;
Eran fra tutte forſe una dozzina:
E ſola col marito Elvia rimaſe;
E non volendo far la quarantina,
Come fan gli appeſtati al lazzaretto,
Il giorno appreſſo ſi levò da letto.

67

Per le donne di parto in que' contorni
La ridicola uſanza ancor non v'era
Di ſtar poltrendo per quaranta giorni
In un bel letto a canzonar la fieta:
Che detto loro avria peggio che corni
Il marito: e di far l'ultima ſera
Non s'uſava, ſiccome al tempo mio,
Di ſorbetti, e di latte un gran ſciupio.

68

Facevano bensì le antiche genti
Un atto, il quale aveva più del grande:
Invitavan gli amici, ed i parenti,
A una cena, in cui v'era altro, che ghiande:
E perchè ſi facea da' concorrenti,
In que' dì fra le molte altre vivande,
Di capponi una buona ſcorpacciata,
Quel paſto ſi chiamò la ſcapponata.

Se-

69

Seguendo quel buon uſo il Padre Marco
Fece anch' egli ad onor di Cicerone;,
Quantunque foſſe un uom più toſto parco,
Un convito a un gran branco di perſone:
Il qual convito fu, dice Plutarco,
Ben altro, che il Simpoſio di Platone,
O il Convivio di Dante; e alle ſue ſpeſe
Banchettò i maggiorenti del paeſe.

70

Ognun di quei magnati era ſeduto,
E mandavano i piatti un buon odore:
Stava quel bel confeſſo attento, e muto,
S'udia ſolo di denti un gran romore:
Neſſun di lor biſogno avea d'ajuto,
Uomini, e donne ſi faceano onore;
Che ognuno ſa far bene i fatti ſui,
Quando ſi mangia, e beve a ſpeſe altrui.

71

A quella volta più d'un commenſale
Diceva: corpo mio, fatti capanna,
E s' allentava intanto lo ſtraccale;
Più d'un ſel allentò forſe una ſpanna:
V'era perfin l'aceto, l'olio, e 'l ſale;
E allegramente intanto ognun tracanna
Un vino vecchio, che pelava l'orſo,
Che or ne berei pur volentieri un ſorſo.

72

Tullio dormiva saporitamente;
Quand' ecco ſul più bello della cena,
Sceſe una fiamma repentinamente,
Appunto, come quando in ciel balena,
Che gli lambì la teſta leggiermente:
Gli uomini vi badaro appena appena;
Ma le donne gridaron, come matte:
Ed a più d'una ſi diſperſe il latte.

73

Al grido disonesto, ed improvviso,
Destossi Cicerone, e restò spenta
Quella fiamma, e alla madre ei volse il viso,
Che del passato foco ancor paventa:
Ma cangiò poscia la paura in riso,
Come Creusa fe' lieta, e contenta,
La notte, che seguì quel caso stranio,
Simile a questo, al pargoletto Ascanio;

74

Perchè avea letto in un Autor latino,
Idest in Tito Livio Padovano,
Che un poveruomo sotto il Re Tarquino
Divenne un tratto Imperator Romano,
Solo perchè dormendo, ancor bambino,
Alla presenza un giorno del Sovrano,
Un po' di foco gli bruciò le chiome,
E Servio Tullio si chiamò per nome.

75

E cavato di culla il pargoletto,
Elvia lo esaminò da imo a summo:
E non trovando in esso alcun difetto,
Per te, gli disse, in grande ambascia fummo,
E palpitar ne festi il core in petto;
Ma poichè 'l foco s'è converso in fummo,
Siam fuor d'affanno; e vedo, che matura
Per te il gran Giove qualche gran ventura.

76

Certo in ciel per te veglia, Elvia riprese,
Il Padre Giove, oppur qualch' altro Nume:
E quella fiamma, ben mi fa palese,
Che tu sarai d'Italia un chiaro lume:
Disse, ed un buon augurio Elvia ne prese,
Siccome delle femmine è costume,
Che da ogni cosa a' figli sono avvezze
Pronosticare insolite grandezze.

Sem-

77

Sempre de' figli suoi nella sua mente
Forma un'idea maggior, che non conviene
La pia madre, e ogni caso, ogni accidente
E' sempre pronta a interpretare in bene:
Elvia potea più ragionevolmente
Molto sperar dal figlio suo dabbene,
Perchè sapeva almen di chi era figlio;
E che aquila non genera coniglio.

78

Qui sarà bene, infin ch'io men ricordo,
Dir del nome di lui quattro parole:
Tutti gli autori *in primis* van d'accordo,
Cosa, che sì di rado avvenir suole,
In dir, che Tullio non fu mica sordo:
E chi una prova autentica ne vuole,
Basta, che guardi uno de' suoi ritratti,
Che vedrà un par d'orecchi tanto fatti.

79

E quanto più capace è lo strumento,
Con cui sentiamo, al dir d'un erudito,
E sono anch'io di questo sentimento,
Tanto maggiore in noi sarà l'udito:
E per lasciar cento altri esempj, e cento,
Quello del cannocchiale io sol v'addito,
Il qual, quant'è più grande, ha più virtute,
E ingrandisce le cose più minute.

80

Ma per meglio provar la mia sentenza,
Dico, che i nomi agli uomini fur dati,
Perchè desser risposta all'occorrenza,
Che da alcuno venissero chiamati;
E però i sordi ne facevan senza,
Non essendo a rispondere obbligati:
Pochi sordi or vi son, ma tanti, e tante
Fanno a un bisogno orecchi da mercante.

81

Quanti, e quante, poichè hanno ricevuto
Con promesse, e con più d'un giuramento
Un favor segnalato; e hanno ottenuto
Con tuo grave disagio il loro intento;
Se hai bisogno da lor di qualche ajuto,
Tu puoi chiamarli cento volte, e cento;
Che la tua voce sparsa va per l'etra,
Nè degli orecchi il timpano penetra.

82

O se vi giunge a stento qualche volta,
Entra per una, esce per l'altra banda:
Più d'un di loro estatico t'ascolta,
Che non giunge a capir la tua domanda:
E se pur la capisce dopo molta
Fatica, in pace per lo più ti manda:
Se chiedi ajuto, egli ti dà consiglio
Con ruvide parole, e altero ciglio.

83

Quanti, che nella lor bassa fortuna
T'udivan volentieri, e facilmente;
Giunti in alto fan poi, come la luna,
Che le parole altrui non cura, o sente:
La tua voce a costor sembra importuna;
E mentre con lui parli umilemente,
Non ti degnan tampoco d'una sola
Benigna occhiata, oppur d'una parola.

84

Ti chiamano indiscreto, e seccatore,
Se i tempi già preteriti ricordi:
Se tu chiedi da lor grazia, o favore,
Non ti conoscon più questi balordi:
Grida pure, se sai, fa pur romore,
Che se nol son, costoro fan da sordi:
E non v'è, lo Speroni solea dire,
Sordo peggior di chi non vuol sentire.

85

Cogli uomini ſuperbi, e cogl' ingrati,
Co' Cortigiani, i quali del padrone
Godon la grazia; e cogl' indebitati,
E co' ſomari, e ſimili perſone;
E finalmente cogl' innamorati,
Se non ti fai ſentir con un baſtone,
Tu poi gracchiare, e ſtridere a tua poſta,
Che fanno i ſordi, e non ti dan riſpoſta.

86

Tullio non è da metterſi per certo
Nel numero di queſti: egli tenea
Il buco degli orecchi ſempre aperto,
E quando era chiamato, ei riſpondea:
Quantunque foſſe un uomo di gran merto'
Chiamar due volte mai non ſi facea:
A tutti quanti in atto umile, e piano
Dava riſpoſta l'Orator Romano.

87

E con ragione egli, che ſempre inteſe
Per ſua bontà le altrui chiamate a volo;
Ed era nel riſpondere corteſe,
Tre nomi avea, ſe non baſtava un ſolo:
Dal Padre Marco il primo nome ei preſe,
Come di lui legittimo figliuolo:
Perocchè in quell' età dal Genitore
Prendeva il nome ogni figliuol maggiore.

88

Circa il ſecondo poi diverſamente
Se ne diſcorre: e v'ha chi lo deriva
Da un certo Tullo, il qual fu un Re poſſente
Mentre de' Volſci il bel regno fioriva:
E che Tullio di lui foſſe parente,
Mi par, che Silio Italico lo ſcrſva;
E vuol, che Tullio foſſe cavaliero,
Ma 'l noſtro Autor dice, che non è vero.

Pe-

89

Prrocchè i Cavalieri di quel tempo,
Avean tutt' altro, che ſtudiare in teſta:
Amavano le treſche, ed il buon tempo:
S' alzavan la mattina a ora di feſta,
Quando però s' alzavano per tempo:
Paſſavano le notti in veglie, in feſta:
E del latino, al dir di Teofraſto,
Non ne facevan mica troppo guaſto.

90

Tullio, che nello ſtudio ogni piacere
Riponea, come ſpeſſo egli rimembra,
Che nobil foſſe, e foſſe cavaliere,
Al noſtro Autor credibile non ſembra:
Ciò veramente io mi potea tacere,
Ma più toſto vorrei perder le membra,
Che perdere il bel pregio, il pregio vero
Di traduttor veridico, e ſincero.

91

E ſe vi ſono alcuni Traduttori,
Che adulterando malamente i teſti,
Quel, che per lor non fa, lo laſcian fuori;
Io non ſon, lode al cielo, uno di queſti;
E non vo', che neſſun de' miei Lettori
Di quello, che gli vien, fraudato reſti:
Che ad un buon Traduttor ſaria delitto
Non dire il bene, e il mal, come ſta ſcritto.

92

Ma foſſe, o no Tullio di chiaro ſangue,
Dice, voltando il noſtro Autore il foglio,
La memoria di lui certo non langue,
Come di tanti nati al trono, al ſoglio;
Il cui nome perì col corpo eſangue:
Deh deponete, o Nobili, l'orgoglio:
Il naſcer cavalier poco rileva,
Che figli ſiam tutti d'Adamo, e d'Eva.

Sic-

93

Sicchè tutti tra noi siamo fratelli,
E nasciam tutti da una donna, e un uomo:
Che importa, che scendiam da questi, o quelli?
Quello, che importa, è l' esser galantuomo:
Io mi rido di certi sciocccherelli,
Che han sempre in bocca: io son un gentiluomo;
Si credon tanti Cesari, e Cammilli,
Ed in zucca non han altro, che grilli.

94

E che giova il vantar per ascendenti
Conti, e Marchesi, o bravi Capitani,
O Senatori, o altri uomini valenti,
Che si sien resi illustri fra' Cristiani,
Se gl' ignoranti, alteri descendenti
Son *verbo*, *visu*, *&* *opere* villani?
La virtù sola, dice Giovenale,
E' quella, che fa l' uom chiaro, e immortale.

95

Tornando a Tullio, un altro autor pretende
Derivarlo da Tullia, che suppone,
Sebbene in questo un grosso granchio ei prende,
Che fosse la tribù di Cicerone:
Ma d' istoria costui poco s' intende;
E Tullio fu, con sopportazione,
Della tribù Cornelia, che si stese
A poco a poco per ciascun paese.

96

Per tanto è di parere il nostro autore,
Che questo nome a Tullio fosse dato
La sera, che si fe tanto romore
Per quel foco, da cui fu illuminato,
A onor di Sevio Tullio Imperatore;
Al quale appunto essendo addormentato,
Era accaduto un simile accidente:
E già sarà così sicuramente.

97

Il terzo nome il prese, se diam fede
A Giambartolommeo, da una escrescenza,
La qual ne' suoi ritratti ancor si vede,
Perch' Elvia un dì di ceci ebbe appetenza;
E come in donna gravida succede,
Quella voglia fu in lei di tal potenza,
Che sul naso del figlio restar fece
La figura gentil d' un grosso cece.

98

Ma quella forza d'immaginativa
Oggi non quadra troppo agli eruditi;
Perchè se fosse tanto operativa,
I segnati sarebbero infiniti:
E qual mai tra le donne è, che sia priva
Di mille strane voglie, ed appetiti,
De' quali, se passassero due terzi
Ne' figlj, si vedrian di brutti scherzi?

99

Corsi, teatri, maschere, e festini,
Gemme, cuffie, merletti, e ricche gonne,
Paggi, staffieri, palagi, e giardini
Han sempre in fantasia le nostre donne:
Però dovrian passar ne' lor bambini
Simili voglie, ed altre ancor, ch' io sonne,
Se la materna fantasia facesse
Restar le voglie ne' fanciulli impresse.

100

Dovriano i figlj, almen la maggior parte,
Nascer segnati proprio, come mostri;
E dovrian partorir cavalli, e carte
Le madri, o cose simili a' dì nostri:
Che di giocare io so da buona parte,
Che sono, o donne, i desiderj vostri:
Ed in carrozza andare volentieri,
E avete in mente sol cocchi, e destrieri.

E'

101

E' ver, che un certo Lippi, o un certo Lalli
Scriſſe, che non ſo qual partoriente
Una carrozza fece a ſei cavalli,
Per una voglia molto veemente:
Ma coſtui certo, io credo, che sfarfalli,
E quaſi gli direi, che ſe ne mente:
E' troppo groſſa, e par, che la non m'entre,
Che a un tal parto ci vuol ben un gran ventre.

102

A un parto tal, a eſaminarla bene,
Ci vorrebbe, m'immagino, la pancia
Di una di quelle orribili balene,
Che pajono iſolette, e non è ciancia:
In una delle quali, mi ſovviene,
Ch' entrati alcuni Paladin di Francia,
Entrati, dico, alcuni Paladini
Un convento trovar di Cappuccini.

103

A noi baſti il ſapere per adeſſo,
Che Cicerone avea giuſto ſul naſo
Un certo ſegno, come un cece impreſſo,
Ond' è quel nome anch' oggi a lui rimaſo:
Ma come veramente ſia ſucceſſo
Un fenomeno tale, ed un tal caſo,
Udrà contarlo al centeſimo Canto,
Chi pazienza avrà di campar tanto.

104

Qui noterò, che ad un, che gli propoſe
Di laſciar queſto nome poco chiaro,
E di pigliarne un altro, egli riſpoſe,
Che queſto nome gli era troppo caro:
E che colle opre illuſtri, e luminoſe,
L'avrebbe fatto andar un giorno a paro
Con quello de' Marcelli, e degli Scauri,
Ch' eran famoſi allor dagl' Indi a' Mauri.

Dal

105

Dal che ne cavo per conclusione,
Che a detta d'un sì celebre scrittore,
I nomi non son que', che alle persone
Possano far onore, o disonore:
E sono degni di compassione
Que', che credono farsi un bell'onore,
Cambiando il nome lor basso, e plebeo
Con quel d'Epaminonda, o di Pompeo.

106

E ridicoli sono ancor que' padri
Di bassa estrazione allora, quando
A' figli loro credono, che quadri
Il nome di Rinaldo, oppur d'Orlando:
Per vanità de' padri, e delle madri
Chiamasi Augusto, Cesare, o Fernando
Più d'uno, a cui si vede a prima vista,
Che staria bene il nome di Batista.

107

E qualche cosa qui potrebbe dirsi
Sopra l'uso di certi letterati,
Che il nome prendon di Fileno, o Tirsi,
O chiamansi gli Ottusi, o gli Affidati:
E qualchedun forse vorria chiarirsi,
Per qual cagion le Monache, ed i Frati
Ripudino oggidì nel Cristianesimo
Il nome, ch' ebber nel santo Battesimo.

108

Ma perchè tutte queste sono cose,
Che avrian bisogno d'un grosso comento,
E son materie un po' pericolose,
Di dirne altro per ora io non m'attento:
Che non son un, che voglia far le chiose
A tutti i testi; e star nell'argomento
Forse il meglio sarà, che non mi voglio
Cercar qualche malanno, o qualche imbroglio.

Tor-

109

Tornando a Cicerone, in Plinio ho letto,
Ch' egli dai ceci fu così chiamato,
Perchè di feminargli avea diletto:
Così ai Fabj le fave il nome han dato,
E dalle lenti Lentulo fu detto:
Pifone dai pifelli fu appellato,
Da' porri il gran Re Porro; e in fua memoria,
Di piantar porri oggi più d'un fi gloria.

110

Ma Plinio, voi fapete, ch' uomo egli era:
Se una cofa ftampata ritrovava,
Senz' altro efame la tenea per vera,
E nel fuo zibaldon la regiftrava;
E veniva a pigliare in tal maniera
Due piccioni fovente ad una fava:
Pigliava prima fe medefmo, e poi
I lettori corrivi, come voi.

111

Credo, che mi faprete almen buon grado
Di sì belle notizie, ch' io v'ho date,
Che fon cofe, che s' odono di rado:
Nol dico già, perchè mi ringraziate:
E per farvi veder, ch' io non ci bado,
Ritorno a quella cena, ove ho lafciate
Le magnanime donne fottofopra,
Come intendefte, in ful più bel dell' opra.

112

Dico dunque, che appena fu fparito
Quel po' di foco, cefsò prefto prefto
Anche il timore; e a quel lauto convito
Fino al finocchio ognun volle il fuo refto,
Seguitando a mangiar con appetito:
Talch' Elvia diffe con parlar modefto:
La vifta il ciel benigno vi conferve,
Che l'appetito vedo, che vi ferve.

Poichè

104

Poichè fu terminata la gran cena,
I commensali presero commiato,
E andaro a casa colla pancia piena;
Molti vedeano il lume duplicato,
Altri reggeansi in piedi a mala pena,
E come i Genovesi, in tale stato
Molti stentavan l'erre a proferire;
E tutti quanti andarono a dormire.

114

Fecer lo stesso Marco, ed Elvia, e intanto
Nella cuna riposero il bambino;
Il qual senza lamenti, e senza pianto,
Dolcemente dormì fino al mattino:
Destosi allora degli uccegli al canto,
Aprì il digiuno, ed arido bocchino:
E un soave vagito mandò fuora,
Ad annunciar, che se ne vien l'aurora.

115

Benchè il caldo del letto assai le piaccia,
La madre a quel vagir subito s'alza,
Si getta tosto indosso una guarnaccia,
E fuor del letto in un momento sbalza:
Ma prima, che vediam ciò, ch'ella faccia,
Elvia gentil, così discinta, e scalza,
Una notizia mi convien premettere,
La qual per altro si potrebbe omettere.

116

Ma temo d'aver troppo infastidita
Già l'udienza, ed anche ho un po' di sete:
E se non la facessi omai finita,
La mia sarebbe discrezion da prete:
A un altro dì la Musa mia v'invita:
Venite, miei Signori, e sentirete
Andando innanzi sempre cose nuove,
Che non le avrete udite forse altrove.

Di

1

DI due difetti oppoſtimi ſtaſera
M' ho da ſcolpar, prima d'andar avanti:
Perchè alcuni m'han detto a buona cera,
Ch' io ſon lungo, il che ſpiace agl' ignoranti;
E che della paſſata tantafera
Si potean far beniſſimo due Canti:
Altri m'han detto, per parer ſaccenti,
Che a queſt' iſtoria io fo troppi comenti.

2

A chi m'intacca per ſua corteſia
Di lunghezza, io riſpondo brevemente,
Che ſi può dar, che alquanto lungo io ſia;
Ma ſi può dar ancor, che chi mi ſente,
Per una certa qual poltroneria,
Si ſecchi un poco troppo facilmente;
E ſi può dar, che giudicando male,
Gli paja lungo quel, che non è tale.

3

Venendo adeſſo alla ſeconda accuſa,
Dove dite, ch'io fo la chioſa al teſto,
Coſa, che in verſi un galantuom non l'uſa,
Io tante coſe potrei dir ſu queſto,
Che la mia mente trovaſi confuſa
Per troppa copia: pure preſto preſto,
Senza entrare in inutili contraſti,
Io cercherò di dir tanto, che baſti.

4

Alcun vuole, che il fine de' Poeti
Altro non ſia, che quel di dilettare:
Ed alcuni altri un poco più diſcreti
Dicono, che un Poeta ha da giovare:
Io non voglio citare Autori vieti,
Ma ſe ho da dir la verità, mi pare,
Che Poeta non ſia chi per obbietto
Non ha de' verſi ſuoi, che 'l van diletto.

5

Per dilettar altrui, basta fe[illegible]
Un musico, o un buffone [illegible]za ingegno:
Ha da giovar, dice un Autor vivente,
Un Poeta, che sia del nome degno:
Che se sa in oltre dilettar la gente
A un tempo stesso, allora ei dà nel segno:
Chi non giova, ancorchè abbia una gran voga,
Il nome di Poeta invan s'arroga.

6

E così la faccenda esser dovria;
E massime se attendere voleste
All'eccellenza della poesia,
La qual vanta un'origine celeste:
Ma che la cosa in fatti così sia,
Credo, che voi non me lo credereste,
Sebbene io vel giurassi; e cento, e cento
Dirian, che ho fatto un falso giuramento.

7

Io credo ben, che ne' principj sui
Questa bell'arte in vero fosse tale,
Che dilettasse, e che giovasse altrui,
Essendo sacra, mistica, e morale:
Ma che siegua lo stesso anche fra nui,
Sebbene io sono un uom dolce di sale,
E che il ben credo molto volentieri,
Pur ciò non posso creder di leggieri.

8

Ed alla poesia credo, che occorso
Sia quel, che all'acqua avvien d'una fontana;
Che quanto più col suo natural corso
Dalla chiara sorgente s'allontana,
Men salubre diviene; e al primo sorso
Non par più quella, e spesso s'impantana;
E albergo dà ne' limacciosi fondi
A rospi, a rane, e altri animali immmondi.

Così

9

Così ſe fu la [illegible] già un' arte
Non ſolamente amena, e ſollazzevole,
Ma fu coll' [illegible]ue dotte illuſtri carte
Ne' ſuoi principj al popolo giovevole;
Dall' antico iſtituto oggi ſi parte,
Intenta ſolamente al dilettevole:
E più non è qual fu, quando la cetera
Trattò Davidde; e peggiorando invetera.

10

E quell' utilità tanto vantata
Da' Profeſſori dell' arte poetica,
A' giorni miei credo, che ſia ſognata,
Come la qualità peripatetica:
Oggi più d'un Poeta alla brigata
I ſenſi ſol co' verſi ſuoi ſolletica:
Dolce toſco il lettore intanto beve,
E dal dolce velen morte riceve.

11

Per favellar ſolo di tanti, e tanti,
Che hanno ſcritto poemi Italiani,
Con que' lor corni, e con que' lor Giganti,
E fiere, e moſtri, che hanno viſi umani,
Imbroglian malamente gl' ignoranti,
E guaſtan forſe gl' intelletti ſani:
O colle carte lor piene d'untume,
Guaſtan più d'una volta il buon coſtume.

12

E' vero, che parecchi all' età mia
Si ſon, per lor bontà, preſi la briga,
Di cercare anche in lor l'allegoria,
Che con dir breve le perſone sbriga:
E in certo modo eſſa ne fa la ſpia,
E il ſenſo tropologico inveſtiga.
E ſvela la dottrina, che s'aſconde
Sotto quelle coperte alte, e profonde.

13

Ma o [illegible], che forse mai non venga data
A quest' allegoria, come conviene,
Dal buon lettore una benigna occhiata;
O non sappia applicarla troppo bene,
O non badi alla cosa figurata;
Il fatto sta, che assai più mal, che bene
Oggi deriva, o almen ne ho una gran tema,
Dalla lettura di più d'un poema.

14

Quindi è, che in certe cose io non mi mischio,
Con cui m'insegna il lume naturale,
E la ragion, che puossi andar a rischio
Di far per mo' di dire un qualche male:
Di più l'allegoria talor frammischio
A' Canti miei ripiena di morale:
E non voglio, che alcuno un dì si prenda
Questa briga per me, questa faccenda.

15

Perchè le cose un altro non direbbe
Forse, ch' io dico con mio grave incomodo;
O più d'un forse non le leggerebbe,
E a far così cogli altri anch' io m'accomodo:
Or io, che bado, come far si debbe,
All' altrui bene, e non al proprio comodo;
Per giovare al Lettor, fo quant' io posso;
Nè guardo poi, se 'l mio volume ingrosso.

16

O Giambartolommeo, per meglio dire,
Presago, che 'l suo libro scritto in prosa
Per un Poema avesse un dì a servire,
Gli fè le note, o vogliam dir la chiosa:
Alle quali talor per arricchire
L'istoria, anch' io v'aggiungo qualche cosa;
E al benigno Lettore il testo spiano,
Ond' egli poi non s'affatichi invano.

Que-

17

Queste note cred' io per più ragioni,
Che giovin più degli asini, e de' corni,
De' palagi incantati, e de' griffoni,
Che più non sono in uso a' nostri giorni:
E di cui, per dar pascolo a' minchioni,
I lor poemi molti han resi adorni;
Ma che in chi legge poi, come ho già detto,
Non producono mica un buon effetto.

18

Adesso, che mi son giustificato
Presso la gente di giudizio, vengo
Alla traduzione del prefato
Autore, al quale per lo più m'attengo:
E perchè dissi già, che v'avrei dato
Una notizia, adesso vi mantengo
La parola, perch' io son uomo tale,
Che attendo la promessa, o bene, o male.

19

Dico dunque, che nell' antica etate
Le mogli di diversi cittadini,
O perchè forse fossero occupate,
Ovver per altri lor secondi fini,
A femmine di bassa qualitate
Davano ad allattare i lor bambini:
E grazie al cielo d'ordinario adesso
Le donne nostre fanno ancor lo stesso.

20

Avete visto mai le pecorelle,
Che ove va l'una, tutte le altre vanno?
Se una a belar comincia, tutte quelle,
Che l'odono, a belar tosto si danno;
Se una alza il muso, tutte le altre anch' elle
Fan lo stesso atto, e lo perchè non sanno:
Or fate conto, che lo stesso metro
Tengon le donne, e che si corron dietro,

21

Ciò, che fa l'una, fanno tutte quante;
E non fanno, che quel, che si conviene
Ad una, o per dir meglio, a tante, e tante;
A molte altre però non torna bene:
E se pure lo san, ciò non ostante
Vogliono farlo; oh pazze da catene!
Van per lo più le femmine a gran passi,
Non dove andar si dee, ma dove vassi,

22

Se ad impiccarsi alcuna si mettesse,
S'impiccherian molte altre per la gola;
E perchè una, la qual forza è, che avesse
Le poppe vote, o ne avesse una sola,
Fe lattare i suoi figlj, e le altre anch' esse
Lattar gli fan da qualche donnicciuola:
Sebben, per quel che appar, non son di razza
Di Amazoni, nè il petto han fatto a piazza.

23

Marco, che ciò sapeva, era imbrogliato,
Credendo non vorrebbe esser da meno
Elvia delle altre per ragion di stato,
E non vorrebbe logorarsi il seno:
E di mandare il figlio avea pensato,
Non trovandosi balie in suo terreno,
Al famoso Collegio Petroniano,
Ch' era da Arpino in vero un po' lontano.

24

Dove mandavan fin di là de' monti,
Senza guardare a spese, appena nati,
I figlj lor molti Baroni, e Conti,
E v' erano benissimo allevati;
Perocchè ivi apprendean da' veri fonti
I termini latini più purgati:
Poichè tutte le balie in quel collegio
Parlavano latino in modo egregio.

Ma

25

Ma perchè già le poste erano prese,
Marco scrisse a un amico di Gaeta,
La qual già da una balia il nome prese,
Come cantò di Manto il gran poeta;
Acciocchè gli cercasse in quel paese
Una balia, la qual fosse discreta,
Che avesse buono stomaco, e che fosse
Giovinetta, e di guance bianche, e rosse.

26

Che fosse ben tarchiata, e fosse bionda
Di pelo, e avesse bianca dentatura:
Fresca di parto, ed ilare, e gioconda,
E che avesse una buona guardatura:
Che fosse onesta, e d'ogni macchia monda,
E che gliela mandasse per vettura:
Ma quando Elvia lo seppe, se gli oppose,
E disse a Marco queste, ed altre cose:

27

Il comun figlio, dolce mio marito,
Allatterò io stessa volentieri:
E giusto è ben, che se l'ho partorito,
Faccia di madre gli altri ministeri:
E senza cercar balie in altro lito,
E senza che vi diate altri pensieri,
Ho petto anch' io, che per un figlio crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

28

Il latte mio credo, che sarà uguale
A quel d'un' altra, e forse ancor migliore;
E come voi sapete, ho un petto tale,
Pieno così del necessario umore,
Che andar potrei per balia a uno spedale:
Or non mi fate dunque il disonore
Di far credere al mondo, che in me sia
Di quel, che non mi manca, carestia.

29

Nè folamente io prenderò l'affunto
D'allattar Tullio, fe vi contentate,
Ma finchè al primo luftro ei non fia giunto,
La cura d'allevarlo a me lafciate:
I figli fono tali, e quali appunto
Noi gli avvezziamo nella prima etate:
Chi d'educarli non ha pazieuza,
Tofto, o tardi ne fa la penitenza.

30

Voi, che portate fempre in tafca Omero,
Avrete letto del fagace Uliffe,
D'Enea, d'Achille, fior d'ogni guerriero,
L'alto valor, le bellicofe riffe;
Ma nelln fteffo tempo, fe fincero
Fu colui, che le loro imprefe fcriffe,
Letto avrete le cure, e i dolci affanni,
Che coftaro alle madri i lor primi anni.

31

E Demoftene celebre Oratore,
E Socrate filofofo sì chiaro,
Alle madri coftar molto fudore,
E non leggiero incomodo coftaro:
E nel mondo fi fer cotanto onore,
Perchè il materno latte ambo fucchiaro:
Se aveffero bevuto ad altro fonte,
Non farebber quelle anime sì conte.

32

Quanti fanciulli tornano ammalati
A cafa, che eran prima allegri, e fani?
E quanti dalle balie hanno fucchiati
I lor coftumi ruvidi, e villani?
Quanti bambini in culla fur cangiati;
Quanti fratelli vengono alle mani,
E di raro l'un va dell'altro a verfo,
Perchè fucciaron già latte diverfo?

Chi

33

Chi niega a' figlj il primo nutrimento.
La provvidenza offende, e la natura,
Che alle donne con faggio avvedimento,
Di rilevare il petto ha avuto cura,
Non già per vano inutile ornamento,
Nè per moftrar, che fa d'architettura,
Ma fol perchè allattaffero i figliuoli,
Come prima di me notò il Fagiuoli.

34

Ed Elvia fopra un tal particolare
Difcorfe un' ora, e citò molti autori:
Ma io, che non fon folito d' entrare
In que' luoghi, ove è meglio ftar di fuori,
Certe materie poi le lafcio ftare;
E fo, come fanno altri traduttori,
Che per terminar l' opera più prefto,
Qualche cofetta lafciano nel tefto.

35

E Marco, ch' era buono buono buono,
Diffe pieno di giubilo, *inter alia*:
Ben un marito fortunato io fono,
Poichè ho una moglie, che fa far da balia;
Così imitino, ei diffe in alto tuono
Di voce, le altre femmine d' Italia
Il fuo nobile efempio: ma gli Dei
Non efaudiro i voti fuoi, nè i miei.

36

Or capirete quel, ch' io già v' ho detto
Nell' altro Canto, id eft, ch' Elvia il fuo figlio
Vagire udendo, balza giù dal letto,
Senza guardare a incomodo, o a periglio;
E avvicinando il macchinofo petto
Alla culla, con provido configlio,
Il capezzolo in bocca a Tullio adatta,
E con materna carità lo allatta.

Ed

37

Ed il buon Marco ſuo, che quaſi ſempre
Al grande atto ritrovaſi preſente,
Di contentezza par, che ſi diſtempre,
E mille coſe egli rivolge in mente:
Penſa, che un dì ſarà di buone tempre
Il ſuo figliuolo, e ſarà un nom valente,
Succhiando in un col latte le leggiadre,
E rare doti della buona madre.

38

Ed or ſi figurava col penſiere
La sì famoſa Cornelia Romana:
Or contemplava in Elvia con piacere
Qualche matrona celebre Spartana:
Ora ſi figurava di vedere
La rinomata Andromaca Trojana,
Quando nutriva col ſuo peoprio latte
Ne' dì felici il caro Aſtianatte.

39

Avrai poche Compagne, o donna forte,
Marco le dice con cera ridente:
Però ti prego più, gentil conſorte,
Non laſciar l' alta impreſa per niente:
Che dee, chi viver vuol dopo la morte,
Seguire i pochi, e non la volgar gente:
E benedice il dì, che con lei fece
Il matrimonio, nove volte, e diece.

40

Ad Artemiſia or la paragonava,
Ora le dava quattro, o cinque baci:
Or le dicea: ſeguita pur da brava
Le tue faccende, che così mi piaci:
Or contro quelle donne declamava,
Che di ragion non erano capaci,
E più toſto volean con lor periglio
Aver la febbre, che allattare un figlio.

41

I lor parti, ei dicea, le fiere ſteſſe
Allattan pur con grave lor martoro:
E molte donne graſſe, e ben compleſſe
Non vogliono allattare i figli loro:
Perchè da eſſi non vengano compreſſe
Quelle, che poi con poco lor decoro
Tengono e notte e dì ſenza alcun velo
Eſpoſte al ſole, all' aria, al caldo, al gelo.

42

Così Marco dicea: ciò non oſtante
Io non tutte le femmine condanno:
E ſe allattar non voglion tante, e tante
I figli, forſe con buon fin lo fanno:
Conoſcono ſe ſteſſe, e dell' infante
Compaſſione qualche volta eſſe hanno:
E più d' una non vuol, che i ſuoi difetti
Succhino in un col latte i Pargoletti.

43

E non s' arriſchiano altre alla grand' opra,
Perchè ſtar non ſapendo un' ora ſole,
Non torna a conto, che da lor ſi ſcopra
Ciò, che forſe da lor celar ſi ſuole:
Pur troppo di veder talun s' adopra,
La doppia perglioſa, altera mole.
Senza che all' altrui viſta venga eſpoſto
Liberamente ancor quel, ch' è naſcoſto.

44

Se coſtoro non vogliono allattare
I lor figliuoli, io non me ne lamento:
Ma che poi non gli vogliano allevare,
Come debbono, è un grave mancamento:
E che per loro non ſi voglian dare
Alcun penſier, come fan cento, e cento.
E non voglian averne alcuna cura,
Oh queſta, a dire il ver, mi ſembra dura.

A

55

A credere si dan d'aver finito
Ogni dovere, ed ogni grattacapo
Molte femmine, quando han partorito,
Le quali han voto stranamente il capo:
Ma costoro s'ingannano a partito,
E non san ben, che allora son da capo,
O per dir meglio, allor comincia il buono,
Nè han da lasciare i figli in abbandono.

46

Hanno da far co' proprj figli quello,
Che fa co' suoi pulcini la gallina,
Che li difende da ogni tristo uccello,
E per loro s' affanna, e si tapina:
Han da improntare in essi il bel sugello
Della religion santa, e divina:
E non passar, come oggi far si suole,
Il tempo in giochi, in veglie, in ciance, in fole.

47

Han da educar per legge naturale
Le femmine volgari, e le matrone
I loro figlj; e a lettre di Speziale
Quest' obbligo il Signore ad esse impone:
E dice un Santo Padre, che del male,
Che per mancanza d'educazione
In questo mondo i figli avranno fatto,
Renderaano le madri un conto esatto.

48

Se nomino le madri, io non escludo
Per questo i padri: anch' essi han da vegliare
Sopra la loro prole: ond' io conchiudo,
Che chi ha figliuoli, ha molto da pensare:
E ben mi raccapriccio, agghiaccio, e sudo,
Quando ripenso a quel, che si suol fare
Da' genitori, o per dir meglio, quando
Quel che non fassi, io vo considerando.

Non

49

Non basta consegnargli ad una serva,
Credendo scaricare il grave peso;
La qual talvolta libera, e proterva
Gli alleva molto mal, per quanto ho inteso:
Quel, ch' essi fan, non cura, e non osserva,
E da ignoranza ha il cervel guasto, e offeso,
E a un tenero fanciullo spesso nuoce
Coll'esempio non men, che colla voce.

50

Ma sia pur savia, e sia dabbene assai:
Lo sperar, che de' figli abbia da avere
Quella cura, che tu di lor non hai,
E' una vana speranza a mio parere:
Se avessi figli, io non vorrei giammai
Sperar, che altri facesse il mio dovere:
E se s'usa così, l'usanza è ladra,
E, a dir la verità, poco mi quadra.

51

E però Marco, quando fussi addato,
Che promettea la moglie un di que' frutti,
Che tanto tempo avea già sospirato,
Cercò subito tutti, o quasi tutti,
Quegli Scrittori, i quali hanno trattato
Della maniera d'educare i putti;
E con attenzion Marco li lesse,
Benchè bisogno forse non ne avesse.

52

E a leggere li diede anche alla moglie
Prima, che desse in luce il bel bambino:
Ed in breve produsse altro, che foglie,
Come vedremo, l'Orator d'Arpino:
E Marco in oltre, come si raccoglie
Da un antico gramatico latino,
A uso del figlio suo, che amava molto,
La Ciropedia scrisse in verso sciolto.

Così

53

Così venne da Marco intitolato
Un libro, ch' ei compose: e chi desia
Sapere il vero suo significato,
Legga Varrone *de etymologia*;
Che non ha guari, che fu ristampato
In Roma, in non so quale stamperia,
Ed è un libro in suo genere perfetto:
E' ben vero però, ch' io non l'ho letto.

54

Ma per dar sopra un libro il suo giudizio,
Di leggerlo non è già necessario:
Basta solo saperne il frontespizio,
O al piu vederne l' indice, e 'l sommario:
Basta leggere il Clerc, od il Fabrizio,
Oppur qualche giornale letterario,
O la Eloquenza del buon Monsignore
Fontanini, o altro simile Scrittore.

55

Vi sono in fatti certi bei cervelli,
Che in poche ore diventan letterati,
E dan giudizio, se con lor favelli,
Di quanti libri furono stampati;
E lo danno talvolta anche di quelli,
Che nel mondo giammai non sono stati:
E presso le persone dozzinali
In gran credito son questi cotali.

56

E spacciano dottrina a tutto pasto,
E fan ne' crocchi i dotti, e gli eruditi,
E sono per lo più dotti da basto:
E pur sono stimati, e riveriti:
Io con costor mal volentier contrasto,
Perchè nemico son di risse, e liti:
Li lascio dir, ma nel mio cor per certo
Io gli stimo secondo il loro merto.

Io

57

Io li tengo tra me per ignoranti,
O se vi piace più, per impostori:
E lascio, che più d'uno, come tanti
Barbassori, e Arcifanfani gli onori:
Non basta, al dir de' dotti tutti quanti,
I trattati saper di molti autori,
Non basta idea di cento, e cento tomi
Saper le varie edizioni, e i nomi.

58

Ma quel, che in essi si ritrova scritto,
Attentamente leggere si vuole:
E bisogna da più d'un manuscritto
Scuoter ben ben la polve, e le tignuole:
E leggere convien, per far profitto,
I libri interi, e non quattro parole
Ora di questo autore, ora di quello,
Come fan molti, che non han cervello.

59

Nè si riputin mai veri eruditi
Color, che fanno i loro studj sopra
I Lessici, che or son quasi infiniti;
Anzi costor perdono il tempo, e l'opra:
E più d'uno ce ne ha ne' nostri liti,
Che mentre col voltar talor sossopra
Simili libri, diventare stima
Un gran Dottor, ne fa meno di prima.

60

Sopra gli autor latini, e sopra i greci
Uno studio metodico, ed esatto.
E su i toscani, che son più di dieci,
A un letterato è necessario affatto:
E voi dovete far quel, ch' io non feci,
E conosco, che sono stato un matto:
Sudar dovete, se pur voi bramate
Di diventar persone letterate.

Do-

61

Dovete rivoltar sera, e mattina
Libri di poesia, libri d'istoria,
Ed altri libri pieni di dottrina,
E imprimetevelì ben nella memoria;
E in cotal guisa d'ottima farina
Ricolmerete il sacco; e vera gloria
Non vi potrà mancare, o se scrivete,
O se parlare in circolo vorrete.

62

E se cantar vorrete in stil sublime
Le lodi de' moderni, o antichi Eroi,
Le vostre colte, e maestose rime
Faranno invidia a chi verrà dappoi;
E non la cederanno a quelle prime,
Che scrisse già il Petrarca a' tempi suoi
Con tal grazia, e dolcezza, e con tal legge,
Che meraviglia fanno a chi le legge.

63

Ma mi direte voi, che gli altri al volo
Animo, ed a volar atto io non sono:
E ben ragion n'avete, che dal suolo
Non m'alzo, e a poggiar alto io non son buono:
Ben lo conosco anch'io; ma mi consolo
Nel pensar, che talor col rauco suono
Serve nelle battaglie un vil metallo
A incoraggiare un fervido cavallo.

64

E la campana per esempio anch'essa,
Sebben non abbandona il campanile,
Serve a chiamar però la gente a messa:
E alla campana anch'io sarò simile,
Se non sendo la sorte a me concessa
Di farmi onore col mio rozzo stile,
Ne' vostri petti una pungente brama
Accenderò di gloriosa fama.

Ma

65

Ma per tornar finalmente in paese,
Dico, che Marco, mentre era in Arpino,
Cantò di Ciro le famose imprese,
Per utile di Tullio ancor bambino:
E in quel poema d'additar pretese
Qual esser debba un vero Cittadino,
O per dir meglio, un bravo Capitano,
Anzi qual esser debba un buon Sovrano.

66

E su questo modello un altro autore
Compose poscia in gallica favella
Un altro libro, che gli ha fatto onore,
E che in volgar Telemaco s'appella:
Questa a voler parlar senza livore,
E' un'opera leggiadra, amena, e bella,
E l'ha ridotta ora in ottava rima
Un Poeta, del quale ho molta stima.

67

E dalla lezion d'un libro tale
Molte cose si possono imparare,
Che vi son pezzi di buona morale,
Ed altre cose curiose, e rare:
E lo dovrian tener sotto il guanciale
Tutti coloro, che han da comandare,
Come teneva, se non è bugia,
Tullio a suo tempo la Ciropedia.

68

Ma per adesso egli non è da tanto,
O per dir meglio, ei non è buono a nulla:
S'ode solo vagir di tanto in tanto
Or in braccio alla madre, or nella culla:
E la madre sollecita frattanto
Ora lo allatta, ed ora lo trastulla:
Ed ora fa con lui di quelle cose,
Che fan co' figli le madri amorose.

69

Con quanta cura, e quanta diligenza
Cicerone da lei fosse allevato,
Se d'ascoltarmi avrete pazienza,
Un altro giorno vi sarà contato:
Per or abbiate sol la sofferenza,
D'udire un caso, e poscia ho terminato:
Un caso raro, del quale un esatto
Racconto Giambartolommeo ci ha fatto.

70

Quel Giambartolommeo fu veramente,
Il che però sia detto di passaggio,
Un uomo nel suo genere eccellente,
Un uom d'una gran flemma, un uomo saggio:
Poichè scrisse così minutamente
Del gran Tullio la vita in suo linguaggio:
E spero ben, che la sua nobil prosa
Abbia a produrmi un giorno qualche cosa:

71

Se il gran Francesco primo, Re di Francia
A que', che traducevano in francese
Un libro, dava una sì buona mancia,
Che per un tempo lor facea le spese;
Onde nessuno si grattò la pancia,
Infin ch' ei visse, in tutto quel paese,
Ma forser mille, e mille Traduttori
D'Istorici, Poeti, ed Oratori:

72

Chi sa, che qualcheduno almen non dica:
Perchè non sono un Re di Francia anch' io,
Che a costui per la sua ladra fatica,
Io certo vorrei dar del ben di Dio?
Chi sa, che a un' alma delle muse amica
Leggendo con diletto il libro mio,
Non venga in capo lo strano pensiere
D'accomodarmi l'uova nel paniere?

73

Ma ciò sia detto per un verbi grazia,
Che sebben non son nato in buona luna,
Pur prego il cielo a farmi questa grazia,
Che non mi sia mai data cosa alcuna;
Che per me la sarebbe una disgrazia
Quella, che a un altro parrebbe fortuna:
E spero, anzi ho una fede viva e vera,
Ch' esaudita sarà la mia preghiera.

74

E in questo modo io sarò consolato,
Perchè corre un proverbio fra la gente,
Che in questo secol nostro è fortunato
Un ignorante, un che non sa niente:
Però vedendo, che finora il fato,
Dirò così, mi tratta malamente,
E la fortuna non mi fa gran festa,
Parmi d' aver molto cervello in testa;

75

Laddove se alcun desse a' versi miei,
In vece di dir: bravo, mi rallegro,
Un cento scudi, io mi disperarei,
E mi verrebbe addosso l' amor negro:
Perderei l'appetito, e non saprei
Quasi più come fare a stare allegro;
Che avrei paura senza dubbio alcuno,
D'essere anch' io di quel bel numer' uno.

76

E' vero, ch' io son poi di sì buon core,
Che vedo il meglio, ed al peggior m' appiglio:
Se alcnn mi dà qualcosa di valore,
Sebben di raro c' è questo periglio,
Più tosto, che piatir col Donatore,
Cedo alla forza, e cangio anch' io consiglio;
Allor non guardo tanto per minuto,
E non fo per viltade il gran rifiuto.

77

E una gran dama ve ne può far fede,
Ch' eſſer dovria d'eſempio ai Cavalieri;
Queſta per ſua bontà mai non mi diede
Coſa, ch' io non prendeſſi volentieri:
Quel, che mi dà, ſia premio, o ſia mercede,
Ricevo: e non mi do troppi penſieri:
Perchè Domeneddio ſo, che comanda
Di torre il bene, e il mal, quando ei lo manda.

78

Ma ſono uſcito un poco fuor di ſtrada;
Però torniamo a metterci in cammino,
Che non penſaſte, ch' io vi tenga a bada,
Per tirar acqua intanto al mio mulino:
Udiamo dunque, ſe così v' aggrada,
Dalla bocca del mio fedel Turpino,
Quel caſo ſtravagante, e molto raro,
Succeſſo a Tullio a' trenta di Febbraro.

79

Un dì, ch' Elvia era andata ad una feſta,
Cicerone rimaſe in caſa ſolo:
La prima volta, e l' ultima fu queſta,
Che ſolo Elvia laſciaſſe il ſuo figliuolo:
Quando, ecco venne dall' Iblea foreſta
Nella ſua ſtanza d' api un groſſo ſtuolo
Nell' ora in cui s' accendon le candele,
E fabbricogli nella bocca il mele.

80

Dopo l' avemmaria preſe partito
Elvia d' andar a caſa, come era uſa:
E venne accompagnata dal marito,
Coſa, che a' giorni noſtri più non s' uſa:
Ma quando vide quel, ch' era ſeguito
Al figlio ſuo, reſtò così confuſa,
Che ſtando immota colle mani in mano,
Pareva la colonna di Trajano.

Mar-

81

Marco, ch' era più tosto un uomo grave,
Si fe portare un buon bicchier di vino,
Poi disse: nasceran, se saran save,
E di Tullio il parlar greco, e latino,
Sarà più dolce un giorno, e più soave,
Del mel, che adesso ha in bocca, e fu indovino:
Elvia si rallegrò, che le sovvenne,
Che un simil caso al gran Platone avvenne.

82

Qui si potrebbe fare un bel problema,
Se sia più strano, e più maraviglioso
Questo fatto, e più degno di poema,
O quel di Remo, e Romolo famoso:
Ma perchè questo è fuor del mio sistema,
E perchè non son troppo curioso,
Io lascio alle discrete, e altre persone
Esaminare a casa la quistione.

83

E per tornar là, donde ho cominciato,
Cioè perchè al principio il fin risponda,
Perchè 'l dir breve a tutti quanti è grato,
Per andar dell' altrui genio a seconda,
Prima che dica alcun, ch' io l'ho seccato,
Questa leggenda, ch' è poco gioconda,
Purchè non passi, come si suol dire,
La brevità in esempio, io vo' finire.

84

Perchè negli altri Canti io voglio fare
Come mi piace, e come ben mi torna:
Lungo, e breve farò, qual più mi pare,
Che il fornajo fa come il pan s'inforna:
Sia breve, quando a lui tocca a parlare,
Chi di voi la lunghezza ha sulle corna;
E lasci fare a un altro, come vuole,
Che ognun può dire a suo modo parole.

85

Aggiungo un'altra cosa a quel, che ho detto,
Ed è, che se seguite tuttavia
A criticarmi, sì ch'io sia costretto
Ad ogni Canto a far l'apologia,
Come ho fatt' oggi con tutto il rispetto,
Troppo lunga sarà l'istoria mia:
E perderemo il tempo in vane ciance,
Tornando a dir cose già viete, e rance.

86

Però fate così, voi non pensate
Ad altro, che a lodar questi miei Canti,
O per lo meno non li criticate,
Se volete, ch' io possa andar avanti:
Che colla vostra critica mostrate
D'esser, per mo' di dir, un po' ignoranti,
Anzi mostrate un' ignoranza estrema,
In non saper che cosa sia poema.

87

E al buon Platone ricorrete invano,
E al dotto Stagirita, e al Venosino,
Perchè questi, e molti altri a mano a mano
Trattarono del greco, e del latino,
Ma non già del poema italiano:
E molto men di quel del mio Turpino,
Il qual non è soggetto a tanti intrichi,
Nè a tante sottigliezze degli antichi:

88

Che ad altro non pensar, che a porre in ceppi
L'ingegno altrui, che libero già nacque:
E di lacci, e capestri sono zeppi
I libri lor., che a me seguir non piacque:
E molto encomio merito, se seppi
Dalla vil servitute, in cui si giacque,
La squallida, l'afflitta poesia,
Liberare scherzando: e così sia.

Dante,

1

DAnte, Ariosto, Petrarca, Boccaccio,
E altri, di cui non mi ricordo adesso,
Mentre vivean, si presero l'impaccio
Di scriver molte cose del bel sesso,
E di sue mercanzie ciascun fe spaccio;
Sebben non tenner tutti un modo stesso,
Che altri lodò le donne in più d'un loco,
Altri scrisse di lor roba di foco.

2

Ed oggi ancor si tien lo stesso metro;
Delle donne si parla all'occorrenza
Or bene, or mal, come nel tempo addietro;
Ognun vuole sputar la sua sentenza:
E vorrei quasi quasi tener dietro
Quest'oggi agli altri anch'io; ma la prudenza
Mi tira per la manica del saio,
Perchè non entri in questo ginepraio.

3

E se v'entrassi mai, sarebbe certo
Difficile a poter passarla netta:
E mi sovviene, che dicea Roberto:
In questo mondo chi la fa, l'aspetta:
E' la femmina, io parlone ab esperto,
Pronta naturalmente alla vendetta:
E dallo sdegno femminile i cani
Ne scampi il cielo, non che noi cristiani.

4

Del male se n'è già detto abbastanza,
Senza che voglia anch'io far il dottore,
Ed è facile in mezzo all'abbondanza
A mostrarsi poeta, ed oratore:
E a voler dirne ben, poca speranza
Avrei d'uscirne con un po' d'onore:
E veramente è questa una cert'opra,
Prima di farla, da pensarvi sopra.

5

E' vero, che parlandone in astratto,
D'ogni cosa può dirsi e bene, e male:
So, che altri giunse a lodar fino un gatto,
Fin l'asino, la peste, e l'orinale;
Con tutto ciò, s'io mai venissi all'atto
Di parlar delle donne in generale,
A lodarle sarei poco inclinato,
Che avrei paura, che fosse peccato.

6

E se dovessi dir quel, che ho nel core,
Dio sa quel, ch'io direi; ma la fortuna
Per sua bontà m'ha fatto servitore
Di Tal, che in se diversi pregi aduna,
E delle donne è veramente il fiore,
Anzi è la cima; e in grazia di quest'una,
A tutte le altre volentier perdono,
Se fosser peggio ancor di quel, che sono.

7

Sebben parlato ho d'una solamente
Voi *sano modo* intender mi dovete,
Ch'io non escludo le altre interamente,
E accorderovvi, se così volete,
Che credere si debba piamente,
Che ve ne sian delle altre ancor discrete,
Piene di gentilezza, e cortesia,
Di senno, di modestia: e così sia.

8

Di quelle sol, che praticar io soglio,
Potrei citarne diciannove, o venti,
Che piene di bontà, vote d'orgoglio,
Ponno passar per femmine prudenti:
Ma perchè le altre disgustar non voglio,
Che avriano invidia, io lascio le viventi,
E vengo ad una, ch'è un pezzo, ch'è morta,
Ed alle vive può servir di scorta.

Voi

9

Voi v' accorgere già, che sarà questa
Elvia, che madre fu di Cicerone:
E mi par cosa lecita, ed onesta,
Se 'l figlio è noto a tutte le persone,
Ch' io la virtù vi renda manifesta
Di lei. che fu la principal cagione,
Che Tullio diventasse un uom di vaglia,
E più, che podestà di Sinigaglia.

10

A lei certo non resero giustizia,
Nè fer grazia i Poeti del preterito
Tempo, i quali ci diedero notizia
Di donne, che non ebbero gran merito;
E per dimenticanza, o per malizia
Tacquero d' Elvia, il di cui benemerito
Nome oggi giorno si ritrova appena
Sopra qualche tarlata pergamena.

11

Ma ben io cercherò, se non v' incresce,
Di celebrarla col mio basso ingegno:
E se dal nero obblio di novo ella esce,
S' ella giunge di gloria ad un bel segno,
A me non già, che sono un nuovo pesce,
E che ho uno stil di lei non troppo degno,
Ma a Giambartolommeo grazie ne renda,
Primo inventor di questa mia leggenda.

12

Se d' altra parte a qualcheduno sembra,
Che questo sia un uscir dell' argomento,
E un appiccare a un capo uman le membra
Di caval, non mel rechi a mancamento:
Che se di quel, che ho detto, vi rimembra;
Di Giambartolommeo puro strumento
Io sono, o per dir meglio, esso è'l mio duce,
E ove gli pare, e piace, ei mi conduce.

E

13

E perchè, appunto ei dice al libro primo
A carte ventisei, che Tullio dorme,
E che squadrando Elvia da sommo a imo,
Cercherà di lodarla in mille forme,
Io, che su i passi suoi nuove orme imprimo,
Per essere del tutto a lui conforme,
Benchè conosca, che va fuor di strada,
Pur bisogna, che anch' io dietro gli vada.

14

E per un pezzo, io che svegliar non l' oso,
Forse non parlerò di Cicerone:
E perchè son più tosto scrupoloso,
Ve ne ho voluto rendere ragione:
Ben vedete, che a romperegli il riposo,
A casa mia sarebbe indiscrezione:
Io non so altrui quello, che a me non piace,
E lo lascio dormire in santa pace.

15

Ben da quest' atto necessario umano
Si vede, ch' ei fu un uom valente, e saggio;
Che dorme anch' oggi ogni fedel cristiano,
E dormì Dante nel suo gran viaggio;
Dormì 'l Petrarca, e 'l Pastor Mantovano,
Quei sotto un lauro, e questi sotto un faggio,
E 'l buon Omero, dice Orazio Flacco,
Che soleva dormir, quand' era stracco.

16

Ed anch' io posso darmi questo vanto,
Che non la cedo, per modo di dire,
Nè al grand' Omero, nè al Cantor di Manto,
In genere, m' intendo, di dormire:
Io m' addormento quasi in ogni canto,
E quel ch' è meglio, voi, che state a udire
Con tanta attenzion l' istoria mia,
Dormite meco ancor di compagnia.

E più

17

E più d' uno mi par, che già sbadigli,
Segno, che la materia non v' aggrada:
Prima pertanto, che il sonno vi pigli,
Io mi rimetto sulla buona strada:
La musa mia par giusto, che somigli
Ad un destrier, che mangia poca biada,
Che move i primi passi lento, e zoppo,
Ma scaldato che sia, leva il galoppo:

18

Leva il galoppo, e va come saetta,
E trae foco talor fuori de' sassi
Col pie' ferrato, anzi più d' un ne getta
Lontan le miglia, id est tre, o quattro passi;
Così la musa mia, che ha poca fretta,
Se poi si scalda, a precipizio vassi;
Però l' abbia ciascun per iscusata,
Se gli toccasse mai qualche sassata.

19

Racconta il nostro autor degno di fede,
Che in una delle tre parti del mondo,
Siccome insegna Tolomeo, si vede
Un bel paese d' ogni ben fecondo,
Che come vuol Cartesio, ed Archimede,
Si stende in lungo, in largo, ed in profondo,
E vi nascono piante, e spine, e rose,
Uomini, donne, bestie, ed altre cose.

20

Chi vuol aver di questa regione
Notizie più sicure, e più distese,
Senza farne altra inchiesta alle persone,
E senza fare in mappamondi spese,
Legga un libro, che un certo Passerone,
Mio paesano, o sia del mio paese,
Scrisse in nostra volgar chiara favella,
E Guida Geografica s' appella.

In

21

In questa regione fu fondata
 Una bella Città dalla Dea Bona,
 Che dal suo nome poi fu nominata
 Bononia, che vuol dir due volte buona,
 Ed in volgar Bologna oggi è chiamata,
 Se pure il Calepin non mi minchiona:
 E Felsina talvolta anche si chiama
 Questa Città, che al mondo ha tanta fama,

22

In Bologna vi son molti togati,
 E gli Osti trattan bene i Forestieri,
 Ma poi voglion anch' esser ben pagati:
 Vi son persone basse, e cavalieri:
 Ed in pace vi stan Monache, e Frati,
 Cioè vi son conventi, e monasteri:
 Vi son case di tegole coperte,
 Che ora son chiuse, ed ora stanno aperte.

23

Vi sono Sbirri, e Giudici, e Notai,
 E vi son que', che chiamano i Quaranta:
 Vi son valenti Medici, e Beccai,
 V' è chi compone in musica, e chi canta:
 Vi son Pittori, Orefici, e Librai:
 E con ragion quella Città si vanta,
 D'aver prodotto e in arte di battaglia,
 E di pace molti uomini di vaglia.

24

Ben io potrei in questa congiuntura
 Ridire i pregi d'un sublime ingegno,
 In cui ripose il cielo, e la natura
 Quanto puon dare altrui di grande, e degno:
 Egli rischiara quest' etate oscura,
 Delle belle arti, e della Fe sostegno:
 D' Urbano siegue, e di Leon gli esempi,
 Esalta i buoni, e dà terrore agli empi.

E

25

E Roma sa, s'io dico la bugia,
E lo sa tutto il popolo cristiano:
Ben oggi io potrei fare un'omelia
Su Lui, che adorna, e illustra il Vaticano:
Ma perch'entrar non voglio in sagrestia,
Nè nominare il suo gran nome invano,
Dirò tre, o quattro cose, o cinque, o sei,
Che a Bologna vid'io cogli miei.

26

In Bologna passai, son pochi mesi,
E vidi in essa cose antiche, e rare:
Vidi un pozzo, per cui co' Modanesi
Molto vi fu da dir, molto da fare:
Vidi una torre, che se 'l vero intesi,
Si chiama Carisenda in buon volgare,
E un'altra ne vid'io, che non so come,
Dagli Asinelli ha preso il suo bel nome.

27

Vi son teatri, e logge, e galerie;
E giardini vi son, vi son fontane,
Vi son buone cantine, e librerie,
Mortadelle vi sono, e v'è buon pane:
Vi son diverse Chiese, e Sagrestie,
E sopra i campanil vi son campane:
Vi son portici, i quai non sono altrove,
Che riparano l'acqua, quando piove.

28

V'è un luogo, che si chiama l'Instituto,
Pieno degli utensili d'Archimede,
E d'altre rarità ben provveduto,
Ma chi non ha danari, non le vede:
E v'è fra le altre cose, che ho veduto,
Una Specula, ch'è alta, o almen si crede,
Poco men della torre di Babelle:
Par fatta a posta per guardar le stelle.

E

29

E lafsù forfe andavano i Caldei
A contemplar minutamente il cielo:
Col telefcopio in man del Galilei
Lafsù ftava il Manfredi al caldo, e al gelo:
Lafsù fcoprì le macchie, o almeno i nei
Un Tedefco nel fol fenza alcun velo:
Lafsù offervò il Caffini, e 'l Padre Grandi,
Che i pianeti nel ciel fon grandi grandi.

30

Lafsù vide un aftrologo il Bargello,
E i fatelliti al Dio de' ladri intorno:
E lafsù fpeffo il povero Burchiello
Vide le ftelle di bel mezzo giorno:
E lafsù vide un altro bel cervello
Venere far col lifcio il vifo adorno:
E un altro vide fenza lente alcuna
Gli uomini paffeggiar dentro la luna,

31

Sono in Bologna molti bolognini,
E donne belle, ed uomini ben fatti:
Prendono il nome molti cittadini
Da San Petronio, e vi fon cani, e gatti:
Vi fono Collegiali, e Biricchini:
Vi fi fan corde da legare i matti,
Vi fi fabbrican carte da giocare,
E vi fi trova rogna da grattare.

32

Chi voleffe contar minutamente
Tutto ciò, che di raro io v'ho trovato,
Avrebbe un bel che fare, e certamente
Pria di finir, gli mancherebbe il fiato:
Io ne ho parlato fol fommariamente,
Chi ne voleffe effer meglio informato,
Faccia, come ho fatt' io, prenda le pofte,
Ch' io lo farò raccomandare all' Ofte.

Del

33

Dal qual ſarà trattato molto bene
Co' ſuoi quattrini, perchè a' Foreſtieri
I Bologneſi vogliono un gran bene,
Cioè li vedon molto volentieri,
Ed hanno un ſangue dolce nelle vene,
Come ho già detto, e maſſime gli Oſtieri:
E oh dolcezza del ſangue bologneſe!
Eſclamò già fra gli altri il Certaldeſe.

34

Queſta eſclamazione io bramerei,
Che da voi ſi prendeſſe in buona parte:
E per laſciare omai, Signori miei,
Diverſi altri ſuoi pregi da una parte;
Se in parecchie Città ſono Licei,
In cui s'impara più d'una bell' arte,
Tale Univerſità vanta Bologna,
Ch' a molte altre oggidì può far vergogna.

35

E'ſempre ſtata in ſomma reverenza,
E in alto pregio per la ſua dottrina:
Vi ſono profeſſori d'eloquenza,
Di fiſica, morale, e medicina,
D'architettura, e di juriſprudenza,
Di lingua greca, e di lingua latina:
Per lei chiara è Bologna, e mi ſovviene,
Che un autor la chiamò novella Atene.

36

Sono i Lettori uomini inſigni, e chiari,
E ſi fan tutti, o quaſi tutti onore:
Benchè non abbian troppo gran ſalari,
Prevale della Patria in lor l'amore:
Vi concorrono a turme gli ſcolari,
E quaſi ognun di lor ſi fa Dottore:
Però *Bononia docet*, ſi ſuol dire,
Anzi ſi legge ſcritto nelle lire.

Non

37

Non so, se sia l'aria sottile, o il clima,
O 'l lungo studio, oppur qualche altra cosa,
Sempre vi fur dotti Scrittori in rima,
E molti ancor, che scrisser bene in prosa:
Di Poeti vi fu gran copia in prima;
Ma or più, che mai la turba è numerosa,
E chiaro nell' Italia' omai, non meno
D'Arno, e del Tebro, scorre il picciol Reno.

38

Onesto Bolognese, e il Guinizzelli
Io lascio star, perchè son troppo vecchi:
Pozzi, Manfredi, e Jacopo Martelli
Furono in poesia tre chiari specchi,
Come or sono i Zanotti, e lo Scarselli,
I Fabri, ed il Ghedini, e altri parecchi:
E fin le donne sono letterate
In Bologna, e ve n'ha di addottorate.

39

Io parlar qui vorrei, Donna gentile,
Sebben non t'ho mai visto, o Laura Bassi,
Che la conocchia, e 'l fuso avendo a vile,
Alla gloria cammini a sì gran passi;
Ma v'abbisogna altro migliore stile,
Che i versi miei per te son troppo bassi:
Ed ho lette tue rime in più Raccolte,
Delle mie più leggiadre, e vaghe, e colte.

40

Nè in Bologna tu sei l'unica donna,
Che poggi, poetando, in Elicona;
Molte altre ve ne son, che in treccia, e in gonna
Degne si rendon d'immortal corona:
Alto, e raro saver in lor s'indonna,
Siccome fama pubblica risuona:
Nè a farsi onor comincian solo adesso,
Ma ne sono ab antiquo già in possesso.

Da

41

Da tutto ciò ne vien per conseguenza,
Ch' Elvia sia veramente da Bologna:
E se alcuno tenesse altra sentenza,
Da parte mia ditegli pur, che sogna:
Il nostro Autor, ch' era uom di coscienza,
Incapace di dire una menzogna,
D' ire a Bologna a posta si compiacque,
Per vedere la casa, ove Elvia nacque.

42

E in quella occasion gli fu mostrata
Per grazia spezial l'antica cuna,
In cui Elvia si giacque appena nata,
Di cui più non riman reliquia alcuna;
E una zimarra, ch' era un po' tarlata,
Ed altri arnesi, che se per fortuna
Capitassero in man degli Antiquari,
Io vi so dir, che li terrebber cari.

43

Vide, e conobbe alcuni suoi Congiunti,
Ma i nomi loro, non so per qual fato,
Alla notizia nostra non son giunti;
O sia, ch'ei forse se ne sia scordato,
Oppur la lunga età gli abbia consunti,
Che il testo in più d'un luogo è dilavato;
E quel, ch'è peggio, i topi, e le tignuole
Hanno fatto il comento alle parole.

44

Comento è voce greca, che deriva
Da comede; e color, che fan comenti,
Dove la loro mente non arriva,
La interpretazion tiran co' denti:
E non v'è autor, per chiaro, ch'egli scriva,
Che in mano di costoro non diventi
Pien di misteri, e pien d'allegoria,
Che il poveruom non par più quel di pria.

45

Però disse il Petrarca in flebil suono,
Poichè si vide un gran comento ordire:
Spero trovar pietà, non che perdono,
Che or son rimaso in tenebre, e in martire:
Quand' era in parte altr' uom da quel, ch'i' sono,
A Dame, e Cavalier piacque il mio dire;
Or de' Comentatori assai mi doglio,
Che spesso mi fan dir quel, ch' io non voglio.

46

E m'han lasciato in tenebroso orrore,
Che appena riconosco omai me stesso:
E udendo ragionar del mio valore,
Meco di me mi maraviglio spesso:
Che deggio far, che mi consigli, Amore?
Come m' avete in basso stato messo?
Tornatemi all' antico stato mio,
E intendami chi può, che m'intend' io.

47

Così disse il Petrarca: ed io lo scuso,
S'andò in collera, e certo non fu poco,
Se a' suoi comentator non ruppe il muso,
Che l'han fatto parere un uom dappoco:
Tengono un modo sì intralciato, e astruso
Costor nel comentar, che in più d'un loco,
O per dir meglio, in cento lochi, e cento
Han bisogno essi stessi di comento.

48

Hanno costoro un don particolare,
Come suol dirsi, di saltare il fosso:
Dove d' oscurità qualch' ombra appare,
Non si fermano punto, e bevon grosso:
E fanno intorbidar le acque più chiare,
E sebbene tra lor si danno addosso,
E fingono attaccar briga, sovente
L'uno ricopia l'altro fedelmente.

Il

49

Il prender granchi è in lor cosa ordinaria,
Ne prendono de' grossi, e fanno spaccio
Di gran dottrina poco necessaria:
Parlan di ciò, di cui non sanno straccio:
E per lo più fanno castelli in aria,
E a più bei passi di Giovan Boccaccio,
Di Dante, del Petrarca, a quel, che osservo,
Fanno perder costor la grazia, e 'l nervo.

50

E molti illustri, e classici scrittori
Un obblio tenebroso adesso involve,
E son lasciati in preda da' lettori
A' tarli verbi grazia, ed alla polve,
Per colpa solo de' comentatori,
La cui dottrina spesso si risolve,
In dare a chi li legge una tal noia,
Che manda il testo, ed il comento al boia.

51

Metton costoro in vista tutti i detti,
Che 'l loro autore ha tolti da' più degni
Scrittori, e sallo il ciel, se gli ha mai letti,
Che s'incontrano spesso i begli ingegni:
Del comentato autor tutti i difetti,
Mettono in vista, e scoprono i disegni:
Ciò, ch' egli disse a mezza bocca appena,
Essi lo voglion dir a bòcca piena.

52

E dicono color qualche menzogna,
E 'l loro orpello vendono per oro:
Voglion cercare quel, che non bisogna;
E diversi scrittori i nomi loro
Veggono poi con biasmo, e con vergogna
Registrati per grazia di costoro,
Or troppo curiosi, or troppo arditi,
Nell' Indice de' libri proibiti.

53

E tolga il ciel, che qualche buon cristiano
Faccia il comento a questa mia leggenda:
Io non affetto il favellar toscano,
Ma parlo chiaro, acciocchè ognun m'intenda,
E quando il testo è oscuro, io ve lo spiano:
E se alcun crede, che di mira io prenda
Or questo, or quello, e parli con mistero,
S'inganna il poveruom, che non è vero.

54

Al più al più vorrei, che a benefizio
Delle persone volgari, e idiote
Qualcheduno facessemi il servizio
Di fare al mio poema alcune note,
Simili a quelle, che con buon giudizio
Ha fatte a Dante un dotto sacerdote,
Del qual ho stima singolar: ma noi
Torniamo ad Elvia, ed a' parenti suoi.

55

Per molto, che in Bologna io m'abbia chiesto
Della famiglia d'Elvia alle persone,
Non ho trovato da supplire al testo,
Anzi più d'un mettevala in canzone:
E da ciò, con lor pace, è manifesto,
Che dell' istoria han poca cognizione:
Pur, se la debbo dir, come la sento,
Credo, che quel casato oggi sia spento.

56

Ed eccone la prova: io sono stato,
Non ha guari, a Bologna più d'un giorno;
E pur, la Dio mercè, non ho trovato
Un Bolognese, che nel mio soggiorno,
M'abbia proferto, e men che m'abbia dato,
Con riverenza di chi m'ode, un corno.
A riserva di un certo Padre Abate,
Che mi dava ogni giorno il cioccolate.

Or

57

Or io, che a certe cose poi vi bado,
La discorro così: se fosse vivo
D' Elvia un parente in qualsivoglia grado,
Sapendo, ch'io di Cicerone scrivo
La vita, per mostrarmi almen buon grado,
Perchè una sua congiunta oggi ravvivo,
Non saria stato mai così scortese,
Che non m'avesse fatte almen le spese.

58

E guadagnato avria cento per uno
Colui con me; ch' io mi do questa gloria,
Che mai non mi dimentico d' alcuno,
E i miei benefattor tengo a memoria,
Perchè son molto rari: e ad uno ad uno
Li nominerò forse in quest' istoria:
E avrei nelle mie rime immortalato
Non solo lui, ma tutto il suo casato.

59

E' vero, che la cosa non è tale,
Ch' io diala ancor per disperata affatto:
Basta, che un Bolognese liberale
Faccia con me quel, ch' egli non ha fatto,
Che allor vedrò di medicare il male,
E mi darebbe il cuor con questo patto
Di far veder, che almen per linea obbliqua
Da Elvia discende la sua casa antiqua.

60

Numererei per più generazioni
I supposti di lui chiari Antenati,
Citando sempre accreditati, e buoni
Istorici de' secoli passati:
Porterei pergamene, e iscrizioni,
E monumenti adesso ritrovati:
Ed in somma farei quel, che fan varj
Gran Genealogisti, ed Antiquarj.

61

Che in genere di genealogia,
Nen si cerca poi sempre il pel nell' uovo,
Si mena buona ancor qualche bugia,
S' inventa spesso qualcha libro nuovo:
Sia vero quel, che dice, oppur non sia,
Non s' ha poi sempre a ribadire il chiovo:
Cercate voi di pormi un osso in bocca,
E poi lasciate pur fare a chi tocca.

62

Lasciate far a me, che saprò bene
Offrire incenso a chi mi da danari:
Io farò, che abbia ognun quel, che gli viene,
E a tutti saprò rendere *par pari*:
E dall' esemplo mio voglio, sebbene
Son un baggeo, che ogni cantore impari
A farsi ricco, e che la poesia
In avvenire sterile non sia.

63

Ed a questo buon fine io vo scegliendo
Diversi personaggi bene stanti,
E i pregi, che non hanno, in lor commendo,
Col mio secondo fine in questi Canti;
Ma da questi medesimi pretendo,
Che le lodi mi paghino a contanti:
Il che giusto mi pare; e ciascun vede,
Che ogni fatica vuol la sua mercede.

64

E alcun non vada tumido, e superbo,
Delle mie lodi alcun non abbia fretta;
Nè colga il frutto ancor, ch' è troppo acerbo,
Che a fare una leggiadra mia vendetta
In altra occasione io mi riserbo,
Come uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta;
E mordere saprò, come fa il cane,
Chi pria leccò, se non gli dà del pane.

Quando

65

Quando 'l mio libro io farò riſtampare,
Il che di fare in breve è mio diſegno,
Correggere saprommi, e ritrattare,
Come han fatto altri di maggior ingegno:
E chi darammi, oppur mi farà dare
Della ſua corteſia non leggier pegno,
Nelle mie carte ſarà poſto in vece
Di chi de' verſi miei caſo non fece.

66

Farò, come que' Giudici, che danno
La ſentenza a chi fa maggior offerta:
E v'aſſicuro, che ſarà mio danno,
Se non tratterò ognun conforme e' merta:
Ma finiamla, che molti crederanno,
Che a qualcheduno io voglia dar la berta,
Il qual per vil guadagno fa ricorſo
A ſimil arte; onde mutiam diſcorſo.

67

Elvia nacque in Bologna da ſua madre,
Per favellarvi omai di coſe nove;
Oneſto Bologneſe fu ſuo padre,
Di cui parla il Petrarca, io non ſo dove:
Eran le membra ſue vaghe, e leggiadre,
Ed a ſuo tempo ne addurrò le prove:
Appena nata, Elvia diè chiaro indizio,
Che ſarebbe una donna di giudizio.

68

Perocchè giunta in queſta valle appena,
Dicon, che dieſſi a piangere Elvia a calde
Lagrime le miſerie, ond' eſſa è piena:
Pianſe di quelle femmine, che balde
Van d'un bel crine, e d'una guancia amena,
E trattan l'ombre, come coſe ſalde;
O pianſe forſe, del ſuo mal pietoſa,
Il naſcer donna, oppur qualch'altra coſa.

69

In casa dalla balia fu allattata,
Perchè alla madre mancava una poppa:
Ma la mancanza sua tenea celata,
Supplendo cogli stracci, e colla stoppa:
Questa malizia anch' oggi è praticata
Da tal, ch'è senza denti, e calva, e zoppa:
E così calva, e zoppa, e senza denti,
Copre coll' arte i varj mancamenti.

70

Ad Elvia non mancava cosa alcuna.
E Giambartolommeo se n' è informato:
E dice, che fin quando Elvia era in cuna,
Aveva il petto alquanto rilevato:
Avea due braccia, avea due piedi, ed una
Bocca gentile, e un naso profilato:
Avea due orecchie in testa, ed un par d'occhi,
Che parevano dir: nessun mi tocchi.

71

E bisognava ben lasciarla stare,
Che non voleva, essendo ancor ragazza,
Quest' atto inver troppo familiare,
E si vedea, ch' era di buona razza:
Quando taluno la volea baciare,
O farle attorno qualche cosa pazza,
Gridava, come verberata putta,
S' inviperiva, e si faceva brutta.

72

Appena fu slattata in mano prese
La penna, e i libri; e incominciò per tempo
A andare a scuola, e a compitare apprese,
E a leggere corrente in poco tempo:
Avea le voglie a bella gloria intese,
In essa spuntò'l senno innanzi tempo:
Al garbo, agli atti, alla favella, a' panni
Una donna parea di sedici anni.

Or

73

Or v' aſpettate forſe, ch' io vi faccia
Un racconto fedel della ſua vita;
E però parmi di vedere in faccia
Già l' udienza alquanto sbigottita:
Ma ciò peſo non è dalle mie braccia;
Parleronne all' ingroſſo, e alla sfuggita:
E ſapete, ch' io ſon d' un naturale,
Che faccio le mie coſe preſto, e male.

74

Io ſono amante dello ſtil laconico:
Il parlar troppo abbomino, e ripudio,
E ſon ſimile in queſto a un Ser Canonico
Mio grande amico, che ſi chiama Agudio:
Eſſendo d' umor nero, e malinconico,
Sopra Salluſtio ho fatto un lungo ſtudio:
Anzi per non ſeccar troppo la gente,
Faccio il Cornelio Tacito ſovente.

75

Gli uditori non voglion troppe ciarle,
E biſogna con loro uſar prudenza:
Certe materie baſterà toccarle,
E prenderne così la quinteſſenza:
Alcune poi biſognerà laſciarle
Alla loro ſuppoſta intelligenza:
Talora è bene incominciare *ab alto*,
E biſogna talor far qualche ſalto.

76

Pur ſi dan molti, che non han mai fine,
Nè mai del ſalmo ſan venire al gloria;
Ti tengono quattr' ore ſulle ſpine,
Quando a contar ſi mettono un' iſtoria:
Con certe lor digreſſion meſchine
T' imbrogliano talmente la memoria,
Che quando il cicaleccio a finir viene,
Del principio neſſun più ſi ſovviene.

Tutte

77

Tutte le circostanze, che non fanno
Niente al caso, essi han l'accorgimento
Di raccontar minutamente, e sanno
Tirare in lungo il gran ragionamento:
E quando più da aggiungere non hanno,
Si fan da capo, e cento volte, e cento
Tornan costoro a replicar lo stesso,
Appunto appunto, com' io faccio adesso.

78

Ma lo fo a posta, per pigliarmi spasso,
E per ritrar que' cicaloni al vivo:
Del resto poi, benchè sia grosso, e grasso,
Quando bisogna, sono spacciativo:
E se dalle parole a' fatti io passo,
Vedrete, se ho un carattere corsivo:
Vedrete, se mi sbrigo: orsù dicea
Alle mani, colui, che non le avea.

79

Elvia imparò per tempo l'arimmetica,
Cioè sommar, sottrar, moltiplicare,
E la filosofia peripatetica,
Che allora avea uno spaccio singolare:
Lesse diverse istorie, e studiò l' Etica
Di Platone, e sapeva Elvia parlare,
E scrivere benissimo in latino,
Senza bisogno aver del Calepino.

80

In oltre Elvia imparò secondo l' uso
Di quel tempo, a trattar fin da fanciulla
Il naspo, l'arcolajo, e l'ago, e 'l fuso,
E lavorava già fin nella culla:
Ed io non posso tollerar l'abuso
Di quelle donne, che non fan mai nulla,
E che han paura d' imbrattar le maniche,
Oppur le mani, in far cose meccaniche.

E'

81

E cero, a dirla schietta, all' età mia
Di lavorar poche si prendon cura,
Han per sirocchia la poltronerìa,
E tengono le mani alla cintura:
Elvia non fu di tal categoria:
Fin da ragazza con disinvoltura
Facea calzette colle proprie mani,
E cordicelle, e altri lavori strani.

82

Sapeva rattoppare una giornea,
E far merletti col suo raro ingegno:
Filare, e ricamar Elvia sapea,
E s'intendeva un poco di disegno:
Ma se cotante cose Ella facea,
Se lavorava tanto, è chiaro segno,
Che nessuno veniva a disturbarla:
Così qualche maligno odo, che parla.

83

Perchè fan pur qualcosa le donzelle:
Finchè son sole, per levarsi il tedio:
Ma quando fatte son già grandicelle,
E gli Amanti fan loro un dolce assedio,
Che lor non mancan mai, quando son belle,
A farle lavorar non c'è rimedio:
Tengono gli occhi dolcemente fissi
In altri oggetti, e fanno il pissi pissi.

84

Così parla taluno, ed io lo sento,
Che ho, Dio mercè, le orecchie, per udire,
E conosco il velen dell' argomento,
Col qual costui pretende d' inferire,
Ch' Elvia non fosse bella, e a suo talento
Gli Amanti la lasciassero accudire
A' fatti suoi: ma con buona licenza
Io gli posso negar la conseguenza.

E

85

E gli rifponderò, fenza efitare,
Che ancorchè vaga, e bella una fanciulla,
Può ftarfi in cafa fola a lavorare,
Se Amor, per dir così, non la maciulla:
E fe talun la viene a difturbare,
Quand' ella non gli dia l'erba traftulla,
E badi a' fatti fuoi, può ftar ficura,
Ch' egli procaccerafſi altra paftura.

86

Il mal fi è, che le donne d'ordinario
A' giorni miei, le donne sì fon quelle,
Benchè voglian far credere il contrario,
Che cercano gli Amanti e brutte, e belle,
Com' io cerco le rime nel rimario;
E fan trovargli, e intertener ben elle:
Li tengon cari, e con maniera fcaltra
Una donna talor li ruba all' altra.

87

A cinquanta darebbeno ricapito
Moltiffime di lor, ficcome imparo
Quando ne' loro crocchi a cafo io capito,
Sebben quefto fuccede affai di raro:
E vedo, come con fommo difcapito,
Perdono il tempo fenza alcun riparo,
E come han poco gufto a reftar fole
Per brev' ora le madri, e le figliuole.

88

Starebbero più tofto fenza pane,
Che fenza Amanti; e gli anni lor migliori
Spendon, così non foffe, in cofe vane,
In bazzecole, in trefche, ed in amori:
E talvolta le madri troppo umane
Procacciano effe fteffe gli avventori
Alle figliuole, ed apron lor la via
Di ftar co' nuovi Amanti in compagnia.

El-

89

Elvia nel tempo di ſua gioventute
Poteva avere almeno cinque, o ſei
Concorrenti; ma fu per ſua ſalute
Nemica capital de' Cicisbei:
Pur viſto Marco pieno di virtute,
Ella di lui s'acceſe, egli di lei;
Lo ſcelſe per marito, ed i parenti
Della ſua ſcelta furono contenti.

90

Penſate un poco, padri di famiglia,
Se così s'uſa ancora al tempo noſtro:
Io ſento dir, che ſe avete una figlia,
Volete maritarla a modo voſtro;
E non guardate poi ſe a lei ſomiglia
Lo ſpoſo, o s'egli è un aſino, od un moſtro;
Se uguali ſien tra lor, ſe l'uno vada
Dell'altro a ſangue, a ciò non vi ſi bada.

91

Sento dir, che il marito a lei ſcegliete,
Non colle ſue, ma colle voſtre mire:
Che il voſtro genio conſultar ſolete:
Se a voi lo ſpoſo aggrada, io ſento dire,
Che il nodo è fatto; e pur voi non avete
Nè da vegliar con lui, nè da dormire;
E non avete mica ad eſſere dui
In una carne, o Genitor, con lui.

92

Sento dir, che ſe trovaſi uno ſpoſo,
Che ſi contenti d'una ſcarſa dote,
Allor ſi ſtringe il laccio doloroſo,
Che altri, che morte ſciogliere non puote:
Al più cercate, che ſia facoltoſo,
Cercate quanto all'anno egli riſcuote;
Quaſi baſtaſſe, a rendere contento
D'una ragazza il cuor, l'oro e l'argento.

E

93

E voi sapete ben, che ciò non basta,
E la mettete in un gran brutto imbroglio:
Mal se acconsente, e peggio se contrasta,
Che vien sempre ad urtare in uno scoglio:
E talor si risolve a viver casta,
Per disperazione, e per cordoglio:
Si chiude in una cella, benchè ne abbia
Poca voglia, ed uccel non si da gabbia.

94

E più d'un padre ancor con finto zelo
In questa gabbia, anzi prigione oscura,
Quando vi penso, al cuor mi corre un gelo,
Col pretesto di renderla sicura
In questa valle, e di stradarla al cielo,
L'incauta figlia di cacciar proccura:
E quando ella è ingabbiata, non le giova
Il dir: mi pento: e molte il san per prova.

95

Meglio quasi saria tirarle il collo,
Dio mel perdoni, come fa il villano,
O la massara spesso con un pollo,
Che usar con essa un atto sì inumano:
E pure da taluno, ed io ben sollo,
E da taluna per rispetto umano,
Se non si sforza, almeno si consiglia
Sovente a farsi Monaca una figlia.

96

Comincian dalla sua più verde etade
Ad invaghirla con qualche promessa
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade,
Le dicon, che sarà madre badessa;
Che son men dritte al ciel tutte altre strade,
Che starà meglio, che una principessa:
Che non avrà i fastdi, nè le doglie,
Nè i disagi di chi diventa moglie.

Le

97

Le mettono in orrore il matrimonio,
Dicono, screditando il viril tesso,
Che son tutti d'un pel, tutti d'un conio
I mariti, ed i giovani d'adesso:
Le dicono, che il mondo, ed il demonio,
Il che per altro oggi succede spesso,
Tra marito, e moglier caccia le corna,
E la pace, e il piacer da lor distorna.

98

Le dicono, che il mondo è un incostante,
Un traditore, e che incostante è ancora,
E traditore ogni terreno amante,
E che guai a colei, che s'innamora:
E gliene, fanno, e gliene dicon tante,
Che infin la poverella si fa Suora,
Benchè di far figliuoli abbia desio:
Ma parliam d'altro per amor di Dio.

99

Anzi secondo il solito istituto
A questo Canto diamo fine omai,
Il qual, se per disgrazia v'è piaciuto,
Come mi par, me ne rallegro assai:
Se all'opposito poi v'è rincresciuto,
E se ho fatto con voi a tu me gli hai,
Perdon della seccaggine vi chieggio,
Che un'altra volta farò forse peggio.

100

Io non vorrei però, che spaventare
Vi lasciaste da queste mie parole;
E che faceste, come lo scolare,
Che a scola per la tema andar non vuole;
Se mi fate la grazia di tornare
Domani innanzi al tramontar del sole,
Vedrete, ch'io talor minaccio, e brigo,
Ma che di rado poi passo al castigo.

Nel

I

NEl fin dell' altro Canto mi sovviene,
Che m' era messo appunto a favellare
Del modo, che da molti oggi si tiene,
Quando una figlia hanno da maritare:
E vi dicea, che non la intendon bene
Que' padri, che non cercan d'appagare,
Quand' è onesto, l'umor d'una ragazza;
E contro essi volea menar la mazza.

2

Ma mi portaron poi fuori di strada
Color, che qualche volta son cagione,
Che una figliuola a monacarsi vada,
Bench' abbia al Chiostro poca devozione:
Or tornerò a parlar, se pur v'aggrada,
Di alcuni padri senza discrezione,
Che alle lor figlie certi sposi danno,
Di cui mestier le misere non hanno.

3

Danno la loro figlia a uno spiantato,
La danno ad uno, che non ha giudizio:
Con un, che non n'è punto innamorato,
L'obbliga il padre a far lo sposalizio:
O la dà in moglie ad uno, ch' è macchiato,
E tutto il mondo il sa, di più d'un vizio:
E per fini politici mondani
Danno i padri le figlie in preda a' cani.

4

V'entra talor nel santo matrimonio,
Chi 'l crederebbe? un poco di politica,
Che fa sovente ridere il demonio,
E che dal mondo poi tanto si critica:
Talun, bench' abbia un vasto patrimonio,
Ha l'anima però sì smilza, e stitica,
Che per isparagnare un po' di dote,
Rompe il collo alla figlia, o alla nepote.

5

E tutto il tempo poi della ſua vita
Quella mal maritata è un' infelice :
Che come a noi più d'un eſempio addita,
Queſti imenei Dio non li benedice :
Ed io vorrei veder tolta, e sbandita
Quell' uſanza, la qual troppo diſdice,
Di dare a una fanciulla un uomo tale,
Ch' eſſerne ſenza ſaria manco male.

6

Vi ſono alcuni, che ſotto preteſto
Di dar la figlia a un uomo di conſiglio,
Colla ſperanza, ch' abbia a morir preſto,
La danno ad un, che ha già canuto il ciglio:
E per eſſa ſaria più ſano, e oneſto
Il conſervar di caſtitate il giglio,
Che il perdere con lunga penitenza
Di verginella il nome, e l'apparenza.

7

Ed altri per paura di macchiare
Il ſangue, che le ſcorre entro le vene,
Sprezzando ognuno, ch' abbia del volgare,
Danla ad uno, ch' è nobile, o ſi tiene,
Ma che intanto non ha pan da mangiare,
E che fa magri pranzi, e magre cene:
E di fumo la moglie poveraccia
Paſcer ſi può, ſe non ſe ne procaccia.

8

Chi per avere il Medico pagato
Ne' ſuoi biſogni, a lui la figlia appicca;
Chi la marita con un Avvocato
Pel fine ſteſſo, ovver per una picca:
Chi la conſegna ad un infranciofato,
Per collocarla in una caſa ricca,
Senza punto guardar, s' abbia, o non abbia
Genio allo ſpoſo, il che mi mette rabbia.

9

E non vorrei, che il padre le toglieſſe
La libertà, che il largo ciel le diede;
Che non badaſſe tanto all' intereſſe,
Nè all' amor proprio, il che talor ſuccede:
E che un tantin di caritate aveſſe;
Vorrei, che ſe capace egli la vede
Di diſtinguere il grano dalla ſpelta,
A lei laſciaſſe libera la ſcelta.

10

Ma vorrei poi, che foſſero contente
Le ragazze del giuſto, e dell' oneſto:
E che un uom di giudizio, un uom di mente
Sceglieſſer per marito: e ſe nel reſto
Non poſſono imitar Elvia prudente,
Cercaſſer d'imitarla almeno in queſto,
Che ſposò un uom di ſenno, ed antepoſe
La bontà de' coſtumi alle altre coſe.

11

Non cercò mica un groſſo veſtiario,
Nè la carrozza Elvia dal ſuo marito,
Nè di ſervi uno ſtuol non ordinario,
Nè un palazzo di mobili fornito:
Cercò ſe in eſſo v'era il neceſſario,
Cioè s'era uomo ſano, ed erudito:
S'era un uomo di buona coſcienza,
Di pietà, di condotta, e di prudenza.

12

E finalmente avendolo trovato
Per ſua buona fortuna, appunto quale
Eſſa il cercava, ideſt un letterato
Di prima riga, e d'ottima morale;
Toſto che il genitor l'ebbe approvato,
Con eſſo ſtrinſe il nodo maritale,
E più contenta fu, che ſe mogliere
Foſſe ſtata Elvia d'un Gonfaloniere.

Ve-

13

Vedendo in essa un tal discernimento,
Il nostro autor fa un punto ammirativo,
Poscia seguendo il natural talento
Passa a toccar le donne un po' sul vivo:
Io so, che son parole sparse al vento,
E so, che inutilmente io le trascrivo;
Pur per non fare un' opera imperfetta,
Bisogna, ch' abbia flemma, e anch' io le metta.

14

Altro costume ora tener si suole,
Dice l' autore, e d' altro gusto or sono
Nel cercarsi un marito le figliuole:
L' una dell' oro corre dietro al suono:
Nobile l' una, e l'altra bello il vuole:
Tutte lo braman buono buono buono,
Vogliono tutte comodo lo sposo,
Che spenda molto, e che non sia geloso.

15

Cercano un uomo dolce assai di sale,
Che le contempli, come tante Dee,
Che alcuna cosa mai non s' abbia a male,
E non s' opponga a certe usanze ree:
Voglion che sia con esse liberale,
E che faccia per lor più che non dee:
E che menar si lasci in ogni caso
Dalla moglier, qual bufolo, pel naso.

16

Con un marito d' una tal natura
La moglie in lungo, e in largo se la gode:
Mette in darsi buon tempo ogni sua cura,
Sta sulle gale, e va dietro le mode:
Se più d' ogni altro, che di lui si cura,
Se ha sempre al fianco suo qualche custode,
Senza turbar del cuor la bella pace.
Qual novo Fabio, egli sel vede, e tace.

17

Io non ſono però d'opinione,
Che colla moglie debba far romore
Lo ſpoſo, s'ella parla alle perſone;
Queſto ſarebe un altro grave errore:
Se non è 'l padre della diſcrezione,
Se ha troppa geloſia, troppo timore,
Un marito può renderſi ridicolo,
Sebben oggi non v'è queſto pericolo.

18

Or vivono i mariti in buona fede,
E s'aguzzano il palo in ſul ginocchio:
Gongola alcun di lor, quando egli vede
Starſi la moglie tutto 'l giorno a crocchio;
Alcuno d'eſſi agli occhi ſuoi non crede,
Talun per non veder ſi chiude un occhio:
Nè ha mai ſoſpetto di ſentirſi in teſta
Coſa, che a lungo andar gli ſia moleſta.

19

Oh mi direte voi: *non ſine quare*
La gatta del Maſin fanno i mariti:
In queſta guiſa, ſenza faticare,
Di mille coſe ſono ben forniti:
Ed io v' accordo, che ſi poſſa dare,
Che ciò ſucceda a pochi ſcimuniti:
In tal caſo il miſterio anch' io capiſco:
Fanno male, me pur li compatiſco.

20

O per dir meglio, piango il caſo loro,
Che laſcianſi accecar dall' avarizia,
Che l'onore altro è ben, ch'argento, ed oro:
E ſe alcun d'eſſi foſſe a mia notizia,
Se guadagnaſſe bene anche un teſoro,
Io non potrei ſoffrir tanta nequizia:
Solamente a penſare all' atto indegno,
Aroſſiſco per lui, fremo di ſdegno.

Va

21

Va via, gli vorrei dir, vituperato,
Va via per fempre dall' uman conforzio;
O tu, che mangi 'l pan del tuo peccato,
Fa colla donna rea, fa pur divorzio
Tu, che favola fei del vicinato,
Che ti fcherne, e ti appella un altro Porzio:
E non vedi, che 'l tuo, e l' altrui lezzo
Chiama il foco lontano un miglio, e mezzo?

22

Quefte, e cofe altre fimili direi
A que', che in grazia della moglie vanno
Superbi; e a fpefe d'altri a' giorni miei
Vivono almeno la metà dell' anno:
Penfate or voi s' io la perdonerei
A que' mariti, che han le beffe e 'l danno;
A' quali forfe coftan più quattrini,
Che la moglie, e i figliuoli, i damerini.

23

Quefti fon quei, che nelle cafe altrui
Comandano a bacchetta, e fpeffo fpeffo
Dopo otto giorni, o dopo un mefe, o dui,
Son più padroni del padrone fteffo:
Quefti fon que', per colpa io fo di cui,
Che fe non hanno ftabile il poffeffo
Dell' altrui roba, almen ne han l'ufufrutto,
E a diffiparla trovano il coftrutto.

24

Son quei, che lodan la magnificenza,
La prodigalità nelle perfone:
Ch' ingombran per malizia, o inavvertenza
Di ftorte idee la mente del padrone:
Chi gli dan lodi fpeffo in fua prefenza,
Che pizzican un po' d'adulazione;
Ma quando il poveruomo poi non gli ode,
Difcorrono di lui con poca lode.

25

Questi la Donna, alla qual fan corteggio,
Fanno passar per vana, e per superba,
O per qualch' altra cosa ancor di peggio;
E dicon d'essa *injuriosa verba*:
Il buon marito mettono in motteggio,
E dicono, che mangia il fieno in erba:
E lo fanno con voci or alte, or basse
Passar per un baggeo di prima classe.

26

Questi son que', che mille strane voglie
Metton sovente all' altrui moglie in testa,
E che fanno talor, ch' ella s' invoglie
Or d' un gioiello, or d' una bella vesta:
E che la pace tra marito, e moglie
Metton di raro: e in altre etadi, e in questa
Falliscono per loro, e son falliti,
E falliranno i poveri mariti.

27

Eppur certuni han gusto di vedere,
Che la lor casa venga frequentata
Da gente, che vuol bene alla mogliere,
E che l' aiuta a consumar l' entrata:
E più d' uno di loro ha dispiacere,
Che la sua donna resti abbandonata:
E gli avventori va cercando ei stesso:
O gran bontà degli uomini d' adesso!

28

A questi, e ad altri simili capocchi,
Se pur vi sono, come alcuni vonno:
A questi io vorrei dire: aprite gli occhi,
E destatevi omai dal lungo sonno:
Risparmiate, direi, tanti baiocchi,
Che finalmente farvi onor non ponno:
Que' calabron levatevi d'intorno,
I quai forse vi fan vergogna, e scorno.

Fate

29

Fate veder, che voi siete i padroni,
E in casa vostra comandar volete,
E che bisogno d' altri goccioloni,
Simili a voi, per casa non avete:
E così molte mormorazioni
Torrete via, che se non lo sapete,
Io vi dirò, che sopra la condotta
Di voi, di vostra moglie si borbotta.

30

Si borbotta di quell' indifferenza
Per non dir altro, colla qual guardate
Certe cose, e di quella confidenza,
Con cui trattar la moglie oggi lasciate:
E si borbotta dell' altrui licenza,
E della troppa occasion, che date
Altrui di far del mal: ed io vorrei,
S' io fossi in voi, badare a' fatti miei.

31

Anzi vorrei badare a' fatti altrui,
E forse forse l' obbligo ven corre:
Ve l' ho voluto dir, come colui,
Che sa dare un consiglio, quand' occorre;
Chi non sen sa giovar, tal sia di lui:
Ma d' altra parte non potrete torre
Dal capo mio, che quei non faccia male,
Che i buoni avvisi altrui pone in non cale.

32

Io non vo' metter mal nel matrimonio:
D' un attentato tal guardimi Dio:
Questo è ufficio più tosto del demonio,
Che d' un prete baggeo, come son io:
Ma s' io mai fossi in Tizio, ed in Sempronio,
Baderei un po' meglio al fatto mio:
E vorrei ben, che fosse la mia Berta
Più riserbata, e starei sempre all' erta.

33

Io vi so dir, che non vorrei vedere,
Tanti perdigiornate, e tanti sciocchi
Soffiar tutto il dì addosso a mia mogliere,
Senza torcer da lei quasi mai gli occhi:
E molto men vorrei poi mantenere
A spese mie cotanti mangiagnocchi:
E non vorrei, che alcun, per dirla in due
Parole, mi tenesse per un bue.

34

Tra gli uomini, e le donne bene spesso
Passa a' dì nostri troppa fratellanza:
Ed il pregio maggior del debil sesso
Non è quello, cred' io, della costanza:
E se le donne sono ancor adesso
Della stessa stessissima sostanza,
Di che eran prima, oggi un bel comodo hanno
Di far del male, e forse alcune il fanno.

35

Mia moglie, alcun dirammi, io son sicuro,
Che fa le cose col timor di Dio,
E non ammette un desiderio impuro,
E le sta a petto il proprio onore, e 'l mio:
Di lei posso fidarmi anche all' oscuro:
Ei così crede, e così credo anch' io,
Principalmente se parliam di quelle,
Che decrepite sono, e non son belle.

36

Ma di quelle, le quali son dotate
Di spirito, non men che di bellezza:
Che tutto il giorno son disoccupate,
E che sono sul fior di giovinezza:
E che, quando anche sono addormentate,
Di stratagemmi, trappole, e doppiezza
Ne fanno più di me, quando che veglio,
Fidarsi è ben, ma non fidarsi è meglio.

Non

37

Non tutte sanno reggersi, conforme
Regger si seppe la moglier d'Ulisse,
Di castitate, e di bellezza enorme,
Se pur è ver quel, che di lei si scrisse:
E con ragion: *rara est concordia formæ*,
Et pudicitiæ, il dotto Ovidio disse:
E rare volte, l'Anguillara spiega,
Bellezza, e castità fan buona lega.

38

Dunque direte: tutte le persone
Che sono belle, non saranno oneste:
Questa non è la mia proposizione,
Ve ne sono, Signori, anche di queste:
Tra le donne ve ne ha di belle, e buone,
E se pur qualch' esempio ne voleste,
Stando sul mio proposito, la nostra
Elvia vi proporrò così per mostra.

39

Una vaga, e gentil fisonomia
Aveva Elvia, ed un corpo assai ben fatto,
Per quanto ho visto in una galeria,
Nella qual si conserva il suo ritratto:
Ma le usò forse un po' di cortesia,
Il buon Pittore, e non fu troppo esatto,
Sento talun, che dice; e questo tale
Conosco, che non dice mica male.

40

Che de' Pittori io so la compiacenza;
Con voi, donne, son troppo parziali:
Fanno le copie in più d'un' occorrenza
Assai più belle degli originali:
Fanno pieni di grazia, e d'avvenenza
Certi visi sgraziati, e dozzinali:
Perchè san, che voi, donne, vi tenete
Sempre molto più belle, che non siete.

Ogni

41

Ogni femmina ella ha quefto difetto,
Che quafi un'altra Venere fi crede:
Vedono molte nel lor brutto afpetto
Quella beltà, che l'occhio altrui non vede:
Suppofto dunque, come abbiamo detto,
Che ai ritratti non s'abbia a dar gran fede,
Della bellezza d'Elvia io fon contento
Darvi una prova, che varrà per cento.

42

Marco fcriveva in verfi molto bene,
Se 'l noftro Giambartolommeo non mente:
Ed Elvia fu fua moglie; *ergo* ne viene
Che foffe molto bella, ed avvenente:
Che Amor, fe ftringe fra le fue catene
Qualche Poeta dotto, ed eccellente,
Benigno, e largo a lui fempre deftina
Una bellezza rara, e peregrina.

43

O che i Poeti fieno di buon gufto,
O fia, che fe nel mondo ve n'ha una
Bella tra tutte le altre, giufto giufto
La deftini a un di loro la fortuna,
Ad effi tocca fempre un bell'imbufto,
A cui non v'è l'gual fotto la luna:
Prenda in man, chi nol crede, un canzoniero,
E allor vedrà, fe qnel, ch'io dico, è vero.

44

Chi vuol veder qnantunque può natura,
Dice talun, venga a mirar coftei:
Venga a mirar l'angelica figura
Chi vuol veder quanto fan far gli Dei:
Un altro dice: ogni bellezza ofcura
Quel fole, il qual vegg'io cogli occhi miei:
E dice un altro: di Madonna in volto
Quanto ha di bello il ciel, tutt'è raccolto.

Marco

45

Marco lo stesso anch' ei forse avrà detto
Ne' versi suoi, ch' eran quasi infiniti:
Ma più del suo non trovasi un Sonetto,
Che 'l tempo gli ha mangiati, e digeriti:
Se non che quasi, a dirvela, ho sospetto,
Che sien suoi certi versi proibiti,
Che sotto nome van di autore incerto;
Questo però non velo do per certo.

46

Anzi ho paura d'aver fatto male
D'attribuire questi versi a Marco,
Che nel comporre aveva del morale,
E fu in parlar d'amor guardingo, e parco:
E lodando una donna, è naturale,
Che non passasse d'onestate 'l varco:
E le prefate rime, a quel, ch' io scerno,
Forse saran di qualche autor moderno.

47

Ch' oggi ancora più d' un descrive in carte
Della sua donna il labbro, il sen, le gote;
E il ritratto ne fa con tanta d'arte,
Che farlo meglio un buon Pittor non puote:
E mentre egli descrive a parte a parte
Le divine bellezze a lui sol note,
Gli scorre un nuovo fuoco per la vita,
E altrui sovente fa leccar le dita.

48

E per questo le muse italiane
Da molti a' giorni miei son vilipese;
Guardate son come nocive, e vane,
E le ragioni lor non sono intese:
Che i sassi non distinguono dal pane
Molte persone, che han le menti lese:
E confondono il reo coll' innocente,
E l'arte con l'artefice impudente.

Di-

49

Distinguer decsi 'l buono dal cattivo:
E se in versi fu scritto più d'un libro
Pernicioso, idest un po' lascivo,
Quante prose vi son d'egual calibro?
Io che le cose con riserba scrivo,
E in giusta lance pria le appendo, e libro,
Non condanno mai le arti in generale,
Condanno sol que', che le trattan male.

50

Voi, che cantate, o che avete cantato
D'amore in versi, o scritte certe prose,
Che legger non si puon senza peccato,
Tanto sono immodeste, e scandalose,
Sentirete chiamarvi a sindacato
Da Giambartolommeo nelle sue chiose:
Vi sentirete scardassar la lana;
A rivederci un' altra settimana.

51

Che per adesso vo' tornare a bomba,
E dico, che le due chiare donzelle,
Il di cui nome ancor fra noi rimbomba,
Perchè i lor pregi alzarono alle stelle
I due Toschi maggior coll' aurea tromba,
D'Elvia gentil forse erano men belle:
Forse più bella fu, quand' era viva
Elvia della famosa Elena argiva.

52

Ma lasciamo ir, che la bellezza è un bene,
Che si logora, e guasta ogni momento:
E' un vago fior, che appena nato sviene,
E langue a un po' di sole, a un po' di vento:
Perdon presto il color due guance amene,
Di due begli occhi presto il lume è spento:
Spesso la mente altrui bellezza acceca,
E talor danno al possessore arreca.

Questi

53

Questi son di bellezza i vanti egregi,
Pungere i cori più d'acuto tribolo:
A più d'uno oscurar gli antichi pregi,
Mandarne altri in galera, altri al patibolo:
Sul viso a molte far di brutti fregi,
E cacciarne più d'una in un postribolo:
Ben son pazze color, che fan gran caso
Di due guance vermiglie, e d'un bel naso.

54

E pur quante oggigiorno stan sul mille,
Perchè le chiome esse han bionde, e ricciute?
Quante, perchè han due vivide pupille,
Con cui fanno insanabili ferute;
Perchè natura prodiga fornille
Di quello, onde van poi sì pettorute,
E d'un viso di rose, e gigli adorno,
Le padrone si reputan del forno?

55

La cortesia, l'onor, la gentilezza,
I nobili costumi, i pensier santi,
Donne mie care, è quel, che in voi s'apprezza,
E non l'avere un folto stuol d'amanti:
Non v'acquistano onor grazie, e bellezza,
E non gli altrui sospiri, e gli altrui pianti,
Ma pensier casti, e pure voglie oneste;
Felici voi se 'l vostro ben vedeste!

56

Felici voi, se d'opere onorate
In questo mondo empiste la valigia!
Se della virtù sola innamorate,
Seguitaste le sue chiare vestigia:
Se aveste un poco men di vanitate,
Di superbia, di fasto, e d'alterigia:
E se, senza cercar gli esempi altronde,
Foste, come Elvia, oneste, e vereconde.

Non

57

Non la cedeva alla Regina Dido,
La qual morì pel suo sposo Sicheo,
Non per Enea, com'è pubblico grido,
Pel gran torto, che a lei Virgilio feo:
E però de' Poeti io non mi fido,
Ma sono schiavo a Giambartolommeo,
Che per invidia, ovvero per livore
Giammai non toglie al Prossimo l'onore.

58

Elvia fin nel vestir fu sempre onesta,
Non usò quell' arnese stravagante,
Che cuopre, col gonfiar ben ben la vesta,
I giovanili error di tante, e tante:
E vogliono, io lo so, vogliono in questa
Età fin le fantesche il guardinfante:
E pajon, quando indosso han quel cotale,
Un carro, ovvero un arco trionfale.

59

Con questo sterminato gonfalone,
Che tiene un mezzo miglio di paese,
Danno alle gambe spesso alle persone
Per la via, per le piazze, e per le chiese:
E questa nuova maledizione
Fa nelle case crescere le spese,
E non bastan, per fare oggi una gonna,
Trenta braccia di roba ad una donna.

60

Ella è una cosa, che mi fa pietate
Il veder, che in vestirsi in modi vari,
Non sol le donne comode, e ben nate
Spendono malamente i lor danari,
Ma quelle ancor di bassa qualitate
Vogliono andar delle più ricche al pari:
E Dio sa, come poi vanno vestiti
I poveri figliuoli, ed i mariti.

Dio

61

Dio ſa, ſe in caſa molte femmine hanno
Con che dare a' lor figli da mangiare:
Dio ſa, molte di lor che meſtier fanno,
Io nol ſo, nè lo voglio indovinare:
Ma ſo, che molte donne in tutto l'anno
Non arrivano forſe a guadagnare,
Col filar, far merletti, o col cucire
Quanto in un meſe ſpendon nel veſtire.

62

Ma quel, che in pace poi ſoffrir non poſſo,
E che fa, ch' Elvia mia ſempre più lodo,
Si è, che talor con tanta roba indoſſo
Molte vanno veſtite in certo modo,
Che ſi può quaſi annoverar ogni oſſo,
E ſi vede ogni vena, ed ogni nodo,
E potria far, chi foſſe del meſtiero,
La notomia quaſi del corpo intero.

63

Elvia portava un certo ferraiuolo,
Che le giungeva fino a mezza vita:
E non fe' fare un deſiderio ſolo
Meno, che oneſto in tempo di ſua vita;
E portava una ſpezie di lenzuolo
Sul capo, come il ſuo ritratto addita:
E queſto era quel lungo oneſto velo,
Ch' Elvia ſolea portar al caldo, e al gelo.

64

E ſenza velo non andava mai
Nel tempio a venerar gli antichi Dei:
E non facea, come altre donne aſſai,
Che oltre l'andare in Chieſa a' giorni miei
Con abiti sfarzoſi, allegri, e gai,
Vi vanno, e queſto è quel, ch' io non vorrei;
Vi vanno ſenza velo, e ſpettorate,
Ed altro ſpiran ben, che ſantitate.

61

E benchè foſſer Dei falſi, e bugiardi,
Stava in Chieſa con gran devozione:
Deh perchè non nacque Elvia un po' più tardi?
Che avria fatto arroſſir certe perſone,
Che oggi con atti, con parole, e ſguardi,
E con ſoghigni, e altre opere men buone
La profanan così, che par, che ſia
La Chieſa una ſpelunca, un' Oſteria.

66

Non ti lagnar, ſe 'l Dio delle vendette,
Italia mia, l'aſpro flagello afferra,
Se indrizza contro te le ſue ſaette,
E alla diſcordia la prigion diſſerra,
Che gli altrui petti va infiammando, e mette
Europa tutta sì ſovente in guerra;
O cangia ſtile, o teco ſempre avrai
Funeſta dote d'infiniti guai.

67

Quando compoſi la prefata ottava,
E ſon molti anni, un' aſpra, ed oſtinata
Guerra l'Italia miſera infeſtava,
Della quale oggi Iddio l'ha liberata:
Forſe perchè, com' io deſiderava,
Su queſto punto alquanto s'è emendata,
Mentre or, ſe non m'inganna l'apparenza,
S'uſa in Chieſa un po' più di riverenza.

68

Fatti dunque coraggio, Italia bella,
Vatti emendando d'altri tuoi difetti,
Per cui di tanto in tanto ti flagella
Dio, che i tuoi figli vuol veder corretti:
Al tuo Signor non eſſer più rubella,
Non violare i ſuoi ſanti precetti;
E in te veder novellamente ſpera
L'antica tua felicità primiera.

Più

69

Più non vedrai languire egri, e distrutti
Gli armenti, nè tradir le tue fatiche
I campi or troppo molli, or troppo asciutti:
Vedrai mature biondeggiar le spiche;
Vedrai molte uve, e copiosi frutti
Pendere dalle viti, e piante antiche:
L' inopia, la miseria andranno altrove,
E le saette, e i tuoni a far lor prove.

70

Portava Elvia un amor più che carnale
All' onestate: e l' onestate è un fiore,
Oppure un frutto, raro sì, ma tale,
Che sparge intorno un grato, e buon odore:
Un pregio è questo, a cui non v' è l' uguale,
O se pur v' è l' ugual, non v' è 'l maggiore,
Massime quando, il che però succede
Di rado, unito alla beltà si vede.

71

Volesse 'l Ciel, che fosse conosciuta
L' alta eccellenza di virtù sì rara,
Che saria forse in maggior pregio avuta,
E a voi, donne saria forse più cara:
Se la bellezza sua fosse veduta
Dagli occhi vostri, voi fareste a gara
Nell' abbracciarla, e ne vorreste pieno,
Avere il labbro, il cor, le mani, il seno.

72

Questa è quella virtù, che altrui vi rende
Sì gradite, sì amabil, e pregiate:
E chi la macchia, ovver la vilipende,
Viene insieme a macchiar la sua beltate:
La quale ad occhio san più non risplende,
Come splendea congiunta ad onestate;
E illanguidisce, qual fu verde stelo
Illanguidisce 'l fior tocco dal gelo.

73

Quando un discorso lubrico sentia,
Elvia fosse in Arpino, o anche in Bologna,
Le belle gote di rossor copria,
E gli occhi al suol chinava per vergogna:
E un dì, che recitolle un' elegia
Publio Ovidio Nason, la qual bisogna,
Che al solito non fosse troppo onesta,
Senza ranno lavogli Elvia la testa.

74

Sebben su questo v' è più d'un parere,
E chi vuol, che da lei fosse sentito
Un tal componimento con piacere;
Chi vuol, che quando Ovidio ebbe finito,
Elvia gli comandasse di tacere,
Minacciandolo alquanto con un dito;
E che per ovviar Elvia ogni male,
Se ne facesse dar l'originale.

75

Il fatto sta, ch' Ovidio più guardingo
D'allora in poi fu nelle sue scritture,
Più non entrò nell' amoroso aringo,
Cioè non trattò più di cose impure:
Anzi, come sapete, andò ramingo
Tra genti incolte in regioni oscure,
Dove fece una lunga penitenza
D'ogni più che poetica licenza.

76

Parmi veder talun, che si dimena,
Il che vuol dir, ch' io la dovrei finire:
Ma le ottave, che ho letto, sono appena
Settantacinque: e se ve l'ho da dire,
Non mi pare d'andar contento a cena,
Se non ragiono, prima di partire,
Del contegno, che usare oggi si suole
Dal bel sesso in udir certe parole.

Certe

77

Certe parole, che ridir non osa,
Per non farvi arrossir, la lingua mia,
Certi discorsi, che hanno sempre ascosa
Qualche non troppo oscura allegoria,
Certi racconti fatti in versi, o in prosa,
Che vi turbano poi la fantasia,
Degni, o donne, non son di vostre orecchie,
Principalmente se non siete vecchie.

78

Pur questi son que' tai ragionamenti,
Che s'odon volentier nel conversare,
E voi tenete lor gli orecchi attenti
Per somma bontà vostra: e 'l favellare
Di cose sode, ovvero indifferenti
Simplicitate, anzi sciocchezza or pare:
Ed un, che nel parlar sia ritenuto,
O scrupoloso, o satrapo è creduto.

79

Meglio saria per voi filar la rocca,
Che udir certe novelle, o sia discorsi,
Che han tanti, e tanti a tutto pasto in bocca,
Onde il velen bevete a sorsi a sorsi:
Amor con essi acuti dardi scocca,
E desta certi insoliti rimorsi
Nell' altrui core; e quel, che gli era occulto,
Insegna, e mette l'anima in tumulto.

80

Ma taluna dirà: nella mia mente
Tai discorsi non fanno alcuna breccia,
Ed ascoltar li posso impunemente,
Che son più tosto dura di corteccia:
E poi non sono più così innocente,
O per me' dir, sì rozza, e villereccia,
Che non ne sappia quanto in suo linguaggio
Altri può dirne, ed anche davvantaggio.

81

Già lo ſapea, ſenza che mel giuraſte,
Che talune di voi con lor vergogna
Di certe coſe, id eſt di pere guaſte,
Ne ſanno molto più, che non biſogna,
E più, che non conviene a donne caſte,
E vi vorrei quaſi grattar la rogna:
Pur vi riſparmio queſto vitupero,
Perchè una volta avete detto il vero.

82

In grazia di queſt' atto irregolare
Io vo' trattar con voi da vero amico:
E per adeſſo non vo' ricercare,
Se abbiate, o non abbiate 'l cor pudico:
Ma come per avviſo ſalutare
In confidenza, donne mie, vi dico,
Che l'aſcoltar quello, che non dovete,
Vi fa paſſar per quelle, che non ſiete.

83

E ſe non altro, crederà taluno,
Che ſiate larghe aſſai di coſcienza:
E voi ſapete, che a' dì noſtri ognuno
Vuol giudicar ſecondo l'apparenza:
Maſſime ſe ſi tratta o d'una, o d'uno,
Di cui non s'abbia troppa conoſcenza:
Direte voi, che l'apparenza inganna,
Ma l'apparenza intanto vi condanna.

84

Così l'onore preſſo la brigata
Voi perderete con mio grave duolo:
Che queſt' onore è coſa delicata,
E può paragonarſi a un oriuolo,
Che per guaſtarlo baſta una caſcata,
Una lieve percoſſa, un urto ſolo;
E l'orologio quella donna guaſta,
Ch' eſternamente almen non appar caſta.

Pur

85

Pur l'orologio si può racconciare
Con un po' di fatica da un artista:
Ma se l'onor viene a pericolare,
Il suo moto primier più non racquista,
Però a un cristallo simile mi pare,
Il quale (e questo è quel, che più m'attrista)
Se cade interra, fassi in mille pezzi,
Nè v'è modo, nè via, che si rappezzi.

86

Il perdere l'onor, io, che desio,
Che nol perdiate mai, so quel, che importa,
E se ho da dirvi schietto il parer mio,
La donna senza onor l'ho come morta:
Guai per chi perde un sì gran bene: ed io
So quel, che dico, quando dico torta:
Or v'ho avvisate; se volete poi
Perderlo malamente, fate voi.

87

Ma taluna di voi mi par che dica:
L'udir parlar è sempre stato in uso:
Ed io non deggio, per parer pudica,
Quando altri parla, raggrinzare 'l muso:
In simili occorrenze io non ho mica,
Da adoperar contro chi parla, il fuso;
E se v'è uno sboccato, a me non tocca
Cacciarlo via, nè chiudergli la bocca.

88

Donne nè men io son di quest'avviso,
Mi basta sol, che se un discorso indegno
Di voi si fa, voi con applauso, e riso
Di piacere non diate espresso segno;
Che un onesto rossor vi nasca in viso,
Basta sol, che mostriate un finto sdegno,
Che 'l parlatore cangerà linguaggio,
E in avvenir sarà più cauto, e saggio.

89

Mi basta sol, che se talun propone
Qualche materia, che di guasto pute,
In vece di tenere a lui bordone,
Stiate, come se foste e sorde, e mute:
Oh guardate la mia discrezione,
Da voi richiedo anche minor virtute:
Basta, che vi mostriate men vogliose,
Donne, d'udir parlar di certe cose.

90

Si suol dir delle femmine dabbene,
Che nè bocca, nè orecchie aver non denno:
Non han da parlar mai di cose amene,
Di sporcizie cioè, se han fior di senno:
E se odono talor parole oscene,
Non han da dar d'intenderle alcun cenno,
Se proterve non sono, o non son pazze,
Principalmente quando son ragazze.

91

E fanno mal, se fingon di capire
Certe materie, e ridono a credenza:
Peggio, se si fan lecito di dire
Cose, che sien contrarie all' innocenza:
Elvia non ardì mai di profferire
Parole sconce, e si facea coscienza,
Come sta scritto su gli antichi codici,
Di dir quattro quattr' otto, e quattro dodici.

92

Elvia di casa rare volte uscia,
E rare volte andava alla finestra;
Non ebbe al ballo troppa fantasia,
Benchè avesse la vita agile, e destra:
Per non dare al marito gelosia,
Non si lasciò giammai baciar la destra;
Tenea coperte ambe le man co' guanti,
Che fan sovente bestemmiar gli amanti.

Vera-

93

Veramente ci sono anch' oggi molte
Donne sì savie, e tanto reverende,
Che han sempre in guanti le lor mani involte
Segno, ch' esse hanno a far poche faccende:
E sì guardinghe son, che rare volte
Senza guanti da lor cibo si prende:
E certo a guardar lor solo alle mane,
Pajono tante Lucrezie Romane.

94

Ma 'l veder poi, che nel tener coperte
Le mani, siete tanto scrupolose,
E che portate esposte all' aria certe
Altre parti un po' più pericolose,
Fa dubitar alle persone esperte,
Che verbi grazia sien corte, e nodose
Le vostre mani, e rugginose, e nere,
E che non faccian troppo bel vedere.

95

E che voi le celiate per vergogna,
O forse per paura delle ortiche:
Anzi taluno dice, che bisogna,
Che in esse sien bitorzoli, e vesciche,
E porri, e forse anche un tantin di rogna,
Bernocchi, e schianze, e cicatrici antiche;
O che bisogna almeno, che azzuffate
Con qualche gatto a caso voi vi siate.

96

E se non altro, alcun potrebbe dire,
Che le tenete ascose per rimore,
Che il sole non le venga ad annerire,
Il che a voi non sarebbe troppo onore:
Che se coperte, per non pervertire
Altrui, voi le portate a tutte l'ore:
Per questo stesso fin celar dovreste
Certe altre parti, che son meno oneste.

97

Certe parti più belle, e più moventi,
Che veder fate a chi non vuol vederle,
Voi dovreste, se foste un po' prudenti,
Coperte all' occhio cupido tenerle:
Io parlo per ben vostro, e delle genti,
Non per disprezzo, oppur per non averle:
Che debbonsi portare i più leggiadri
Mobili ascosi, e massime tra' ladri.

98

Deh non lasciate in preda il lardo a' cani,
E prendete, se il ciel vi faccia sante,
Giacchè voi la imitate nelle mani,
Esempio da Elvia ancora nel restante,
Che le sue membra all' occhio de' profani
Tenea celate dal capo alle piante:
Ed in ispezie certa masserizia,
Di cui so, che Elvia aveva gran dovizia.

99

Ma la materia in man troppo mi cresce,
E vedo alcun di voi, che se ne parte:
E terminar non posso, e me ne incresce,
Del mio discorso, la seconda parte:
E perchè so, che se lungo riesce,
Viene a noja anche il gioco delle carte,
Qui farò punto, ma però con questo,
Che torniate domani a udire il resto.

100

E infin che Cicerone si riposa,
Io vi ragionerò d'Elvia in sul sodo:
Dirò forse delle altre ancor qualcosa,
Che del dovuto onore io non le frodo:
Sebbene la materia è un po' scabrosa,
Cercherò di trattarla *honesto modo*,
E di tener allegra l'udienza;
Se poi non mi riesce, pazienza.

Vizio

1

Vizio più deteſtabile, più brutto,
Più nero, abbominevole peccato
Credo, che non vi ſia nel mondo tutto
Di quel, che ingratitudine è chiamato:
Moſtra d'avere un cor villano in tutto
Chi al ſuo benefattor ſi rende ingrato;
Anzi ſi moſtra, e vel farò vedere,
Più diſumano delle ſteſſe fiere.

2.

Queſte, benchè degli uomini nemiche,
Furono grate al lor benefattore:
Soſtennero per lui molte fatiche,
E per lui dier gran prove di valore:
Se temete, ch' io vendavi veſciche,
Leggete, ſtar laſciando ogni altro autore,
Un libro, che detto è Prato fiorito,
O Cajo Plinio iſtorico erudito,

3

E troverete, che i Leoni ſteſſi
In varie occaſion ſi ſon portati
Da buon compagni, e han dati ſegni eſpreſſi
D'amore a chi gli avea beneficati:
Depoſta han la fierezza, e ſi ſon meſſi
Da animi generoſi, ed onorati
Più d'una volta a brutti riſchi, in cui
Laſciar la pelle, per ſalvar l' altrui.

4

E molti cani, morto il lor padrone,
Non han voluto più bere, o mangiare,
E ſono morti per diſperazione,
Oppur ſi ſono andati ad annegare;
Inſegnando in tal guiſa alle perſone
Quel, che in ſimili caſi debbon fare:
Cioè fuggir con gran ſollecitudine,
Il brutto vizio della ingratitudine.

A

5

A par d'un mostro i popoli più strani
Hanno la ingratitudine temuta,
E gli antichi Latini, o sia Romani,
Non l'han nè men per nome conosciuta;
E Dio volesse, che tra noi Cristiani
Anch' oggi fosse in abbominio avuta:
Ma per nostra disgrazia questo mostro
è assai dimesticato al secol nostro.

6

E omai s'è reso sì familiare,
Come è familiare il pane a mensa:
E tal, che ti dovria ricompensare
De' benefizj, punto non vi pensa:
Non t'aiuta, potendoti aiutare,
Come dovrebbe; anzi per ricompensa
Ti dà alle gambe, e ti fa l'occhio grosso,
E ti taglia, se può, le legna addosso.

7

Di debitore ti si fa nemico,
E lacera il tuo nome, e ti vuol male:
Così ti paga il benefizio antico,
Massime poi se il benefizio è tale,
Che superi la forza dell' amico:
E però disse Seneca morale,
Che caricar non deesi più di quello,
Che può portar l'Amico, e l'Asinello.

8

Perocchè l'uno, quando alcun lo carica
Troppo, si getta giù per disperato;
E dall' oficio suo l'altro prevarica,
Se il benefizio è grande, e segnalato:
Del suo Benefattor l'ange, e rammarica
La presenza, e par sempre a quell' ingrato,
Che un continuo rimprovero gli faccia,
Ancorchè ei non vi pensi, ancorchè taccia.

Ma

9

Ma questo è indizio, a dire il ver, d'un animo
Troppo vile, e tal pecca non ha loco
In me, che son nel prendere magnanimo,
E mi par sempre di ricever poco:
Se mi vien fatto un benefizio, m'animo
A sperarne un maggiore: e sì dappoco,
Nè sì vil son, che non mi stimi degno,
Se altri me lo vuol dare, anche d'un regno.

10

A ricevere io son sempre disposto:
Che a prendere odo dir, che non c'è inganno:
Se non isconto i debiti tantosto,
Presenti sempre alla mia mente stanno:
Ed a pagargli io son sempre disposto,
Almen col core, il che tutti non fanno:
Rendermi ingrato in alcun tempo a' miei
Benefattori, tolgano gli Dei.

11

Qualunque altra vergogna, e ogni supplizio
Io soffrirei più tosto, che macchiarmi
Di così nero abbominevol vizio,
E chi nol crede, può sperimentarmi:
A chi m'ha fatto qualche benefizio,
Se altro non posso, almeno co' miei carmi
Grato mi mostro, come si conviene,
E lodar cerco chi mi fa del bene.

12

Obbligato alle donne io mi protesto,
Che loro debbo tutto quel, ch' io sono,
Ed il debito mio fo manifesto,
Se a scontarlo co' fatti io non son buono:
Ove posso lodarle, io già non resto,
E volentier di lor penso, e ragiono:
Da stima insieme, e gratitudin mosso,
Io fo per esse tutto quel, ch' io posso.

Ed

13

Ed essendomi nata occasione
Di favellar d'una di loro appunto,
Della madre cioè di Cicerone,
Non so finirla, e non so mai far punto:
Sebben tedierò, forse le persone,
Pur vo' seguire il glorioso assunto,
E mentre Tullio dorme, della madre
Vo scoprendo le doti più leggiadre.

14

Ma non per questo io meno il can per l'aja,
Se d'Elvia intanto a ragionar m'appiglio:
Lodo la madre, acciocchè chiaro appaja
Da' pregi suoi, qual sarà un giorno il figlio
Perchè non nasce mai dalla ghiandaja
Uno storno, o dall' aquila un coniglio:
E si sa, come il Venosino canta,
Che il frutto è sempre simile alla pianta.

15

Forse alcun mi dirà, che questa vita,
Se dello stesso passo innanzi io vado,
In cinquant' anni non sarà finita:
Dica chi vuol, che a dicerie non bado:
Io so, che quando corro a una salita
O subito mi stracco, o inciampo, e cado,
E giunto ancor non sono a mezzo 'l monte,
Che già mi gronda di sudor la fronte.

16

Bisogna ben, che avesse un gran cervello,
E delle cose un buon discernimento,
Colui, che dagli Sbirri, e dal Bargello
Sendo frustato, andava lento, lento,
E ad un minchion, che gli dicea: Fratello,
Dalla alle gambe, e cavati di stento,
Tuttavia seguitando ad andar piano,
Egli rispose: chi va pian, va sano.

Molti

17

Molti in udir sì lunga diceria
D' Elvia, diran, ch' io fonne innamorato:
O crederà forfe talun, che fia
Il nome d' Elvia un qualche mio trovato,
E che parlando fotto allegoria
Al benigno Lettor tenga celato
Il nome di qualch' altra illuftre donna,
Che mangia, beve, dorme, e vefte gonna.

18

Io non vel voglio dir, ma vi protefto,
Che febben d' Elvia favellar m' udrete
Un poco a lungo, pur farò sì onefto,
Ch' edificati voi ne refterete:
Io non mi vanto d' effer Fra Modefto,
Tuttavia mi ricordo d' effer Prete:
Guardimi il ciel con quefta mia leggenda,
Santa oneftà, ch' io le tue leggi offenda.

19

A propofito appunto d' oneftate,
Che m' è venuta a cafo fulla punta
Della lingua, fe voi vi ricordate,
Io già vi diffi, ch' Elvia avea congiunta
Oneftà fomma a fingolar beltate:
E fu quefto propofito, per giunta
Alla derrata, io vi dirò quel tanto,
Che di lei fentirete in quefto Canto.

20

Marco ogni dì qualche nuova bellezza,
D' Elvia nella bell' anima fcoperfe:
E non avea bifogno di cavezza,
Per frenar le di lei voglie perverfe:
Era una donna così ben avvezza,
Che, poich' ebbe marito, non fofferfe,
Che le toccaffe alcun, fe non a cafo,
Un orecchio, un capello, un dito, o il nafo.

E

21

E tale allora, ho letto in varie chiose,
Era il contegno d'ogni donna onesta;
Ma diventate meno scrupolose
Son poi le donne, e il nostro autor lo attesta:
Hanno, egli dice, in cento mila cose
Un panico timor, ma non in questa:
Ed oggi forse più del bisognevole
Il bel sesso si mostra maneggevole.

22

Più d'una, il so, quando talun la tocca,
Le ardite mani altrui da se respinge:
Che sì che sì che adopero le nocca,
Gli dice, e intanto di rossor si tinge;
Ma più d'una di loro a mezza bocca
Dice quelle parole, oppur s' infinge:
La donna, dice il Tasso nell' Aminta,
Pugna, e pugnando, brama d'esser vinta.

23

O per lo men ne fa dubitar molto,
Sì perchè in certo modo ella contrasta,
Per quel,ch'è scritto, oppur per quel,che ascolto,
Che a raffrenar l'ardire altrui non basta;
Sì perchè spesso le si legge in volto
Un non so che, dirò così, che guasta
Quel po' di resistenza, ch' ella face
A chi talor, con lei si mostra audace.

24

Certe cose soffrir, donne, non posso,
Io non posso soffrir certi atti strani,
Vorrei, che a tutti quegli, ond' io n' arrosso,
Che vi fanno carezze, come i cani,
Che vi metton cioè le zampe addosso,
Insegnaste a tenere a se le mani:
Siccome Elvia facea: ma vorrei poi,
Che le teneste a casa ancora voi.

Elvia

25

Elvia non sol non volle esser toccata,
Sebben *testis de visu* io non ne fui;
Nè si lasciò mai dare una guanciata,
O un manrovescio, o un pizzicotto, o dui;
Ma guardossi mai sempre Elvia onorata
Prudentemente dal toccare altrui:
E non avria, tanto era vergognosa,
Toccato un uomo per qualunque cosa.

26

Han nelle mani un certo qual prurito
Molte femmine, il qual mi piace poco:
E adito danno anche a chi è meno ardito,
Di tenere con lor lo stesso gioco:
Io vorrei dalle donne esser capito,
Senza parlar più chiaro in questo loco:
E vorrei ben, che usassero un contegno
Più lodevol, più nobile, più degno.

27

La sagace Elvia non volea nè meno,
Che talun la guardasse troppo fiso:
Se altri un sospir mandava fuor del seno,
Nunzio d'amore, o scolorava il viso;
O se cercava di scoprir terreno,
A lui non dava ardir con un sorriso:
Ma gli lavava tosto ogni motivo,
D'aver per lei qualche pensier cattivo.

28

Elvia sapeva tener su le carte,
Per non lasciar veder, se avea buon gioco:
E se taluno si fermava ad arte
O se talvolta s'abbassava un poco,
Per vagheggiar le sue bellezze in parte,
O se in tuono di voce umile, e fioco,
A contar cominciavale i suoi guai,
Diceagli: sta su, misero, che fai?

Ben

29

Ben lunge dal mostrar per lui pietate,
Quando alcun le scopria la sua ferita,
In aria si mettea di gravitate,
O gli dicea la bella margarita:
O lo guardava, piena d' onestate
Con guardatura così franca, e ardita
Da far cascar le braccia a chicchessia,
Anzi le brache, o lo cacciava via.

30

O se quel tale non volea partire,
Se ne andava ella, e gli cedeva il campo,
E non volea, che alcun potesse dire,
Che a lui mai fosse stata Elvia d'inciampo:
Sapeasi oppor, piena di santo ardire,
D'amore al primo segno, al primo lampo,
E così pare a me, che far dovrieno
Le altre femmine ancor nè più, nè meno.

31

Io non so, se lo facciano, so bene,
Che molte donne trattan volentieri,
Con que', che san, che ad esse voglion bene,
E che passan con loro i giorni interi:
So, che mostran piacer delle altrui pene,
So, che anche in mezzo a' casti lor pensieri
Lor nojosi non son talvolta i pianti,
Ed i sospiri de' digiuni Amanti.

32

So, che tra lor non sempre si favella
Di cose sante, e che taluna gode
Se ntirsi dare il titolo di bella,
E più d'una di lor volentieri ode
Dir, mia vita, mia luce, oppur mia stella:
E molte donne con lor somma lode
Non permettono, è ver, che alcun le tocchi,
Ma non pongon poi freno a gli avidi occhi.

Ve-

33

Vedon taluno ftar cogli occhi immoti
Come il can, che appoftata abbia la quaglia:
Si lafcian contemplar l'eterne doti,
E Amore intanto acuti dardi fcaglia:
San, che d'Adamo i miferi nepoti
S'accendono, come efca, e come paglia:
E pur più d'una forfe a bella pofta
All' altrui fecca paglia il foco accofta.

34

E in vece di gettar acqua ful foco,
Lo attizzano coftor meglio che fanno,
E han gufto di veder, che a poco a poco
I cori degli Amanti ardendo vanno:
E quel, ch' è peggio ancor, fe quefto è poco,
Ad intender le mifere fi danno,
D'effere d'oneftate un vivo tempio,
E di non dare altrui cattivo efempio.

35

Che importa, che le donne abbiano un core
Temprato in mongibello a tutte prove,
Che amor non fenta, fe un mal nato ardore
Deftano in cinque, o fei, fette, otto, o nove?
Se in altri ella fomenta un vano errore,
Con guardi, parolette, oppur con nuove
Attrattive, che giova ad una donna,
Che amore a lei non paffi oltre la gonna?

36

Tanto ne va a colui, che tiene il facco,
Quanto a colui, che ruba: e tutto giorno
Vedo, come fe foffimo in Baldacco,
Alle donne feder più ghiotti intorno:
Io voglio dar, che non faravvi attacco
Per parte delle femmine: ma torno
A replicar con loro buona pace,
Che tanta fratellanza non mi piace.

37

Saran tante Penelopi: ma intanto
Non manca chi Penelope condanni;
Che in gozzoviglie, in liete cene, a canto
A' suoi Proci passò molti, e molti anni:
E per serbare il corpo onesto, e santo,
Sebbene in ciò può darsi, ch' io m' inganni,
Ricorrere dovette a un certo ordito,
Che in quindici anni ancor non fu finito.

38

Quando poteva con più facil modo
Liberarsi di lor dal primo giorno:
Bastava, che recatasi in sul sodo
Mandasse i Proci a comandare al forno:
Bastava sol, che avesse fisso il chiodo
Di non voler vederseli d'intorno:
Bastava, per uscir fuori d'imbroglio,
Che loro avesse detto: io non vi voglio.

39

Che non avesse lor guardato in faccia,
Che avesse con forte animo sprezzato
Ogni preghiera loro, ogni minaccia,
Che ciascun si sarebbe ritirato,
E d'altr' erba sarebbe andato in traccia;
E Penelope intanto avria serbato
La fede a Ulisse, che tanti anni attese,
Senz' altra tela, e senza tante spese.

40

Ma questo è quel, che non voleva fare,
Bench' ella avesse in se qualche saviezza;
Ella di lor non si volea privare,
Che facean fede della sua bellezza:
Ed essendo con molti a conversare
Per sua disgrazia da' primi anni avvezza,
Non voleva ridursi, andando avante,
A trattar colla gatta, e colla fante.

E

41

E questo ancora è quel, che far non vonno,
O non san far le donne all' età mia :
Vogliono sempre avere, infinchè ponno,
Chi faccia ad esse buona compagnia:
Hanno paura di morir di sonno,
E loro pare una poltroneria
Il restar sole: e vogliono aver sempre,
Chi sospiri per lor, per lor si stempre.

42

E giacchè della tela ho favellato
Di Penelope, è bene ch' io vi dica,
Che non son molti mesi, che ho trovato
Sopra una pergamena antica antica,
Che non è vero quel, che ci han contato
Di lei, cioè che con doppia fatica
Disfacesse, come altri hanno creduto
La notte quel, che il giorno avea tessuto.

43

Il fatto sta, che stando notte, e giorno,
E giorno, e notte in allegrezza, e festa,
Come ho già detto, co' suoi Proci intorno,
Costei, cui dassi il titolo d'onesta,
Non giunse a fare in quindici anni, e un giorno,
Perocchè aveva altro lavoro in testa,
In tanti anni non giunse a fare un braccio
Della famosa tela, o canavaccio.

44

E questo è quel, credetelo, Signori,
A me no, ma credetelo, a' vostri occhi,
Che or fan le donne co' lor gran lavori,
Nè temete, che punto io v' infinocchi:
Han gusto di sentir parlar d'amori,
Voglion chi le diverta, e le balocchi:
E una calzetta, o due forse non fanno,
Nè filano un pennecchio in tutto l' anno.

45

Ma il lavorar non è quel, che mi preme,
Che lavorar soglio di rado io stesso;
Mi spiace sol quel conversar insieme
Con persone tra lor di vario sesso,
Il che è pericoloso, oppur si teme,
Nella maniera almen, che s' usa adesso,
Con libertà, con fratellanza tale,
Che al mondo forse non fu mai l'uguale.

46

Or non è più quel tempo, che il marito,
Se un giovinotto avesse ritrovato,
Che alla moglier toccasse solo un dito,
Creduto si saria disonorato:
Adesso non è più mostrata a dito
Quella donna, che in pubblico, e in privato
Ha sempre al fianco un folto stuol di quei,
Che si chiaman serventi, o cicisbei.

47

Or non è più quel tempo, che a un amante,
Per dire alla sua diva una parola,
D'uopo era regalar ben ben la fante,
Oppur di strattagemmi andar a scuola:
Star con lei facilmente, e senza tante
Invenzioni or può da solo a sola:
E gli amanti non puon più dire adesso:
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

48

Or non è più quel tempo, che facea
Specie, e che dava scandalo a' pusilli
Il veder Marte insieme, e Citerea,
Come seguiva già *in diebus illi*:
Or Aci può trattar con Galatea,
E Fileno può star con Amarilli:
Senza che alcuno pensi mal di loro:
E ritornato è adesso il secolo d'oro.

Tor-

4

Tornata è adesso quell' età felice,
Tanto lodata da più d'un Poeta,
Quand' ogni pastorello la sua Nice
Trattabile trovava, e mansueta:
E ad avverare appien quel, che si dice
Di quell' età sì fortunata, e lieta,
A giudicarne almen dall' apparenza,
Non vi manca oggidì, che l'innocenza.

50

La qual si sa, che durò poco tempo,
E subentrò in sua vece la malizia,
Però le donne oneste in altro tempo
Fuggivano il consorzio, e l'amicizia
Degli uomini, e fuggivano il buon tempo,
Per conservar la santa pudicizia:
E non avean paura d'abbondare
In cautele su un tal particolare.

51

Credevan, che trattare impunemente
Cogli uomin non potesse il sesso imbelle:
E le matrone a bei lavori intente
Stavano in compagnia di loro ancelle:
E se avessero fatto solamente
La terza parte allor le donne belle
Di quel, che tuttodì da molte or fassi,
Si sarebbon ridotte a brutti passi.

52

Supposto ciò, bisogna dir, che adesso
Noi più non siamo dell' antico impasto,
E che ancor tra i perigli il debil sesso
Sappia serbare il cuor pudico, e casto;
E che tra la ragione, e il senso stesso
Non passi alcuna guerra, alcun contrasto;
O che gli antichi foster pazzi, ovvero
Che siamo noi que' pazzi: e così spero.

53

Noi ſiam que' pazzi, che a intender ci diamo
D'aver maggior virtù di quella, che hanno
I diſcendenti del gran padre Adamo,
E non ci rende accorti il noſtro danno:
Noi ci crediam più forti, che non ſiamo,
E molte donne, ed uomini ſel ſanno;
Ma le donne aſſai più; che a luſingarſi
Son facili, e ſon facili a ingannarſi.

54

Io ſo, che in furberie ſon bene inſtrutte,
E non ſi dan per vinte così toſto:
So che agli amanti ſanno quaſi tutte
Moſtrar un di Gennaro, ed un d'Agoſto:
So che ponno trattar, ſe ſono brutte,
Senza riſchio cogli uomini; e all' oppoſto
Le belle ſo, che van di ſe ſuperbe,
E ſprezzan gli altri, e ſo, che ſon mal'erbe.

55

Pure agli altrui ſoſpiri, agli altrui prieghi
Forz'è, che loro poi cali l'orgoglio,
E la coſtanza lor forza è, che pieghi;
E come l'onda cava anche uno ſcoglio,
Così . . . . ma non occorre, ch'io mi ſpieghi,
Che diſguſtar le femmine non voglio:
E poi di queſto ho già parlato altrove,
E voi vorreſte ſempre coſe nuove.

56

Pur talvolta, ſia detto a onore, e gloria
Del vero, io torno a dir quel, che ho già detto:
E cerco rinfreſcare la memoria
A chi non ſi ſovvien di quel, che ha letto:
E così vengo a prolungar l'iſtoria,
E vi prolungo forſe anche il diletto,
O ſia la noja: ma chi vuol dir, dica:
Peggio per me, che ſo maggior fatica.

Io

57

Io pertanto vi torno a replicare,
Che il converſar moderno mi par tale,
Che molto non vi ſia da guadagnare,
Per conſenſo de' ſaggi univerſale:
Or ſi converſa in modo, che mi pare,
Che molto agio vi ſia di far del male:
E la comodità, dicea mio padre,
E' quella, che ſuol far le genti ladre.

58

Degli uomini già ſo qual è l'uſanza,
Non tengon ſempre il lor cavallo a freno,
Ch' è l' appetito: e creſce la baldanza,
Se alquanto dolce trovano il terreno:
Il mal coſtume in lor tanto s'avanza,
Che ce ne ſaria troppo anche di meno:
Se una femmina all' uom, dice il Boccaccio,
Ne accorda un dito, ei ſe ne piglia un braccio.

59

Ora penſate, come andran le coſe,
Quando eſſe altrui un braccio, e più ne danno
Di confidenza; e facili, e pietoſe,
Tenerſi almeno in credito non ſanno:
Se gli uomini, trovandole paſtoſe,
Non ſanno approffittarſene, lor danno:
Anzi, cred' io, che non trovando intoppo,
Se ne ſapranno approfittar pur troppo.

60

Concedo anch' io, che il ſeſſo femminile
Sì protervo non ſia, come altri crede:
Hanno le donne certe coſe a vile,
E queſto ancor da me vi ſi concede:
Concedo ancor, che abbiano un cor gentile
Le femmine, ſebben neſſun lo vede:
Ma queſto è quel, che timido mi rende,
Che amore in gentil cor ratto s' apprende.

61

Ratto s' apprende come all' esca il foco,
E ora di parolette s' alimenta,
Ora di sguardi; e l' ozio, il riso, il gioco,
Il conversare insieme lo fomenta:
E tanto va crescendo a poco a poco,
Che incendio inestinguibile diventa:
Massime poi se il mantice, ed il vento,
Il demonio cioè, vi soffia drento.

62

Dicon le donne, è ver, che in sulla brace
Possono star, come la Salamandra,
Senza bruciar: dicon che in tutta pace
Possono star tra l' amorosa mandra,
Che la ragion comanda, e 'l senso tace:
Ma son credute in ciò come Cassandra:
Con questo sol lieve divario, ch' era
Ne' detti suoi Cassandra veritiera.

63

La pecora tra i lupi è mal sicura,
E se la capra a' cavoli è vicina,
Chi mi fa sicurtà, chi m' assicura,
Che non le corra in bocca l' acquolina?
Saran le donne oneste per ventura,
Sebben varia su questo è la dottrina,
Io tuttavia non voglio dubitarne:
Ma so poi, ch' esse ancor sono di carne.

64

Alle donne io non credo di far torto,
Se le reputo mobili, e incostanti:
Però i mariti ne' miei versi esorto
A stare all' erta, ad esser vigilanti:
Chi non vuol naufragar non lasci il porto,
E chi ne uscì, si raccomandi a' Santi,
Che lo guardin da sirti, e da procella:
Ma tenga intanto un occhio alla padella.

Dall'

65

Dall' occasione tenga la consorte
Lontana chi non vuol restar deluso:
Chiuda per tempo a' Cicisbei le porte,
Occupata la tenga all' ago, al fuso;
Come appunto facea la Donna forte,
Non tra i piaceri, come adesso è l'uso:
Pur tutto questo, ed altro ancor non basta,
Se la moglie non è di buona pasta.

66

Ma se i miei versi qualche donna ascolta,
Mi dirà dietro il nome delle feste:
E pur colpa io non ci ho poca, nè molta,
E a dolervi di me gran torto avreste:
Con Giambartolommeo già un' altra volta
V' ho detto, o donne, che ve la prendeste,
E non con me, che son persona ligia,
E che cammino sulle altrui vestigia.

67

Io non so, che tradur meglio che posso
Quel, che nel testo, a cui m'attengo, io trovo;
Nè l'odio altrui vorrei tirarmi addosso,
Quasi vada cercando il pel nell' uovo:
Ma preso ho intanto a rosicchiare un osso
Duro, ed in questa occasione il provo,
In cui temo d'avere, a pensar giusto,
Dato a voi, donne mie, qualche disgusto.

68

Chi compone a sua posta, lascia andare,
Dove gli torna ben, la fantasia,
Dice cioè quel, che gli piace, e pare,
E quel, che non vuol dir, lo salta via:
Ma chi un libro si mette a traslatare,
Bisogna, che attaccato al testo stia,
E va, che par, ch'egli abbia le pastoje,
E trova mille brighe, e mille noje.

Ed

69

Ed io sapendo, che voi, donne belle,
Non volete da alcuno esser riprese,
E che siete sottili assai di pelle,
E che 'l toccarvi è quasi un crimen lese;
Tradur dovendo alcune bagattelle,
Di cui forse anco vi farete offese;
Vi giuro, che di questa antica istoria
Sono stato per fare una baldoria.

70

Io, benchè dica il nostro autore il vero,
Non volea più saper de' fatti suoi:
Pur seguito a tradurlo, perchè spero,
Che tanto bene, andando innanzi poi,
Egli abbia a dir, s'esser vorrà sincero,
Quanto finora ha detto mal di voi;
E allora con piacere ad onor vostro
Spenderò molta carta, e molto inchiostro.

71

Coll' avvenire intanto io mi conforto
Pensando, che in tradur quest' opra antica
Potrò mostrar l'amore, ch' io vi porto,
E se saprò lodarvi, Iddio vel dica:
E sì, che questa istoria, ch' io trasporto
In volgare, mi costa una fatica
Capace di far perdere, a chi l'abbia,
Il cervel per la stizza, e per la rabbia.

72

Ma se molta fatica, e molto stento,
Molto sudor mi costa questa vita;
Spero, che un giorno ne sarò contento,
Il giorno, dico, che sarà finita;
Perchè, se pure è ver quel, ch' io ne sento,
Dalle persone sarà compatita,
E molti ne trarran qualche vantaggio;
E questo è quello, che mi fa coraggio.

73

E credo, che sarà sempre men male,
Che altri s'appigli a questa mia leggenda,
Che a qualche libro mezzo ereticale,
O disonesto, oppur che non s'intenda:
Sebben questo poema non è tale,
Che in compagnia di quegli andar pretenda,
I quali oggidì van per la maggiore;
E' però buono a far passar molte ore.

74

E più tosto, che stare a mormorare,
E che fare all' amore e notte, e giorno;
E più tosto, che mettervi a parlare
Di ciò, di cui non v'intendete un corno;
Prendete questo libro, o donne care:
E mentre in basso stile, e disadorno
I vostri rari pregi intenderete,
Empiere d'allegria vi sentirete.

75

E se ridere ei fa la compagnia,
Il riso non è sempre biasimevole:
Elvia, la quale era più tosto pia,
E ch' era donna quasi ragionevole,
Per fuggir l'ozio, e la malinconia,
Leggeva spesso qualche autor piacevole:
Leggeva dico i libri de' Poeti,
Massimamente que', ch' eran faceti.

76

Certi libri leggea sul far di questo,
Che tengono il lettor contento, e allegro:
Ma non lesse nè men sotto pretesto
Di smaltir la mattana, e l'umor negro,
Un libro mai, che fosse disonesto:
E con lei sommamente io mi rallegro,
Che ancorchè donna, non ebbe prurito
Di leggere alcun libro proibito.

Elvia

77

Elvia non lesse mai certe novelle,
Certe satire, oppur certi romanzi
Pieni d'amori, e d'altre bagattelle,
Che oggidì leggon tanti giovani, anzi
Si leggono per fin dalle donzelle,
Le quali, e i quali non fan troppi avanzi:
Non lesse Elvia il Filocolo, o il Corbaccio,
Nè la Fiammetta di Giovan Boccaccio.

78

Non lesse mai Lucrezio, o altro Scrittore,
Il qual parlasse male degli Dei:
E solea dir: s'io fossi Imperadore,
Tai libri da' miei stati io sbandirei,
O su pubblica piazza a grande onore
A simili scritture io far farei
Per le mani giustissime del Boja
Il fin, che fece la Città di Troja.

79

Di più non lesse mai libri stampati
Alla macchia, o in paese un po' sospetto,
Se prima non venivano approvati
Dal buon Marco, che avea un giudizio retto:
Certi libri, che allor venian portati
In Italia, e leggeansi con diletto,
Elvia dicea ch' empiono i meno accorti
D'idee fallaci, e di principj storti.

80

Qui vorrei far quasi una intemerata
A certe buone femmine d'adesso,
Che leggon certi libri all' impazzata,
Che il leggerli non è forse permesso:
Libri, ch' escon fra noi con falsa data,
Perchè sono un po' lubrici, o che spesso
Vengono a noi da region lontana,
La cui dottrina non è troppo sana.

Certi

81

Certi libri, che sono altro, che santi,
Sono zeppi talvolta d'eresie:
E sotto certi titoli galanti
Nascondono il veleno, o donne mie,
Che da voi, nè da molti altri ignoranti
Non si conosce, e che per mille vie
Nel cuor celatamente, e nelle vene
Di chi li legge, a insinuar si viene.

82

E tanto più s'insinua facilmente
Il veleno letal, quant' è più dolce,
Mentre lo stile lor soavemente
Il vostro core, e i vostri orecchi molce:
E la loro dottrina assai sovente
Le vostre passioni alletta, e folce:
Ed a gran sorsi spesso si tracanna,
E la prevenzion talor v'inganna.

83

Io più tosto vorrei, Dio mel perdoni,
Che foste cieche, e non leggeste mai:
Leggete, ma leggete libri buoni,
Che ve ne son di questi pur assai;
E i libri, che da certe regioni
Vengon portati, in cui vi son de' guai,
E in cui con troppa libertà si scrive,
A leggerli non siate sì corrive.

84

E quel, ch' io dico a voi, donne, s'intende
Detto agli uomini ancor, che fanno male
A legger tutto dì certe leggende
Impure, o qualche libro ereticale:
E da più d'uno io so, che si pretende
D'imparare la solida morale
Da certi libri, che all' Italia manda
Basilea, l'Inghilterra, oppur l'Olanda.

E

85

E la moral non ſol, ma i dogmi ancora
Di noſtra fede d' imparar preſume
Più d'un di loro; e impara in ſua malora
Da libri tali a non veder più lume:
E accecato ch' egli è, giunge talora
A dubitar ſe vi ſia in cielo un Nume:
O ſe pur crede la ſua fe già zoppa,
Che ſiavi un Dio, lo crede un Dio di ſtoppa.

86

Un Dio, che ſtia in panciolle, e non gl' importe
Delle coſe de' miſeri mortali;
E credon, che dal caſo, e dalla ſorte
Vengano i beni a noi, vengano i mali:
E imbevuti di maſſime sì ſtorte,
Siedon coſtoro poi *pro tribunali*,
E tengono diſcorſi impertinenti,
Capaci a far prevaricar le genti.

87

De' Preti parlan mal, peggio de' Frati;
Parlan di Roma con pungenti motti,
E non vengono ſolo tollerati
In diverſe combriccole, e ridotti,
Ma volentieri vengono aſcoltati,
E paſſano per uomini aſſai dotti:
Per gente, che ſa il vivere del mondo,
Per gente illuminata, e di gran fondo.

88

Per gente, che non crede alla carlona,
E che nell' uovo ſa trovare il pelo:
Maſſimamente poi ſe è una perſona
Nata, e creſciuta ſotto un altro cielo:
Tace ciaſcun, quando coſtui ragiona,
E par quaſi, che predichi il Vangelo;
Sebben la ſua dottrina empia, e perverſa
Da quella del Vangelo è aſſai diverſa.

O

89

O sia, che piace questa sua dottrina,
Perocchè allarga assai la coscienza;
O sia, che la natura al mal ne inchina,
O vogliam dir la concupiscenza;
A' suoi discepoli, che son la ruina
Di tanti, e tante, si da più credenza,
Che a un Teologo spesso non n' è data,
O ad un conoscitor delle peccata.

90

E tra la buona messe, e nella vigna
Del Signore certuni a poco a poco
Seminano zizzania, oppur gramigna,
Che s'abbarbica, e cresce in più d'un loco:
Ed a purgare i campi, in cui s' alligna
Questa mal' erba poi, ci vuole il foco:
Ma tal materia per un altro giorno
Serbiamo, e ad Elvia omai facciam ritorno.

91

Se discorrere udiva uno straniero
Imbevuto d'errori oltramontani,
Elvia diceagli con un viso austero:
Questi vostri discorsi non son sani:
Voi ne sapete in qualche altro mestiero
Forse anche più di noi Italiani,
Ma di religion quando parlate,
Siete tanti orbi a fare alle sassate.

92

E se colui voleva replicare,
Elvia perdea le staffe; anzi si crede,
Che gli dicesse a note molto chiare,
Che non mettesse in casa sua più piede:
Oh donna savia, oh donna singolare!
Perchè al secolo nostro il ciel non diede,
Per far tacer tante persone stolte
Macchiate d'eresia, molte Elvie, e molte?

Vo-

93

Voleſſe il ciel, che di queſte Elvie antiche,
Di queſte Elvie mirabili, e dabbene
E sì religioſe, e sì pudiche,
Le caſe, e le Città foſſero piene;
Che le donne a Satan farien le fiche,
E le coſe nel mondo andrebber bene:
E agli uomini in tal caſo più gradita,
E più dolce ſarebbe queſta vita.

94

Il maritarſi allor ſarebbe un guſto,
Nè recherebbe più cotante doglie;
E tornerebbe a conto a un uom robuſto
L'aver, dirò così, più d'una moglie,
Come s'uſava nel tempo vetuſto,
Quando le donne avean più ſane voglie:
Ma per noſtra diſgrazia, io non ſo come,
D'Elvia omai s'è perduto infino il nome.

95

Ma ſe d'Elvia perduto abbiamo il chiaro
Nome, imitarla almen cerchiam nelle opre;
E ogni ragazza omai d'andar a paro
Di sì gran donna s'affatichi, e adopre:
In eſſa qualche pregio illuſtre, e raro,
Qualche nuova virtù ſempre ſi ſcopre:
E a chi moglie non ha, per ſua fortuna,
Simile ad Elvia, io ne deſidero una.

96

Con un augurio sì felice io mando
Contento a caſa chi non ha mogliere:
Io m'intendo però, Signori, quando
Egli ſia in caſo di poterla avere:
Se alcun la trova mai, gli racommando
Di prenderla, e ſaperſela tenere,
Perchè tai donne, io me ne intendo un poco,
Non ſi trovano mica in ogni loco.

La

1

LA verginella è ſimile alla roſa,
Che mentre ſpiega le odoroſe foglie
Sul natio ſtelo molle, e rugiadoſa,
Il villanello con piacer la coglie:
Così fu ſcritto in verſi, e queſto in proſa
Vuol dir, ch'è un bel meſtiere il prender moglie:
Maſſime quando, come roſa intatta,
Sia la mogliere, e giovine, e ben fatta.

2

Ed un' altra perſona oneſta, e accorta:
La moglie, dice, è come un frutto, il quale
Guſtando affligge più, che non conforta,
E allega i denti a un miſero mortale:
E ſe talor qualche diletto apporta,
E qualche gioja il nodo maritale,
Mille piacer non vagliono un tormento,
E di mille mariti un n' è contento.

3

Or io, che non mi ſon mai dilettato
D'aver moglie, non ſo quel, ch' io mi dica
Dagli autori ne ſon mal informato,
Che l'uno all'altro par, che contraddica:
E in certo laberinto io ſono entrato
Da non uſcirne ſenza gran fatica:
Pur tra il martel trovandomi, e l'incudine,
Mi ſervirò d'una ſimilitudine.

4

Supponiamo, che al piè d'una montagna
Si trovi per eſempio un pellegrino,
S'egli ſoletto muove le calcagna,
Gli par lungo, nojoſo, aſpro il cammino;
Ma ſe con un buon uomo ei s'accompagna,
Con lui va diſcorrendo in ſuo latino,
E la fedele, e grata compagnia
Gli allevia il tedio dell' alpeſtre via.

5

Così colui, che prima errò disciolto
Dal giogo marital, quando si trova
Con bella donna in dolce nodo avvolto,
Gli par di respirare un' aria nuova:
Tal conforto gli vien dal vago volto,
Che intender non lo può chi non lo prova:
Pago del suo novello stato questa
Vita gli par meno aspra, e men molesta.

6

Ma se nel suo cammin quel poveraccio
S'accompagna con un d'umore strano,
Il qual si tiri i pugni sul mostaccio
Lontan le miglia, burbero, e villano,
Che ad altro non sia buon, che a dare impaccio,
Che or s'arresti, or galoppi, or vada piano,
In simil caso egli è proverbio usato,
Ch'è meglio ir sol, che male accompagnato.

7

Così se avvien, che un poveruomo prenda
Una moglie, che 'l dritto, e la ragione
Intendere non voglia, o nolla intenda,
Se non talvolta a forza di bastone;
Che di far sempre a modo suo pretenda,
E che non abbia garbo, o discrezione:
Allor confesso anch' io, che aver mogliera
E' un supplizio, una morte, una galera.

8

Passa tra loro questa differenza,
Che 'l Pellegrin, se gli è l'andar molesto,
Al compagno può dir: con tua licenza,
Che per piantarlo è buono ogni pretesto;
Ma se un marito non ha pazienza,
Altro scampo non ha, che morir presto:
Che dalla noja d'una ria consorte
Non lo può liberar altri, che morte.

E'

9

E' vero, che potria fargli il favore
Morte, di ſciorre le aſpre ſue catene,
Mandando la ſua donna al Creatore,
Ma da lei non iſperi un sì gran bene;
Che d'eſaudirlo ella non è d'umore;
Ed in queſto mi par che faccia bene:
Ed oh povere mogli, s'eſauditi
Foſſer da morte i voti de' mariti!

10

A cui, paſſato il quarto, o il quinto giorno,
O ſe volete, ſcorſi alcuni meſi,
Della moglier più non importa un corno,
E loro increſce il laccio, a cui fur preſi:
E rinnegan dolenti il viſo adorno,
E gli occhi, onde d'amor furono acceſi:
Ed uſcirian più volentier, che 'l tonno
Dalla rete; ma i miſeri non ponno.

11

E giacchè il Tonno mi rammenta il mare;
Chi prende moglie ad uno, che s'imbarca,
In certo modo ſimile mi pare,
Come in una canzon dice il Petrarca:
Che aſſai contento in ſul principio appare,
E dolce gli rieſce andar per barca,
Senza ſtancarſi: ma poi ſul più buono
S'oſcura il cielo, e s'ode il vento, e 'l tuono.

12

Il mar, che prima in viſta era giocondo,
Comincia a far dell'onde un guazzabuglio,
E ſi ſconvolge fin dal più profondo,
Ed i venti tra lor ſono in garbuglio:
Manda ſaette Giove furibondo,
Si ſente freddo, ancorchè ſia di Luglio:
Geme il naviglio carico; e le chiappe
A chi v'è dentro, fanno lappe lappe.

13

A questo legno dia un benigno sguardo
Chi tiene ancora in sull' arena il piede:
Pensi costui, che 'l mar sempre è bugiardo,
E non creda, che gli abbia a serbar fede:
S' imbarchi almen col debito riguardo,
Faccia, come uom, che all' avvenir provvede;
Esamini il naviglio e sopra, e sotto,
E non s' imbarchi mai senza biscotto.

14

Ed il biscotto sia la pazienza,
Di cui faccia una gran provvisione:
Se il mar si turba, e senza reverenza
Recer lo fa, con sopportazione;
Se crescendo de' venti l' insolenza,
Il terzeruolo spezza, e l' artimone,
La pazienza gli conforti il core,
Che allora è tempo di mostrar valore.

15

Chi vuol entrare in questo mar fatale,
Per popolare il regno de' viventi,
Supposto in primis, ch' egli sia quel tale,
Cui torni a conto aver dei descendenti,
Se si sente disposto al bene, e al male,
Presto di navigare a tutti i venti,
S' imbarchi pure, e al ciel, che gliela mandi
Buona, di vero cuor si raccomandi.

16

E sopra tutto s' egli è un buon cristiano,
Cerchisi una moglier, che lo somigli;
Così piacendo al ciel, di mano in mano
Ai genitor somiglieranno i figli:
Senza cercar gli esempi di lontano,
Elvia per norma, e per modello pigli,
Sicchè abbia la sua donna o tutte, o molte
Delle virtù, che in Elvia eran raccolte.

Ecco,

17

Ecco, ch' entrato io son nell' argomento
Quasi a piè giunti, come si suol dire:
E pur talun di me non è contento,
E dice, ch' io non la so mai finire:
E che vengo sul bel cominciamento
I discreti uditori a infastidire,
Facendo certi esordi all' occasione
Più lunghi assai di que' di Cicerone.

18

Talvolta, è vero, io mi dilungo alquanto
Dall' argomento, ed ho la buona usanza
Di fare un po' d' esordio ad ogni Canto,
Ma questo è segno, ch' io so la creanza;
Che quel lasciar la civiltà da canto,
Cominciando *ex abrupto*, è un' arroganza:
Pur l' urbanità mia talun rimbrotta,
E si lamenta della mia condotta.

19

E taluno lamentasi all' opposto,
Perchè in questa mia lunga tantafera,
Entro in materia un poco troppo tosto:
Folle chi tutti contentare spera!
Io questo non mi son giammai proposto,
Signori, e molto meno questa sera:
Sarò pago, se mai colle mie carte
Io giungo a contentar la miglior parte.

20

E perchè i buoni sono certamente
Meno degli altri, onde il Petrarca dice:
Seguite i pochi, e non la volgar gente,
Se piaccio a pochi, mi terrò felice;
E forse forse nel Canto presente
Questa felicità sperar mi lice,
In cui deggio dir d' Elvia alcune cose,
Che forse vi parran seccaginose.

 E

21

E se vista finor l'abbiam dotata
D' una bellezza rara, e singolare,
E onesta al par d' un' altra, ed onorata,
Il che v'ha fatto assai maravigliare,
Adesso la vedrem forse occupata,
Seguendo il nostro autor fedele, in fare
Parte di quel, che anch' oggi una magnanima
Saggia donna dee far, per salvar l' anima.

22

Non basta, come credono le genti,
L'esser caste alle donne, e alle donzelle:
E noi ne abbiamo prove convincenti
Nelle dieci famose verginelle:
Cinque di lor, perch' erano prudenti,
Furono a nozze, e le altre lor sorelle
Restaron fuori, come tante statue,
Perchè, dice il Vangelo, erano fatue.

23

Per fatue intendo quelle, che si stanno,
Contente della loro castitate,
In ozio sempre, e bene alcun non fanno,
O ne fan poco, almeno in questa etate:
E per prudenti a intendere poi s'hanno
Coloro, che dell' olio d'onorate
Opere buone le lucerne han piene,
Cioè, che sono oneste, e fan del bene.

24

Diverse qualità maravigliose,
Delle quali memoria ancor rimane,
Benchè cercasse di tenerle ascose,
Erano in Elvia: e non veniva un cane
Alla sua porta mai, fra le altre cose,
Che non gli desse un pezzo almen di pane:
Il che vuol dir, se non m'inganno, ch'era
La nostra Elvia una gran limosiniera.

E'

25

E' ver, che non facendo per amore
Di Dio la carità, come mi mostra
Il Vangelo, non era del valore,
E del pregio, di cui sarà la vostra:
Ma poi non so con vostro, e mio rossore,
Se tutto quel, che dassi all' età nostra,
Si doni sempre con fin buono, e pio,
Cioè per puro, e solo amor di Dio.

26

Vi sarà forse un po' di vanitate,
E nelle donne particolarmente,
Se pur è ver, che faccian caritate.
Ch' io non vorrei giurarlo per niente:
E credon di non essere obbligate
Molte a far mai limosina alla gente,
Perchè non hanno, almen così si parla
Da tante, e tante, il comodo di farla.

27

Io non pretendo entrar ne' fatti loro,
Ma dico ben, che se in tante altre cose
Inutili spendessero men' oro,
Se andasser più modeste, e men pompose,
Soccorrere potrebbono costoro
Le persone, che son più bisognose,
E per fortuna lor con un solo atto
Due gran beni farebbero ad un tratto.

28

Lo stesso dico agli uomini, che fanno
Mille spese soverchie, e credon poi
Di fare assai, quando talvolta danno
A' poverelli forse un soldo, o duoi:
Signori, io non v'adulo, e non v'inganno,
Badi bene ciascuno a' fatti suoi,
E non tema di dar troppi bajocchi
A' ciechi, a' zoppi, e simili pitocchi.

29

E chi vuol far limosina, la faccia
Col suo, non con quel d'altri, e almen in questo
D'imitar la saggia Elvia si compiaccia,
Se non la può imitar in tutto il resto:
E molte cose qui convien, ch' io taccia
Per politica, o sia per far più presto,
O non porrolle almen ne' versi miei
In quel lume, nel qual por le dovrei.

30

Non solo Elvia era bella nella scorza,
Ma bellissima ancora era al di dentro:
E 'l nostro Giambartolommeo si sforza
Di mostrar, ch' era di virtute il centro:
E vuol persuadermi a viva forza,
Sebbene in cose simili in non c'entro,
Che quantunque Elvia fosse di Bologna,
Pure tra Marco, e lei non fu mai rogna.

31

Il che vuol dir, se mai per ignoranza
Taluno non m'avesse ben capito,
Ch' Elvia ebbe il dono di perseveranza,
Di viver sempre in pace col marito:
Non fu veduta mai tanta costanza,
Amore uguale non fu mai sentito:
Non potè mai l'autore d'ogni froda,
Il diavolo tra lor ficcar la coda.

32

Questa coppia intendeva veramente,
Che la discordia è d'ogni mal radice,
E sapea, che all' opposto quella gente,
Che va d'accordo, il ciel la benedice:
Marito, e moglie poi singolarmente
Vivono in gioventù vita felice,
Nè gli atterrisce l'ultima stagione,
Che l'uno serve all' altro di bastone.

Tro-

33

Trovano di piaceri un paradiso
In questo mondo, e poi misericordia
Ritrovano nel ciel, s'io ben m'avviso,
Gli ammogliati, che vivono in concordia;
Là dove que', che han l'animo diviso,
Cioè che son tra lor sempre in discordia,
Hanno un inferno anticipato in questo
Mondo, e nell' altro avran, miseri! il resto.

34

Eran tra loro ben accompagnati
Marco Romano, ed Elvia Bolognese:
Non eran, come certi maritati,
Che la favola sono del paese:
Gridan tra loro, come spiritati,
Sono sempre in querele, ed in contese:
Nelle parole, e molto più ne' fatti,
Vanno d'accordo, come cani, e gatti.

35

S'amavano d' amor vero, e perfetto,
Come s' aman tra lor la vite, e l'olmo,
Un' ugual tenerezza avean nel petto,
E di gioja con loro anch' io mi colmo:
S'usavano però tutto il rispetto,
Sebben giunto era 'l loro amor al colmo:
Non erano di que', che ben si vogliono,
Ma rispettarsi poi tra lor non sogliono.

36

E fanno, come i cani, che or si leccano,
Ed ora si scardassano la lana,
O come i polli, ch' ora insieme beccano,
Or si spennacchian l'ali in foggia strana:
Non meno di costor quegli altri peccano,
Che per serbar d'amore un ombra vana,
Per una certa qual convenienza
S'aman tra lor, ma solo in apparenza.

Tutto

37

Tutto l'affetto lor consiiter fanno
In vane cerimonie, ed ambasciate,
O nel dirsi tra lor, buon dì, buon anno,
Come avete dormito, e come state?
Questi ammogliati un gran rimprovero hanno
In Marco, ed Elvia, che anche nell' etate
Decrepita fra lor, senza mentire:
Tu sol mi piaci, si solevan dire.

38

Parea, che fosse un solo spirto in loro,
Anzi in due corpi un core, ed un volere:
Parevan nati nell' età dell' oro,
Divisi non sapean mangiare, o bere:
Comune era il riposo, ed il lavoro,
Mangiavan quasi sempre ad un tagliere:
Seguendo l'uso delle prische genti,
D'un solo letto furono contenti.

39

Così non fanno certamente in questo
Secolo molti maritati, a cui
Non manca qualche frivolo pretesto
Di separarsi dopo un anno, o dui:
Pranzano insieme, è ver, ma in tutto il resto,
Come suol dirsi, ognun fa i fatti sui:
All' un dell' altro più non par, che caglia,
E stato è il lor amor fuoco di paglia.

40

Segno è, che terminava 'l loro ardore,
Dirò così, nella terrena scorza,
Cioè nella bellezza esteriore,
Il quale ardor di subito si ammorza;
E non passava alla beltà del core,
La quale un vero amor sempre rinforza,
E si conserva sempre fresca, e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

Elvia

41

Elvia di Marco suo non fu mai sazia,
L'avea appiccato al petto con la colla:
Pareva, ch'ei le avesse verbi grazia
Dato qualche malia dentro un' ampolla,
E Marco fu contento per sua grazia
Di lei tanto nel giorno, che sposolla,
Quanto nel dì fatale, in cui la morte
A lui rapì così gentil consorte.

42

Non era punto di cervel bizzarro,
Fantastica non era, o permalosa:
Trattabile fu sempre, al dir di Varro,
Come un' agnella, anzi come una sposa:
Mai cinque rote non cercò in un carro,
Collerica non era, nè stizzosa,
Nè cercò miglior pan, che di formento,
E Marco suo non disse mai, mi pento.

43

Oggi è cosa assai, rara, che 'l marito
In una settimana, o poco dopo
Non mangi colla moglie il pan pentito,
Come succede verbi grazia al topo,
Che tirato talor dall' appetito
Si fa prigione, come dice Esopo,
Per un poco di cacio, e al primo assaggio,
Maledice la trappola, e 'l formaggio.

44

Più d'un marito maledice 'l punto,
E 'l giorno, in cui la sua mogliere ha scorto,
E l'ora in cui con essa fu congiunto,
E d'ordinario non ha mica il torto:
Perchè di molti maritati appunto
Da Elvia, alla quale quasi invidia io porto,
Sì diversa è la moglie, s'io non erro,
Come diverso si è dall' oro il ferro.

Voi

45

Voi v' aspettate in questa occasione,
Ch' io faccia tra le femmine d' adesso,
E l' antica Elvia un lungo paragone,
Ma dalla carità non m' è permesso:
In questo mondo ci vuol discrezione,
Massimamente poi col debil sesso:
Se le virtù della saggia Elvia accenno,
Non però i vizj altrui scoprir si denno.

46

Se 'l buon Marco voleva desinare,
O se volea cenar, quando era sera,
Elvia non si facea mai aspettare,
E non faceva allor la faccendiera,
Siccome molte mogli soglion fare,
Lasciava tosto ogni faccenda, ed era
Sempre a seder la prima, e non è favola,
E l' ultima a levarsi Elvia da tavola.

47

E puntual non era solo in questo
Elvia onorata, ma era compiacente
Alle persone oneste ancor nel resto,
Ed al marito suo principalmente:
Cioè faceva volentieri, e presto
Quel, ch' ei desiderava; e veramente
Elvia pareva quasi fatta a posta
Per esser sempre a Marco sottoposta.

48

Queste cose, io ne sono persuaso,
Non son per Elvia le più gloriose:
Ciò non ostante io ci scommetto il naso:
Che ad alcuni mariti, che ritrose
Hanno sempre le mogli, e non v' è caso
Di domarle, parran maravigliose:
E parran degne d' essere mandate
Con molti encomj alla posteritate.

Quan-

49

Quando il marito vuol, ch' ella lavori,
La buona moglie allora vuol far festa,
Se vuol, ch' ella stia in casa, allor va fuori,
E quando ei vuol dormir, ella lo desta:
Se vuol pranzar, allor mille lavori
La moglie ha in pronto, o acconciasi la testa;
S' ei la vuol far tacer, ella è loquace,
E quando vuol, che parli, allora tace.

50

Ed una spezie par di malattia,
Che debba la mogliere esser ritrosa,
Fantastica, bizzarra, e sempre sia
Contraria al buon marito in ogni cosa:
E pur di questa strana epidemia
Può guarire in maniera portentosa
La moglie senza spesa, o almen con poca,
Chi la novella sa del ponte all' oca.

51

E voi vorreste, ch' io ve la insegnassi,
Ma grazie a Dio non son così corrivo:
Che se a caso a contarla io mi provassi,
Le donne, il so, mi mangerebber vivo:
Però siate contenti, ch' io la passi
Sotto il silenzio per giusto motivo,
E se qualche marito poveraccio
La vuol saper, la cerchi nel Boccaccio.

52

E troverà nella nona giornata,
Novella nona, la vera ricetta
Di guarire ogni femmina ostinata;
Se ne ha bisogno, in opera la metta:
La mia pelle gli sia raccomandata,
E mai non dica, ch' io glie l'abbia detta:
Che per cagion più lieve dalle mani
Delle donne più d'un fu fatto a brani.

Ma

53

Ma sono uscito per inavvertenza
Fuori del tema, e me ne accorgo adesso:
Però, Signori, abbiate pazienza,
Che anch' io bisogna, che la porti spesso:
A me toccherà far la penitenza
Del mal, che ho fatto: io l'error mio confesso:
E si suol dir: peccato confessato
Candidamente, è mezzo perdonato.

54

Però se ho fatto un mancamento anch' io,
E' ben giusto, che voi mi perdoniate,
Massimamente poi, che 'l fallo mio
Non è di quei, per dir la veritate,
Che gridano vendetta innanzi a Dio:
Io pecco solo di verbositate;
Sono simile ad Elvia, e parlo assai,
E se comincio, non finisco mai.

55

Il parlar molto è cosa naturale,
Un pregio, una virtù particolare
Delle donne, che a guisa di cicale,
Altro appunto non fan, che cicalare:
Ma parlar poscia con un po' di sale,
Com' Elvia, tutte non lo sanno fare:
Quelle, che parlin molto, e parlino anche
Bene fra noi, son come mosche bianche.

56

Non sanno parlar d'altro oggi le donne
Almen la maggior parte, che di mode,
Che di feste, di trebbj, e cuffie, e gonne,
E d'ordinario seccano chi le ode:
Parlano male, e udite anch' io molte honne,
Che credean meritarsi una gran lode,
Perchè sapean con poco lor vantaggio,
Gentilmente storpiar più d'un linguaggio.

Tal

57

Tal crede di saper parlar francese
Perchè sa dir: *je suis votre servante*:
O qualche altro vocabolo, che apprese
Dal lezioso infranciosato Amante:
Tal, che non sa la lingua del paese,
Pretende di saper parlar cruscante,
Perocchè ha letto insieme coll' Amasio
Il Pastor Fido, oppure il Metastasio.

58

Io non dico però, che non vi sia
Fra le donne chi parla, e scrive bene:
E pizzica un tantino d'eresia,
O d'ignoranza chi 'l contrario tiene:
Hanno le donne anch' esse a casa mia
Cervello in testa, e sangue nelle vene,
E lingua in bocca, e ve ne sono alcune,
Che vanno fuori della via comune.

59

Se impiegasser le donne di quel tempo,
Che impiegano nel gioco, o in bagattelle,
Se un quarto ne impiegassero per tempo
Su i dotti libri, quando son donzelle,
Se fosser meno vaghe del buon tempo,
Di visite, e di simili novelle,
Son di parer, che forse, e senza forse
Potrebbero andar gli uomini a riporse.

60

E conosco fra le altre una gran dama,
Che congiunge a un' eccelsa, e rara mente
Di sapere un' ardente, e viva brama,
E scrive, e parla assai leggiadramente:
E quando l'odo, al mio pensier richiama,
Col suo parlar sì dotto, ed eloquente,
Le alme matrone dell' antica Roma,
E Donna Clelia Borromea si noma.

Questa

61

Questa della virtù corse per l'erta
Fin da' primi anni suoi franca, ed ardita:
A' dotti fu sempre sua casa aperta,
E loro spesso diè consiglio, e aita:
Come s'acquista onor, come si merta
Eterna gloria, col suo esemplo addita;
Ed in Italia, e fuor d'Italia s'ode
L'eccelsa donna nominar con lode.

62

Milano un' altra inclita donna vanta,
La qual più lingue sa, che un Calepino:
Col suo parlare gli uditori incanta,
Parli greco, toscano, oppur latino,
Ond' io l'onoro, come cosa santa,
Come cosa mirabile la inchino:
E mi rallegro coll' età presente,
Cui tanto bene il ciel largo consente.

63

Nè solo parla ben le dotte lingue,
Ma in esse ancora a maraviglia scrive:
Ne di saper la sete in lei s'estingue,
E parla ben molte altre lingue vive:
Tra le più chiare donne si distingue,
Come Pallade in ciel fra le altre Dive:
E nelle più difficili dottrine
E' già versata, ed ancor biondo ha 'l crine.

64

Chi può dir, come franca ella discorre
D'algebra, istoria, e di filosofia?
Cosa sì strana non si può proporre,
Che da lei sciolta subito non sia:
Benchè sì dotta, in dubbio si può porre,
Se abbia maggior dottrina, o cortesia:
E questa è la gentil Signora Agnesi,
Nota a' lontani, e prossimi paesi.

Nota

65

Nota pei parti ella è del peregrino
Ingegno suo: ma di tacer m'addita,
Ora che accesa sol d'amor divino
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Non curar più di greco, o di latino,
Intenta solo al ben dell' altra vita:
Ma tacendo di lei, che in Dio s'abbella,
Parlerò in vece d'una sua sorella.

66

Questa, che una bell' anima congiunge
Ad un bel corpo, e che sa *de omni genere*
Musicorum, veder fa dove giunge
Anche fra le fanciulle oneste, e tenere
Colei, la cui bell' anima non punge
Colle auree frecce il bastardel di Venere,
Ma desio di sapere; e che la verde
Dolce etate in bazzecole non perde.

67

A dir con qual franchezza ella compone,
E come dolce canta, e dolce suona,
Un Orfeo ci vorrebbe, un Anfione,
Non un par mio, che scrive alla carlona:
E che occupato intorno a Cicerone,
Non sa lodare in versi altra persona:
E poi per quanto io possa dir di lei,
Men del ver diran sempre i versi miei.

68

Tacerò dunque, e griderò soltanto,
Sicchè forse l'udran l'età remote:
Felici versi, che puon darsi vanto
D'essere ornati di sue dolci note:
Felicissimi que', che dal suo canto,
Che mitigare ogni aspra cura puote,
Acquistano una grazia, una dolcezza,
A cui non è mortal orecchia avvezza.

69

Nuova, e inaudita giunge all' alma mia
Quella, che al gravicembalo sonoro
Forma costei, dolcissima armonia:
E tale a lei ne vien gioja, e ristoro,
Che per l' alto stupor se stessa obblia:
Poscia alzando il pensiero all' alto coro
De' fortunati spirti esclama: oh quanto
Quel concento sarà, se questo è tanto?

70

Oh casa veramente fortunata,
Ch' alberga, e chiude un così raro bene!
Oh Città di Milano avventurata,
Cui tanto onor da sì gran coppia viene!
Oh coppia degna d' esser celebrata
Da più dotti Cantori d' Ippocrene!
Oh quanto, oh quanto a invidiar avranno
All' età nostra quelle, che verranno!

71

Ben oggi un' altra nominar vorrei
Insubre Donna gloriosa assai,
Che pur videro un dì questi occhi miei,
Così veduta non l' avesser mai,
Che l' aspro duolo or non rinnoverei,
Pensando come, e son tanti anni omai,
Togliendola da noi l' acerba morte,
Lasciò gli Amici in pianto, e il buon Consorte.

72

Dotta Fenicia, che dal cielo or m' odi,
Tornanmi a mente i tuoi soavi accenti,
Tornanmi a mente spesso i tuoi bei modi,
Anzi mi sono sempre mai presenti:
Tu sai, se sciolta da' terreni nodi
Lasciasti i letterati egri, e dolenti:
Pianse Apollo, e con lui pianse Parnaso
La notte, che seguì l' orribil caso.

Io

73

Io quando alla gran perdita ripenſo
Uniſco al pianto aſpri ſoſpiri, e ſpeſſi:
Sebben diè 'l cielo al duol giuſto compenſo
Facendo, ch' altra donna io conoſceſſi,
Che di vera virtute ha 'l core accenſo,
Ed in lei ſono i tuoi bei pregi ſteſſi;
E ſe tu già ſembraſti Urania, queſta
Euterpe pare in un dotta, e modeſta.

74

Pare una Muſa per le ſue leggiadre
Rime, e per la modeſtia ſingolare,
Se non ch' ella è pur moglie, anzi è già madre,
Perocchè s'è voluta maritare:
Il che quelle, che Giove hanno per padre,
Non han voluto, oppur potuto fare,
Se pure è ver, che con iſtranio rito,
Viſſute ſempre ſien ſenza marito.

75

Il ch' io non ſo, ſo ben, che Lino, e Orfeo,
Secondo i Mitologici, dai quali
Queſte coſe ſi ſanno, ed Imeneo,
Senza cui non ſi fanno gli ſponſali,
E Cimotone, e Reto, e 'l gran Muſeo
Traſſero dalle Muſe i lor natali:
Ma noi torniamo alla prefata Donna,
Che ſembra un' altra Vittoria Colonna.

76

I ſuoi dolci coſtumi, il ſaggio, e raro
Suo favellare, il nobile intelletto,
Il ſuo leggiadro ſtil ſublime, e chiaro,
Le ſue molte virtù ſenza difetto
Furono quelle, che di lei dettaro
Vaghezza, e amore in generoſo petto,
E la fer moglie del Conte Imbonati,
Caro alle muſe, e caro a' letterati.

 Conte

77

Conte dotto, e gentil, colla barchetta
Del mio debole ingegno io non vo' entrare
Per questa sera, perchè ho troppa fretta,
Delle tue lodi nell'immenso mare:
Però come uom, che a suo bell'agio aspetta,
A parlar delle tue virtù preclare,
Io mi riserbo in altro tempo, e loco;
Per or meglio è tacer, che dirne poco.

78

Giacchè a lodar le donne io mi son messo,
Io voglio seguitare, e darci drento:
E se dal tempo mi sarà permesso,
Molte avran luogo in questo mio comento,
Che quando lodar posso il vago sesso,
Al'ora io sono a pasto, e son contento:
Sebbene a qualche spirito ordinario
Par forse, ch' io talor faccia il contrario.

79

Nè vo' tacer oggi di lei, cui scorre
L'Ottobonico sangue per le vene:
E che mostra, se scrive, o se discorre,
Che bebbe al chiaro fonte d'Ippocrene:
Nessun uom dotto invano a lei ricorre:
Molto debbono a lei l'itale scene:
De' Serbelloni celebri per ella
La progenie gentil vie più s'abbella.

80

E a raccontare io quasi son tentato
L'eccellenza, benchè non ne abbian d'uopo,
Dell'uno, e l'altro nobile Casato,
Che saran chiari ancor mille anni dopo;
Vorrei, giacchè a lodar io son portato
Le donne, anzi questo è l'unico scopo
De' versi miei, lodar quelle altre poche,
O molte, ch'elle sian, che non son oche.

Se

81

Se non, ch'Elvia di me già si lamenta
Per quelle lodi, ch'io vo dando altrui:
Elvia, parliamo pian, che non mi senta,
E quello, ch'io dirò, resti fra nui:
Elvia, sebbene a dirlo non s'attenta,
Vuol, ch'io racconti solo i pregi sui;
Perocch' essendo donna, non può a meno,
Di non sentirsi un po' d'invidia in seno.

82

Invidia peste delle umane menti,
Invidia fiero, ed escrabil mostro,
Flagello universale delle genti,
Invidia nata nel tartareo chiostro
Da disumani, e barbari parenti,
Invidia, invidia, oh quanto il viver nostro,
Sarebbe senza te lieto, e giocondo,
Quanto più bello, e più felice il mondo!

83

Colla tua bava, col tuo crudo fiele
Tu d'ogni dolce le radici attoschi:
Fai diventar amaro fino'l mele,
E peggiore tu sei di tutti i toschi:
Tu rodi il core altrui, verme crudele,
E gli occhi sani fai diventar loschi:
Tu ci divori il fegato, e'l polmone,
E fai diventar magre le persone.

84

Tu dell'onore altrui, dell'altrui bene,
Come di proprio mal t'angi, e t'attristi:
Tu le luci non hai liete, e serene,
Se non quand' altri vedi afflitti, e tristi:
Tu ci corrompi il sangue nelle vene,
Tu le allegrezze altrui turbi, e contristi:
Tu colle tue ceraste, e co' tuoi serpi
Negli altrui petti non visibil serpi.

85

Tu sciogli le amicizie ancor più antiche,
Tu qual Proteo ti cangi in mille forme,
Tu prendi le lanterne per vesciche,
E quel, ch'è bello, fai parer deforme:
Tu fai dormir peggio che su l'ortiche
Chi a te ricetto dà, se pur ei dorme:
Tu sovente per fino entro i più casti
Virginei alberghi il tuo velen gettasti.

86

Tu vegli nelle corti e giorno, e notte,
Entri ne' gran palagi volentieri:
Tu vai talor colle persone dotte,
Tu penetri ne' chiostri, e monasteri:
Tu ne fai delle crude, e delle cotte;
Tu tormenti i ministri, ed i guerrieri:
Ma sopra tutto poi, furia d'averno,
Delle donne tu fai crudo governo.

87

Se una dì lor talvolta è favorita
Da qualche rispettabile Signore,
O se da varj Amanti ella è servita,
Ardon le altre d'invidia, e di livore:
E' vero, che talor resta sopita
Nel loro interno, e non appar di fuore,
Ma celata non ha però men forza,
Che per coprirlo, il foco non s'ammorza.

88

Anzi sotto la cenere si cova
Più lungo tempo, e si conserva il foco;
Là dove esposto all' aria aperta, e nuova,
Si consuma, e svapora a poco a poco;
Così l'invidia, quanto più si trova
Nel cor sepolta, ch'è 'l suo proprio loco,
Più si mantien, massime, o donne, in vui,
Che 'l cor portate sì celato altrui.

Seb-

89

Sebben mostran le donne in apparenza
D'esser l'une delle altre innamorate,
Al loro amore io do poca credenza,
Che internamente sono tormentate;
Si lodano, s'adulano in presenza,
Ma quelle lodi spesso son forzate:
Si baciano, si mordono, ma i baci
Sono tinti d'invidia, e son fallaci.

90

Non può l'una soffrir, che l'altra sia
Più felice di lei, di lei più bella:
Porta invidia alla figlia, e gelosia
La madre, e l'una all' altra sua sorella:
Supposto ciò qual maraviglia sia,
Se la nostr' Elvia, essendo donna anch'ella,
Alle altrui lodi porti qualche invidia,
E che le venga, udendole, l'accidia?

91

Però lascio le donne d'alto ingegno,
Che son forse tra tutte cinque, o sei;
E per non provocar d'Elvia lo sdegno,
Io vi ragionerò solo di lei:
Di lei, che nel parlar passava il segno,
Come fan le altre donne a' giorni miei,
E avea la lingua di sì fine tempre,
Che quando non tacea, parlava sempre.

92

Ma non parlava, come le altre a caso,
Che parlan solo perch'esse han la bocca:
Elvia sapea, quant'è dal mento al naso,
E distingueva il fuso dalla rocca:
Di più sapeva il nome, il verbo, e'l caso:
Quando contava qualche filastrocca,
Pareva proprio la Reggia Oratoria,
E mostrava d'aver buona memoria.

93

Diceva spesso qualche bel concetto,
Che in bocca le venia naturalmente;
E la *Regia Parnassi* aveva letto,
E molte belle frasi aveva a mente:
Col suo parlar rettorico, e corretto
Elvia facea maravigliar la gente:
E ogni persona, che parlar l'udiva
Diceva spesso: oh bene, oh brava, e viva!

94

Nè gli applausi però, nè la scienza
Rendevan punto la gran donna altera:
Era senza superbia, ed era senza
Ambizione; e boria in lei non era:
A tempo sapea far la reverenza,
Faceva a tutti quanti allegra cera,
A' Cavalieri, e al Popolo minuto
Dolcemente rendea sempre il saluto.

95

Fra se ridea di quelle sciocche donne,
Che a qualunque saluto, e inchin profondo
Stavano immote, che parean colonne,
Andavan gonfie, ed isputavan tondo:
In vaghe cuffie, ed in pompose gonne,
Consistere facean l'onor del mondo:
Tenean per fermo, che fosse mal fatto
Usare alle persone un gentil atto.

96

Oh quanti, grida Giambartolommeo,
Quanti sono nel mondo ancor adesso,
Di sangue illustre, e chiaro, e di plebeo,
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso,
Che per non aver letto il Galateo,
Di quelle donne hanno il difetto stesso,
Di cui sovente Elvia fra se ridea,
Che il ben dal mal distinguere sapea!

Quanti

97

Quanti, perchè hanno fatti, e Dio fa come,
Quattro soldi, che poi finiscòn tosto;
Quanti perchè hanno preso per le chiome
La fortuna, o perchè hanno un qualche posto,
Sì scordan facilmente del tuo nome,
E a' tuoi saluti tengono composto
Il corpo, alta la testa, il labbro chiuso,
E al più al più alzano alquanto il muso!

98

E credono di farsi un bell' onore
Costoro, salutandoti a musate,
Come fanno le vacche; ed han rossore
Di mostrarsi persone costumate:
Ma sopra questo io non vo' far romore,
Che, la Dio grazia, l'inclita Cittate
Di Milano su ciò non abbisogna
Nè d'ammonizion, nè di rampogna.

99

E dato ancora, che bisogno n' abbia
Io non voglio ad alcun far l'uomo addosso,
Nè al corpo sano vo' cercare scabbia,
Non voglio id est farmi pestare il dosso:
E poi sì asciutte sentomi le labbia,
Che favellar io quasi più non posso:
E se lo avessi, vorrei bere un tino,
Un fiasco, o almeno un buon bicchier di vino.

100

In mancanza del vino io voglio bere
Le fresche, ed odorose limonate,
Che per sua cortesia tutte le sere
Dispensar fanne il nostro Mecenate:
Queste spengon le sete, e dan piacere
E sono il correttivo della state,
Di queste io ne vo ber, perchè mi fece
Discreto la ragion, sol nove, o diece.

Con

1

Conciossiacosachè vi sia paruto
Lungo l'esordio del Canto passato,
Per risarcirvi il danno, ho risoluto
D'esser più breve in questo, e limitato:
Anzi in pensiero adesso m'è venuto,
Per mostrarmi con voi cortese, e grato,
Di mettermi a parlare a dirittura
D'Elvia gentil, seguendo la scrittura.

2

Elvia fra le altre donne del paese
Certo era poco men, che una Fenice:
Era umana con tutti, era cortese,
M'intendo in quel, ch'è onesto, in quel, che lice;
Molte cose dai libri avendo apprese,
Era una saggia, e buona parlatrice:
Oltre il dir tratto tratto una sentenza,
Sapeva anche tacer all' occorrenza.

3

Di tacer la nostr' Elvia aveva in uso
Le cose, delle quali non avea
Notizia, anzi col suo sapere infuso
Taceva ancor le cose, che sapea:
Era capace di tener racchiuso
Un secreto nel core: Oh donna, oh Dea!
Oh maraviglia degli antichi secoli,
Chi fia mai, che di te non si trasecoli?

4

Chi fia, che non ammiri, e non esalti
Così rara virtù sotto una gonna?
Elvia sapea resistere agli assalti
De' curiosi, come una colonna:
Ma andiam di grazia avanti, e in quattro salti,
Facciam molto cammino: Elvia era donna,
Che faceva più fatti, che parole,
Il che avverar nelle altre or non si suole:

Oh

5

Oh tu ci hai tolti già quasi gli orecchi
Con quest' Elvia, per dirtela in volgare:
Col far su lei tanto romor, ci secchi;
Che tedia anche un bel gioco, a lungo andare:
Così sento, che dicono parecchi;
Faresti meglio assai di favellare
Di Tullio, e di cavarlo omai di cuna,
E come si suol dir, venirne ad una,

6

A chi parla così, con buona pace
Rispondo, che quand' egli a scriver vite
Metterassi, farà quel, che gli piace,
Ch' io non gli moverò nessuna lite:
Ora fa 'l suo dover, se ascolta, e tace:
Che importa a voi, che le mie rime udite,
Ch' io parli d'Elvia, oppur di Cicerone,
Purchè sentiate cose belle, e buone?

7

Se l'autor verbi grazia del Morgante
Fe, se non erro, sette, od otto Canti
Dopo la morte ancor di quel gigante,
Ch' era il suo eroe, chi vieterà, ch' io canti
Della madre Elvia, finchè 'l degno infante
In posituta sia di farsi avanti,
Di far cose cioè con somma gloria,
Di poema degnissime, e d' istoria?

8

E se finor io non v'ho scontentato,
Di far lo stesso in avvenire spero:
Che in Elvia v'è, s'io son ben informato,
Roba da dire per un anno intero:
Ognuno di tacer dunque è pregato,
E tener dietro all' autor mio sincero,
Che recatosi al solito sul sodo,
Seguita la sua istoria in questo modo.

Poi-

9

Poichè con Marco Elvia fu maritata,
Tolto il maneggio della casa prese:
Volle saper quanta fosse l'entrata,
E tenner volle il libro delle spese:
Marco essendo persona letterata,
A' geniali ameni studj attese:
E qual Numa Pompilio, o qual Marcello,
Andava a mensa a suon di campanello.

10

Ed avendo per sua buona ventura
Una moglie sì savia, e disinvolta,
Degli affari domestici la cura
A lei lasciò. Talun, che qui m'ascolta,
Dirà, che Marco in questa congiuntura
Mostrò d'aver la mente un po' stravolta,
E ch' egli fece, benchè dotto ei fosse,
Una castroneria, ma delle grosse.

11

Che vedrà la sua roba mal condotta,
Che sarà forza, come si suol dire,
Che certe amare pillole egli inghiotta,
Le quali non potrà poi digerire:
E pure io so, che della sua condotta
Marco giammai non ebbesi a pentire;
E dell' esatto, e buon regolamento
D'Elvia si ritrovò sempre contento.

12

A Marco in vita sua mai non rincrebbe
Della sua singolar condescendenza,
Perchè con una donna a far egli ebbe
Savia, e d'un' illibata coscienza:
A poco a poco il patrimonio accrebbe
Con onesto risparmio, e continenza:
Pericolo non v'era che la casa
Diventasse per lei *tabula rasa*.

Anzi

13

Anzi Marco diceva, che per fare,
Ch' economa diventi a poco a poco
La moglie, la bisogna interessare
Negli affari di casa o molto, o poco:
Perchè in tal guisa viene a risparmiare
Molti soldi, e danari a tempo, e loco,
E cessa in lei quel natural prurito
Di scialacquar la roba del marito.

14

Ma s' ella pel contrario è riguardata
Come femmina estrania in casa propia,
Nello spender non è più limitata,
E quel, che non è suo, talor s' appropia:
E bench' abbia una buona, e grossa entrata
Il marito, riducelo all' inopia,
E 'l borsellino ella gli rende esangue;
Massime quand' egli è dolce di sangue.

15

Spende, e spande la moglie, e non le importa
Del marito, o di quel, che un dì diranno
I figli suoi, quand' ella sarà morta,
O se tapini, e miseri saranno:
La donna in oltre in certe cose è accorta
Più dell' uomo, e poi gli uomini non hanno
Da entrar nella minuta economia,
Propria sol della donna, a casa mia.

16

E però dalle istorie si ricava,
Che nell' antico tempo per formare
Il solco, o il fosso alle città, tirava
Un bue l' aratro, ed una vacca; e stare
Si fea questa, la qual rappresentava
La donna, indentro, appunto per mostrare,
Con questo, che la femmina ha da avere
Delle cose domestiche il pensiere.

Degli

17

Degli affari dimestici la cura
Hanno da aver le femmine, e non hanno
Da starsi colle mani alla cintura,
Siccome tutte, o quasi tutte or fanno:
Han da viver con regola, e misura:
E due bajocchi al giorno in fin dell' anno
Sparmiati da una femmina discreta,
Vengono a fare una bella moneta.

18

Sebben che dico due baiocchi al giorno,
E qual è quella femmina tra noi,
Che sol di quel, ch'ella si mette attorno
Non possa risparmiare un paolo, o duoi?
Ma manderammi a comandare al forno,
S'io mi voglio intrigar ne' fatti suoi,
Più d'una d'esse: onde lasciam, che spendano,
Che gettino, che impegnino, e che vendano.

19

Ad ogni modo ancorchè verbi grazia
Affogasser le femmine nell'oro,
A me non toccheria pure una crazia,
Ch'io so, che non son troppo in grazia loro:
Ma sia questa la mia maggior disgrazia,
Ch'io mi contento: e per lasciar costoro,
Ad Elvia rivolgiamo il parlar nostro,
Che di virtù fu tra le donne un mostro.

20

Quantunque Marco fosse un uomo agiato,
Massimamente quando era seduto,
E quantunque dal Padre ei fosse stato
Di beni di fortuna provveduto;
E benchè in Roma avesse guadagnato
Un bel podere, come abbiam veduto,
Elvia spendea però con gran riguardo,
Benchè nuotasse, si può dir, nel lardo.

21

Elvia non dava appunto il lardo a' cani,
Nè manteneva i micci a biscottini:
Nelle sue strette, intemerate mani
Un bajocco valea cinque quattrini:
E filava sottil, come i Romani,
O più tosto, siccome i Fiorentini,
O per dir meglio, come i Genovesi;
E i suoi danari erano bene spesi.

22

Era la casa sua ben regolata,
E a ragion ne poteva andar superba;
Misurava l'uscita coll' entrata,
E non mangiava la ricolta in erba:
Nè a togliere in prestanza era obbligata,
Nè a cogliere le frutta, o l'uva acerba;
Faceva a tempo la provvisione
Di frumento, di legna, e di carbone.

23

Due passi indietro volea sempre stare
Più tosto, che farne uno troppo innanzi,
E non aveva gusto a scialacquare
La non sua roba in veglie, in feste, in pranzi:
Così non si veniva a indebitare,
E in capo all' anno facea degli avanzi,
Senza mancare alla convenienza:
O che donna di garbo, e di prudenza!

24

Di queste donne, almen s'io non m'inganno,
Perduta affatto omai se n' è la razza:
In poco tempo, quando il modo ne hanno,
Da lor la casa si disgombra, e spazza:
Quasi ogni giorno mille spese fanno,
L'una dell' altra più bestiale, e pazza:
E da lor non si pensa, o non s'intende,
Che l'altrui roba, e non la sua si spende.

Spen-

25

Spendon costor l'entrate de' mariti,
E questo appunto è quel, ch'io non vorrei:
Ma non meritan d'essere compatiti,
Perchè voglion così questi baggei:
Che dovrebber pigliare altri partiti,
E le cose andrian meglio a' giorni miei
Di quel, che vanno; che le donne poi
Non fan, che quello, che vogliamo noi.

26

Sono le donne d'un buon naturale,
Ma questo naturale o tosto, o tardi
Si guasta, se hanno un uom dolce di sale,
Ch' abbia troppa bontà, troppi riguardi:
Son disposte ugualmente al bene, e al male;
Ma se al mal si rivolgono, Dio guardi,
Scorron le donne allor la cavallina,
E molto mal la cosa s'incammina.

27

E stando sul proposito di spendere,
Sono le donne econome, ma quando
Comincian poi per altrui colpa a pendere
Nell' altra parte, io mi vi raccomando:
Son le donne capaci allor di vendere,
E consumar quanto hanno a lor comando,
E la lor vanità darebbe fondo
In pochissimo tempo a un mezzo mondo.

28

Spendono in pranzi più, che non conviene,
E i pranzi troppo sontuosi spesso
Fan fare a' figli lor di magre cene,
Massimamente nel tempo d'adesso:
Spendon nel gioco quello, che sta bene,
E nel vestirsi spendono all' eccesso:
E mandan tanta roba in precipizio,
Che 'l pozzo ci vorria di San Patrizio.

Stien

29

Stien lontane coſtor da caſa mia;
Tra che v' è poco fino da queſt' ora,
Tra che quel poco butterebbon via,
Io mi ritroverei preſto in malora:
Tempo verrà, che della lor pazzia
Si pentiran, ma ſarà tardi allora;
Che nel Petrarca ſcritto ſi ritrova,
Che 'l pentirſi da ſezzo nulla giova.

30

Ed io non voglio già far diventare
Le donne noſtre troppo intereſſate,
Come alcuno potrebbe ſoſpettare:
Vorrei ſol, che diſcrete, e limitate
Foſſer le voſtre ſpeſe, o donne care,
E che ſpendeſte ſol le voſtre entrate,
E non le altrui: vorrei, che le ſpendeſte,
Se ſi può, in coſe buone, e ſode, e oneſte.

31

Elvia faceva, come le formiche,
Che penſando da ſagge all' avvenire,
La ſtate, quando cadono le ſpiche,
Per non avere un dì forſe a patire,
I magazzini lor dalle altrui biche
Attendono ſollecite a fornire;
E le cicale ſpenſierate intanto
I mietitori aſſordano col canto.

32

E all' apparir del crudo verno algente
Alla formica, che sì è provveduta
Del biſognevol, non manca niente;
E la cicala intirizzita, e muta,
Su gli alberi cantar più non ſi ſente,
Ma giù nel ſuol la miſera caduta,
O muor di fame, o in cavernoſa buca
Si caccia, e per rcſor più non isbuca.

33

Quante donne si danno a' nostri tempi,
Che imitan delle stridule cicale,
E non della formica, i buoni esempi:
Oh poverelle quanto fanno male!
Pensan solo alle mode, a' passatempi,
E lor dell' avvenir punto non cale:
Ma cangiando stagion, cangian ventura,
E fanno in fine una brutta figura.

34

Elvia dicea, che nella giovinezza
Le donne, senza spendere, puon fare
Una buona figura, ma in vecchiezza
La passan mal, s'elle non han da dare:
Peggio poi, se mancando la bellezza,
Hanno le altrui saccocce a incomodare:
Per non ridursi a un passo tal, con arte
Qualcosa Elvia mettea sempre da parte.

35

E se all' accorta, e provvida formica
La nostr' Elvia ho testè paragonata,
Siccome avete udito, io non l'ho mica
Signori miei, per ciò disonorata:
Io dissi, che l'industria, e la fatica
Da lei di quell' insetto era imitata;
Ma poi non dissi, che in egual maniera
S' usurpasse Elvia quel, che suo non era.

36

Sebbene in questa parte vi son molte,
Che imitan la formica, e onor si fanno:
All' aja del marito, ed alle volte
Alle altrui biche spigolando vanno:
Ma queste arpie rapaci, e queste stolte
Disonorate femmine non sanno,
Che poco dura quel, ch' altrui si busca,
E farina del diavolo va in crusca.

Elvia

37

Elvia diceva, e dicea molto bene,
Che tutto quel, che vien di ruffa in raffa,
E che di mal acquisto a noi proviene,
Se ne va per lo più di buffa in baffa:
Ed un destrier rubato spesso avviene,
Che tira, e morde, come una giraffa,
E porta via la sella, e la gualdrappa,
E la valigia al rubatore, e scappa.

38

E quel, ch'è peggio, spesso in un burrone,
O in qualche fosso getta a fiaccacollo
Miseramente il povero padrone,
Il padrone cioè, che già rubollo:
Il qual si fa qualche contusione,
O si rompe talor l'osso del collo,
E resta il corpo agli orsi, a'corvi, a' lupi,
E l'anima sen va ne' regni cupi.

39

Non volea roba Elvia di mal acquisto,
Come han da fare le persone oneste:
Non rubò un ago mai, ch'io m'abbia visto;
Se non fosse così, voi lo direste:
E Marco, ch'era sempre ben provvisto,
S'io nol dicessi, voi nol credereste,
Non s'accorse giammai, ch'Elvia gli avesse
Votato il borsellin delle brachesse.

40

E se un fuso, una rocca, una gonnella,
Una fettuccia, un velo Elvia comprava,
Immediate dalla sua scarsella
Lire, soldi, e danari ella sborsava:
E se giocava qualche volta anch'ella,
Le perdite del gioco Elvia pagava;
E le pagava co' danari sui,
Non con quei del marito, o cogli altrui.

41

..hè nel gioco fosse fortunata,
Giocava tuttavia molto di rado:
Alla gente oziosa, e sfaccendata
Elvia lasciava il gioco di buon grado:
La qual non crede d'essere occupata,
Se non quando ha le carte in mano, o'l dado:
E gioca tutto 'l dì per passar l'ozio,
Trattando 'l gioco, come un gran negozio.

42

Un gioco onesto, e lecito conserva
L'uomo allegro, ed il gioco io non rinnego;
Il giocar troppo poi l'animo snerva:
Giocate, Elvia dicea, ch'io non vel niego;
Ma giocate in maniera, che vi serva
Il gioco di sollievo, e non d'impiego:
Per dirvela tal, qual m'è stata detta,
Elvia non giocò mai alla bassetta.

43

Questo è un gioco, dicea, da disperato,
Da gente, che andar vuol presto in malora:
E questo è segno, ch'era già inventato
Quel maledetto gioco infin d'allora:
Alla bassetta più d'un s'è spiantato,
E spianteransi molti, e molti ancora:
Per non arrischiar mai troppi quattrini,
Elvia giocava solo a tarocchini.

44

Elvia in oltre giocò sempre di poco,
Come dovrebbe far sempre il bel sesso:
E non voleva per cagion del gioco
Nè vender, nè impegnar, ch'è poi lo stesso.
Come s'usava allor in più d'un loco,
E come forse s'usa ancor adesso,
L'orologio, la scattola, e talvolta
Quel, ch'io lascio pensare a chi m'ascolta.

Su

45

Su un tal punto d'istoria io non vo' mica
Farvi, Signori, gran manifattura:
Io lascio fare a voi questa fatica,
Che intendete le cose a dirittura.
A voi fu tanto liberale, e amica
In genere d'ingegno la natura,
Che capite talor ne' versi miei
Quel, ch' io non dico, e quel, ch' io non vorrei.

46

Ma non basta però, che le intendiate
Le cose, che sentite, o che leggete:
Bisogna, che applicar poi le sappiate,
E farne in voi l'applicazion dovete:
E bisogna di più, che v'emendiate:
Così a sentire, o a leggere verrete
Se non con gusto, almeno con profitto
Ciò, che da Giambartolommeo fu scritto.

47

Che se voleste far diversamente,
Poco vi gioverebbe quest' istoria:
Anzi verreste a defraudar la mente
Di quel valente autor, Dio l'abbia in gloria:
Il qual, non per far ridere la gente,
Usa talor l'autorità censoria,
Ma perch' impari con sana politica
Il Lettore a fuggir ciò, ch' egli critica.

48

Così l'accorto Comico riprende,
O riprender dovria gli altrui peccati,
E sulle scene pubblici li rende,
Acciocchè nel vederli censurati,
Il numeroso popolo s'emende:
Ed i teatri furono inventati,
Acciò lo spettatore a spese altrui
Quello imparasse, che facea per lui.

49

Il teatro dovrebbe veramente
Essere di virtù quasi una scuola:
Ma che lo sia, ne temo grandemente,
Per non usare altra peggior parola:
A teatri oggidì corre la gente,
E vi va quasi tutto l'anno in fola;
Ma so, che più d'un critico si lagna,
Che vi perde assai più, che non guadagna.

50

Oggi guadagna assai lo spettatore,
Se da' teatri pubblici non riede,
Di quello, che v'andò, molto peggiore,
Che in quanto a migliorar v'ho poca fede:
Quivi si sente sol parlar d'amore,
E sospirare, e domandar mercede:
E spesso ne' teatri, a mio giudizio,
Non si corregge, ma s'insegna il vizio.

51

Ogni cosa v'è troppo effemminata,
Vi son soggetti lubrici a guardarse:
Vi si balla, e si salta all' impazzata,
E vanno in aria le gonnelle sparse:
La modestia non v'è troppo serbata:
Si recitan talvolta certe farse,
In cui è spento ogni benigno lume
Di morale, e che guastano il costume.

52

Non si sa porre un dramma in sulle scene,
Che non sia pieno d'amorose inezie,
E le commedie anch' esse sono piene
Di vili amori, e lubriche facezie:
S'ascoltano talor parole oscene,
Si vedon gesti, i quali certe spezie
Destano in mente, e certe idee fatali,
Cagion di mille guai, di mille mali.

Io

53

Io non dico però, ch' oggi non sia
Forse il teatro riformato in parte;
Che si scrivono in prosa, e in poesia
Drammi, e commedie inver con molto d'arte:
Ma non lascia però, che tuttavia,
Come altri già notò nelle sue carte,
Rendere non si possa assai migliore,
Massimamente in genere d'amore.

54

Col mio franco parlar fastidio genero,
Forse in più d'un, ma ci vuol pazienza:
Molti dotti Scrittori io stimo, e venero,
Pur mi par ben, che si potrebbe, senza,
Dar cotanto nel dolce, o sia nel tenero,
Divertire oggigiorno l'udienza:
Si potrebbe anzi con tal passatempo
Ammaestrare, e dilettare a un tempo.

55

Io so, che non han gusto oggi le genti
Di sentir favellar di cose meste:
E rimirar non vogliono i viventi
Nel teatro la cena di Tieste:
Ma non mancano al mondo altri argomenti
Nè materie piacevoli, ed oneste,
Senza pescar nel torbo, e limaccioso
Fonte d'amore, il che approvar non oso.

56

Va un fanciullo al teatro, o una fanciulla,
E questa, e quegli certe cose osserva,
Che pajono a talun cose da nulla,
E nella mente sua ne fa conserva:
Ciò, che udì l'uno, e l'altra, in se maciulla,
L'un libero divien, l'altra proterva:
E 'l cor, che prima era robusto, e forte,
A più miti pensieri apre le porte.

61

Che se non altro, poichè gustato hanno
I teatrali rei divertimenti,
Alcun diletto più trovar non sanno
Negli altri, all' età lor più confacenti:
Siccome appunto gusto alcun non danno
I cibi naturali, ed innocenti
A coloro, che guasto hanno il palato
Dal moderno mangiar troppo alterato.

62

E siccome dobbiam tener lontani
I fanciullini da ogni tornagusto,
Se li vogliam veder robusti, e sani;
Così, se non m'inganno, è troppo giusto,
Signori miei, che i genitor cristiani
Vietin, se pure di vedergli han gusto
D'onestà, d'innocenza ricettacoli,
A' figli loro i pubblici spettacoli.

63

Del resto poi non creda d'aver fatto
Molto colui, che dal teatro i figli
Tiene lontani, ch' io vo' dirla un tratto;
Anche altrove vi sono i suoi perigli:
E un genitor, che voglia esser esatto,
Abbia giudizio in questo, e si consigli
Con qualchedun, che sia dabbene, e dotto,
Più che coll' uso, ch' oggi s'è introdotto.

64

Ma per tornare a bomba, Elvia era tale,
Qual io vorrei, fosse la donna mia,
S'io fossi stretto in nodo maritale:
Valeva un mondo per l'economia:
Teneva sotto chiave, e l'olio, e 'l sale,
Ed il butirro, e non gettava via,
Per così dire, un pugno di farina,
E la chiave tenea della cantina.

A

65

A' suoi servigi aveva Elvia una fante,
Colla quale era andata insieme a scuola:
Elvia l'amava assai; ciò non ostante
Non la lasciava ire in cantina sola,
Perchè costei, come fan tante, e tante,
Bagnava volentieri la parola:
Cioè beveva spesso quella donna,
E prendeva talvolta un po' di monna.

66

Aveva in oltre questo buon costume,
Di sigillare Elvia col suo sigillo,
Non solo la cannella, ed il cocchiume
Delle botti, ma ancora ogni altro spillo:
Perocchè i servi avrian rasciutto un fiume,
Siccome scrive Seneca a Lucillo,
Un fiume non già d'acqua, ma di vino;
E avrebber fatto a ber con San Martino,

67

Avevan tutti i servitori amore
In quel tempo alla roba del padrone:
E non rubavan cose di valore,
Se non quando ne aveano occasione:
Rubar del vino, ed anche del migliore,
L'avean per voto, o per devozione:
Sebbene in casa avea gente fidata,
Elvia stava però sulla parata.

68

Ora forse non son queste cautele
Più necessarie, perchè i servitori
Sono gente dabben, gente fedele,
E di dì in dì diventano migliori:
Non si puon far di lor giuste querele,
Non son tutti beoni, o rubatori;
Benchè per altro un certo Abate Nelli
Gente ubriaca, e sordida gli appelli.

Ma

69

Ma in questo il buon Abate ha tutto il torto,
Ed oggi gli vorrei quasi insegnare,
Per non dir altro, ad essere più accorto,
Più ritenuto, e cauto nel parlare;
Se non ch' egli è già vecchio, o forse è morto,
E per questo lo voglio risparmiare:
Che l'attaccar briga con lui, saria,
O almen parrebbe, una soperchieria.

70

Parrebbe altrui, ch' io la volessi prendere,
Per boria d'acquistarmi un onor vano,
Con uno, il quale non si può difendere,
Il che sarebbe un atto da villano:
Un guerrier valoroso ha da contendere
Con chi possa tener la spada in mano:
Ed io, qual mi vedete, ho tal coraggio,
Che non vo' con nessuno aver vantaggio.

71

Io non so, come fan certi Poeti,
Che avendo qualche piato letterario,
Fingono d'esser uomini discreti;
Cioè finchè in istato è l'avversario
Di dir la sua ragione, stanno cheti:
Ma quand' è per esempio ottuagenario
Il lor nemico, o ch' è andato a patrasso,
Gli sono addosso allor con gran fracasso.

72

E quel, che non fer prima, il fanno dopo,
Trattandolo da sciocco, e da ignorante:
E fanno, come l'asino d'Esopo,
Che veduto un leone agonizzante,
Fe 'l di lui capo de' suoi calci scopo,
E gliene diede un pajo da furfante
Vedendo, ch' ei non potea far difesa;
Poi si mise a ragghiare alla distesa.

Que-

77

Potrei parlar di quella buona usanza,
Che han molti, di giammai non dire il vero:
E di quella santissima ignoranza,
Che d'ordinario in essi tien l'impero:
Potrei parlar di quella fratellanza,
Ch'essi han coll'oste, oppur col taverniero:
Potrei parlar di quell'amor perfetto,
Che hanno a' dadi, alle carte, all'ozio, al letto.

78

Potrei parlar delle dissensioni,
Che colle loro cabale, e bugie,
Metton costoro spesso tra i padroni,
Delle bestemmie lor, delle eresie:
E delle tante mormorazioni,
E di altre somiglianti opere pie,
Nelle quali si vanno esercitando
Oggi molti di lor di quando in quando.

79

Potrei dir, ch'essi si fan coscienza
Di tacere un segreto, se lo sanno:
E che credon di prender l'indulgenza,
Quando i padroni screditando vanno:
Potrei dir della loro continenza,
Del buon esempio, che a' figliuoli danno;
Potrei parlar della loro alterigia,
E della lor mirabile ingordigia.

80

Ma poi vorrebbe forse esser lodato
Più d'un padrone dell'età presente,
Il qual, s'io non ne son male informato,
Non è dai servi troppo differente;
E la cosa andria in lungo; onde ho pensato
Di non farne altro; particolarmente,
Ch'Elvia già mi fa cenno colle mani,
Che dall'istoria sua non m'allontani.

Di

81

Ii lei non saria mai detto abbastanza,
Che de' suoi pregi il numero è infinito:
Io veramente son nell' abbondanza,
E quando mi credeva aver finito,
Sono da capo; e tanta ancor m'avanza
Materia, ch'io ne resto sbalordito;
Trovandomi tutt'or colla scodella
In man, piena di roba buona, e bella.

82

S'alzava la mattina a ora discreta
Elvia, e ad ora discreta andava a letto:
Come in Lucano istorico, e poeta,
Io mi ricordo appunto d'aver letto:
A casa sempre prima di compieta
Elvia di ritirarsi avea diletto,
E con Marco solea lieta, e contenta
Passar la sera a bei lavori intenta.

83

Ad un cattivo passo io qui son giunto;
E se volessi dir quel, che si pratica
Dalle donne oggidì su questo punto,
Un errore farei proprio in gramatica:
Or non bisogna fare il contrappunto
Ad ogni cosa: e usare la prammatica
Non si dee solamente nel vestire,
Ma bisogna osservarla anche nel dire.

84

Oggi non piace più quell' uso antico
Di dire il fatto suo liberamente:
Se fosse vivo Messer Lodovico,
Forse oggi parleria diversamente:
Io voglio a tutto 'l mondo esser amico,
E però cerco di lodar la gente:
Chiudo talvolta gli occhi, e bevo grosso,
E non mi piglio gl'impacci del Rosso.

Colui,

85

Colui, che tutto biasma, e tutto critica,
Ciascun lo fugge, come il bue, che cozza:
Più tosto che pater persona stitica,
Io chiudo le parole entro la strozza:
So guardare, e tacere per politica,
E fo conto d'aver la lingua mozza:
Se mi vien di dir mal qualche prurito,
Sigillo la mia bocca con un dito.

86

Mal fa colui, che gli altrui fatti indaga,
E li và pubblicando al vicinato:
Ferisce più la lingua, che la daga,
Massimamente se uno è delicato:
La Femmina s'invipera, e s'indraga,
Sentendo palesar il suo peccato;
E però colle donne, dice Plauto,
Bisogna nel parlare andar ben cauto.

87

Dall'ira, dal furore, e dal rovello
Delle femmine, il ciel ne scampi i cani:
Io vorrei dar più tosto nel bargello,
Che di donna sdegnata nelle mani:
E prima, che mi squarcino il mantello,
Giacchè mi trovo ancora i membri sani,
In vece d'adoprar lo stil satirico,
D'Elvia vo' seguitare il panegirico.

88

A dir di lei gran cose io m'apparecchio,
Sebbene il Canto è omai sul terminare:
Di rado si guardava nello specchio,
Cosa, che a me quasi incredibil pare:
All'adulazion non dava orecchio,
E non aveva gusto a mormorare:
Nè poteva soffrir l'impertinenza
Di chi dicea mal d'altri in sua presenza.

Elvia

89

Elvia donna dabbene, e donna soda,
Dicea, che 'l tor la fama a una persona
E' uno di que' peccati colla coda,
I quai difficilmente Iddio perdona:
Pur questo vizio oggi è tanto alla moda,
Che se non s'ha per cosa santa, e buona,
Passa almeno per cosa indifferente,
Presso le donne particolarmente.

90

Dicon con libertà quello, che fanno,
E si spaccian per femmine sincere:
Che si risappia quel, che detto esse hanno,
Non se ne dan costor troppo pensiere:
Ma un giorno a spese loro impareranno,
Che il mal, quando si fa, si dee tacere,
E coprir, se si può, sotto il mantello,
Non pubblicarlo a suon di campanello.

91

Sotto il mantello della caritate
Si debbono celar gli altrui difetti:
Ma di portare in questa nostra etate
Un tal mantel, non v'è chi si diletti:
Prima di mormorar, esaminate
Voi stesse; e se i giudizj sono retti,
Troverete, che immuni voi non siete
De' vizj, che negli altri riprendete.

92

Il peggio si è, che sempre qualche cosa
Voi ci volete aggiungere del vostro;
Volete ad ogni testo appor la chiosa,
E la sapete far di buon inchiostro:
E passa quasi per iscrupolosa
Quella donna, la quale al tempo nostro
Nel raccontare un fatto, non vi mesce
Qualche menzogna, e 'l male non accresce.

Oh

93

Oh debbono, voi dite le persone
Lasciar di fare 'l mal, se hanno disgusto,
Che si ridica: oh inver bella ragione!
E voi ditemi un poco, avreste gusto,
Che si sapesse ogni vostra azione?
O perchè siete screditate, è giusto,
Che dalla vostra temeraria lingua,
L'onor delle altre femmine s' estingua?

94

A dir fra le altre cose mi rimane,
Ch' Elvia con saggio, e raro avvedimento
Mangiava il companatico col pane,
E per ciò fu d'un buon temperamento:
Del corpo avea tutte le parti sane,
E mai non prese alcun medicamento:
E guariva ogni mal colla dieta,
Come un amico mio, che fa il poeta.

95

A letto stava allora solamente,
Che qualche male avea straordinario:
Nè facea, come fan comunemente
Le donne nostre, che per l'ordinario
Stanno a letto dei mesi per niente,
Che il lor male è sovente immaginario:
Sono malate, perchè sel figurano,
E in quella opinion molti anni durano.

96

Si figurano quelle convulsioni,
Che non hanno, e che al sesso muliebre
Son sì comuni, e quelle ostruzioni,
E quelle veglie in lor cotanto crebre,
Onde danno ad intendere a' minchioni,
Che non possono chiuder le palpebre;
Quand' io so, che non dormono giammai
Meno di me, sebben io dormo assai.

97

Voi grazie a Dio mangiate con salute
Di molta roba, che 'l buon pro vi faccia;
Bevete al par di me, che Dio v'ajute,
Avete buona schiena, e buone braccia,
E buon colore, e siete pettorute;
Le vostre malattie, vel dico in faccia,
Son tutte smorfie, ed io da buon amico,
A lettere di scatola vel dico.

98

E ben, s'io fossi medico, saprei,
Come curarvi, e s'io fossi marito,
Alla mia buona moglie io crederei
Di tre braccia di male appena un dito;
E senza empiastri, o pillole io farei,
Che in breve ogni suo mal fosse guarito;
O come gli altri, s'io fossi nel caso,
Mi lascerei forse menar pel naso.

99

Che chi consiglia altrui, vediamo spesso,
Benchè più dotto sia d'uno statuto,
Che non sa consigliar sempre se stesso,
Siccome a cento, e cento è intervenuto;
E poi, per dir la verità, 'l bel sesso
E sì malizioso, e così astuto,
E' sì finto, che in fatti, ed in parole
Può ingannare anche 'l diavolo, se vuole.

100

Del rimanente, o donne, il vostro male,
Quando voi dite, d'essere ammalate,
Non è, l'accordo anch'io, sempre ideale,
Che mi piace di dir la veritate:
Talvolta avete mal, ma non già tale,
Qual lo credete, o almen qual voi lo fate:
Avete mal, ma poi non è mal grave,
E una festuca sembravi una trave.

Più

101

Più d' una volta avete appena un' ombra
Di male, e fiete in volto bianche, e rosse:
Ed una falsa opinion v' adombra
Di grave malattia; così non fosse:
Tanto timor, tante viltà v' ingombra
La fantasia, che per un po' di tosse,
O per un lieve dolore di testa,
Voi non andate a messa in dì di festa.

102

E veramente in questo ho un gran timore,
Che vi sia qualche volta un po' d' abuso:
E se talor più d' un Predicatore
Si scandolezza, e strepita, lo scuso:
Orsù mostrate un poco più valore,
Donne care, e levatevi pur suso,
Levatevi da letto, se potete,
E andate a messa, che non morirete.

103

Ben si può dir di me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove se' stato,
Non ha guari, smarrito, e tu tel sai,
Che per un mese, e più fosti ammalato;
Pure il mio caso è differente assai,
Che volentieri io mi farei levato,
Ma il catarro, e la febbre a mio dispetto
Mi fecero per forza stare a letto.

104

E voi, diletti amici, vel vedeste,
Quando per bontà vostra singolare,
Mentr'io menava dolorose, e meste
L'ore, e i dì, mi veniste a visitare:
E con dolci maniere mi faceste
Quel, che cogli ammalati si suol fare,
Id est in fratellevole linguaggio
Mi feste, se non altro, almen coraggio.

105

Ben io vorrei in questa occasione,
Non potendo per lor farne altrettanto,
Ringraziare almen quelle persone,
Che venivan da me di tanto in tanto,
Mostrando del mio mal compassione:
Ma rompere non voglio il fil del Canto;
Ed in persona propria spero in Dio
Di scontare con lor l'obbligo mio.

106

Massime che per ora ho risoluto,
Di star per un gran pezzo ottimamente,
Che ad ammalarsi, per quel, che ho veduto,
Non ci si viene a guadagnar niente:
E in avvenir, se opinion non muto,
Voglio mettermi a stare allegramente;
Che per non diventar afflitto, ed egro,
M'han detto, che bisogna star allegro.

107

Elvia anch'essa sapea questa ricetta,
Sapeva, dico, che influisce assai
Allo star sano un'allegria perfetta,
Però non s'affliggeva quasi mai:
Alla malinconia non dava retta:
Fuggia le risse, le querele, e i guai,
Seguendo la platonica dottrina;
E s'intendeva un po' di medicina.

108

Gli aforismi d'Ippocrate sapea,
E la scuola leggea Salernitana:
Ma medici per casa non volea,
Perchè si dilettava di star sana:
I medici chiamare Elvia solea
Distruggitori della stirpe umana:
Colui, dicea, che dà troppo credenza
A' medici, ne fa la penitenza.

E

109

E ben lo sanno tanti sciagurati,
Che sarebbono ancor sani, e gagliardi,
Se non gli avesse il medico accoppati,
O sarebbero morti almen più tardi:
Io però prego i miei santi avvocati,
E 'l cielo, che da' medici mi guardi:
Li tenga per cento anni ancor lontani,
E poi mi metta nelle loro mani.

110

Elvia non logorò la sua salute
Cogli strapazzi, o colle medicine,
Massime in tempo di sua gioventute,
Siccome fan molte anime tapine;
E anch' io parecchie donne ho conosciute,
Che giunte sono ad immaturo fine,
O coi loro spropositi bestiali
Si sono procacciate mille mali.

111

Qui mi si para innanzi un campo vasto
Da correre, e saltare, a mio talento,
E parmi in verità d'esser a pasto,
Ma troppo stanco, e sazio omai mi sento:
E mi par tempo di levare il basto
All' asinello mio, che va sì lento,
E lasciar, ch' egli si riposi alquanto,
Voi, se volete, fatene altrettanto.

112

Appena la mia voce omai si sente
Da chi è vicino, che mi manca il fiato,
Se tornate doman, probabilmente
Tra le altre cose vi sarà contato,
Quanto pel suo figliuolo Elvia prudente
Fece anche prima, ch' egli fosse nato:
Come mi par d'avervi già promesso
Un' altra volta, e men ricordo adesso.

1

TRa i beni di natura il principale
A me par quello della sanitate:
Senza questa ad un misero mortale
Non son cose quaggiù care, o pregiate:
Senza la dolce sanità che vale
Il lor regno alle teste coronate?
Che vagliono gli onori, o la bellezza,
Il titol d'Eminenza, oppur d'Altezza?

2

Che giova aver molt' oro, e molto argento
Ad uno, il qual si giaccia infermo a letto?
Le ricchezze non scemano il tormento,
E 'l mal non porta loro alcun rispetto:
D'un ammalato ricco è più contento,
Purchè sia ben disposto, un poveretto:
E però volgarmente dir si suole:
Salute a me, danari a chi ne vuole.

3

Perchè in tal caso dovete capire,
Che ne vorrei anch'io, nè mi vergogno,
Perchè 'l danaro, come si suol dire,
E' cosa bella, e buona ad un bisogno;
Ma non per questo s'ha da preferire
Alla salute mai, nè men per sogno,
Da que', che di star ben son punto vaghi,
Perchè non v'ha danaro, che la paghi.

4

Pur vi son certi pazzi da catene,
Che la stimano meno d'un baccello,
E per un lor capriccio un sì gran bene
Miseramente mandano in bordello:
Ma quando infermi son, conoscon bene,
Quanto han perduto, come l'asinello,
Che quando più non l'ha, conosce, e loda,
E desidera allor aver la coda.

Elvia

5

Elvia di lei ſempre gran conto tenne,
E quella ſanità, che al naſcer ebbe,
Inalterabilmente ognor mantenne,
Anzi con l'arte ſempre più l'accrebbe:
Fece, fanciulla ancor voto ſolenne,
Che in quanto a ſe mai non s'ammalerebbe;
E quando foſſe ſucceſſo il contrario,
Sarebbe ſtato un atto involontario.

6

Oltre ch'ella era di ben ſalde tempre,
Per eſſer nata da perſone ſane,
Tenne Elvia ſempre in freno, o quaſi ſempre
Le ſregolate paſſioni umane:
Dalle quali cred' io, che più ſi ſtempre
La ſanità, che dalle rie quartane,
Da' cancheri, da' bachi, o maſcalcie,
Da guidaleſchi, o da altre malattie.

7

E delle paſſioni ſregolate
Diverſe malattie ſono un effetto:
E lo ſan molte perſone ammalate,
Le quali non ſarien tenute a letto
Da febbri, o da podagre inveterate,
Dal mal di fianco, oppur dal mal di petto,
Se alle naſcenti paſſioni il freno
Aveſſero allentato un poco meno.

8

E ſarebbono molti ancora vivi,
Se aveſſero voluto aver giudizio,
Quand' eran ſani, e ſe un po' men corrivi
Foſſero ſtati a immergerſi nel vizio:
I vizj ſono, come tanti rivi,
Per cui ſcorrono i morbi a precipizio;
E guai a quei, che vi ſi tuffan drento,
Che loro poi non giova il dir: mi pento.

9

Tra gli altri vizj quel d'amore, Ovidio
Dice, che ammazza più d'un suo seguace:
Mette in loro una noja, ed un fastidio
Della vita, la qual tanto mi piace:
Quasi ogni giorno fa qualche omicidio,
E Marte io credo, che non sia capace
Di strugger tanta gente in capo all' anno,
Quanta Venere, e Amor morir ne fanno.

10

Principalmente perchè 'l fiero Marte
Si posa alquanto, e non fa sempre guerra,
E v'è nel mondo sempre qualche parte,
Nella qual furibondo egli non erra:
Ma esercita Amor sua crudel arte
In ogni tempo, ed in qualunque terra:
E fin ne' luoghi dove men sospetti
Sono i suoi dardi, forse ha più soggetti.

11

E non pur nelle reggie, e ne' palagi,
Ma ne' tugurj ancor d'entrar si sforza:
Nè solo a que', che in mezzo all' ozio, e agli agi
Vivono, passa Amore oltre la scorza:
Tra le fatiche ancora, e tra i disagi,
E tra gli stenti fa spiccar sua forza:
E neppur van sicuri da' suoi dardi
Que', che sono, o si credon più gagliardi.

12

Da Marte in oltre vengono distrutti
Gli uomini solo, ed a chi porta gonne,
Ei da quartiere; e Amor la vuol con tutti,
Anzi la vuole appunto colle donne:
Ed io ne ho viste, e non con occhi asciutti,
Di quelle, che parean proprio colonne:
E pure Amor dopo non lunga guerra,
Amor gettò quelle colonne a terra.

13

E le ho viste fiaccate, ed abbattute,
E voi ne avrete pur vedute alcune,
Per poche, che ne abbiate conosciute,
Che nelle donne amore è mal comune:
Elvia, fosse fortuna, oppur virtute,
Di simil malattia quasi andò immune:
Che fino a certa età la Donna forte
Tenne ai messi d'amor chiuse le porte.

14

O fosse, ch'Elvia non istesse molto
In ozio, il quale l'animo ci snerva,
O non guardasse a' giovinotti in volto,
E trattasse con lor con gran riserva;
Elvia ebbe il cuor d'amor libero, e sciolto,
Come Diana, oppur come Minerva,
Per molti anni; ed appena innamorata,
Andò al possesso della cosa amata.

15

Voi sapete, che quando si possiede
Quel, che già si cercò con molta brama;
Allora uno è contento, e più non chiede,
E fortunato, e pago allor si chiama:
Ma quando s'ama, e non s'ottien mercede,
Nè a posseder si giunge quel, che s'ama,
Per quel, ch'io sento, allor l'amare è cosa
Crudele, lagrimevole, nojosa.

16

Quindi ne vengon poi tante pazzie,
Tanti lamenti, e tante smanie strane;
E tante angosce, e tante malattie,
Che fan venire in odio il vino, e 'l pane:
Tanti umor neri, e tante frenesie,
Che fan sonar talvolta le campane:
Quindi, dico, ne nascono sovente
Tante morti immature, e violente.

E

17

E però quei, che hanno giudizio intero,
Non cercan mai quel, che non ponno avere:
A quelle cose volgono il pensiero,
Che facilmente possono ottenere:
E quando, il che riesce di leggiero,
Giungono il ben bramato a possedere,
Sono beati, perchè dir si suole,
Beati possidentes, nelle scuole.

18

Ma posseder non basta il ben, che piace,
Il ben, che s'ama, ma di più bisogna
Saperselo godere in santa pace,
Senza affannarsi, e senza cercar rogna:
Che se l'avaro d'una man rapac
Teme, e gli par, se veglia, oppur se sogna,
Ch' altri gl' involi il suo caro tesoro,
Il così posséderlo è un gran martoro.

19

E quasi quasi è meglio l'esser senza
Danari, se vogliam pensarla bene,
Che l'esser ricco, e stare in gran temenza,
E inquietarsi più, che non conviene:
Sperar si dee nell' alta provvidenza,
Che se ci ha dato, sua mercè, del bene,
Cel saprà conservar, se vuole; e vana
Sarà, s'ella non vuole, ogni opra umana.

20

Quello, che ho detto del tesor, potete
Dir d'ogni cosa, ed anche della moglie:
Che se senza cagion voi temerete,
Ch'altri tolga da lei quel, che non toglie,
Voi menerete torbide, e inquiete
Le notti, e i dì pieni d'affanni, e doglie:
Verrete ad affrettarvi in guisa tale
La morte, e forse ancor qualch' altro male.

Però

21

Però consiglierei quasi i mariti
A non aver mai troppa gelosia,
La qual genera poi mali infiniti,
Anzi ella stessa è grave malattia:
E sbandir si dovria da' nostri liti;
Io m'intendo però, quand' ella sia
Immaginaria, id est quando costei
Non abbia fondamento *a parte rei.*

22

Elvia benchè il marito amasse assai,
Pur non guardava, s'ei faceva cenno
Ad altra donna: e non cercò giammai
Con chi trattasse, e in questo avea gran senno:
Mai non gli disse: dimmi con chi vai,
O d'onde vieni: Elvia dicea, che denno
Le sagge mogli far dal loro canto
L'obbligo lor, nè andare a cercar tanto.

23

Di bonissime parti era composta,
Era impastata d'una dolce flemma:
Donna più savia, a ricercarla a posta,
Non troveriasi in tutta la maremma:
A' difetti donneschi sottoposta
Fu men delle altre, e proprio era una gemma:
E quando non potea far a suo modo,
Faceva a modo d'altri, ond'io la lodo.

24

In somma Elvia faceva dal suo canto
Tutto quel, che potea, per viver sana,
Siccome io vi dicea nell' altro Canto,
Che non è mica ancor la settimana:
In lei la noja, e la tristezza, e 'l pianto,
Era insolita cosa, e cosa strana:
E tutto quel, che può pregiudicare
Alla salute, lo lasciava stare.

La

25

La sanità fu sempre assai pregiata
Dalla gran donna in tutta la sua vita:
Ma poi dal giorno, che fu maritata,
Fu più gelosamente custodita:
Sapendo, che una femmina garbata,
Che con un uom di vaglia si marita,
Comunemente dopo qualche mese
Impara a partorire a proprie spese.

26

Elvia forse sapea d'agricoltura,
Perchè aveva un ingegno peregrino,
Ed era donna d'una gran lettura,
E sapeva, che quando in un giardino
Un dolce innesto fa con somma cura,
E ne' debiti modi un contadino,
La inserta pianticella o bello, o brutto
Produce al buon cultor l'amato frutto.

27

Le frutta spesso prendon qualitate,
Come insegna Crescenzio, e Columella,
Da quella pianta, dalla qual son nate:
Son sane, se la pianta è sana anch'ella;
Se la pianta è cattiva, o se tarlate
Ha le radici, oppur s'è seccherella,
I frutti allor non son belli, nè buoni,
Degenerando spesso in bozzacchioni.

28

Or dite voi lo stesso de' bambini,
Che a questa parità non c'è risposta:
Son sani, e forti come Paladini,
Se la madre era sana, e ben disposta;
Sono stentati, debili, e meschini,
Se nascon da una femmina indisposta:
Perchè quel, che non ha, nessun può dare,
Secondo l'assioma assai volgare.

Non

29

Non è ver, che la botte, ed il barlotto,
Se sa di muffa, o d'altro mal odore,
Non è vero, che 'l vin guasta di botto,
Togliendogli il primier sano sapore?
E non è ver, come vedrem più sotto,
Che quanto ha più di forza, e di vigore
Il terreno, produce il gran più bello,
E la pecora sana un bell' agnello?

30

Se all' opposto la pecora è rognosa,
Se ha qualche infermità, qualch' altra pecca;
E se la terra è magra, ed arenosa,
Senza nerbo, spossata, arida, e secca,
Il grano, che produce, è poca cosa,
E a un po' di nebbia, a un po' di vento secca;
E la rognosa pecora fa le agne
Rognose anch' esse, e piene di magagne.

31

Voi, Signori, che grazie al cielo, avete
L'ingegno acuto, e assai penetrativo,
Credo, che facilmente intenderete,
Che quella botte, che ha l'odor cattivo,
E che 'l magro terren, da cui si miete
Poco grano, perchè di forza è privo,
E la rognosa pecora, leggiadre
Figure son d' una non sana madre.

32

E pur troppo tra noi più d' un figliuolo
Per colpa della madre oggi si vede
Tisicuzzo, sparuto, e tristanzuolo,
Che par, che appena possa stare in piede:
Ha cento mali, se non basta un solo,
Il poverino addosso, e ciò succede,
Come il Baglivio, ed il Senerti afferma,
Perch' egli nacque da una madre inferma.

Da

33

Da una madre, la qual non ebbe cara
La propria ſanità, come era d'uopo,
E che una gemma sì pregiata, e rara,
La ſtimò quanto il gallo già d'Eſopo:
E che colle altre femmine ſe a gara,
Prima del ſanto matrimonio, e dopo,
A far mille diſordini, e pazzie,
E che un carro trovò di malattie.

34

Le quali malattie da lor cercate
Col fuſcellino, e a forza di contanti,
Le madri a' figli han poi comunicate,
Come vediamo in tanti caſi, e tanti,
E oltre l'aver ſe ſteſſe aſſaſſinate,
Aſſaſſinati hanno anche i loro infanti,
Da' quali in tutta quanta la lor vita
La bella ſanità ſarà sbandita.

35

E da queſti altri figli naſceranno
Peggior de' padri ancor, come ſta ſcritto,
E di morbi la terra infetteranno,
Il che certo mi pare un gran delitto:
E de' ſudori altrui ſi paſceranno,
Che non potranſi guadagnare il vitto;
E di perſone inutili vedremo
Pieno il mondo fra poco, o almen ne temo.

36

Ed a queſt' ora ve ne ſon già tante,
Che non ſon buone a nulla in queſta terra,
Che ogni poco, che ancor ſi vada avante,
Poſſiam chiamar la peſte, oppur la guerra:
E ſe non foſſe, che di queſte piante
Inutili la morte ognor ne atterra
Qualcuna, già di lor nocevole ombra,
Tutta quanta ſaria la terra ingombra.

Ed

37

Ed un editto vorrei pubblicare,
Se fossi per disgrazia Imperadore.
Con cui nel regno vorrei comandare,
Sotto pena di morte, e dell' onore,
Che donna alcuna non potesse fare
Con qualsivoglia giovine all' amore;
Nè contrar mai potesse matrimonio.
Se non fosse ben sana, e di buon conio.

38

E tutte quelle piante seccherecce,
Da cui non può sperarsi alcun buon frutto,
Tutte quelle, che han guaste le cortecce,
Nate, e cresciute in un terreno asciutto,
Che non produce altro, che sterpi, e vecce:
Tutte quelle, che il fusto han mal costrutto,
Io le vorrei nel regno mio tenere
Senza cultura, e senza giardiniere.

39

Le vorrei lasciar vivere, e morire
Senza innestarle mai, come l'abete,
Onde alle altre potessero servire
D'esempio: ed io so ben, che m'intendete:
E senza ch' io vel' abbia a suggerire,
Alle femmine so, che applicherete
Quel, che finora delle piante ho detto,
E quello, che ho taciuto per rispetto.

40

Tutte le donne poi, che han buon colore,
Ma che però non sieno imbellettate,
Che son sane al di dentro, e anche al di fuore,
Che son fresche, pienotte, e ben tarchiate,
Piene di sugo, e piene di vigore,
Queste vorrei, che fossero accoppiate
Con giovinotti, i quai fossero anch' essi,
Nerboruti, gagliardi, e ben complessi.

E

41

E vorrei poi, che quando hanno marito,
Menassero una vita regolata:
Che sapesser frenar ogni appetito,
Che nocer possa a donna maritata:
Perchè 'l cervel metteſſero a partito,
Vorrei, che per città fosse frustata
Quella madre, per colpa della quale
Fosse soggetto il figlio a qualche male.

42

E vorrei, che potesse far divorzio
Il marito coll' egra incauta moglie,
Come fe' colla sua Catone Porzio,
Per quanto dalle istorie si raccoglie:
E stesse fuori dell' uman consorzio
In tribulazioni, in pianti, in doglie
Quella donna, che fossesi ridotta
A mal partito colla sua condotta.

43

Oltre che farei pure un bel servizio
A cotanti mariti sventurati,
Che a far le spese con lor pregiudizio
Alla inferma moglier sono obbligati:
Al mondo anche farei gran benefizio,
Togliendogli così tanti ammalati,
A' quali per guarir non val ricetta,
Perchè son nati da radice infetta.

44

Ed il paese allor sarebbe pieno
Di popolo robusto, e sano, e forte,
Che nascerian tutti gagliardi, o almeno
Non si vedrebber tante facce smorte,
Tanti sparuti, e sgangherati, e meno
Frequente io credo, che saria la morte:
Al mondo non sarian più tanti mali,
Nè ci sarebbon più tanti spedali.

Ma

45

Ma lasciando le cose, come sono,
Perchè non ho da comandar le feste;
Di quella sanità, ch' è del ciel dono,
Donne, vorrei, che maggior cura aveste:
D'un regalo sì bello, e così buono
Vorrei, che getto, e perdita non feste,
E che vi stesse a cuor, donne, e donzelle,
L'esser sane assai più, che l'esser belle.

46

Massime poi, che non è in vostra mano
L'esser belle, siccome è in poter vostro
Il serbar, se lo avete, il corpo sano,
Il che con gran facilità vel mostro:
Dal vero io credo non andar lontano,
Se di cento ammalate al tempo nostro
Novantanove almen tengo per fermo,
Che abbiano per lor colpa il corpo infermo.

47

Chi menando una vita troppo molle,
Troppo comoda, e troppo riposata,
Col mangiar bene, e star sempre in panciolle,
E' divenuta gracile, e malata:
E chi votando bossoli, ed ampolle
Di medicine, e chi alla disperata
Dandosi in preda a ogni divertimento,
Assassinato ha 'l suo temperamento.

48

E chi per questo, e chi per quel capriccio,
Che annoverarli tutti io non ardisco,
Ha tutto l'anno il corpo malaticcio,
Il che non succedeva al tempo prisco:
Ed in una parola io me ne spiccio,
E dico, o donne mie, ch'io mi stupisco,
Come alla vita, che oggidì menate,
Possiate campar gli anni, che campate.

49

Par che campiate proprio per dispetto:
Ma che giova il campare in guisa tale,
Che siete propriamente un lazzeretto,
E son più morbi in voi, che allo spedale?
Par ben, che v'ammaliate per diletto,
Sì della sanità poco vi cale,
Che da voi malamente si discaccia,
Mentre di mille morbi andate in traccia.

50

E quando esagerate i vostri mali,
Che per ora non voglio disputare,
Se sieno veri, oppur sieno ideali,
Per vostr'onor non lo dovreste fare:
Che se non tutte, almeno tali, e quali,
Venite in certo modo a palesare
Le pazzie vostre, e gli sregolamenti,
Ed i vostri disordini alle genti.

51

Perchè se siete deboli, e svenevoli,
Se siete un sacco d'ossa senza polpa,
Sempre infermicce, e sempre cagionevoli,
Succede per lo più per vostra colpa:
Sebben da voi non troppo ragionevoli
Spesso il marito, o'l medico s'incolpa
Del mal, ch'è frutto della intemperanza:
Ma di questo sarà detto abbastanza.

52

A quel, che ho detto, aggiungerò soltanto,
Che se v'è, come io credo, più del pane
La beltà cara, voi dal vostro canto
Cercar dovete di star sempre sane;
Perocchè dura questa in fino a tanto,
Che in voi la bella sanità rimane:
Mancando questa, manca, a dire il vero,
La bellezza, e restate un cimitero.

Ma

53

Ma sopra tutto quando spose siete,
Allora è tempo, che v'abbiate cura:
O fiate spose, o no, quando sapete,
D'avere in grembo qualche creatura,
Della vostra salute allor dovete
Avere, o donne, singolar premura:
Se non volete aver pietà di vui,
Abbiatela in quel tempo almen d'altrui.

54

Elvia. che aveva molta conoscenza,
Dal primo giorno, che rimase incinta,
Stette, come Zenobia, in continenza;
Dal bere, e dal mangiar non fu mai vinta:
Si facea quasi quasi coscienza
Di ber l'acqua di vino appena tinta:
Non mangiò roba, che fosse alterata,
E non prese giammai la cioccolata.

55

Non bebbe mai quella bevanda nera,
Che si chiama caffè, perchè riscalda:
Mangiava roba semplice, e leggiera,
Mangiava la polenta calda calda:
Mangiava bene a pranzo, ma la sera
Alle tentazioni stava salda:
Le bastava un pollastro, una scodella
Di minestra, e qualch' altra bagattella.

56

Elvia, per fare il figlio sano, e salvo,
Non si lasciò mai dar pugno nè calcio:
E teneva lontan dal materno alvo
Ogni peso, ogni intoppo, ed ogni tralcio:
Portava sempre la valigia in salvo,
E non giocava al trucco mai, nè al calcio:
Non corse il palio, non se all' altalena,
E camminando si moveva appena.

57

Per nove mefi non andò a cavallo,
E camminava, come una formica:
Non andò al corfo mai, non andò al ballo,
Fuggiva ogni difagio, ogni fatica:
Si fea dar, per non porre il piede in fallo,
Il braccio dalla fante, o da un' amica:
Andava pettoruta in lunga vefta,
Tenea la vita indietro, alta la tefta.

58

Se recitava qualche orazione,
Non ofava nemmen picchiarfi il petto;
Come fan molte per devozione,
Fino a mezza mattina ftava a letto:
Non fi cacciava mai tra le perfone,
E non portava il bufto troppo ftretto:
E non ardiva appena d'affibbiarfi
Elvia la gonna, per non ifconciarfi.

59

Se talvolta colle altre andava anch' ella
Ne' Tempj a venerar gli Dei d'allora;
Stava feduta fopra una predella,
O fu una fedia un groffo quarto d'ora:
Più d'una donna, e più d'una donzella
Seduta fu una panca adeffo ancora
Staffi in chiefa con poca reverenza,
Nè di Dio s'inginocchia alla prefenza.

60

Ma farà forfe gravida, e s'è tale
Iddio la fcufi, ch' io l'ho già fcufata:
E fe quefto è 'l motivo, manco male,
Che fe in chiefa fta tanto riguardata,
Fuori di chiefa avrà premura eguale,
O ftarà forfe in cafa ritirata;
E guarderaffi d'ogni rifchio, mentre
Ha, come fi fuol dir, tumido il ventre.

Per

61

Pur come non vi sia più rischio alcuno,
Fuori di chiesa non han più contegno;
E vanno senza scrupolo veruno
In ogni luogo senza alcun ritegno:
Le dispensa soltanto dal digiuno,
E dal rispetto in chiesa il ventre pregno:
Nel resto fan le donne tutto quello,
Che lor passa pel mobile cervello.

62

Si cacciano costor, quando son grosse,
E che hanno 'l ventre quasi come un tino,
Fra la calca, siccome non vi fosse
Pericolo nessun pel valigino:
Ricevono certi urti, e certe scosse,
Cui mal resiste un tenero bambino:
Non hanno alcuna regola, o mitidio,
E sovente son ree d'infanticidio.

63

Onde veggiam più d'una creatura
Uscita fuori del materno grembo
Con una spalla fuor d'architettura
O colle gambe torte, e fatte a sghembo:
E molte altre non vedono la pura
Luce, qual fior, che tocco da rio nembo,
In sullo stelo illanguidisce, e muore,
Prima che spunti della buccia fuore.

64

Ed oh quanti per colpa, e so di cui,
Tremo in pensarlo, quanti pargoletti
Piombano in luoghi tenebrosi, e bui,
Lungi dal bel paese degli eletti,
Dalla magion celestial, da cui
Saran per sempre i miseri interdetti!
E in tetro, oscuro carcere staranno
Piangendo l'altrui colpa, e il loro danno,

65

Ma lasciando per or queste querele
Dico, ch' Elvia, finchè non fu sgravata,
Saggiamente abbondò sempre in cautele,
Per paura di fare una frittata:
Del figlio suo mostrandosi fedele
Depositaria, andò ben riguardata,
E procurò di far, che fosse un giorno
Robusto il figlio, e sano come un corno.

66

Nè le bastò, che fosse solamente
Sano di corpo, ma usò tutta l'arte,
Per far, che fosse ancor sano di mente:
E Giambartolommeo nelle sue carte
Dice, che v'ha nel mondo certa gente
Che sano ha il corpo, è ver, ma in altra parte
Sta la magagna, o forse alcun si trova
Tra voi, Signori, che lo sa per prova.

67

Parlo di quella strana malattia,
La qual produce in noi diversi effetti,
E volgarmente chiamasi pazzia,
Della qual pochi son, che vadan netti,
M'intendo netti affatto; tuttavia
Gli uomini non vi son così soggetti:
Parlo così, perchè così mi pare;
Ma nelle donne v' è del mal andare.

68

Anzi è maggiore il mal, che non si crede,
E chi l' ha in gioventù, chi l'ha in vecchiaja,
Ed una donna lascia l'altra erede
Di questa infermità, di questa baja:
E d'una in altra ognor passar si vede,
E ve ne son gli esempi a centinaja:
E beata colei, che ne ha sol una,
Ma di queste ve ne ha poche, o nessuna.

E

69

E se vi fosse questa legge strana,
Che non dovesser prendere marito,
Se non le donne, che han la mente sana,
Il mondo saria già bello, e finito:
Saria finita già la razza umana,
Se fosse in uso questo strano rito:
Che una femmina savia, Ovidio dice,
Ch' è più rara dell'araba Fenice.

70

Ed io potrei di questa sua sentenza
Recar molte conferme antiche, e nuove:
Ma so, che voi mi crederete, senza
Il pegno in mano, e senza tante prove:
E molti ne avran fatta esperienza
Nelle lor proprie case, ed anche altrove.
E se vorrà ciascuno esser sincero,
Tutti diran, che Ovidio disse il vero.

71

Ma che le donne abbian la mente lesa,
A me importar non dee, che finalmente
Non s' accresce per questo a me la spesa,
Ed esse del lor mal sono contente:
Quel, che m' incresce assai, quel, che mi pesa
E', che una tal infermità sovente
Dalla gravida madre alla sua prole
Per simpatia comunicar si suole.

72

Ed a guarirne poi ci son de' guai,
Perchè chi nasce colle gambe storte,
Non si ridrizza più, fa pur, se sai:
E similmente per sua mala sorte
Chi nasce matto, non guarisce mai,
Ma pazzo si riman fino alla morte;
Benchè più d'un non creda d'esser tale,
E non conosca, misero! il suo male.

73

Ma quando l'ammalato il mal non ſente,
 Allora, dice un medico moderno,
 Malum ſignum, cioè ſegno evidente,
 Che 'l mal lavora forte nell' interno:
 Sano ſi crede intanto il paziente,
 Mentre il mal fa di lui crudo governo:
 E v'ha un numero grande di coſtoro
 Nel mondo: ed io forſe ſon un di loro.

74

Pertanto Elvia, che aveva un grande ingegno,
 Ed un intendimento molto acuto,
 Moſtrò, mentre ſentiaſi il ventre pregno,
 Che le ſarebbe troppo rincreſciuto,
 Se al non ancor viſibile ſuo pegno
 Un ſimil caſo foſſe intervenuto:
 Cioè ſe per diſgrazia foſſe nato
 Degno d'andare a San Vincenzo in **Prato**.

75

Dove ſon molti, a eſaminarla bene,
 Che han la mente di voi forſe men **torta**:
 E però ſi ſuol dir, che le catene
 Si fabbrican quaggiù per chi le porta:
 Elvia, che al figlio ſuo volea un gran bene,
 Prima, ch' uſciſſe fuori della porta,
 Cercò di far con ogni induſtria umana,
 Che aveſſe il corpo, e in un la mente ſana.

76

Per miracol, cred' io, della natura,
 Quaſi ſempre fu ſana Elvia di mente:
 Tuttavia per giocare alla ſicura,
 Si fe trar ſangue generoſamente
 In quella parte, in cui per avventura
 S'apre la vena alla non ſavia gente:
 E per più dì, ſenza vergogna preſe
 D'elleboro perfetto alcune preſe.

Queſta

77

Questa è un' antica insigne medicina,
Che guarigioni fè maravigliose:
E ben dovrian le donne ogni mattina
Prenderne tutte un' abbondante dose:
Sostituir dovrebonla alla china,
Alla tintura di viole, e rose,
A' brodi viperini, all' olio, al latte,
Alle confezioni, al cioccolatte,

78

Ma o non intende il Fisico il lor male,
O la virtù non sa di questa droga,
Che pur troppo talor di dottorale
I medici non hanno, che la toga:
Questo rimedio tanto universale,
E che altre volte era già tanto in voga,
Or con gran danno del genere umano
Ne' barattoli stassi ignoto, e vano.

79

Elvia anche prima, che restasse gravida,
Per fare i figli suoi sani di mente,
Non si mostrò giammai del vin troppo avida,
E non fu mai vista ebbra dalla gente;
Perchè sapea, che se una donna ingravida,
Mentr' è briaca, è poco differente
Da' bruti, onde poi nascono gl' infanti
A' bruti anch' essi molto somiglianti.

80

Qui bisogna volere, o non volere,
Far giustizia anche a Marco, il quale ho letto,
Che nel mangiare, e molto più nel bere
Fu sempre moderato, e circospetto:
E andò, poich' ebbe moglie, molte sere
Colla gran cena del Salvino a letto:
E Giambartolommeo qui si corruccia
Coi mariti, che prendon la bertuccia.

Peroc-

81

Perocchè, dice il nostro autore, il vino
Manda vapori al capo oscuri, e densi,
E un, che ne beva un fiasco, o un mezzo tino,
Perde col retto oprar l'uso de' sensi:
Finchè non l'ha smaltito il poverino,
Non sa quel, che si faccia, o che si pensi:
L'ubriaco non sa se vegli, o dorma,
Ed è quasi *materia sine forma*.

82

Che la ragione è andata fuor di casa,
Il che solo a pensarvi il pel m'arriccia:
E stolida la mente è in lui rimasa;
Come fa chi col vin troppo s'impiccia:
O per dir meglio egli ha la mente invasa
Da una pazzia, la quale è attaccaticcia:
E da un padre briaco spesso è nato
Un figlio senza mente, ed insensato.

83

E quando volea dar Socrate altrui
Celatamente in suo latin del matto,
Soleva dir, che i genitori sui
Gli avevan dato l'essere nell'atto,
Che un d'essi era ubbriaco, o tutti e dui:
Però se Tullio non fu un mentecatto,
Dopo Dio grazie a' genitor ne renda,
E ognun di voi da loro esempio prenda.

84

Elvia per proprio, o per altrui consiglio
Per nove mesi non mangiò granelli,
Oppur carne di porco, o di coniglio,
Nè d'asino, nè zucche, nè baccelli:
Perchè sapea, che spesse volte un figlio
Indole prende, e qualità da quelli
Cibi, da cui nutrito fu, quand' anco
Non si sapea, se fosse nero, o bianco.

Onde

85

Onde si vedon poi tanti poltroni,
Tanti conigli, e tanti barbagianni,
Tanti porci veggiam, tanti castroni,
All' andare, al parlar, al viso, ai panni:
Tanti baccelli, e tanti bietoloni
Tra noi nati, e cresciuti in sì pochi anni:
E non mangiò giammai nè ossa, nè polpe
Elvia, mentre era gravida, di volpe.

86

E pascersi tampoco Elvia non volle,
Per non rendere il figlio bestiale,
Come fero altre donne, di midolle
Di lupi, di leoni, o altro animale,
Che un cibo tal l' umanità ci tolle:
Per far, che avesse Tullio un po' di sale
In zucca, Elvia mangiò roba salata,
E di molto cervello, e cervellata.

87

E perchè aveva letto, che la carne
Di lepre infonder suol bellezze nuove
In chi ne mangia, in Tullio volle farne,
Quand' era ancor nell' utero, le prove:
E ogni giorno era solita mangiarne
Cinque bocconi, o sei, sette, otto, o nove,
Che la bellezza è un ben, dice Epicuro,
Che alle femmine piace anche all' oscuro.

88

E' la bellezza un don de' principali
Della natura, anzi del ciel benigno:
E la vorrieno aver tutti i mortali;
Sebben la guarda alcun con viso arcigno:
E Giove, come è scritto negli annali,
Per lei si fece or pioggia, or toro, or cigno:
Una lettera ella è, dicea Platone,
D' un' efficace raccomandazione.

Muo-

89

Muove assai più, che le parole accorte,
Gli animi, la bellezza, e l'avvenenza:
E tanti, e tante han fatto una gran sorte
Sol per aver vaga, e gentil presenza:
E aver vorrebbe ogni uomo per consorte,
Una donna, la qual non fosse senza
Bellezza, e le donzelle io so, che han gusto,
Di maritarsi a un giovine venusto.

90

Se per marito non lo ponno avere,
Godon d'averlo almeno per amante:
Han gusto quasi tutte di vedere
Intorno a se le femmine un bel fante:
E guardano più tosto con piacere,
Che con noja, un bellissimo sembiante:
Anzi dal bel del volto alcuna s'anima,
A contemplar, dice ella, il bel dell' anima.

91

E più d'una di loro in essa scorge
Della divina luce un chiaro raggio,
Il quale infiamma la sua mente, e porge
All' avido pensier lena, e coraggio:
E come da un desio l'altro risorge,
D'una in altra beltà fanno passaggio,
E giungono le donne in un bel viso
A contemplare il bel del paradiso.

92

S'Elvia giungesse a tanto io poi non sollo,
E non so, se sapesse questa scala,
Per cui più d'una oggi si rompe il collo,
E in vece di salire, abbasso cala:
Questo poggiare in alto, come un pollo,
Su cui cotanto anch' oggi si cicala,
L'ho per un volo, e chi nol crede, credalo,
Simile a quello del figliuol di Dedalo.

Io

93

Io l'ho per una bella invenzione
Di fare senza scrupolo all' amore,
E senza dar nell' occhio : e se Platone
Da più d'uno scrittor se ne fa autore,
Questa sua scala io son d'opinione,
Che por si possa con tutto l'onore
Con quella sua repubblica, la quale
E' una chimera, e una cosa ideale.

94

Tornando ad Elvia, ch'era di buon gusto,
Guardar soleva, e'l nostro autor l'attesta,
Quand'era incinta, qualche bell' imbusto,
Senza però macchiar l'anima onesta:
Guardava, dico, e in essa era ben giusto,
Più volentier cogli occhi della testa
Elvia le cose belle, che le brutte,
Come oggi soglion far le donne tutte.

95

Se vedea certi visi rincagnati,
Certi visi, che avean più della bestia,
Che del cristiano, gli occhi spaventati
Elvia chinava al suolo per modestia:
Il guardar certi volti sfigurati
Per lei era un affanno, una molestia:
Scrupolo aveva di guardare un guercio,
Un gobbo, uno sciancato, o un uomo lercio.

96

Anzi nel tempo della gravidanza
Certi quadri, che pure eran ben fatti,
Elvia fè portar fuori della stanza,
E non volea veder certi ritratti,
Che non facevan buona concordanza;
Come sarebbe a dir di cani, e gatti,
E d'altre bestie, che han la fronte adorna,
Con reverenza, d'un bel par di corna.

Per-

97

Perchè ſapea, che alcune, per avere
Guardato, quando appunto erano incinte,
Orſi, tigri, leoni, ed altre fiere,
Ch'eran nelle lor camere dipinte,
Tanto hanno in donna gravida potere
D'ordinario le coſe, ancorchè finte,
Diverſi moſtri avean poi partoriti,
Con iſcandalo loro, e de' mariti.

98

E non conſiglierei giammai la gente,
A tener preſſo il letto maritale,
Dipinto, come or vedeſi ſovente,
O becco, o capra, o toro, o altro animale:
Perchè ſe'l diavol vuol, agevolmente
Qualche grave ſconcerto, e qualche male
Può venire a una moglie, anche fedele,
Dal rimirar quelle dipinte tele.

99

Tanto la viſta può d'una pittura
In una donna gravida, che ſpeſſo
Nell' ancora imperfetta creatura
Rimaner fa mirabilmente impreſſo
Il colore, la forma, e la figura
Di ciò, che rappreſenta: e ancor adeſſo
Aſſai famoſo dall' orto, all' occaſo,
E' della madre di Clorinda il caſo.

100

Il Correggio, o il Bramante, o altro pittore
Avea dipinta nella regia ſtanza
Vergine adorna d'immortal candore
Bianca'l bel volto, e di gentil ſembianza:
D'orare innanzi a lei molte, e molt'ore
La madre di Clorinda avea in uſanza:
E dal guardar la bianca effigie nacque
Bianca Clorinda, il che alla madre ſpiacque.

Spia-

101

Spiacque la bianca figlia alla pia madre,
Anzi fu per venirle un accidente:
Perch' essendo ella bruna, e bruno il padre,
Immaginossi, ch' ei probabilmente,
Nel rimirar membra così leggiadre,
Dal candor nuovo in lei, benchè innocente,
Argomentato avria non bianca fede,
Siccome in casi simili succede.

102

E per non dare al credulo marito
La saggia donna occasione alcuna
Di sospettare d'essere schernito
Fece riporre una fanciulla bruna,
Che un' altra donna aveva partorito,
Della sua in vece, nella regia cuna:
Ed il marito semplice la tenne
Per roba sua, come a molti altri avvenne.

103

Della sua figlia poi fatta pietosa
Consegnolla la madre in breve cesta
Ad un servo, e sì bene andò la cosa,
Che all' oscuro il marito ancor ne resta:
E ancor sarebbe a tutto il mondo ascosa,
Se non l'avesse resa manifesta
Torquato Tasso al suon della sua tromba,
Che sì chiara nel mondo ancor rimbomba.

104

Son simili alle femmine i cantori,
Non v'è caso, che vogliano tacere:
E compatisco certi gran Signori,
Che a' giorni nostri non li puon vedere:
Perchè facendo molti gravi errori,
Han tutto il fondamento di temere,
Che non li rendan pubblici, e alle genti
Il loro nome favola diventi.

Tor-

105

Tornando al Taſſo, egli era un gran Poeta,
Degno dell' onorata, e ſagra fronda,
E Bergamo ne va ſuperba, e lieta,
Bergamo già d'Eroi madre feconda,
Che ſalìro di Pindo all' alta meta,
E di ſublimi ingegni anch' oggi abbonda:
E molti Bergamaſchi io pur conoſco,
Che fanno invidia al bel paeſe Toſco.

106

Ciò detto ſia, per ribadire il chiodo
A chi ha creduto fare un grave affronto
A Giambartolommeo, col dir ſul ſodo,
Ch' egli fu Bergamaſco al nome conto:
E a ſcommetterci un occhio ad ogni modo
Anzi il mantel con chiccheſſia ſon pronto,
Che volentieri ei pagheria qualcoſa,
D'aver per patria Bergamo famoſa.

107

Pagherebbe qualcoſa, a aver comune
Col Taſſo il ſuol natio, col Taſſo, io dico,
Ch' è ſtimato, benchè non vada immune
De' ſuoi difetti, al par d'ogni altro antico:
Nè ſpegneraſſi per girar di lune
Il ſuo gran nome; ed un mio dotto amico
Andrà famoſo anch' egli, io lo prevedo,
Per la traduzion del ſuo Goffredo.

108

Io ſpero certo, e non lo ſpero invano,
Che un giorno egli abbia a immortalar ſe ſteſſo,
E che onor debba averne anche Milano,
Quando ſarà quel ſuo poema impreſſo:
Però ſe 'l cielo ti mantenga ſano,
E allegro, e graſſo, come ſei adeſſo,
Seguita il tuo cammin, Baleſtrier mio,
E non fare il diſutile, o il reſtio.

Fi-

109

Finiscila una volta, e fa stampare
L'amena, e vaga traduzione:
Che onor, già dissi, non ti può mancare,
Pubblicata che sia, dalle persone:
Finiscila una volta, e più non fare
Il michelaccio, o vogliam dir, poltrone:
Fallo stampare, e farà buone spese,
Chi comprerà 'l Goffredo Milanese.

110

E quel, ch' io dico al Balestrieri, io dico
Agli altri miei Compagni Trasformati,
Che sono, come quei, che han dell' antico,
Troppo modesti, o troppo trascurati:
E par che ad essi non imperti un fico,
D'essere un dì nel mondo nominati;
E i loro parti più leggiadri, e colti
Lasciano tra le tenebre sepolti.

111

Ma tanta lor modestia non mi piace,
Non mi piace una tal trascuratezza:
Bisogna qualche volta esser audace,
E rompere, se occorre, la cavezza:
Lasciatevelo dir con vostra pace,
Un ascoso tesor, nulla s'apprezza:
Biasimevole è sempre un van timore,
E Fra Modesto non fu mai Priore.

112

Giacchè sì bene in versi componete,
E componete anche sì bene in prosa,
Fate veder al mondo omai chi siete:
Troppo la virtù vostra è stata ascosa:
Giacchè a quest' ora nell' archivio avete
Prose leggiadre, e colte rime a iosa:
Fate stamparne un grosso tomo, o dui,
E consolate i desiderj altrui.

113

Già del Platano augusto intorno intorno
S'è sparsa l'ombra, e la verace fama:
E le radici sue di giorno in giorno
Più salde stende, e cresce, e si dirama:
Già più d'uno straniero spirto adorno
D'esser tra' suoi Cultori agogna, e brama;
Invidia invano omai digrigna i denti:
Soffiano invan, per atterrarlo, i venti.

114

Venti rabbiosi di furore invano
Contro 'l robusto platano v'armate:
Tirate invan, per atterrarlo al piano,
Gente scortese, le vostre sassate:
Il furor vostro, o rei montoni, è vano,
E invano contro il platano cozzate:
Co' morsi spera invano o toro, o becco,
Di farlo diventar arido, e secco.

115

Fino a quest' ora l'han bene inaffiato
Con bastante sudor ne' tempi asciutti;
E l'hanno ben difeso, e alimentato
I Trasformati tutti, o quasi tutti:
Ma ciò non basta ancor, comunicato
Non han peranco al mondo i dolci frutti
Della ferace illustre pianta: e questo
E' quel, che si dee fare: e vada il resto.

116

Se vi fu tempo, in cui di vostre cetere
Potesse essere il suon caro, e gradito.
Che andò pur troppo sparso invan per l'etere
Fin ora in questo, ed in qualch' altro lito,
Se vi fu tempo mai, tornò a ripetere,
In cui dovesse accolto, e favorito
Vedersi il vostro studio, o il tempo è adesso,
O di sperarlo più non v'è concesso.

A'

117

A' grandi Avi di lui, ch' oggi vi regge,
Quanto debban gli antichi spirti egregi,
Voi lo sapete, e in mille autor si legge:
E si sa quanto anch'ei le muse pregi;
Rivolgetevi a lui, che vi dà legge,
E che nutre pensieri augusti, e regi:
E darà quel magnanimo Signore
A vostre rime eccelso ampio favore.

118

Alto favore sorgeravvi ancora
Da lui, se la speranza non è vana,
Cui tutta Italia, e tutta Europa onora
Per la divina mente alta, e sovrana:
Da lui, che Insubria colla sua dimora
Rende oggetto d'invidia alla lontana
Gente, e anche in mezzo a più sublimi impieghi
Par, che alle muse i genj suoi non nieghi.

119

Se già a più d'un di voi non lieve pegno
Egli ha mostrato di munificenza,
A' parti ancor del vostro raro ingegno
Farà l'alto Signor lieta accoglienza:
Delle dotte fatiche egli è sostegno,
E protettore: or voi, Compagni, senza
Procrastinar, senza pensarvi sopra,
Accingetevi dunque alla grand' opra.

120

Quando stampati sien gli scritti vostri,
Sicchè andrete famosi in ogni parte,
Purchè questo succeda a' giorni nostri,
Parrammi allor d'essere io pure a parte
Dell' alta gloria, che da' dotti inchiostri
Versavvi, e dalle dotte impresse carte:
Pensando, che al grand' atto un dì vi feci
Coraggio anch' io con nove ottave, o dieci.

121

Ma ferma, ferma: e dove vai, mia musa?
Anzi dove vad' io, doveva dire?
Io veramente ho l'anima confusa
Che ito son, dove meno io dovea gire:
E sto quasi per chiedervene scusa,
Se non che, non vi voglio infastidire:
Però meglio sarà, che mi rimetta,
Se possibile fia, su la via retta.

122

Ben vorrei ripigliare il mio viaggio,
Che molto d'Elvia a dire ancor mi resta:
Ma tediarvi di più non ho coraggio,
Che abbastanza v' ho già rotta la testa:
Se cicalar volessi davvantaggio,
Sarebbe cosa quasi disonesta:
E i frequenti sbadigli, e i crebri sguardi
Par, che mi voglian dir, ch' è troppo tardi.

123

E' troppo tardi, me ne avveggio anch' io
Giusto in questo momento in cui ragiono:
Già si fa notte, e questo Canto mio
Più leggere non posso, e stanco io sono:
Però qui mozzo il lungo cicalio:
Di quel, che avanza tra cattivo, e buono,
De' fatti d'Elvia, ne avrò forse tanto,
Che basterammi per un altro Canto.

124

E così verrò a far d'una figliuola
Due Generi, e se a caso voi temete,
Ch' io vi voglia giuntar, vi do parola,
Che voi niente ci rimetterete:
Se non che quel, che in una volta sola
Voi potevate udire, in due l'udrete:
Che il voler più seccarvi, per adesso
Dalla discrezion non m' è permesso.

Au-

1

ANdando un giorno fuori di Milano
Senza baston con un compagno a spasso,
Io men già dietro lui così pian piano,
Urtando tratto tratto in qualche sasso:
L'altro, che aveva un gran bordone in mano,
Era dal peso poco men, che lasso:
Però quel legno egli divise in dui;
E la cosa andò ben per me, e per lui.

2

E un Frate, che doveva per fortuna,
Ovvero per disgrazia in una villa
Far due prediche, e non ne aveva che una,
Come fosse una pera, in due partilla,
Per non lasciar famelica, e digiuna
La brigata, la qual divisa udilla
Più volentieri, e con più lieta cera,
Che forse non l'avrebbe udita intera.

3

Or questa invenzion mi piacque assai,
Ed ho voluto far anch' io lo stesso:
Un Canto io fei, che non finiva mai,
Però in due parti l'ho diviso, e di esso
La prima parte io già vi recitai,
E l'altra son per recitarla adesso:
E dell' istoria senza pregiudizio
Credo aver fatto a voi, e a me servizio.

4

A voi, perchè così n'andaste via
L'ultima sera meno infastiditi,
Che un poco prima dell' avemmaria
A casa vi mandai begli, e spediti;
A me, perchè se allor di questa mia
Istoria tutti i versi aveste uditi,
L'occasione or mi sarebbe tolta,
D'intertenervi ancor per questa volta.

5

Non penſate però, che con tal arte
Di far troppo guadagno io mi pretenda;
E cerchi anch' io moltiplicar le carte,
Per vender cara queſta mia leggenda:
Che chi già comperò la prima parte,
Non voglio, che oggi un ſol dannajo ſpenda
Per la ſeconda: e vo', che gli ſia data,
Come per giunta ſopra la derrata.

6

Quand' io trovo corteſi le perſone,
Come voi ſiete, allora m' abbandono
Totalmente alla loro indiſcrezione,
Nè vendo io no la roba mia, la dono:
Sol, che m' uſiate un po' d' attenzione,
Che ſtiate zitti, mentre ch' io ragiono,
Queſta è baſtante a' verſi miei mercede,
E la mia muſa altro da voi non chiede.

7

Cerchin cantando d' acquiſtar danari,
E facciano de' verſi mercanzia,
Poeti adulatori, e mercenari,
E facciansi pagar ogni bugia,
Io penſieri non ho sì vili, e avari,
E non contratto l' alma poeſia:
Me ſteſſo, e gli altri divertire io cerco:
Canto in M[illegible]no, e non vi cambio, o merco.

8

Io cercando non vo col fuſcellino
Le occaſioni di gettar l' inchioſtro,
E non prendo a lodare in mio latino
I più famoſi eroi del ſecol noſtro:
Non già, ch' io non ammiri a capo chino,
Magnanimi Signori, il valor voſtro,
Ma ſol perchè non voglio, che vi naſca
Soſpetto alcun, ch' io mirivi alla taſca.

Che

9

Che questo è il fine, che hanno i caldi ingegni
Nel celebrar gli eroi ne' loro canti:
E scelgono tra lor non i più degni,
Ma i più cortesi, ed i più benestanti;
E questi lodan poi senza ritegni,
E danno versi per aver contanti:
Io per un vil guadagno mai non fui,
Nè son d'umore, di piaggiare altrui.

10

Pertanto ho preso a dar l'incenso a un morto,
Id est a Tullio, e non saravvi al certo
Chi possa dir, ch' io m' abbia un fine storto,
Lodando un uomo tal, che ha tutto 'l merto:
Ma giacchè a' danni miei son fatto accorto,
Che 'l tempo passa, oggi come uomo esperto,
Della saggia Elvia io vi farò sentire
Quello, ch' iersera non potei finire.

11

Io dicea dunque, che non dee guardare
Una femmina saggia allor, ch' è incinta,
Se al parto suo non vuol pregiudicare,
Cosa, che sia deforme, o vera, o finta;
Che molta impressione in lei può fare
La vista d'una cosa anche dipinta:
Nero fa diventar il bianco, ovvero
Può far diventar bianco quel, ch' è nero,

12

Come alla madre di Clorinda occorse,
La qual mi portò poi fuori di strada,
Sicchè forse vi tenni, e senza forse,
Vi tenni troppo veramente a bada:
E ben la consciença men rimorse;
E perchè oggi lo stesso non accada,
Della saggia Elvia ripigliam la traccia,
Che guardava talor gli uomini in faccia.

13

E per non porre intanto a repentaglio
La sua modestia, Elvia stendea la mano
Su gli occhi, e vi lasciava uno spiraglio,
Per cui vedea gli oggetti a mano a mano
Ovvero per le canne del ventaglio
Guardar soleva in dolce modo strano;
Oppur tenendo gli occhi Elvia a sportello,
Guardava di soppiatto il buono, e 'l bello.

14

Aveva un' altra piccola malizia
Elvia dabbene, e la malizia è questa:
In segno della sua gran pudicizia
Un lungo taffettà portava in testa,
Il qual copriva a lei con avarizia
Il bel viso sereno in forma onesta;
Ma non toglieale di guardare altrui,
E di poter vedere i fatti sui.

15

Queste cautele Elvia le avea imparate,
Infin quand' era piccola, in Bologna,
Che le femmine in quell' alma Citate,
Sono assai sottoposte alla vergogna,
E le bellezze lor tengon celate,
Anche più, sto per dir, che non bisogna:
Del resto poi tutto 'l mondo è paese,
Come diceva appunto un Bolognese.

16

Ma se fissava attentamente il ciglio
Elvia in qualche bel viso all' occorrenza,
Non v'era già per questo alcun periglio,
Che ne traesse qualche compiacenza:
Ciò soltanto facea per ben del figlio,
E non per atto di concupiscenza,
Come fanno molte altre, ed io farei
In questo quasi sicurtà per lei.

E'

17

E' simile la femmina a un pittore,
Che forma le figure col pennello
Or bianche, or nere, or pallide, a tenore
Dell' idea, ch' egli ne ha dentro 'l cervello:
Così la donna, prima di dar fuore
Un parto, già formato ne ha il modello:
E a norma del disegno, che ne ha in mente,
Nasce il fanciullo or brutto, or avvenente.

18

E se vediamo anche ad un brutto padre,
Che abbia una bella donna per mogliera,
Nascer figliuoli, e figlie assai leggiadre,
Che punto nol somigliano alla cera,
Non bisogna pensar mal della madre,
Sebben la cosa può forse esser vera;
In tai casi, vi dico, non bisogna,
Pensar mal delle madri: oibò, vergogna.

19

Ciò avvien, perchè una femmina, che ha ingegno,
Guardando or uno, ed ora un altro in volto,
Nel tempo, ch' ella aveva il ventre pregno:
Come ape industre, il più bel fior ne ha colto,
E contemplando spesso quel disegno,
Al figliuolo, che avea nel grembo accolto,
Diede quella beltà, che a lui non diede
Il genitore: almen così si crede.

20

Però quando ne aveva occasione
La nostr' Elvia, cioè quando potea,
Guardava volentieri un bel garzone
Per trar da lui qualche leggiadra idea:
All' opposto vedendo un mascherone,
Per non guastare i fatti suoi, volgea
Prudentemente in altra parte il muso,
Come di far le femmine han per uso.

De

21

Del resto d'Elvia poco men che sante
Eran le occhiate, e non pietose, e tarde,
Come quelle di tante donne, e tante,
Che al core altrui son peggio, che spingarde;
E che rivolte a un poverello amante
Giungono legna al foco, onde tutt' arde:
Sebben esse talor son tutte gelo,
E sudato non han nè meno un pelo.

22

Ma che val, che una donna amor non senta,
Se d'altri accesa intanto ella si finge,
E se acute saette scaraventa,
E gli occhi spesso di pietà dipinge?
Che val, che a' prieghi altrui non acconsenta,
Se gli altri alletta, anzi ad amar gli spinge;
E cogli occhi, che gira in mille forme,
Sveglia, per così dire, il can, che dorme.

23

Colman or questo, or quello di speranza
Le donne colle lor benigne occhiate:
E d'imbarcarsi altrui danno baldanza,
Fingendosi di loro innamorate;
Ma quando un crede, essere in vicinanza
Delle isole felici, o fortunate,
Si trova in alto mare, e quando crede
D'esser bene a caval, si trova a piede.

24

Poichè colei, che prima s'era mostra
Di lui pietosa, il freno a se raccoglie
E cogli effetti acerbi a lui dimostra,
Che dar non gli voleva altro, che foglie;
E cerca, o per lo meno allor fa mostra,
D'opporsi alle di lui men caste voglie:
Ma che pro, se già intanto 'l male è fatto,
E come si suol dire, il dado è tratto?

25

Il dado è tratto, e il povero minchione
Si macera, si strugge, e si fa giallo,
O si dà in preda alla disperazione;
Bestemmia il cielo, e giunge fallo a fallo:
D'ogni suo mal la principal cagione,
Donne, voi siete, che il mettete in ballo
Colle occhiate ingannevoli, perverse,
E dalle occhiate d'Elvia assai diverse.

26

Aveano un non so che di maestoso
Gli sguardi d'Elvia, ch' esigea rispetto:
Altrui mai non toglievano il riposo,
Nè destavano incendio in alcun petto:
E quel, che ha quasi del miracoloso,
Sgombrar soleano ogni mal nato affetto:
Tanto era ne' suoi guardi Elvia pudica,
Checchè in contrario Giovenal ne dica.

27

Ma già si sa, ch' uomo era Giovenale:
Era un uomo, che avea più d'una macchia,
Nutrito del pan d'altri, e del dir male,
Un corvo, anzi una stridula cornacchia,
Che gracchiava or del tale, or della tale;
Un, che stampava le opere alla macchia:
E per fargli con poco il panegirico,
Basta dir, che costui era un satirico.

28

I satirici son certa canaglia,
Che dirian male anche d'un santo Padre:
La passione la lor vista abbaglia;
Abbajan sempre, e dicon cose ladre:
Contro gli amici alcun di lor si scaglia,
E rispetto non portano alla madre;
La prendono con tutti, e spesso spesso
Non risparmia un satirico se stesso.

A

29

A ſentire i diſcorſi di coſtoro,
Il mondo è pieno d'aſini, e di buoi:
Par, che or ſi ſtimi ſol l'argento, e l'oro,
Par, che mancati ſien gli antichi eroi:
L'ingiuſtizia oggidì regna nel foro,
La fede è morta, e non è più fra noi;
La virtù giace povera, e negletta,
E l'ignoranza regna, ed è protetta.

30

Pare a udire i ſatirici moderni,
Ch'abbia da venir preſto il finimondo:
Pare a leggere i lor lamenti eterni,
Che le ſcienze ſieno ardate in fondo:
Par, che un dotto or non abbia altro che ſcherni,
Che diſprezzi: e ſu queſto io lor riſpondo,
Che quel che s'usò già, s'uſa anchè adeſſo,
E 'l mondo fu, e ſarà ſempre lo ſteſſo.

31

Se guadagna oggidì pochi bajocchi
Un che ſu i libri impallidiſca, e ſudi,
Anche altre volte furonó pitocchi
Molti Poeti, e andaron mezzo ignudi:
Sempre vi furo, e vi ſaran de' ſciocchi
Diſprezzatori degli ameni ſtudi:
Sempre vi furo, e vi ſaran Signori,
Amanti delle muſe, e de' cantori.

32

Ma i Satirici, quando han mal cenato,
La prendono con tutti alla rinfuſa:
Dicon, che a riſtorare un letterato
Da' gran Signori adeſſo più non s'uſa:
Che ſon le coſe in sì cattivo ſtato,
Che può andare a naſconderſi ogni muſa:
E che l'eſſere uom dotto nulla giova,
Che un Mecenate or più non ſi ritrova.

Non

33

Non ſi ritrova il Boja, che gl' impicchi,
E che dia lor per carità 'l malanno,
E che la lingua della ſtrozza ſpicchi:
Parlo di que', che tutto il merto ne hanno:
Che dicon mal de' poveri, e de' ricchi,
E ſcreditando tutto il mondo vanno;
Di que', che tolgon la riputazione,
Per quanto è in lor potere, alle perſone.

34

Tolgon, diſſi, per quanto è in lor potere
La riputazione al terzo, e al quarto:
E dicon coſe falſe, e coſe vere,
E più veſtiti tagliano, che un Sarto:
Ma poi de' detti lor, com' è dovere,
Un galantuomo non ne crede un quarto,
E badar ſuole a' lor latrati inſani,
Come la luna all' abbajar de' cani.

35

Anzi talvolta le cattive lingue
Non tolgono, ma accreſcono la fama,
Come l'umor, che ha un non ſo che di pingue,
Ch' oleoſo da Chimici ſi chiama,
Verſato ſopra il foco, non l'eſtingue,
Ma mentre pe' meati ſi dirama
Del legno, al foco nutrimento accreſce,
E in breve ſpazio maggior fiamma n'eſce.

36

E come palma dal vento depreſſa,
Più dritta al ciel s'innalza, e più robuſta,
Così la fama, s'è aſſalita anch' eſſa
Da una lingua maledica, ed ingiuſta,
Può ben piegar, ma non reſtar oppreſſa,
E riſorge più chiara, e più venuſta;
E chi uno, od una ingiuſtamente aſſalta,
In vece di deprimerlo, lo eſalta.

E

37

E per venire al mio particolare,
Sebben d'Elvia parlò senza riguardo
Giovenale, e cercò farla passare
Per donna troppo libera nel guardo,
Pur potuto non ha pregiudicare
Alla sua fama quell' autor bugiardo:
E con ragione ho assai maggiore stima
Ora di lei, che non ne aveva prima.

38

Ma un poco troppo calda io me l'ho presa
Con Giovenale, e simili altri ingegni;
Forse ho la vostra sofferenza offesa,
E temo quasi quasi i vostri sdegni:
Che si suol dir, che *patientia laesa*
Divien furor, nè trova più ritegni,
Come acqua, che se l'argine sormonta,
Atterra tutto ciò, che la raffronta.

39

E prima, che s'innalzi l'atra bile,
Che già si va staccando, io son contento
Per penitenza di cangiare stile:
Cioè di rientrar nell' argomento:
Io dunque vi dicéa, che la gentile
Elvia cercò con buon accorgimento
Di far, che fosse il figlio suo, per quello,
Ch' era in sua potestà, leggiadro, e bello.

40

Di più cercò, prima, ch' ei fosse nato,
Di fecondare al figlio suo l'idea,
Acciocchè fosse un chiaro letterato,
S'intende sempre, per quanto potea:
Elvia da buoni autori avea imparato
Molte cose, e fra le altre ella sapea,
Che la scienza, e la letteratura
Vien, come vuol Platon, dalla natura.

Vuol

41

Vuol queſto gran Filoſofo, che mentre
  Un fanciullo ſi trova ancora chiuſo
  Nell' oſcura prigion, cioè nel ventre
  Della madre, il ſaper gli venga infuſo;
  Perchè pretende, che in quel tempo gli entre
  In capo un certo lume un po' confuſo
  Di ciò, che ſente: e queſto lume poi
  Ei chiama idee, che naſcono con noi.

42

E per comunicar queſte idee innate
  Al ſuo figliuolo sì diverſe, e varie,
  Si ſcordava talor per ſue bontate
  Elvia di far le coſe neceſſarie;
  E paſſava talvolta le giornate
  Diſcorrendo di coſe letterarie:
  E ſtava a tu per tu col ſuo marito
  O con altr' uomo dotto, ed erudito.

43

E ſe s'entrava in qualche queſtione,
  E queſto ſuccedea quaſi ogni ſera,
  Elvia voleva ſempre aver ragione,
  Ma però con buon garbo, e con maniera:
  E col marito, e colle altre perſone
  In ogni ſuo ragionamento ella era
  Di parlar ſempre l'ultima in poſſeſſo.
  Per privilegio antico del ſuo ſeſſo.

44

Forſe veduto avria chi attentamente
  Spiato aveſſe allora la faccenda,
  Che Tullio, ch'ebbe ſempre una gran mente,
  Sebben par, ch' io da lui troppo pretenda,
  Tenea le orecchie a que' diſcorſi attente;
  Forſe imparava, ancor ch' io non intenda,
  Come ciò foſſe, coſe aſſai leggiadre,
  Quand' era ancor nel ventre della madre.

45

E quindi nacque, almen per quel, ch'io penſo,
  Nacque quel genio, che in lui poi s'accrebbe,
  Quel deſiderio, ed appetito immenſo,
  Che d'imparare il noſtro eroe ſempr' ebbe:
  Se in lui fu ſempre un ceſio novo, intenſo
  Di farſi dotto, attribuir ſi debbe
  Alla inclinazion, che acquiſtò, mentre
  Era della ſaggia Elvia ancor nel ventre.

46

S'avvezza un figlio per via naturale,
  Ovver per una certa ſimpatia
  Nel ventre della madre al bene, e al male,
  Siccome inſegna la filoſofia:
  E ciò, che fa una femmina, la quale
  Sia gravida, ſe un figlio tuttavia,
  O per lo meno poi naturalmente
  Portato a far lo ſteſſo egli ſi ſente.

47

Però veggiamo, che la maggior parte
  De' figli or ſono molli, effeminati:
  Fanno all' amor, giocano alle carte,
  Dormono molto, e ſono ſpenſierati,
  Imparano di rado una buon' arte,
  Son lezzioſi, più che letterati:
  Diſcorrono di mode, e cuffie, e gonne,
  E ſtanno volentieri infra le donne.

48

Dice il proverbio: dimmi con chi vai,
  E ti dirò, chi ſei: queſto dettato
  In verità non falla quaſi mai,
  Ed è, dirò così, più che provato:
  E vuol dire, o Lettor, ſe tu nol ſai,
  Vuol dir nel vero ſuo ſignificato,
  Che d'ordinario ſimili noi ſiamo
  A quella gente, colla qual trattiamo.

Elvia

49

Elvia trattava per lo più co' dotti,
Con loro stava volentieri a crocchio:
Con lor passato avrebbe i dì, e le notti;
Ma lo seccava ognun, ch' era capocchio:
Ancorchè ricchi, ancorchè giovinotti,
Guardava gl' ignoranti di mal occhio;
Amava le persone letterate,
Cosa sì rara in quell' antica etate.

50

Sì rara in quell' età, ma non in questa,
Perchè, le donne or mostran più giudizio;
A' virtuosi per lo più fan festa,
E hanno deposto un certo pregiudizio,
Che avean le donne anticamente in testa,
Che al tempo di Cammillo, o di Fabrizio,
Volean bene soltanto a' lor mariti;
Usanza ignota omai ne' nostri liti,

51

E non mi state a dir, che non è vero,
Che oggi faccian le femmine gran conto
De' virtuosi, che un mal vitupero
Ad esse non si dee, nè un tal affronto:
E questa sera io, che son uom sincero
A far valer le lor ragion son pronto;
E vi farò veder, che or sono amiche
Della virtù, più che le donne antiche.

52

Oggi il bel sesso ad onorare è inteso
Que', che son dotti in crome, e semicrome,
In tuoni, o semituoni, e che hanno preso
Dalla virtute indegnamente il nome:
Oh nome strapazzato, e vilipeso,
Nome già un tempo sì pregiato, or come
Cangiato sei, ch' io più non ti ravviso,
E un galantuom più non ti guarda in viso.

53

Virtuosi saran dunque i cantanti,
Virtuose saran le cantatrici?
Quali saranno dunque gl' ignoranti
In questi tempi miseri, e infelici?
Se virtuoso è adesso ognun, che canti,
Son virtuosi i corvi, e le cornici:
Virtuosi saran que', che di maggio
Canta versi d'amore in lor linguaggio.

54

Più d'una volta alle persone ho chiesto,
Come a costoro un nome così opposto
Al genio lor si doni, e sopra questo
Chi una cosa, e chi un' altra m' ha risposto:
Ma Giambartolommeo, ch' è un uomo onesto,
Crede, e dal ver non crede andar discosto.
Che ad essi un sì bel nome oggi si dia
Per antifrasi, ovver per ironia.

55

Le donne, che non san tante figure,
E che non han Rettorica studiato,
Sentendo in molte, e molte congiunture,
Che virtuoso un musico è chiamato,
Credono, e in coscienza son sicure,
Che abbia d'ogni virtù l'animo ornato;
E però tutte, o quasi tutte in questa
Etate fanno a' musici gran festa.

56

Talun vedendo, che or si stiman tanto
I musici, e che va pomposo, e baldo
Un, che non ha di buono altro, che 'l canto,
Per collera non può quasi star saldo,
E vorria, ch' io li tartassassi alquanto:
Ma questo a me non fa freddo, nè caldo,
E in qualche cosa ad Elvia anch' io somiglio,
E certi impacci poi non me li piglio.

Era

57

Era dotata d'un buon naturale
  Elvia, e lasciava andar l'acqua alla china:
  Si mostrò sempre d'un umor eguale,
  E dava dodici uova per dozzina:
  Nessuna cosa mai s'aveva a male,
  Vivea contenta, come una regina:
  Pur ebbe un tempo un non so che nel petto,
  Che le dava fastidio a suo dispetto.

58

Qui, Signori, però convien supporre,
  Che nato ancor non fosse Cicerone:
  Che Giambartolommeo tien nel comporre
  Un certo stil, che inganna le persone:
  Or d'un punto d'istoria egli discorre,
  Or d'un altro, e mi sembra in conclusione,
  Che d'un, che fa le funi, tenga il metro.
  Che quanto più lavora, più dà indietro.

59

E si può dir, ch' egli cammini all' uso
  De' gamberi, e 'l suo scrivere mi pare,
  Sebben non dovrei dirlo, assai confuso,
  O per lo meno alquanto irregolare:
  Tratto tratto il lettor resta deluso,
  Che al fin si crede, ed è sul cominciare:
  Trattandosi però d'un autor prisco
  Di condannarlo in questo io non ardisco.

60

Se a qualcheduno par, ch' egli la via
  Non sappia mai trovar d'andar innanzi,
  Se bada poco alla cronologia,
  Come chi scrive favole, o romanzi,
  Questo non s' ha da credere, che sia
  Del nostro autore uno sproposito, anzi
  E' segno, al dir d'un gran Peripatetico,
  Ch' egli ebbe invero un ingegno poetico.

61

Dall' arrivo in Cartagine del prode
Enea l'istoria incominciò con arte,
Poi l'arsa Troja, e di Sinon la frode
Cantò Virgilio, ed imbrogliò le carte:
E Giambartolommeo con somma lode
Cercò imitar Virgilio in questa parte:
Perchè 'l seguir l'ordine naturale
Egli sapea, ch' è cosa dozzinale.

62

E quel, che forse alla men dotta gente
Sembra sbaglio, o mancanza di memoria,
E' astuzia dell' autor, che saviamente
A tempo e luogo imbroglia la sua storia;
Ed il lettore dall' antecedente
Prevenire il futuro invan si gloria:
Non dubitate, che premesso questo,
Difficilmente intenderete il resto.

63

Intenderete, dico, la cagione,
Per cui talvolta Elvia s'attrista, ed ange,
E della casa sola in un cantone,
Pensando al caso suo, talvolta piange:
Ed il marito per compassione
Invan le dice a tavola, che mange:
Ch' Elvia quasi ha perduto l'appetito,
E già le par d'esser notata a dito.

64

Perchè in quel tempo antico era stimata
Quella donna, che avea più d'un figliuolo:
Però 'l trovarsi alquanto già attempata,
E non aver per anco un figlio solo,
Massimamente essendo maritata,
Questo ad Elvia recava affanno, e duolo:
Che il caso le pareva alquanto strano,
E più d'un voto avea già fatto invano.

Ma

65

Ma poichè dielle finalmente in dono
Colui, che ascolta i giusti prieghi umani,
Un figlio così bello, e così buono,
Sebbene allor, non v' erano cristiani
In Arpino, siccome ora vi sono,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Giove ringraziò devotamente,
E recitò l'orazion seguente.

66

Padre Giove, a' miei prieghi, ed a' miei pianti
Hai dato un figlio, che mi val per dieci:
Nè so spiegare in termini bastanti
Il gran piacer, ch' ebb' io, quando lo feci:
Ma pria che 'l veggia, come tanti, e tanti,
Un tristarello, un goffo, un lavaceci,
Senza rispetto, e senza riverenza,
Più tosto fa, ch' io ne rimanga senza.

67

Tu fa, ch'io possa adempiere i doveri
Di buona madre verso il figlio mio:
In esso infondi nobili pensieri,
E di onor vero un fervido desio:
Fa, ch' egli vada a scuola volentieri,
E che s'allevi col timor di Dio:
Fa, che non sia nè ladro, nè furfante,
Ma sopra tutto, che non sia ignorante.

68

Così dicendo, il figlio strinse al seno,
E appena l'orazion fu terminata,
Si vide a mano manca a ciel sereno,
Cosa nel tempo antico molto usata,
Una gran fiamma in forma di baleno;
Elvia rimase tutta consolata:
E volea dir quella gran fiamma accesa,
Che Giove avea la sua preghiera intesa.

69

Quefta, o fimil preghiera al noftro tempo
Dovrebber recitar tutte le fere
Le madri, e a Dio raccomandar per tempo
I figliuoli, fe fanno il lor dovere:
Pur le donne, febbene hanno buon tempo,
Fanno pe' figli lor poche preghiere,
E in quelle poche orazion, che fanno,
Dimandan ciò, che a dimandar non hanno.

70

Più d'una madre tenera, e pietofa,
Che ha una figlia, nel far orazione;
Prega il ciel, che fia bella, e graziofa,
E che piaccia a fuo tempo alle perfone:
Che fenza dote un dì diventi fpofa
D'un vago, ricco, e facile garzone,
Il quale non incomodi la moglie,
E la compiaccia in tutte le fue voglie.

71

Un' altra, che ha un figliuolo, al ciel domanda,
Che diventar lo faccia bene ftante,
E che cuopra una carica onoranda,
Benchè fia un babbuaffo, un ignorante:
Ma fopra tutto ella fi raccomanda,
Perchè 'l ciel le conceda una galante
Nuora, che abbia per lei tutti i riguardi,
E che fia ricca affai, ma molto tardi.

72

Su quefto andare, e di quefto tenore
Son le preghiere, o madri, che voi fate,
E forfe qualche cofa di peggiore
Nelle voftre orazion voi domandate:
E ben vi può rifpondere il Signore,
Che non fapete quel, che vi chiediate,
Come nel tempo del popolo Ebreo,
Rifpofe alla moglier di Zebedeo.

Siate

73

Siate dunque più sagge nel pregare,
Se dal cielo esaudite esser volete,
E perchè poi bisogna anche operare,
Usate tutti i mezzi, che sapete:
Vegliate notte, e dì nell' educare
I figli vostri, o donne, se ne avete:
Fate *in primis*, che sien buoni cristiani,
Poi che sien dotti, costumati, e sani.

74

La saggia Elvia ricorse a più d'un nume,
Acciocchè vinti un dì tutti gli ostacoli,
Fosse nel figlio ogni gentil costume,
E fosse sano, senza usar pentacoli,
E fosse un giorno d'eloquenza un fiume;
Ma per non obbligare a far miracoli
Gli antichi Dei, fe saggiamente quanto
Le madri debbon far dal loro canto.

75

E se, come abbiam visto, a benefizio
Del figlio, tant' oprò prima dell' atto
Del nascimento, pensi chi ha giudizio,
Quanto per esso in seguito avrà fatto:
Ch' io per fuggir, se mi riesce, il vizio
D'esser troppo prolisso, e troppo esatto,
Lasciando molte cose principali,
Parlerò solo delle triviali.

76

Elvia fra le altre cose ogni mattina
Lavava il figlio suo coll' acqua fresca;
E l'acqua fa nel piano, e alla collina,
Che vegetin le piante, e l'erba cresca:
E un moderno dottor di medicina
Dice, ch' è un elemento, che rinfresca,
E consolida i nervi, e le ossa indura,
E che una spezie ella è di fatatura.

77

E questa stessa verità non tacque
Il buon Omero, padre de' Poeti,
Il qual dice, che quando Achille nacque,
Per affatarlo, la sua madre Teti
Per ben tre volte lo tuffò nelle acque,
Delle quali sapea tutti i secreti:
E 'l suo figliuolo invulnerabil rese,
Ond' egli fece poi cotante imprese.

78

O bella lode de' guerrieri antichi
Andare in mezzo alle nemiche schiere;
Trovarsi a mali passi, e in brutti intrichi,
Andare alle battaglie, alle trincere,
E salvar poi lo stomaco pe' fichi,
Sol perchè fatato era il cavaliere!
Se si potesse far così fra noi,
Il mondo anch' oggi saria pien d'eroi.

79

Io veramente so, che 'l Padre Omero,
E quegli altri Poeti suoi compagni,
Non iscrissero mica sempre il vero,
E chi lor crede, fa pochi guadagni:
Pur non parlaron mai senza mistero:
Ci additò forse la virtù de' bagni,
Come dice il capitol delle anguille,
Omero colla favola d' Achille.

80

E se oggi giorno qualche Inglese, il quale
Forse ha letto la favola suddetta,
Badando troppo al senso letterale,
Tuffa i figli nell' acqua fresca, e schietta,
Io non invidio molto un uso tale,
E a sangue non mi va questa ricetta;
E nel verno mi sembra di far molto,
Se mi lavo talor le mani, e 'l volto.

Se

81

Se aveſſi figli, io non gli avvezzerei
A queſto ſtrano, e perglioſo gioco:
Più toſto a bere io li conforterei
Molt' acqua, perchè l'acqua ſpegne 'l foco:
Però tutti i collerici io vorrei,
Che beveſſer molt' acqua, e vino poco,
Per correggere il lor temperamento
Che l'acqua ſpeſſo è un gran medicamento.

82

E dell' altrui ſalute i cantinieri
Hanno oggigiorno un zelo ſingolare;
Il vino pretto bevon volentieri,
E agli altri poi lo vogliono inacquare:
Ma per me non vorrei, che tai penſieri
Si deſſero, che giuſto non mi pare,
Che più cura ſi prendano coſtoro
Della ſalute mia, che della loro.

83

Idrofobo io non ſon, ma laſcio dire
Certi moderni magri medicaſtri,
Che coll' acqua ogni mal voglion guarire,
Senz' adoprar medicamenti, o empiaſtri:
E 'l vino affatto cercan di sbandire,
Quaſi naſcan da lui tutti i diſaſtri,
Tutti gli acciacchi; e l'acqua d'ogni male
Credon, che ſia 'l rimedio univerſale.

84

Ed io tengo all' oppoſito per fermo,
Che 'l vin mantenga ſane le perſone,
E che giovi talvolta anche a un infermo,
Però bevuto con diſcrezione:
E in queſto mio parere io mi confermo,
Perocchè quei della profeſſione,
Bevono vino, ed al miglior s'appigliano,
E a bever acqua gli altri poi conſigliano.

Dae-

85

Dacchè prese a lattare il suo bambino
La madre Elvia, la qual pescava a fondo,
Lodava l'acqua, e s'atteneva al vino,
Come fan molti, e molte in questo mondo:
Il vino Elvia sapea, che 'l Venosino
Dice, che rende l'uom lieto, e facondo:
E benchè l'acqna le piacesse assai,
Pur per un anno non ne assaggiò mai.

86

Quantunque Elvia per arte, o per natura,
Avesse il dono della temperanza:
Ciò non ostante in questa congiuntura
Beveva assai contro l'antica usanza:
E mangiava con gran disinvoltura
Di molta roba, e tutta di sostanza,
Sapendo, che 'l mangiare, e 'l bever bene.
Fa, che in seno alle donne il latte viene.

87

Il latte è quel, che dà forza, e vigore
Alle crescenti ben pasciute agnelle:
E però dopo il parto il buon pastore
Guida al pasco miglior le pecorelle:
E di salubre nutritivo umore
Turgide, e piene avendo le mammelle,
Rendono grassi, e grossi, e bene stanti
I teneri agnellini ancor lattanti.

88

S'Elvia mangiava qualche buon boccone,
Se bevea del buon vino, era ben giusto:
Nè voi dovete avere opinione,
Che mangiasse, o bevesse Elvia per gusto:
Ciò facea con seconda intenzione,
Per rendere cioè sano, e robusto
Il figlio, e a voler credere il contrario
Sarebbe un giudizio temerario.

Sia

89

Sia ringraziato il ciel, che almeno in questo
Le fanciulle, e le madri di famiglia,
Benchè non abbian d'Elvia il bel pretesto,
La imitano appuntino, e a meraviglia:
Se così l'imitassero nel resto,
Fortunata ogni madre, ed ogni figlia;
Sì bene a mensa la lor parte fanno,
Che molto ad Elvia a invidiar non hanno.

90

E se alcuna non mangia, o non bee molto,
Contro 'l donnesco consueto stile,
Ciò fa, per non guastare 'l vago volto,
Delicatuzzo, morbido, e gentile,
Per conservare snello, e disinvolto
Il corpicciuolo maghero, e sottile,
O per altro meccanico rispetto,
Non per devozione, o per precetto.

91

Anzi le donne nostre d'ordinario
Tra 'l carnovale, e i dì quaresimali
Non fanno mica troppo gran divario,
Che han mille guidaleschi, e mille mali:
E se non altro, un male immaginario,
Che i mali loro per lo più son tali,
Fa, ch' esse, senza scrupolo veruno,
Rompono la quaresima, e il digiuno.

92

E trovano talor sì compiacente
Il medico, che per non disgustarne
Alcuna, lor concede facilmente
Di potere, se ne hanno, mangiar carne:
E come fosse cosa indifferente,
Del digiun non occorre di parlarne,
Che su ciò non cosultano ne meno
Molte di loro il facile Galeno.

Cre-

93

Credon, perchè ſon donne, di potere
Far tutto ciò, che vogliono, in coſcienza:
Credon molte di lor di non avere
Biſogno di far altra penitenza:
Credon di poter darſi ogni piacere,
E divertirſi tutto l'anno, ſenza
Sentire al mondo il minimo diſagio,
E poterſi ſalvar con tutto l'agio.

94

Ma ben vedranno un dì le cattivelle,
Quando i conti daran di ſettimana:
Allor vedranno, che doveano anch' elle
Vita menar un poco più criſtiana:
E gli uomini vedranno, e 'l ſeſſo imbelle,
Che la ſtrada del ciel non è sì piana,
Nè larga, come molti ſe la fingono,
O come ad eſſi alcuni la dipingono.

95

Vedranno allor, che per ſalire al cielo,
Soffrir quaggiù biſogna, e ſete, e fame,
E guerra, e ſonno, e freddo, e caldo, e gelo,
E biſogna certare un buon certame:
E che ciaſcun, che crede nel Vangelo,
Ha da mortificare il ſuo carname:
E che 'l voler andare in paradiſo
In carrozza, è un inganno, è un vano avviſo.

96

Un avviſo, che molti ha già ſedotto,
E [illegible] ſeduce molti ancor adeſſo:
Che un genere di vita ſi è introdotto
Sì delicato, comodo, e rimeſſo,
Per non dire sì guaſto, sì corrotto,
Che temo aſſai, che non ci ſia permeſſo,
E ſia contrario al vivere criſtiano:
E piaccia al ciel, che 'l mio timor ſia vano.

Se

97

Se la vita dell' uom chiamata fue
Una continua pugna su la terra,
Non so, presso più d'uno, e più di due,
In che cosa consista questa guerra:
A me sembra, che sia, se non son bue,
Id est se 'l mio giudizio in ciò non erra,
Una continua pace, un incessante
Tripudio, e godimento in tanti, e tante.

98

E pure un giorno sarà coronato
Solo colui, che avrà ben combattuto:
E chi non sarà stato un buon soldato,
Non sarà dal Signor riconosciuto:
Ma già troppo su questo ho predicato,
Contro l'antico mio sano istituto:
E non vorrei, che alcuno mi dicesse,
Che pongo la mia man nell' altrui messe.

99

E però lascio a que' che ne hanno il carico,
Il declamare contro l'indolenza
Di tanti, e tante, che con mio rammarico
Non fanno mai la minima astinenza:
Io sopra loro questo peso scarico
Perch' io non ho, com' essi, la licenza,
Di predicare agli altri; e a me non tocca
Su ciò, che loro aspetta, aprir la bocca.

100

Sebbene, a dire 'l ver, simili tasti
Li toccano di rado gli Oratori:
O non li toccan mai tanto, che basti
Per non disgustar forse gli uditori:
O forse forse, e alcun non mel contrasti,
Troppa vernice dan, troppi colori
A certe verità, sicchè talvolta
Non le intende la gente, che le ascolta.

Ed

101

Ed a parlar più chiaro in certi casi,
Io vi priego per ben delle persone:
Le belle allegorie, le belle frasi,
Le descrizioni, o qualche paragone,
Non s'aspettan da voi: voi siete vasi
Di santità, vasi d'elezione:
E abbeverar dal pergamo dovete
Con salutare umor ognun che ha sete.

102

Voi Pastor siete del cristiano armento,
E lo dovete, ma non tutti il fanno,
Pascer di sano, e sodo nutrimento:
Onde le pecorelle, che non sanno,
Tornano a casa pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno:
Siccome disse il già citato altrove
Gran Padre Dante al Canto ventinove.

103

Ma voi direte, ch' io vi secco alquanto,
Però muto discorso volentieri,
E vengo ad Elvia, che faceva intanto
E di madre, e di balia i ministeri:
Esattissimamente adempì quanto
Su questo punto scrisse il Valisnieri:
E finchè 'l figlio suo non fu slattato,
Fe vivere il marito in celibato.

104

Pertanto, Marco mio, giacchè se' saggio,
Ora che non ti resta a far più nulla,
Potresti andar, come in pellegrinaggio,
Potresti andar, dove l'umor ti frulla:
Fatti, Marco dabben, fatti coraggio:
Il figliuolo già dorme entro la culla,
E la moglie per or di te fa senza,
E anch'io, se vuoi partir, ti do licenza.

Or

105

Or non faresti, che imbrogliar le carte:
Potresti intanto andar verso Bologna,
Che a tempo, e luogo manderò a chiamarte:
Di lasciar Elvia non aver vergogna:
Ed ecco, che d'Arpino egli si parte,
Portando seco quel, che gli abbisogna:
Ed alla moglie con bagnato ciglio
Raccomanda l'onor, la casa, il figlio.

106

Elvia nella partenza del marito
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
E mostrò 'l viso alquanto scolorito,
Ma punto non ne fu l'animo afflitto,
E 'l sonno non perdè, nè l'appetito,
E questo il fece, a giudicar ben dritto,
Per non pregiudicar col suo cordoglio
Al figlio suo, di cui parlare or voglio.

107

E veramente è un pezzo, ch' io non parlo
Di Cicerone, e faccio malamente:
E son quasi tentato di svegliarlo,
Giacch' egli ancor da se non si risente:
E ben tempo mi par d'incamminarlo
Per la via della gloria arditamente:
Dunque dal lungo sonno omai si desti:
E a far cose mirabili s'appresti.

108

Se non che già la notte s'avvicina,
E tutti gli animali al sonno invita:
E più d'uno di voi già 'l capo china,
E 'l suo bisogno con quell' atto addita:
Dunque *itibus*, per dirlo alla latina,
Che per oggi la predica è finita,
Itibus, che secondo il mio costume
Vi do la buona notte, e spengo il lume.

Già

1

Già molte cose, e molte sopra 'l sonno
Furono dette in prosa, e in poesia,
Che negli autori leggere si ponno,
E se ne dicon molte tuttavia:
Che sia cosa cattiva alcuni vonno,
Cosa buona altri vogliono, che sia:
Altri ne dicon bene, ed altri male,
A misura del loro naturale.

2

Del sonno d'ordinario suol dir bene,
Chi a dormir molto sentesi inclinato,
E da color, che dormon poco, viene
Il sonno per lo più vituperato:
Siccome appunto delle donne avviene,
Son lodate da chi n' è innamorato,
E color, che non san, che cosa farne,
Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.

3

Altri il sonno chiamò sommo diletto
Ristoratore della stanca vita:
De' graziosi Dei dono perfetto,
De' mali dolce obblio, requie gradita,
Delle cure sollievo: ed altri ha detto,
Ch'egl ha dal mondo ogni virtù sbandita,
Ch' è fratel della morte: e v'ha chi dice,
Ch' è figliuolo dell' Erebo infelice.

4

Altri ha detto, che l'uom sano mantiene,
E che agl' infermi è un gran medicamento:
Altri dice, che 'l sangue nelle vene
Ingrossa, e il rende al moto tardo, e lento:
Io non so tante cose, ma so bene,
Che quando dormo, libero mi sento
D' ogni noja, e travaglio, e non vorrei,
Che nessuno rompesse i sonni miei.

5

Il sonno ad ogni cura, ad ogni male,
Se non dà pace, almen dà qualche tregua:
Quando sugli occhi nostri spiega l'ale,
Da noi parte ogni duolo, e si dilegua;
E come lasciò scritto un ser cotale,
Le altrui disuguaglianze il sonno adegua:
E quando io dormo, sono somigliante
A un gran Signore, a un Prencipe regnante.

6

Anzi di lor più fortunato io sono,
Che non mi turba il sonno un timor vano,
Che altri m'usurpi la mogliere, o 'l trono,
O che guerra mi mova il gran Soldano:
I sonni miei non rompe ji rauco suono
Di fiera tromba, o altro romore strano:
Mi rende sol le notti men tranquille
Il suon talor delle devote squille.

7

Che se talvolta qualche immagin tetra
L'uomo dal sonno mal contento desta:
Quante altre volte in sogno ei fende l'etra,
Quante volte si trova a una gran festa?
Or trova argento, ed oro, o ricca pietra;
Ora si sente una corona in testa:
E molte altre venture spesso s'hanno,
Quando si dorme, con soave inganno.

8

Io però non mi son mai maritato,
Per dormire i miei sonni in santa pace:
E 'l medico non so, nè l'avvocato,
Nè 'l ladro, per dormir, finchè mi piace:
E quando per esempio ho ben cenato,
Mirabilmente il sonno si confacc
Al corpo mio, che subito si sdraja
Sul letto; e poi lascia bajar chi baja.

9

E mi fovvien d'avervi recitata
Sopra 'l fonno una certa filaftrocca,
Che quando un poco più foffe durata,
Sebbene di dirlo forfe a me non tocca,
S'addormentava tutta la brigata:
E mentre io non fapea chiuder la bocca,
Gli altri, m'accorfi, che chiudevan gli occhi,
E col capo accennavano ai ginocchi.

10

Forfe qualche felvatico Dottore,
Chi dorme, mi dirà, non piglia pefce:
Quefto a me, che non faccio 'l pefcatore,
Non importa niente, e non increfce:
Maffime che già diffe un altro autore:
Fortuna, e dormi, il che a molti or riefce:
E poi chi dorme, il proffimo non fecca:
E finalmente chi dorme non pecca.

11

E fe foffimo fempre addormentati,
Non fi commetterian dalle perfone
Tante ribalderie, tanti peccati:
Ma non fi farian poi tante opre buone,
Nè ci farebber tanti letterati,
Tanti bei libri d'erudizione,
Tanti altri beni non farieno al mondo.
Sento, che dite: ed io così rifpondo.

12

Rifpondo, che oggidì, Signori miei,
Sono affai rari gli uomini dabbene,
Gli uomini dotti; e fono i trifti, e i rei,
E gl' ignoranti più che non conviene:
E delle donne, io quafi giurerei,
Che fi faccia da lor più mal, che bene:
Onde fe fi dormiffe tutto l'anno,
Sarebbe affai più l'utile, che 'l danno.

N'accet-

13

N' eccettuo quelle poche, ovver que' pochi,
Che hanno la mente ad un bel fine intesa,
Che non passano l'ore in treiche, e in giochi,
Ma sopra i libri, o in qualche illustre impresa:
Di questi non sen trova in tutti i lochi,
Che troppo rara la virtù s' è resa:
Questi han da dormir poco al parer mio;
Se fossi tal, dormirei poco anch' io.

14

Io credo, che nessun metterà in forse,
Che tra' più chiari luminosi eroi
Del tempo suo Tullio non sia da porse:
Uom più dotto di lui finor tra noi,
Come dice un Inglese, ancor non sorse:
Ond' è ben, che sien brevi i sonni suoi,
E' bene; che s' avvezzi ancor infante,
A dormir poco, ad esser vigilante.

15

Però mi trovo già bello, e pentito
D' aver permesso, che dormisse tanto:
Destati dunque, che troppo hai dormito,
Destati, Tullio mio: ma sento intanto,
O sentir mi figuro, un suo vagito:
La madre accorre subito a quel pianto,
Come al belar della smarrita agnella
Accorre la pietosa pecorella.

16

E le finestre della stanza schiude,
E vede il figlio suo, che si vergogna,
Di ritrovarsi colle carni ignude:
O forse se medesimo rampogna,
Che innato è in lui l' amor della virtude,
Perchè ha dormito più, che non bisogna;
E mentre dolcemente Elvia gli tange
Le caste membra, egli s' attrista, e piange.

17

S'attrista, e piange forse, perchè pensa
Alla caducità di questa vita,
Che molto fiele, e poco mel dispensa,
E appena cominciata, è già finita:
O piange perchè ha fame, e la dispensa
Elvia non gli apre, e a pascersi lo invita:
O piange forse, perch' egli ha pisciato
In cuna, e non può dir d'aver sudato.

18

Ecco con quanta, e qual disinvoltura
Io son tornato al mio primier proposto:
Da cui mi credevate per ventura,
E con ragione, ancor molto discosto:
Ma 'l mio costume, anzi la mia natura,
Come sapete, è di sbrigarmi tosto:
Guarda la gamba: oh che uomo spacciativo!
Talun mi dice in atto ammirativo.

19

Son già tredici Canti, e sei da capo,
E otto parole non hai detto ancora
Di Tullio: io mo, quando un mi rompe il capo,
E mi vuol far i conti addosso; allora
E' quando più m'impunto; allor m'incapo
Di menarla più in lungo; ma per ora,
Giacchè è desto, teniam Tullio di vista,
Tullio, dico, che piange, e che s'attrista.

20

Elvia lo racconsola in volto umano
Con dolci baci, e dolci parolette:
Ei per risponder s'affatica invano,
Che le parole sue sono imperfette:
Apre il bocchino in dolce modo strano,
Come augellin, che la imbeccata aspette
La madre, che di lui le voglie intende,
Dalla cuna lo cava, e in braccio 'l prende.

E

21

s' è fasciato , subito lo slega,
E Tullio intanto si rallegra tutto:
Poi con un fine pannicello il frega
Onestamente, finchè l'ha rasciutto:
Con dolce modo ella apre la bottega.
Ma prima gira gli occhi da per tutto,
Guarda, e riguarda, se qualcun l'osserva,
E caccia fuor di stanza anche la serva.

22

Cicerone franco, come un Conte,
La mani innalza al non vietato petto;
E poscia al doppio nutritivo fonte
Accosta 'l labbro alquanto tumidetto:
E se la madre intanto il bacia in fronte,
O gli gratta la testa, ei per rispetto
Contro di lei non fa schermo, o difesa,
Seguendo la magnanima sua impresa.

23

a se altra donna il bacia, oppur lo tocca;
Perchè alle donne di veder non basta,
Ma voglion colle mani, e colla bocca
Tastar, cred' io, se gli altri son di pasta;
In suo linguaggio allor egli tarocca,
E quanto può, col buon voler contrasta;
E con mani, e con piedi egli s' aita
Contro qualunque è di toccarlo ardita.

24

Berta, che volea tenerlo in braccio
Contro sua voglia, alquanto incollerito,
Fama è, che desse un pugno sul mostaccio,
E alla Sandra cacciò negli occhi un dito;
Così salvossi dal donnesco impaccio,
E di toccarlo altrui levò 'l prurito:
Tale da due serpenti un dì si vide
Difendersi fanciullo il prode Alcide.

25

Sebben d' Ercole poi non è ſicura
La faccenda, e oggigiorno è molto incerta;
E chi la raccontò per avventura
Agli uditori volle dar la berta:
E un critico moderno m' aſſicura,
Che due ſerpi non fur, ma una lucerta:
E 'l tener tal ſentenza è manco male,
Perchè la coſa ha più del naturale.

26

Ma quando anche ſi foſſe egli difeſo
Da due crudi ſerpenti entro la culla,
E foſſe ſtato da' lor morſi illeſo,
A lui però Tullio non cede in nulla:
Che lo ſchermirſi, e non reſtar offeſo
Da due donne, anzi pur da una fanciulla,
E' impreſa più difficile, e guerriera,
Che lo ſchermirſi da qualunque fiera.

27

Ercole iſteſſo il ſa, che 'l forte Anteo
Colle robuſte braccia a terra ſpinſe:
E 'l cuojo ſvelſe al fier leon nemeo,
Di cui ſue membra poderoſe ei cinſe:
E Neſſo, e Caco di ſua man cadeo:
E 'l vigil drago uccíſe, e l' idra eſtinſe,
E dopo tante prove, e tanta gloria
Vil femminella ebbe di lui vittoria.

28

E con ragion le donne in molte chioſe
Alle vipere ſon paragonate,
Che le une, e le altre ſon malizioſe,
E triſte ſon fino *a nativitate*:
Son le donne, e le vipere ſtizzoſe,
Maſſimamente quando ſon toccate:
Sono vendicative, ed hanno in ſeno
Le vipere, e le donne il lor veleno.

Anzi

29

Anzi la donna assai più facilmente
Può di qualunque serpe avvelenarte,
Perchè semplice pare, ed innocente,
E d' allettar sa la maniera, e l' arte:
E la vipera fa scappar la gente,
E velenosa è solo in una parte,
Come in un suo trattato osserva il Redi;
Ma la donna è velen da capo a' piedi.

30

Veleno è 'l crin, veleno è 'l sen donnesco,
Veleno i denti, e i rilevati fianchi:
Due molli guance, e 'l porporino, e fresco
Labbro, e un bel collo, a cui candor non manchi:
E però disse già Messer Francesco:
L' oro, e le perle e i fior vermigli, e bianchi,
Che 'l verno dovria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi.

31

Per l'uom veleno è il riso femminile,
Son velenosi delle donne i pianti,
Cui mal resiste un animo gentile;
E quegli sguardi lor dolcetremanti,
Da' quali esce uno spirito sottile,
Che passando per gli occhi degli amanti,
Subito arriva al cor per linea retta,
E tutta quanta la persona infetta.

32

O voi, che avete ancor l' anima sana,
Se non volete, che vi venga il morbo,
Dalle donne giocate alla lontana,
E con lor fate il formicon di sorbo:
O fate, come al suon della campana,
Voi far vedete la cornacchia, e il corbo
Di campanile, che sta saldo al posto,
E non si lascia smovere sì tosto.

33

E chiunque non vuol restar deserto,
Fugga le donne, come augello il vischio.
Che a' danni suoi reso una volta esperto,
Più non l'inganna altrui richiamo, o fischio:
Le donne son, credetelo a Roberto,
Son simili le donne al basilischio,
Che avvelena la gente colla vista:
Sol fuggendo, con loro onor s'acquista.

34

Colla presenza, colla vista sola
Spargon veleno: or che faran col tatto?
Ogni scherzo è veleno, ogni parola,
Veleno ogni accoglienza, ogni dolce atto:
E chi lo niega mente per la gola:
Velenoso è di donna anche il ritratto,
E velenose son le donne tutte,
Ma le belle però più che le brutte.

35

Tornando a Tullio, ad ambe mani afferra
Le zinne, e nel poppar fa l'occhio grosso;
E sembra quasi un uom, che aspetti guerra,
Ovvero un cane, quando rode un osso,
Che gira gli occhi intorno, e i denti serra
Ringhia, e alla preda tien le zampe addosso:
E par, che dica: questa è roba mia;
Lungi da qui, gente profana, e ria.

36

Elvia lo lascia fare, infin ch' è stracco,
Nè dalle poppe il figlio a forza stacca,
Che per fortuna ella ha del latte a macco,
E Tullio a lei la pelle non intacca,
Che le cose non fa col capo in sacco;
Le fa col capo in seno, e non si fiacca
Per poco, e spreme, e sugge, infin ch'è stucco,
Dalle mammelle avidamente il succo.

E

37

E poich' egli ha votato, e fatto vizza
L' una di esse, non è contento appieno,
Se non accosta il labbro all' altra cizza
Turgida, e gonfia, come un otre pieno:
E che al solo toccarla il latte schizza,
Il qual mentr' egli versa entro del seno,
Così fatta dolcezza in cuor gli piove,
Che ambrosia, e nettar non invidia a Giove.

38

E poichè ragguagliate ha con gran cura,
Le some il disinvolto, industre figlio,
Alzando il capo in fin dalla pastura,
Guarda la madre con più lieto ciglio;
Che senza perder tempo, a dirittura
Si ricompone il sen con buon consiglio;
Che le cautele non son mai di troppo
Per chi dà poppa, e per chi porta schioppo.

39

Per altro ad ogni cenno, ad ogni inchiesta
Del figlio, gli alimenti a lui non niega,
Ed apre, ancorchè sia giorno di festa,
Almeno lo sportel della bottega:
E Tullio la carezza, e le fa festa,
Vedendo, che per lui tutta s'impiega:
E par, che intenda l' obbligo, che tiene
A una madre, che a lui vuole un gran bene.

40

A una madre, la qual lascia, se cena,
Tosto il boccone, ed il bicchier, se beve,
Per accudire al figlio: e l' ode appena
Vagir, che in braccio subito il riceve:
A una madre, che, tutta si dimena,
Per allevare il figlio, come deve:
Che gli fa compagnia, che lo nutrica,
E a incomodo non guarda, nè a fatica.

Che

41

Che lo fascia, lo culla, e lo pulisce,
Che con lui ride spesso, e con lui piange:
Che gli rasciuga gli occhi, e lo abbellisce,
E con cautela lo maneggia, e tange:
Che a' suoi vagiti non s'infastidisce;
Che, se lo vede afflitto, anch' ella s'ange;
Che se lo stringe al seno, e lo vezzeggia,
E che con lui balbetta, e pargoleggia.

42

Rider parecchie madri oggi mi fanno,
Le quali i figli loro appena nati
In cura ad altre femmine li danno:
Da cui Dio sa, come sono allevati:
E si lamentan poi, ch' essi non hanno,
Quando cresciuti son gli scapestrati,
Quell' amore per lor, nè quel rispetto,
Che aver dovrieno per la madre in petto.

43

Io dico, che i figliuoli fanno male,
Nè pretendo scusare il loro errore:
E' troppo giusto, è troppo essenziale
Il rispetto alla madre, e al genitore:
Ma d'altra parte è troppo naturale,
Che a' genitori i figli abbiano amore.
E in reverenza gli abbiano a misura,
Che vedon, che di lor si prendon cura.

44

Celebre è 'l fatto d'un gran Capitano,
Che ritornando dalle vinte squadre,
Andogl' incontro il popolo Romano,
Come va incontro il figlio al caro padre;
Per abbracciarlo, e per toccar la mano
Al figlio, avvicinossi anche la madre;
Ma 'l capitan, che la sua balia scorse,
Lasciò la madre, e a lei subito corse.

E

45

E alle querele della madre ei rese
Cotal risposta: tu m' hai concepito
Per tuo diletto, e poi nel nono mese,
Per non potere a men, m'hai partorito:
Poscia a costei mi desti; ella ne prese
Gran cura, e col suo latte m' ha nutrito;
Mi tenne in braccio, e tolsemi ogni imbratto,
E a poco a poco, qual' io son, m'ha fatto.

46

Con somma pazienza m' ha cullato,
E quando aveva freddo, m'ha coperto,
Quand' io piangeva, ella m' ha racchetato,
Le mie bambolinaggini ha sofferto:
Quand' era d' uopo, ella m' ha castigato:
Sovra me tenne sempre l' occhio aperto:
Ora s' io debbo a te più, che a costei,
Giudica tu, che me conosci, e lei.

47

Quanti figliuoli potrien dir lo stesso,
E peggio ancora con securo ciglio,
A certe madri del tempo d' adesso,
Che più cura d' un cane han, che d' un figlio:
Vogliono sollazzarsi anche all' eccesso,
E stare allegre in questo basso esiglio;
E come in molte occasioni io vidi,
Pe' figli lor non vogliono fastidi.

48

Se Tullio fu d' un buon temperamento,
Se non lo incomodò freddo, nè caldo,
Se fu sano il suo primo nutrimento,
Se contro i vizj fu costante, e saldo,
Se fu nel mondo in gran predicamento,
Se fu stampato colle stampe d' Aldo;
Tutto ciò ad Elvia Cicerone il debbe,
Senza cui nato egli nè pur sarebbe.

49

O lungo tempo non faria campato,
Che per la posta se ne vien la morte:
Massimamente per un letterato,
E un letterato poi di quella sorte:
Tullio senz' Elvia non sarebbe stato
Della persona sì aitante, e forte:
E perch' ei fosse un uom robusto, e sano,
Molto Elvia oprò col seno, e colla mano.

50

Elvia fasciava assai discretamente,
Di Tullietto il picciol corpicello,
E non facea, come generalmente
Fanno le donne, che non han cervello:
Che annodano un fanciul sì fattamente,
Che non è sì legato un fegatello:
E comprimono a lui talmente l'epa,
Ch' è un miracol del ciel, s' egli non crepa.

51

Onde si vedon poi tante persone
Macilenti, svenevoli, stentate,
E voi ne siete, o balie, la cagione,
Che le membra a' fanciulli sgangherate:
E la natura tenendo prigione.
A suo modo operar non la lasciate:
E per la gran tortura delle fasce
S'incomincia a morir, quando si nasce.

52

Benedetto pertanto quel paese,
Dice un autor Germanico. nel quale
Non è in usanza un così fatto arnese,
Ovvero, per dir meglio, un sì gran male:
Perchè ivi crescer puon lunghe, e distese
Le membra ne' fanciulli al naturale:
Fortunate. direi quasi, le bestie,
Cui le fasce non dan queste molestie.

Elvia

53

Elvia cercava di tener lontana
Dal ſuo figliuolo fino da' primi anni
Ogni malinconia, ogni mattana,
Che naſce, e creſce ſempre a' noſtri danni:
Inferma rende una perſona ſana,
Porta ſempre con ſe mille malanni;
E come la mal erba in noi s'alligna,
Quando trova terren da piantar vigna.

54

Ogni feſta ci guaſta, ogni diletto,
Quand' ella è della buona, e della vera:
E duro campo di battaglia è 'l letto
A chi apre il varco a sì ſpietata fiera:
Alla malinconia chi dà ricetto,
Vede notte ſovente innanzi ſera:
Vive a ſe ſteſſo, non che altrui nojoſo,
Cibo non prende, e prende men ripoſo.

55

Se crede alcun di voi, ch' io ſia bugiardo,
Perche sì fatto mal non ha provato,
Rivolga a qualche giovinotto il guardo,
Che ſia miſeramente innamorato:
Lo vedrà paſſeggiar penſoſo, e tardo,
Lo vedrà magro in volto, e ſcolorato:
Se parla, parla ſol di colei, che ama
Il poverello, e morte aſpetta, e chiama.

56

Se talor chiude gli occhi, i ſuoi ripoſi
Sono interrotti da ſoſpiri, e pianti,
E da ſogni crudeli, e ſpaventoſi,
Che i ſuoi ſeguaci Amor vuol vigilanti:
Son ſempre malcontenti e ſoſpettoſi
Fantaſtici, intrattabili gli amanti,
Son timidi, geloſi: e in compagnia
D' amor va ſempre la malinconia.

E'

57

E' la malinconia un verme, un tarlo,
Un canchero, un malanno, un umor negro,
Che 'l cuor ne rode: ed io so quel, che parlo,
Che di tal male anch' io son tocco, ed egro:
Che provato non ho per discacciarlo?
Mangiar, bere, dormire, star allegro:
Ho provato star fermo, e andar lontano,
Lasso, e finor tutto ho provato in vano!

58

E di questo mio mal non è cagione
Amor, che amore imperio in me non ave:
E del mio core io sol sono il padrone,
Nè l'apre, o serra l'amorosa chiave:
Ma la vita bensì di Cicerone,
La quale ho preso a mettere in ottave,
E' la cagione, ond' io qual Meleagro,
A poco a poco mi consumo, e smagro.

59

O Giambartolommeo, il tuo quaderno
Mi fa diventar magro, e andar pensoso,
Sudar la state, ed agghiacciare 'l verno,
E di me stesso mi fa andar dubbioso:
E la malinconia sì rio governo
Fa di me, che nel mio stato doglioso,
Invidia porto, come io mostro in viso,
Alle anime, che sono in paradiso.

60

Manco male però, che un gran Platonico
Ha scritto, che per esser buon Poeta,
E per avere un certo spirto armonico,
Senza cui non si giunge all' alta meta,
Bisogna esser d'umore malinconico,
Il che la mia paura alquanto acqueta;
Il male si è, che la malinconia
Sovente poi degenera in pazzia.

61

E' la malinconia così vicina
Alla pazzia, che moftraci il compaffo,
Che l'una, e l'altra per lo più confina,
E v' è da quefta a quella un breve paffo:
Chi è foggetto a quefta pefte, inchina
Alla pazzia; lo fa Torquato Taffo,
E de' Poeti il fanno almen tre terzi.
Che fa l'ipocondria di brutti fcherzi.

62

Elvia fapeva tutte quefte cofe,
Perocchè aveva un buon giudizio integro:
E però faggiamente ella propofe
Di tener fempre il fuo figliuolo allegro:
Perocchè, come è fcritto in mille chiofe,
Per fuggir la mattana, e l'umor negro,
Non v' è 'l meglio, che ftare allegramente,
E chi dice il contrario, fe ne mente.

63

Elvia cercava di tener contento
Il figlio fuo, quand' era ancor tantino:
Or lo folleticava fotto 'l mento,
Or lo grattava, come un porcellino:
Or gli contava per divertimento
Alcune novellette in buon latino,
Trovate per far ridere i fanciulli
Amanti delle fole, e de' traftulli.

64

E benchè Tullio ancor non le intendeffe,
Elvia ridea però con tal fapore,
Che forza era, che Tullio anch' ei rideffe,
E rideva con lei fempre di cuore:
E fe a cafo taluno in lui credeffe
Il rider così agli agnoli un errore,
Penfi quanti oggi in più d'un' occorrenza,
Come fuol dirfi, ridono a credenza.

Quanti

65

Quanti, mentr' io vi leggo queste ottave,
Ridon cogli altri, e io perchè non fanno?
Il riso è cosa facile, e soave,
E rider ponno que', che voglia ne hanno:
E coloro, che stan sempre sul grave,
E segno alcun d'umanità non danno,
Possono andar a star nel Paraguai,
O tra le bestie, che non ridon mai.

66

Il riso, e l'allegria, quand' è discreta,
Non è, come altri crede, una stoltizia:
E' cosa buona: e 'l Signor Dio ci vieta
D'abbandonarci troppo alla tristizia:
E mi sovviene, che il real Profeta
Disse: *servite Domino in lætizia:*
E *lætamini in Domino*, cantando
Nelle sue carte ei va di quando in quando.

67

E chi condanna un' allegrezza onesta,
Accompagnata dal timor di Dio,
Colui non sa dove abbiasi la testa,
E s'ei nol sa, non lo so nè men io:
L'allegrezza ricrea la gente mesta,
E puossi a un tempo esser allegro, e pio:
Catone istesso amava l'allegria,
E l'andava a cercare all' osteria.

68

E quando avea bevuto un fiasco, o dui
Di buon salerno all' osteria dell' Orso,
Allora era un piacere a star con lui,
Era un gusto a sentire il suo discorso:
Per lo contrario certi giorni, in cui
Di vino non bevea nè pure un sorso,
Era sdegnoso, tetrico, e severo,
Maninconoso, inesorabil, fero.

E 'l

69

E 'l dì fatal, ch' egli squarcioſſi il fianco,
Per non mirar del vincitore 'l volto,
Bevuto non avea vin, roſſo, o bianco,
Che in quel paeſe non ve n' era molto:
E non ſarebbe ſtato già sì franco,
O per dir meglio, sì feroce, o ſtolto,
Se beveva quel giorno il gran Romano
Un fiaſco, o due di buon montepulciano.

70

In queſta vita miſera conviene,
Che l' uom coll' allegrezza il duol contempre:
E ſe un gran pazzo da talun ſi tiene
Quel Filoſofo, il qual rideva ſempre,
Più matto parmi, a eſaminarla bene,
Quell' altro, ch' era di diverſe tempre,
E al quale il riſo non andava a verſo,
E 'l volto avea ſempre di pianto aſperſo.

71

Colui, che troppo auſtero mai non ride,
Nè mai ſerena il nuvoloſo volto;
Colui, che il ſole allegro mai non vide,
Ma lo trovò ſempre nel duol ſepolto,
A lungo andar malinconia l' uccide,
E d' ordinario non invecchia molto:
Là dove un uom, che ſia di buon umore,
Infin che vive allegro, mai non muore.

72

Ond' io, che tutti voi vorrei vedere
Allegri ancor dopo cento anni, e cento,
Colle mie rime a tutto mio potere
Tenervi in allegria procuro, e tento:
E in collora non monto, anzi ho piacere,
Se qualche volta ridere vi ſento:
Ed ho cercato, e cercherò di fare,
Che voi poſſiate ridere, e crepare.

73

Ma mi direte, che non basta il riso,
Per far, che un uomo sia contento, e allegro:
Quanti, e quanti ridente hanno oggi 'l viso,
Che son pieni di noja, e d' umor negro!
Voi dite bene: e sono anch' io d' avviso,
Che il ridere non giovi a chi ha 'l cor egro:
E perchè vada il riso in nutrimento,
Bisogna avere l' animo contento.

74

Da tutte queste inutili premesse
Questa gran verità si può cavare,
Che un gran cervel bisogna, ch' Elvia avesse,
Poichè non solo ella cercò di fare,
Che Cicerone per lo più ridesse,
Ma fu intenta per tempo a proccurare
Colla sollecitudine materna
Al figlio suo quell' allegrezza interna.

75

Quell' allegrezza interna, che si trova
Più facilmente sotto vil capanna,
Esposta al vento, al freddo, ed alla piova,
E ricoperta sol d' alga, e di canna,
Che in una casa maestosa, e nuova,
Dove il padrone la tristezza scanna:
Quell' allegrezza interna, che i Pastori
Provan meglio talor, che i gran Signori.

76

Oh quante volte sono più contenti
I villanelli nella loro inopia,
Che non lo sono molte, e molte genti,
Che di ricchezze, e di fastidj han copia!
Si trova in villa spesso fra gli stenti
Quell' allegrezza, che dell' uomo è propia,
E che per oro, e argento non si merca,
Da chi nelle cittadi invan la cerca:

Che

77

Che dagli altri palagi molte miglia
Sta lontana, e negli eremi si caccia:
Elvia però con tutta la famiglia
Andò di questa contentezza in traccia
A un luogo ameno, e vago a meraviglia,
Dove Marco soleva andare a caccia;
E dove aveva una tenuta magna,
Ed una bella casa di campagna.

78

Cosa nel mondo, io credo, non vi sia,
Che l' anima ci renda più tranquilla,
E che maggior solletico ci dia,
Quanto la vista d' un' amena villa:
Quivi di raro vien malinconia,
Quivi natura ogni delizia stilla:
E gli uomini, e le bestie bianche, e negre,
E le bigie vi stan più sane, e allegre.

79

Quivi si mangia d' ordinario il doppio
Di quello, che in città talor si mangia:
Ed io lo so, che quasi quasi scoppio,
Quand' ho pranzato, e questo non è frangia:
Quivi si dorme, seuza prender l' oppio,
E quivi spesso compagnia si cangia:
Quivi si gode un' aria più purgata,
Quivi si mena una vita beata.

80

Quivi si gode un ciel più chiaro, e aperto;
E un paradiso par quasi terrestre
La villa: ed io discorrone ab esperto,
Che un animale io son quasi campestre:
Che per altrui bontà, non per mio merto,
Vado ogni anno ad un luogo alquanto alpestre,
Sul monte di Brianza, ameno, e vago,
Comodo, allegro, che si chiama Osnago.

81

In questo luogo sorge alto palagio,
In cui capir possono cento, e cento
Tra bestie, e tra persone a lor bell'agio:
Quivi si gode ogni divertimento:
Quivi non si fa mai, che sia disagio,
Tristezza, accidia, oppur rincrescimento:
L'abbondanza vi regna, e l'allegrezza,
La liberalità, la gentilezza.

82

Quivi capitan dame, e cavalieri,
Per dir così, da tutti i quattro venti:
E quivi stanno molto volentieri,
A sollazzarsi onestamente intenti:
Quando vi sono molti Forestieri,
I padroni di casa son contenti:
Tutti gli accoglie, a tutti rende onore
L'Eccellenza del mio gentil Signore.

83

O Marchese Don Giulio Anton Lucini,
Cavalier veramente eccelso, e degno,
Onor de' Milanesi Cittadini,
De' pupilli, e de' poveri sostegno,
Perdona, se de' rari, e peregrini
Pregi, e del tuo sì mansueto ingegno
A parlar prendo, dal tuo merto scorto;
E spero, che nessun mi darà torto.

84

Tu della Patria tua sei degno figlio,
Delle avite virtù sei degno erede:
Nella tua mente ognor, nel tuo consiglio
L'amore del ben pubblico risiede:
Tu le bell'arti dal lor lungo esiglio
Tenti di richiamare alla lor sede:
Tu, a dispetto di questo secol guercio,
Cerchi di far risorgere il commercio.

Onde

85

Onde colei, che in giusta lance appende
I merti altrui, e gloriosa regna,
Ella, che i pregi tuoi conosce, e intende,
Ti diè di bell' onor novella insegna.
La qual però meno umile non rende
L'animo tuo, ch' ogni alterigia sdegna:
Ma ad aumentar ver la gran donna serve
E l'ossequio, e l'amor, che in te già ferve.

86

Più dell' altrui, che del tuo ben pensoso
Il Cittadino, e il Forestier ti prova:
Affabile, benigno, e manieroso,
Chi ragiona con te, sempre ti trova:
E quel, che importa più, sei generoso,
Come un Augusto, e molti il san per prova,
E tutto quel, ch' ella è, qualunque sia,
A te, Signor, lo dee la musa mia.

87

Nella tua casa il desiderio onesto
Di lodar Cicerone in me già nacque:
E 'l Canto tredicesimo è già questo,
Perchè tant' ozio a me accordar ti piacque:
E perchè possa seguitare il resto,
Tu d' Elicona mi dispensi le acque:
O per dir meglio mi dispensi il vino,
Che mi dà lena poi nel gran cammino.

88

Tu per tua grazia mi fai buone spese,
E senza cure poetando scrivo,
Tu mi guardi con occhio assai cortese,
E sotto l'ombra tua contento io vivo:
Ma la modestia tua, Signor Marchese,
Io non voglio per or toccar sul vivo:
A me basta d' aver mostrato in parte,
Quanto a te deggio, in queste rozze carte.

89

E tu, che sei di lui degna Consorte,
Gloriosa, magnanima Teresa,
E scritta in fronte a chiare note porte
L'eccelsa stirpe, onde tu sei discesa:
Tu co' tuoi detti spesso mi conforte
A seguitar la incominciata impresa:
Tu gentil rendi tutto ciò, che miri,
Tu novello estro alla mia mente inspiri.

90

Tu di Milano, anzi d'Insubria bella
Ornamento non lieve, alto decoro,
Splendi tra noi, qual luminosa stella,
Più per virtù, che per gran gemme, ed oro:
Ogni spirto gentil di te favella,
E molti fan nella memoria loro
De' detti suoi conserva; e mai non s'ode
Alcun parlar di te, se non con lode.

91

Ma per non conturbare il tuo sembiante,
Della campagna d'Elvia a parlar torno,
Nella qual col figliuolo, e colla fante
Due volte all' anno andava a far soggiorno:
Cioè quando son cariche le piante
Di frutti, e quando il suol di fiori è adorno;
E ad Ognissanti, oppure a San Martino,
Dalla villa tornava Elvia in Arpino.

92

E veramente ella è una strana voglia
Quella di stare in villa, quando un fiore
Non si vede, nè un frutto, nè una foglia,
Ed il terreno squallido fa orrore:
Le vie fangose, il tempo, che s'imbroglia,
E s'ingarbuglia quasi a tutte l'ore;
L'umida nebbia, l'acqua, il gel, la brina,
Ti fanno stare in casa, anzi in cucina.

E

93

E non mi ſtate a dir, ch' è un bel diletto
Paſſar nel gioco in villa le giornate,
Anzi le notti, e il giorno poi nel letto,
Che queſto ſi può fare anche in Cittate:
Quando ſono in campagna io mi diletto,
Di far, ſe poſſo, amene paſſeggiate:
E mi piace veder diverſi frutti,
E riſtorar con eſſi i labbri aſciutti.

94

Quando zefiro il bel tempo rimena
E ſi vedon fiorir e piagge, e valli:
E s' ode cantar Progne, e Filomena,
E mormorare i liquidi criſtalli:
E quando tinta il villanel l' amena
Faccia di moſto, fra incompoſti balli
Bacco invoca, e Pomona, allora è giuſto
Di ſtare in villa; allor anch' io ci ho guſto.

95

Allor vi ſto le ſettimane intere,
Nè mi ricordo più di venir via
Quando cioè v' è da mangiare, e bere,
E quando ſono in buona compagnia:
Noja, affanno, moleſtia, e diſpiacere
In villa allor non ſo, che coſa ſia:
Che ſono ſempre allor di buon umore,
E a tavola cogli altri io mi fo onore.

96

E lo ſa bene il mio Conte Imbonati,
Col quale ſiamo ſtati allegramente:
E notate, che ho detto ſiamo ſtati,
Perchè eravam più d'uno certamente:
Eravam nove, o diece Trasformati,
Ottimi tutti a far ballar il dente:
E a tutti circum circa per un meſe
Fè 'l generoſo Cavalier le ſpeſe.

97

A spese tutti di quel galantuomo
Veduto abbiam più d'una cosa strana,
E monti, e laghi, e la Città di Como,
E abbiamo respirata un'aria sana:
E potrebbe formare un grosso Tomo
Chi della nostra lunga carovana
Tutti i divertimenti singolari
Scriver volesse, e gli accidenti vari.

98

Solo a parlare della villa amena
Di Cavallasca, v'è da dire assai:
Si gode di delizie una gran piena
In quel bel colle, e non s'invecchia mai:
Lassù di poetar cresce la vena,
E tu, Soresi, e Balestrier, tu 'l sai:
O per dir meglio, cresce l'appetito,
E Cavallasca è proprio in un bel sito.

99

Di quel bel sito, e di quel dolce clima
Io sono veramente innamorato:
Mi par d'esser di Pindo in sulla cima,
Quando vi sono: ed ho determinato
D'andare a rivedere quanto prima
La bella Cavallasca, ove invitato
Sono dal suo Padrone a star con lui
Allegramente per un mese, o dui.

100

E farò tre servigi, e due cammini,
Andando da altri due Signori a un tempo:
Passerò dal gentil Conte Rubini,
Il qual mi sta aspettando, è già gran tempo:
E que' luoghi vedrò, che son vicini,
E non son pochi: e per non perder tempo,
Anzi per mantenere la mia parola,
Andrò a Cantù dal Signor Conte Sola.

Il

101

Il Conte Sola, è il Re de' galantuomini;
Sebbene egli ha la faccia un po' severa,
E par, che in lui la gravità predomini,
Agli Amici però fa buona cera:
Ei m'ha invitato, che sono *anni Domini*,
A passare con lui la primavera,
Oppur l'autunno, e non l'ha detto a un sordo,
Che de' suoi dolci inviti io mi ricordo.

102

Io mi ricordo, che son debitore
Al Principe Trivulzio d'una mia
Visita, perch'ei m'ha fatto l'onore
D'invitarmi da lui, quando, che sia:
Egli invitò questo suo servitore,
Con somma gentilezza, e cortesia;
M'invitò, dico, fin dall' altra state,
D'andare ad assaggiar l'acqua d'Omate.

103

Ma saggerò più volentieri il vino,
Che sarà buono, perchè in ogni cosa
E' quel Signor d'un gusto sopraffino,
E ne berò, per così dire, a iosa:
Preporrò poscia al fonte Caballino
La sua buon'acqua, ch'è così famosa:
Perocchè in vita mia sempre mi piacque,
Di bere il vino, e di lodar poi le acque.

104

A proposito d'acque, a Castellazzo
Andrò, dove il gentil Conte Arconati
Ha un famoso magnifico palazzo,
Ed un giardin, che supera Frascati:
Andrò al vago amenissimo Comazzo
Del Generale, e Conte Pertusati,
Dove son varj giochi d'acque, e dove
Si vede ciò, che non si vede altrove.

An-

105

Andrò a un luogo, che chiamasi Mombello,
Lontan dodici miglia da Milano;
Luogo famoso, maestoso, e bello,
E fabbricato sul gusto Romano,
Ed è un sito, e una fabbrica, per quello
Che se ne dice, degna d'un Sovrano:
Ma l'ornamento, e 'l fregio suo maggiore
E' la bontà di lui, che n'è Signore.

106

E se una volta a viaggiar mi metto,
Andrò a Moncucco da un mio gran Padrone:
Dal Conte Belgioioso io vi prometto
D'andare alla primiera occasione:
Questi per lor bontà qualche concetto
Hanno del mio crescente Cicerone,
E l'uno, e laltro sempre che mi vede,
Con somma cortesia di lui mi chiede.

107

Col Conte Corio andrò su quel bel monte,
Che Orobio è detto: ivi tra l'erbe, e i fiori
Largamente berò col degno Conte
Di quel buon vino, che rallegra i cori:
E se tornasse al mondo Anacreonte
Non berebbe altro vin da questo in fuori:
A Oreno andrò, dove la gentilezza
Alberga, e la pietate, e la saviezza.

108

Andrò ad un altro ameno, e vago loco
Del Conte Lambertenghi, che a' piaceri
La lettura antepone, e all'ozio, e al gioco,
Il che non fanno tutti i Cavalieri:
D'andare a caccia ei si diletta un poco,
E anch'io vi vado molto volentieri;
E faremo per quelle erme pendici
Strage di lepri, e volpi, e di pernici.

Que-

109

Questa caccia però, se non è vana
La mia speranza, sarà quasi un zero,
Se il cielo mi mantien la gamba sana,
Rispetto a quella, che di fare spero
In un luogo di casa Gambarana,
Dove penso di stare un mese intero
Col suo padrone, e ne ho tutta la voglia:
Io m' intendo però, quand' ei mi voglia.

110

Andrò a trovare il Conte d'Adda a Settimo,
In cui virtute ha sparso ottimo seme;
E mi sovvien, che con piacere stettimo
Parecchie volte ragionando insieme:
E di passar il sesto giorno, e il settimo
Col dotto suo fratel troppo mi preme,
Di pietà, di modestia, e d'altre rare
Illustri doti esempio singolare.

111

Andrò da Don Remigio amico mio
A un luogo, che al naviglio è assai vicino;
E volentieri andrò da lui, perch' io
Non avrò da pagare il vetturino:
E se 'l tempo è propizio al buon desio,
Seguitando per acqua il mio cammino,
Andrò a Vaprio da un certo Signor Crippa,
Ch' è un uom sul fare di Menenio Agrippa.

112

Andrò alle Isole insigni Borromee,
Ove si mangian con buon appetito
Pesci, fagiani, starne, e vi si bee
Un vino prelibato, arcisquisito;
Ma quest' andata intendere si dee,
Che seguirà, se mi farà l'invito
Quel, che può comandarmi in lungo, e in largo,
Magnanimo Signor cortese, e largo.

E

113

E spero di vedere in que' contorni
Un caro, e lieto amico mio, con cui
Vo' trattenermi nove, o diece giorni,
Per non dir per esempio un mese, o dui:
E pria, che sloggi, ed a Milano io torni,
Io spero di rifarmi a danni sui,
Rifarommi, vi dico, de' baiocchi,
Che con lui perdo all' ombre, ed a' tarocchi.

114

Ma se perdo, almen perdo con piacere,
O per dir meglio, gioco volentieri:
E mi diverto quelle poche sere,
Che mi ritrovo in casa Balestrieri;
Dove persone son non troppo austere,
E donde son banditi i rei pensieri:
E dove il riso, e i motti onesti spesso
Il condimento son del gioco stesso.

115

Giacchè di viaggiar son tanto vago
Io presto presto voglio far valigia:
E certo non morrò contento, e pago,
Sebben morissi colla barba grigia,
Se a star non vo più giorni a Parabiago,
Nella Casa illustrissima Morigia,
A' cui padroni inver debbo non poco:
E andrò, s'io campo, anche in qualche altro loco.

116

Andrò, . . ma se d'andare io parlo ancora,
Voi con tutta ragion mi manderete,
Dov'io non dico, idest alla malora,
Perchè credo, che stanchi omai sarete:
Già si fa sera, ed è già più d'un' ora,
Che per udirmi uniti qui vi siete:
E per adesso sonerò a raccolta:
A rivederci dunque un' altra volta.

Que',

1

QUe', che in Città dimorano dell' anno
Dodici mesi, e che per conseguenza
A sollazzarsi in villa mai non vanno,
Per avarizia, oppur per indolenza:
E que', che un campo, un orticel non hanno
Da passeggiarvi sopra all' occorrenza:
E tutti quegli infin, che son nemici
Della campagna, io gli ho per infelici.

2

Infelici! non san qual piacer sente
Colui, che senza cure i giorni mena
Da' negozj lontano, e dalla gente
A suo bell' agio in una villa amena:
Non san qual dia ristoro all' egra mente
Il respirare un' aria più serena,
E 'l passeggiar per vaghe allegre piagge,
O per foreste inospite, e selvagge.

3

Dolce è 'l sedere accompagnato all' ombra,
Su verde cespo presso un chiaro fonte,
Che la felice antica età ne adombra;
E' dolce ornar di varj fior la fronte:
E d'ogni noja l'animo disgombra
La vista d'un vastissimo orizzonte;
E dolce cosa pare a me, che sia
Il poter dir: questa campagna è mia.

4

Dolce è 'l vedere il dotto giardiniere
Soavemente intento a' suoi lavori,
Cogliere ora le fragole, or le pere,
Ora l'erbe odorose, ed ora i fiori:
Dolce è 'l veder l'uve diventar nere,
Ovvero gialle a' più cocenti ardori:
Dolce è 'l veder crescer di mano in mano
L'erbe ne' prati, e per li campi il grano:

Ed

5

Ed è dolce il veder quel verde fusto
Formar la spica, che all' ingiù si piega:
Dolce è 'l mirare il mietitor adusto
Quando lo taglia le biade, e poi le lega:
E quando in bianca gonna senza busto
Sarchia la villanella il grano, o sega;
E quando acceso in faccia, e baldanzoso
Pigia l'uve il villan col piè terroso.

6

Dolce è 'l veder saltare i capri snelli,
Dolce è 'l sentir belare in vario metro
Le pecorelle, e i semplicetti agnelli,
Che alle lor madri a stento tengon dietro:
Dolce è talora a' limpidi ruscelli
Spegner la sete sua con un bel vetro:
Dolce è talora solvere il digiuno
Con uno spicchio d'aglio, ed un pan bruno.

7

Dolce è 'l balzar dal letto appena è giorno,
Ed ingannar diversi augei col fischio;
Che mentre vanno svolazzando intorno,
Nella rete s'intricano, o nel vischio:
Sebben, quando in campagna io fo soggiorno,
In tali uccellaggioni non mi mischio:
E l'uccellare io l'ho per una cosa
Da lasciarsi alla gente neghittosa.

8

Non niego, che non dia qualche diletto
Il vedere imbrogliato ne' panioni,
O nella rete un povero uccelletto
Anzi otto, e nove, e diece di que' buoni:
E so, ch'è dolce il prendere a boschetto
Fringuelli, e merli, e passeri, e frusoni:
Ma quello star quattr', o cinque ore, senza
Movermi, fa, ch' io perdo la pazienza.

A

9

A me piace l'andar cercando i tordi
Ascosi fra le viti, o su i ginepri,
De' di cui frutti sono molto ingordi:
E mi piace l'andar per dumi, e vepri,
Con compagni piacevoli, e concordi
In traccia delle starne, e delle lepri:
Se altro guadagno non vi so, mi sembra
Utile assai l'esercitar le membra.

10

A me piace l'udir varj segugi,
Ch' empiono di latrati il piano, e 'l monte:
E che cercando van macchie, e pertugi,
E che han le gambe, e più le voglie pronte:
E sentire sparar varj archibugi,
Ed il lepre veder venirmi a fronte,
E farmelo cadere innanzi morto,
Oppur fargli cogli altri il passaporto.

11

Mi piace con un bracco andar a caccia
Ben provvisto di polvere, e di piombo,
E mentre una pernice, o una beccaccia,
O una quaglia per aria fa un gran rombo,
Messo lo schioppo subito alla faccia,
Farla cader, senza dir guarda, a piombo:
Per questo, e per qualche altro passatempo,
Mi piace la campagna, ma a suo tempo.

12

Mi piace a una stagione temperata
Amena, e dolce, e in luogo di buon' aria,
E con onesta, e lepida brigata
Ho gusto di veder *montes, & marias*
Non come que', che passan la giornata
Menando vita molle, e sedentaria
In panciolle, o a piè pari intorno al foco,
Oppure intorno a un tavolin da gioco.

Che

13

Che van sempre a dormir, ch'è quasi giorno,
E che, contro la buona usanza antica,
A letto stanno fino a mezzo giorno,
E se in ciò fanno bene, Iddio vel dica:
Gente che'l passeggiar non stima un corno,
Delle tenebre sol, dell' ozio amica,
E che va a villeggiar, quando già rasa
E' la campagna; e che sta sempre in casa.

14

Elvia, che aveva un poco più giudizio,
Tenea nel villeggiare un altro metro:
Si dilettava far molto esercizio,
Perchè le gambe non avea di vetro:
Sapea, che l'aria, e 'l moto fa servizio,
Però soleva andare innanzi, e indietro,
Autunno, e primavera ad un casino,
Lontan tre miglia, o poco più, d'Arpino.

15

E questa casa verso mezzo giorno
Avea l'ingresso: ed era ben piantata:
Avea portico, e piazza, e intorno intorno
Da una vasta campagna era isolata:
Avea pozzo, cantina, e stalla, e forno,
E una veduta quasi sterminata:
Avea torchio, e granaio; e aveva a fronte
Lontan sei miglia, o sette un picciol monte

16

Avea vicino un fiumicello ameno,
Che dava a' riguardanti un gran diletto
Colle chiare onde, io dico il bel Fibreno:
Avea poco discosto anche un laghetto:
Lontan trecento passi, o forse meno,
Aveva un amenissimo boschetto:
Avea un giardino in giusta quadratura
Cinto d'una gran siepe, oppur di mura

Ed

17

Ed era adorno, dice il mio Turpino,
D'erbe, di fior, d'agrumi, e di ſpalliere:
E in quel boſchetto, e in queſto bel giardino
Si ſentivan cantar tutte le ſere,
E tutte le mattine in lor latino,
Calderugi, uſignuoli, e capinere:
Ed a quel canto, ed a quel be' colore
Sentianſi proprio rallegrare il core.

18

L'udir cantare aſcoſo fra le fronde
D'ombroſa pianta l'uſignuol ſalvaggio;
E la calandra udir, che gli riſponde
Per le rime nel ſuo dolce linguaggio,
Ci fa obbliar le cure alte, e profonde,
E all'allegrezza ci fa far paſſaggio,
Meglio, che i noſtri muſici non fanno,
E ci ſgombra dal cor qualunque affanno.

19

Non dico, che la muſica non ſia
Un rimedio, un antidoto poſſente,
Per diſcacciare la malinconia,
Maſſime quando è un muſico eccellente:
Ma degli uccegli il canto, e l'armonia
Altrui ſolleva forſe più la mente:
E di loro Meſſer Franceſco ha detto,
Ch' alzan da terra al ciel noſtro intelletto.

20

Vero è, che udendo degli uccegli il canto,
Non s'intende una ſillaba, un accento:
Ma tu, Lettor, ſe il ciel ti faccia ſanto,
Quando a un muſico ſtai ben bene attento,
Credo, ne intenderai giuſto altrettanto;
Io d'ordinario un certo romor ſento,
Ma non giungo a capire una parola,
Per quanto egli apra un muſico la gola.

 Gli

21

Gli uccegli almeno non si fan pregare,
Come fanno oggidì molti cantanti,
Che prima, che s'inducano a cantare,
Si fanno strapazzar da' circostanti:
Ma se tu mostri avere altro che fare,
O fingi non curar de' loro canti,
Allora sì, che, come dice Orazio,
Ti rendono cantando stucco, e sazio.

22

Basta, che tiri loro una sassata,
Se t'annoian gli augei, che l'armonia,
E la musica è bella e terminata,
Che tacciono in quel punto, e vanno via:
Il che non si può far dalla brigata
Co' musici: sebbene all'età mia
Molti di lor si tiran dietro i sassi,
Quai nuovi Orfei, lontan due mila passi.

23

Quando ha dato un uccel le prime mosse
Al canto suo, seguendo la natura,
Canta, senza ristar, quattr'ore grosse,
Ed anche più senza caricatura:
Un musico or si fa venir la tosse,
Or di far mille smorfie egli proccura:
Per giunta poi vuol esser ben pagato;
E cantano gli uccegli a buon mercato.

24

Passa in oltre tra lor questo divario,
Che gli uccelli del becco anche gentile
Di vitto si contentano ordinario,
E loro basta un cibo scarso, e vile:
I musici a' dì nostri pe 'l contrario
Tengono all'altrui mensa un altro stile:
Voglion mangiar del meglio, che vi sia,
E dopo il pasto han più fame, che pria.

Io

25

Io non voglio però, che v'offendiate
Virtuosi cantori, e cantatrici:
Anzi voglio, se voi vi contentate,
Che tra noi siamo sempre buoni amici:
Che cantiamo anche noi, se voi cantate,
Ma cantiam colle debite appendici:
E l'arte, che poetica s'appella,
E' madre della vostra, anzi sorella.

26

Sicchè quasi tra noi siamo parenti,
Quantunque in questi tempi sciagurati
Non ci abbiate nè men per conoscenti,
Perchè siete di noi più fortunati:
Ma questa è colpa de' Signor potenti,
E' colpa de' moderni Mecenati,
Che per tutte appagar le vostre brame,
I Poeti morir lascian di fame.

27

Capisco anch'io, che ad un, che mi diletta,
E che consola la mia mente mesta,
Non dee qualche mercede esser disdetta;
Ma poscia s'intende acqua, e non tempesta:
E tanta roba dietro a voi si getta
In quest'età, che maraviglia desta:
E se la cosa non prende altra piega,
I letterati puon serrar bottega.

28

Pur in questo di voi non mi lamento,
Perchè la colpa non è tutta vostra:
Se vi vuol caricar d'oro, e d'argento,
Se con voi solo liberal si mostra
Chi può spendere, io non me ne risento,
Perchè porta così quest'età nostra,
Nella qual sempre hanno i miglior bocconi
Adulatori, musici, e buffoni.

29

E se m'avessi a lamentar, [illegible] tosto
Io mi lamenterei, perchè sovente
Nel recitar, con viso franco, e tosto
Voi ci storpiate i versi malamente:
E ad un poeta, poich' egli ha composto
Un dramma musical, superbamente
Ora un' arietta, ora un recitativo
Fate cambiare senz' alcun motivo.

30

E pretendete, che alla vostra serva
La nostr' arte, il ch' è contro la ragione:
Ed una bella poesia si inerva
Da un musico in più d'una occasione:
E parlate di noi senza riserva;
E avete in capo tal prosunzione,
Che giudicar di Pindo, o di Parnaso
Voi volete, benchè non siate in caso.

31

Quando ve la prendete co' Poeti,
Voi fate uno sproposito, e fareste
Meglio, credere a me, di starvi cheti,
E d'abbassare a' detti lor le teste:
Se uomini foste un poco più discreti,
Quando vedete uno di lor, dovreste,
Se aveste un oncia, e mezza di cervello,
Inginocchiatvi, e fargli di cappello.

32

Perchè se cicchi affatto voi non siete,
Naturalmente dovreste vedere
Qual obbligo a' Poeti oggidì avete,
Che vi tengono in credito il mestiere:
Senza loro cantar voi non potete
Altro, che 'l *dies iræ*, o 'l *miserere*:
Felici voi, che coll' altrui sudore
Sapete farvi in questo mondo onore.

Anzi

33

Anzi vi fate ricchi a noſtre ſpeſe,
Che a noi toccan le ſpine, a voi le roſe;
Siccome a tutto il mondo oggi è paleſe,
Nè per invidia io dico queſte coſe,
O perch'entrar con voi voglia in conteſe,
Che invidia mai l'animo mio non roſe,
E ſon nemico di queſtioni, e voglio,
Che tra noi mai non ſia verun imbroglio.

34

Io l'ho ſol, torno a dir, con que' Signori,
Che all' arte voſtra, che buon pro vi faccia,
Compartono grandiſſimi favori,
E a un Poeta nè men guardano in faccia:
E par, che ſiamo i voſtri ſervitori:
E tutto 'l mondo oggi per voi ſi sbraccia;
Onde poi naſce in voi quella ſuperbia,
Che guai a chi vi tocca, o vi proverbia.

35

Ma a' Muſici vo dando certe botte
Troppo peſanti: e perchè ogni ſoverchio,
Siccome già dalle perſone dotte
Più d'una volta udii, rompe il coperchio;
Ora, che ho dato un colpo ſulla botte,
Biſogna darne un altro ſopra il cerchio,
E la ragione vuol, che anche coloro,
Che fanno verſi, abbian la parte loro.

36

E dico in primo loco, che obbligati
A' Muſici ſon certo all' età mia,
Molti Poeti, come me, ſguaiati,
I di cui verſi ſono tuttavia
In pregio, perchè vengono cantati:
E acquiſtano una grazia, un' armonia,
Che in ſe non hanno, in bocca de' cantori,
E piacciono a' Regnanti, e Imperadori.

37

E se fosser cantati per ventura
I versi miei da un'musico valente,
Farebber forse un ottima figura,
E quasi incanterebbono la gente:
Laddove in bocca d'una creatura,
Che gli storpia, e li legge malamente,
Perdon quel poco, che hanno in se di buono,
E pajon più cattivi, che non sono.

38

Del resto poi non han ragione alcuna
Que', che dicon, che basta oggi sapere
Un po' di canto, per far gran fortuna:
Ha le sue spine ancor questo mestiere;
Bisogna esser tagliato in buona luna,
E bisogna sudar, bisogna avere
Abilità per incantar le genti,
E sono rari i Musici eccellenti.

39

Son rari all'età nostra i Farinelli,
Son rari i Gizieli, e gli Amadori,
I Bernacchi son rari, e i Monticelli,
E simili altri celebri cantori;
Siccome sono rari anche tra quelli,
Che fan drammi, benchè molti pastori
Vanti Arcadia, ed il bel bosco Parrasio,
Que', che simili sieno al Metastasio.

40

Ma mi son forse dilungato alquanto,
Se voglio dire il ver, dalla mia strada:
Che i Musici, gli uccegli, e 'l loro canto
Più del dovere m'han tenuto a bada:
Ora in cammino io mi rimetto, e intanto,
Chi ha faccende a fare, se ne vada:
Che se udir vuol di questo Canto il resto,
Non andrà forse a casa così presto.

Io

41

Io non so, come fan certi Oratori
I quali, acciocchè alcun non vada via,
Dicono: due parole, miei Signori,
E poi finisco questa diceria:
State attenti, umanissimi uditori,
A questo bell' esempio in cortesia:
Badate, io ve ne priego, a questo passo
D'Aristotile, e poi vi mando a spasso.

42

Dicono: state attenti a questa prova,
Poi vi levo l'incomodo, e la noja:
Ed ingannato l'uditor si trova,
E manda spesso il dicitore al boja.
Quest' astuzia da me si disapprova,
Che sebben son flemmatico, m'annoja
Il veder, come spesso mi succede,
Che altri m'inganni sulla buona fede.

43

Io sono in questo di miglior natura,
Son seccatore, è ver, questo è 'l mio male;
Ma parlo chiaro; chi ha qualche premura,
Non ha, che alzarsi, e scendere le scale,
E andarsen via: che Dio sa quanto dura
Questa leggenda: ed io come uom leale,
Ho voluto avvisarvi, perchè ho inteso,
Che uomo avvisato egli è mezzo difeso.

44

Per ripigliare omai la nostra istoria,
Io vi dicea, ch' Elvia soleva andare,
E voi l'avrete ancor, credo, a memoria,
Almen due volte all' anno a villeggiare:
Ma non andava in villa a far baldoria,
Siccome molte donne or soglion fare,
Che spendono in due mesi di campagna
Quel, che 'l marito in cinque, o sei guadagna:

45
Anzi quel, che guadagna in tutto l'anno,
Perchè voglion giocar, voglion tenere
Tavola aperta, o per lo meno fanno
Gran converſazion tutte le ſere:
E ſpendon molto più di quello, che hanno
Con mio cordoglio; che vorrei vedere,
Che ognun ſi divertiſſe, ma che poi
Aveſſe con che fare i fatti ſuoi.

46
Signori miei, non biaſimo lo ſpendere,
Biaſimo ſol le ſpeſe eſorbitanti:
Che obbligan molti ad impegnare, e vendere,
E rendono mendichi i bene ſtanti:
Condanno quei, che fan molti anni attendere
I lor quattrini a' poveri mercanti:
Che in pompe, in luſſi, ſpendono i danari,
E negan la mercede agli operari.

47
Biaſmo que', che per far coſe arbitrarie,
Che talvolta ridicoli li rendono,
Laſcian di far le coſe neceſſarie,
E comparir quel, che non ſon, pretendono:
Che in fumi, ed in grandezze immaginarie
Le lor ſoſtanze ſcioccamente ſpendono:
E laſciano ſovente i figli inabili
A guadagnarſi il pane, e miſerabili.

48
Divertirſi in campagna Elvia ſolea,
E farſi onore, ma con poca ſpeſa:
E quella ſanta libertà godea,
Che in città d'ordinario ci è conteſa:
Benchè diceſſe, *hic eſt requïes mea*,
Quand' era in villa, pur ſempr' era inteſa
A far qualche faccenda, e occupata era
Per lo più dal mattin fino alla ſera.

Ma

49

Ma di ciò, che facea pel suo bambino
Io parlerò soltanto per adesso:
Elvia nell' amenissimo giardino,
Che alla suddetta casa era connesso,
Portar soleva il figlio ogni mattino,
O lo facea portar, ch' è poi lo stesso,
Dal servitore, oppur dalla fantesca
A respirare un poco d' aria fresca.

50

Voi sapete, che l'aria fresca, e pura
Apre mirabilmente l' intelletto:
Però di stare su i monti alla verzura
Le alme figlie di Giove hanno diletto:
E di stare in città poco si cura
Apollo, che in Parnaso ha casa, e tetto:
E quivi canta in sì soave metro,
Che lascia l'Ariosto, e 'l Tasso addietro.

51

L'Ariosto fu certo un uomo degno
Del titolo, e del nome di Poeta:
E 'l buon Torquato pel suo raro ingegno
Fu coronato d' altro, che di bieta:
Ma giunti non sarebbero a quel segno
A cui son giunti, nè a così alta meta,
Se in villa iti non fossero sovente
A fecondar di belle idee la mente.

52

In villa fu, che l' egloghe compose,
L' agliata, e la georgica Virgilio,
E cantò la zanzara, ed altre cose
Pria, che d'Enea cantasse il lungo esilio:
Prima di cantar l'armi strepitose,
L' ira d'Achille, e la caduta d' Ilio,
Omero cantò in villa in rime piane
La gran guerra de' topi, e delle rane.

E

53

Ed il Petrarca onor de' Vati toſchi
Viſſe in campagna vita ſolitaria:
Le rive il ſanno, le campagne, e i boſchi,
Dove andava ſovente a prender aria:
E Sorga il ſa, che a' giorni chiari, e foſchi,
Lo vide colla ſua dolce avverſaria:
Alla quale dicea tra l'erbe e i fiori:
Drez, e raiſon es qui en ciantem d'amori.

54

Ed Orazio dicea: *beatus ille*,
Che mena colla ſua dolce famiglia
Giorni felici nelle amene ville
Lontan dalla città parecchie miglia:
In campagna vivevan le Sibille;
Che l'intelletto in villa s'aſſotiglia:
E ſcacciano i penſier nojoſi, e gravi
Fior,fronde,erbe,ombre,antri,onde,aure ſoavi.

55

La campagna non ſolo caccia via,
Maſſime quando è bella la ſtagione,
Come abbiam detto, la malinconia,
Non ſol l'ingegno aguzza alle perſone:
Ma ſpeſſo ancor dalla poltroneria
Ci guariſce, e mantien le gambe buone,
Col farne far amene paſſeggiate,
Quando ſon lunghe, e allegre le giornate.

56

Ha la campagna un altro nobil pregio,
Che mantien per lo più gli uomini ſani:
Ed è ſpezial dono, e privilegio
La ſanità de' poveri villani:
E molti, ch' eran dati dal collegio
De' Fiſici per morti, e nelle mani
Lor veramente eran begli e ſpediti,
In villa d'ogni mal ſono guariti.

Gua-

57

Guarisce d' ogni mal; non mica come
Un medico facea, di cui tenermi
Vo' per rispetto in cor sepolto il nome,
Il qual guariva d'ogni mal gl' infermi,
Col far cioè le lor terrene some
In breve diventar pasto de' vermi,
Ma dico, che guarisce la campagna,
Ed io per prova il so, d' ogni magagna.

58

Più d'un, che ha 'l mal de' fianchi, o la quartana,
O la tosse, va in villa, e a quel bel verde,
A quel bel cielo, ed a quell' aria sana
Subito in lui la sanità rinverde:
E se vi sta più d'una settimana,
Per poco, che guadagni, non vi perde:
Trova la sanità per piagge, e balze,
Ovvero in pochi dì tira le calze.

59

Ma ciò avvien, perchè in cielo era già scritto,
Come i Medici appunto soglion dire,
Per ricoprir talvolta il lor delitto,
Il giorno, in cui quel tal dovea morire:
Giunto era il giorno al viver suo prescritto,
E di quel mal più non potea guarire:
Ma 'l morir non importa: quel, che preme,
E' 'l campar sano fino all' ore estreme.

60

E questo appunto è quello, che riesce
Più facilmente in villa, che in cittate:
Vivono in villa allegri, come un pesce,
Uomini, e donne, ed han più sanitate:
Massime quegli, a' quali non rincresce
Il tenere le gambe esercitate,
E per inveterato, e buon costume
Lascian per tempo le oziose piume.

Elvia

61

Elvia era tale; e molto di buon' ora
Andava a passeggiar nel bel giardino
Col figlio, ch' era sonnacchioso ancora,
E facea due servigi, ed un cammino:
Poichè l' amena vista, e la dolce ora,
Che sentiasi spirar in sul mattino,
A lei facea servizio: e ben passuto
Cresceva il figlio, e sano, e nerboruto.

62

Ed io non so capir, perchè ora s' usi
Di tenere i fanciulli tutto l' anno
Quasi in perpetuo carcere racchiusi:
Onde son sempre palliderti, ed hanno
Gl' ingegni lor mirabilmente ottusi,
Perocchè all' aria, e al sole mai non vanno,
Come se l' aria fosse velenosa,
E fosse il sole una cattiva cosa.

63

Nelle stanze più cupe, ed appartate,
Dove non entra mai, nè aria, nè sole,
Se non pe' vetri, oppur per le impannate,
Un figliuolo da voi tener si suole,
O sciocche madri: e poi vi lamentate,
Che ha poca sanità la vostra prole:
Ed io mi fo stupor, come non moja
Per quell' aria corrotta, e per la noja.

64

Se mandaste ogni giorno i vostri figli,
Che han poca sanità, poco colore,
Perchè stan chiusi peggio, che conigli,
A prender aria per un pajo d' ore,
Voi li vedereste in breve più vermigli,
Pieni di robustezza, e di vigore,
E le povere figlie le vedreste
Più leggiadre, più vegete, e più leste.

Anzi

65

Anzi se voi medesime non foste
Così poltrone, e steste men sedute,
E meno a letto, forse ben disposte
Io vi vedrei, che 'l moto ha gran virtute:
Sareste a' morbi meno sottoposte,
Sareste belle, o almen meno sparute,
Sareste forse di color di rosa;
Ma la poltroneria guasta ogni cosa.

67

Nè so, perchè non s' abbiano a menare
Dalle madri in campagna anche i figliuoli,
E come mai li possano lasciare
In città colla fante oggidì soli:
Ond' è, che poi li sogliono trovare
Al lor ritorno magri, e tristanzuoli,
Malinconosi, e con cangiati aspetti,
E quel, ch' è peggio, pieni di difetti.

67

Poich' Elvia aveva passeggiato un pezzo
Col caro figlio nel giardino ameno,
Sedeva sull' erbetta all' aura, al rezzo,
E qualche volta si slacciava il seno:
Tullio, che a quel mestier era già avvezzo,
Più non teneva le sue mani a freno,
Ma s' avventava, qual guerriero esperto,
Al seno della madre, ch' era aperto.

68

Nell' atto del poppar l' eroe d'Arpino,
Col capezzolo in bocca addormentato
Restava dolcemente nel giardino:
Oh che dolce dormire in quello stato!
Elvia intanto cavava un libriccino
Di tasca, e finchè 'l figlio era svegliato,
Di quel libro leggea, vo' dirlo a marcio
Dispetto della rime, un lungo squarcio.

Men-

69

Mentre Tullio legata ha la giumenta,
E la madre leggendo il tempo impiega,
La fante alla fontana ſtaſſi attenta
Facendo buona guardia alla bottega:
Ma già Tullio mi par, che ſi riſenta
Dal ſonno, e gli occhi ad ambe man ſi frega.
Si ſcontorce, sbadiglia, alza la teſta,
Come perſona, che dal ſonno è deſta.

70

Elvia ſoſpende allor la ſua lettura,
Si leva in piedi, e la giornea s' allaccia,
E a caſa s' incammina a drittura,
Portando il dolce peſo fra le braccia:
Mercè 'l paſſeggio, e l' aria freſca, e pura,
Che fin dentro le viſcere ſi caccia,
Naſcer Elvia ſi ſente quel prurito,
Che i Filoſofi chiamano appetito.

71

E per rinvigorire il corpo ſtanco,
Mangia una zuppa, e un' anca di cappone,
Beve un bicchiero, o due di buon vin bianco,
Il che vuol dir, che fa colezione:
Così rende lo ſpirto Elvia più franco,
E rinforza la ſua compleſſione,
E reſiſte così, così s' invola
Alle tentazioni della gola.

72

Al tempo d' Elvia non s' uſava ancora
Di far tanto ſciupio di cioccolatte:
Non ſi prendeva ogni mattina allora
Il Te Chineſe, o 'l reo Caffè col latte,
Che il diria il Berni una mineſtra mora.
Nè s' uſavan bevande altre sì fatte,
Le quali a petto al vin, che di letizia
Ci empie l' animo, ſono una ſporcizia.

E

73

E fe qualche cervel bizzarro, e ftrambo,
Al qual per avventura il vin non piace,
Ne dice mal, colui fi vuole il giambo,
E fi beva pur l'acqua in fanta pace ;
E come ho letto in un bel ditirambo,
Cafcan dalla padella nella brace
Certuni, che per bevere alla grande,
Lafciano il vin per altre ree bevande.

74

E tal, che fi fa fcrupolo di bere
Un bicchiero di vin, non ha timore
Di bevere ogni dì due tazze intere
Di cioccolatte, ed anche del migliore :
Ed è cofa piacevole a vedere
I giovinotti pieni di calore,
E le pudiche vergini far guafto
Di calide bevande a tutto pafto.

75

E mangiar moftacciuoli, e diavoletti,
Che la calda Partenope ci vende,
E mafticar garofani, e confetti;
Nè fo poi, come vadan le faccende :
Ma fo ben, che ne' lor già caldi petti
Un novo caldo, un novo ardor s'accende,
Il quale io temo, e forfe non invano,
Che in lor produca qualch' effetto ftrano.

76

Ma feguitiamo intanto Elvia, che avaccio
Nella camera fua facea ritorno
Dopo il paffeggio col figliuolo in braccio:
Ivi fi ftava fino a mezzo giorno ;
E facea cofe, ch' io per or le taccio :
Nella fua ftanza Elvia facea foggiorno,
Finchè l'ora venia d'andare a pranzo,
E quefta è iftoria vera, e non romanzo.

I ro-

77

I romanzi non parlan quafi mai
Di mangiar, nè di bere, e fanno fare
A' favolofi eroi faccende affai,
Senza dar loro tempo da mangiare:
Ed io non fo, come robufti, e gai
Senza mangiar poteffero campare
Rinaldo, Argante, Ferraù, Tancredi,
Che facco voto non può ftare in piedi.

78

E pur quefti, e molti altri antichi eroi,
Che avevano lo ftomaco, e la gola,
E le altre membra, come avete voi,
Di mangiar quafi mai non fan parola:
Così certo non s' ufa oggi fra noi,
E fiamo, grazie a Dio, d'un' altra fcuola:
Siamo, nè occorre già, ch' alcun s'afconda,
Tutti eroi della tavola rotonda.

79

Degli uomini parlando in primo loco,
Macinan quafi tutti a due palmenti:
San far onore alle vivande, e al cuoco
Le donne, e han fempre in efercizio i denti:
E omai la temperanza a poco a poco
Tra noi non ha nè amici, nè parenti,
Ridotta ad abitar tra Anacoreti,
E tra pochi Filofofi, e Poeti.

80

Quattro pafti facea, per quel, che ho udito,
Elvia ogni giorno, quando era in campagna:
E poichè i piatti aveva ripulito,
E avea mangiato *in quantitate magna*,
Si doleva d'aver poco appetito,
Come più d'una anch' oggidì fi lagna:
E dopo cena avea la buona ufanza
Di ritirarfi nella propria ftanza.

Era

81

Era questa una camera, la quale
Dicono, ch' era a quattro venti esposta:
E bisognava ascender molte scale,
Per arrivarvi, ed era fatta a posta
Per goder l'aria fresca al naturale,
Senza bisogno d'adoprar la rosta,
Che vi spirava sempre un venticello,
Da non potervi star senza cappello.

82

In questa stanza Elvia per l'ordinario
Prendea, come racconta il nostro Autore,
Il riposo, che le era necessario,
Che non passava mai le otto, o nove ore:
In questa stanza a que' di sesso vario
Dal suo, m'intendo dal marito in fuore,
Dalla saggia Elvia non venia permesso
Per buon rispetto libero l'ingresso.

83

Allora il mondo era inselvatichito,
E non sapeva ancora la creanza:
Colla moglie nessun, fuorchè 'l marito,
Non avea confidenza, o fratellanza;
Sarebbe stato allor mostrato a dito
Colui, che avesse avuto la baldanza
D'andare a disturbar le donne antiche,
Degli uomini, e d'amor troppo nemiche.

84

Attendevano al fuso, ed alla rocca
Le femmine, e a cucire, e ad inaspare:
Di rado aprian tra gli uomini la bocca,
Se non era per bere, o per mangiare:
E davano del fuso in sulle nocca
A chi talor non le lasciava stare:
Poteano ire a riporsi tutti quanti
I damerini, i cicisbei, gli amanti.

85

Lo ſtar ſole alle donne or par, che ſia
In certo modo un perdere il concetto:
Han ſempre intorno buona compagnia,
O ſien levate, oppure ſtieno a letto:
Nol ſoffrirei, ſe foſſe roba mia,
Ma non ne ha 'l buon marito alcun ſoſpetto:
Ei ſa, che la mogliera è donna caſta,
Tale almen la ſuppone, e tanto baſta.

86

Sa, che dubbio non v'è, che in lei ſi deſti
Un minimo atto di ribellione,
O che ne' circoſtanti impreſſa reſti
Coſa, che ſia contraria alla ragione:
Queſto dubbio non vi è, ſon troppo oneſti;
E ſe han paſſato una certa ſtagione,
Li pon l'età decrepita in ſicuro,
E ſi riſenton giuſto, come un muro.

87

Anzi gli uomini or poſſono trattare
Colle donne più giovani, e più belle,
Senza riſchio verun che poſſan dare,
O gli uomini, o le donne in ciampanelle;
Perchè appunto pel lungo converſare
Amor non paſſa loro oltre la pelle;
E i vezzi, e la bellezza per fortuna
In lor non fanno impreſſione alcuna.

88

E così appunto da più d'un ſi ciancia,
Dappoichè nell' Italia s'è introdotto
Un converſar venuto dalla Francia,
Forſe un po' troppo libero, e corrotto:
Ma queſta lor dottrina è vieta, e rancia;
Queſta regola, dice un uomo dotto,
Sebbene a molti, e a molte non diſpiace,
In pratica però ſpeſſo è fallace.

Da

89

Da lui vorrei ſapere in primo loco
Se ſono fabbricati d'una paſta,
La qual, dirò così, reſiſta al foco:
E ſe la carne in lor mai non contraſta
Alla ragion: vorrei ſapere un poco,
Come fanno a ſerbar la mente caſta.
In mezzo ad una vita agiata, e piena
Di ſcogli, qual è quella, che or ſi mena.

90

Se ſon della medeſima natura,
Di cui furono molti, e molti Santi,
Debbon nel converſar aver paura,
Come l'ebbero già tanti altri, e tanti:
Nè la condotta lor rende ſicura
Quell' aſſioma già citato avanti,
Che *ab aſſuetis*, come alcun ſi vanta,
Paſſio non fit, o non ſe ne fa tanta.

91

Che quella ſpecie, e quella impreſſione,
Che molti ſoglion dir, che in lor non fanno
Certi oggetti, pur troppo all' occaſione
La riceve più d'un col ſuo malanno;
Ma per l'abito rio certe perſone
Non la curano, oppur non ſe ne addanno;
Come chi è nato, ed allevato in mezzo
A' triſti odori, più non ſente il lezzo.

92

E certe coſe libere, e procaci
Paſſan preſſo più d'un per bagattelle:
E però più d'ogni altra tu mi piaci,
Elvia, ch' eſſendo tenera di pelle;
E ſapendo, che ſon gli uomini audaci
Più del biſogno colle donne belle,
Nella tua ſtanza, d'allattar nell' atto,
Mai non laſciaſti entrar nè can, nè gatto.

93

Elvia voleva far privatamente,
Ed a quattr'occhi sol le sue faccende,
Non voleva mostrar pubblicamente
Ciò, che un bel velo a'guardi altrui contende.
E molte oggi fan pompa tra la gente
Di ciò, che non si compra, e non si vende;
E più d'una di lor sotto pretesto . . .
Voi sete saggi, e intenderete il resto.

94

Sebben questo non è vizio moderno,
E Dante vide già nel suo viaggio
Frustate alcune donne nell'inferno,
Le quai vivendo ebbero già coraggio
D'andar la state, e forse ancora il verno
Vestite in così povero equipaggio,
O vogliam dire in forma così sbricia,
Che era dubbio, se avesser la camicia.

95

E pien di santo zelo, oppur di rabbia,
A certe donne allor non troppo oneste
Prese occasione di grattar la scabbia,
E le conciò pel giorno delle feste:
Ed io, benchè ugual merito non abbia,
Grido ad alcune femmine immodeste:
Coprite, o donne, quel, che va coperto,
Ma grido invano, e predico al deserto.

96

Io predico al deserto, e grido invano
Contro un abuso tanto inveterato;
Ma poi pensando, che son pur cristiano,
Io non mi pento d'aver predicato:
Mi pentirei, se per rispetto umano,
O per vergogna avessi tralasciato
Di dir qualcosa anch'io contro coloro,
Che serban nel vestir poco decoro.

Vo-

97

Voglio dar, che le donne abbiano in feno
Un cuor di fmalto, febben io nol credo;
Che a far del mal non penfino nè meno,
Io tutto quefto ad effe lo concedo:
Ma poi negar non mi potran, che almeno
Que', che vedonle in fimile corredo,
Poffano aver men dura la cortéccia,
E ch' effe in lor poffano far gran breccia:

98

Quefte cofe le fan le donne anch' elle,
E accorger fe ne ponno o tofto, o tardi,
Se non fon cieche, e fe fon punto belle;
Se ne accorgon pur troppo a certi fguardi:
Conofcon quai terribili procelle
Deftin fovente anche ne' più gagliardi;
E hanno boria, e piacer di poter tanto,
Infelice piacer, mifero vanto!

99

Mifera, e magra confolazione,
Che in tempefta cangiar fappia la calma,
E porti a naufragar molte perfone
Miferamente lor terrena falma:
Vadan fuperbe pur, che ne han ragione
Le noftre donne, e battan palma, a palma:
Mentre più d'un per lor rimane afforto,
Io non fo poi, s'effe entreranno in porto.

100

Tempo verrà, che con dimeffe fronti
Del mal, che fate colle voftre mode,
A un Dio fevero renderete i conti,
Innanzi a cui non vale alcuna frode:
E ad accufarvi forgeranno pronti
Quegli fteffi, che adeffo a voi dan lode
Per la voftra immodeftia: allor vorrefte
Effere ftate un poco più modefte.

101

Vedrete allor, che la bellezza è vana,
Vana è la grazia, e la comparifcenza:
E lodata farà quella criftiana,
Che avuto avrà del fuo Signor temenza;
E a coloro, che adeffo in foggia ftrana
Vanno veftite fenza erubefcenza,
Cofterà caro allor l'aver efpofto,
Quel, ch' era meglio di tener nafcofto.

102

Ma voi direte, donne mie, ch' io guardo
I fatti voftri troppo per minuto;
E che 'l dir mal mi piace più, che 'l lardo
Non piace a' gatti, e che ftil mai non muto:
E che non ho per voi tutto il riguardo,
Che al feffo voftro par, che fia dovuto;
Poichè di voi mille difetti fcrivo,
E mai non tocco gli uomini ful vivo.

103

A quefto io poffo dar varie rifpofte,
E in primis dico, che la lima adopro
Con voi, perchè di noi più fottopofte
Siete a fallare, e in voi più vizi fcopro:
E perchè fante io bramerei che fofte,
Per voftro bene volentier mi fciopro;
Anzi de' fatti miei talor mi fcordo,
Per darvi, o donne, qualche buon ricordo.

104

Maffimamente, che da più perfone
Sento dir, che fe l'uom volge le fpalle
A Dio, ne fon le donne la cagione,
Che traviar ci fan dal dritto calle:
E dicon, che fe foffer tutte buone,
O non vi foffer donne in quefta valle
Di lagrime, farebbon tutti quanti
Gli uomin dabbene, e poco men, che fanti

Quella

105

Quella rifpofta ancor vi poffo dare,
La qual già diede Euripide in Atene,
Che in un dramma mettendofi a lodare
L'avarizia, e dicendone ogni bene,
Sentendo l'udienza mormorare,
Cacciò fuori la tefta dalle fcene,
E diffe: Cittadini, e Cittadine,
Prima di mormorar, fentite il fine.

106

S' acchetò l'udienza, e impaziente
Stava afpettando il fine del quint' atto,
In cui de' mali, che reca alla gente
L'avarizia, fè Euripide un eftratto:
E moftrò, che un avaro è veramente
Un traditor della fua carne, un matto,
Che fi nutre d'anguftie, affanni, e ftenti:
E gli uditori andaron via contenti.

107

Afpettate anche voi, che fia finita
Queft' opera, che appena è cominciata,
E vedrete, fe 'l ciel mi darà vita,
Che ognuno avrà la giunta, e la derrata:
Io falderò con tutti la partita,
Che debiti non vo' colla brigata:
Ma ficcome ho per voi gran reverenza,
Io v'ho voluto dar la preminenza.

108

Ora, che ho foddisfatto almeno in parte
Alla convenienza, ed al rifpetto,
Che ho per voi, porrò mano all'altra parte,
E andrò toccando or quefto, or quel difetto
Degli uomini, e faronne in quefte carte
Un eftratto fedele: e vi prometto,
Che non rifparmierò nè men me fteffo,
E quafi fto per cominciar adeffo.

109

Se non che son dal lungo dir già stanco,
Che questa cicalata è stata troppa:
La voce sento già, che mi vien manco,
Ed ho la bocca asciutta come stoppa:
Già mi sento mancar la lena, ed anco
Nel favellar la lingua mia s'intoppa:
E colla mia lunghezza io più non porgo
Diletto agli uditori, e me ne accorgo.

110

M'accorgo, che i miei Canti sono lunghi,
Ed anche voi ve ne sarete accorti:
Crescono, come al sol crescono i funghi,
Come le zucche crescono negli orti:
E niente niente ch'io gli slunghi,
Legger mi par ne' vostri visi smorti,
Che a infastidir verrò, prima dell' ite,
Me, che li leggo, e voi, che li sentite.

111

Ma tanta, e tal materia ho per le mani,
Ch'io non saprei, com'essere più breve:
E siete tutti voi buoni cristiani,
Che quel, ch'è vero, confessar si deve:
Siete uomini, cioè cortesi, e umani;
E vi verrei a far torto non lieve,
Se del vostro cortese aggradimento
Volessi dubitar un sol momento.

112

Ma questa istessa vostra cortesia
M'obbliga a esser discreto, e limitato:
Pertanto, se volete, andate via,
Che per adesso ognuno è licenziato:
Diman farò una lunga diceria
Su Tullio, il quale, come l'ho trovato,
Per brevità bisogna, che or lo lasce,
Vale a dir, nella cuna, e tra le fasce.

Un

1

Un meftier dolce, nobile, e giocondo,
Dica chi vuole, è quel dello ftudiare:
Collo ftudio da un uom, che pefchi a fondo,
S'imparan cofe peregrine, e rare:
Torrei a ftar cento anni ancor nel mondo
Non già per far avanzi, o per mangiare,
Ma perchè tutti i dì fotto la luna,
Quella vecchia dicea, fe ne impara una.

2

Oh fortunata quell' antica gente,
Che vivea i nove fecoli, e anche gli otto!
Allora un uomo aveva veramente
Tempo d'andare a fcuola, e farfi dotto:
Per mia difgrazia è finita al prefente
Quella cuccagna: adeffo fa diciotto
Con tre dadi colui, che per cent' anni
Mangia tra noi mineftra, e vefte panni.

3

Più non è 'l tempo, che Berta filava:
Filan le Parche, e prefto il filo manca:
Più non è 'l tempo, quando s'ammazzava
Da fe la gente di campar già ftanca:
Ogni ftudente allora diventava
Dottor della Sorbona, o Salamanca:
Allora un uomo per efempio, ch' era
Di fecent' anni, avea la barba nera.

4

Appena appena un poveruomo or prende
Gufto a ftudiar, che ha già la barba grigia:
Appena appena qualche cofa intende,
Che bifogna, che penfi a far valigia:
E impaziente, ed avido lo attende
Il rio nocchier della palude ftigia,
Che all'altra riva oggi tra mille, e cento
Ignoranti trafporta un dotto a ftento.

Giac-

5

Giacchè la nostra vita è così corta,
Sì lunga l'arte, e grande l'ignoranza,
Dovrebbe almen la gente esser accorta,
Ed imparar sol cose di sostanza:
Si dovrebbe impiegar in quel, che importa,
In cose sode il tempo, che ne avanza;
E non in bagattelle affatto vane,
O in ricerche da noi troppo lontane.

6

Pur taluno si stilla oggi il cervello,
Per saper quel, che non importa un zero:
Chi cerca della Vergine il crivello,
Con cui l'acqua portò, se pur è vero:
Chi cerca la guaina, ed il coltello,
Con cui dopo la cosa del cimiero
Lucrezia, per morire in buon concetto,
Squarciossi il busto, la camicia, e 'l petto.

7

Chi ad una iscrizion rosa dagli anni
Araba, etrusca, greca, oppur latina,
S'è messo in capo di rifare i danni,
E Dio sa poi talor, se la indovina:
Chi a un autor vecchio ha rattoppato i panni,
Cioè gli ha messo indosso una schiavina:
Su una medaglia, che val due baiocchi,
Chi ha perduto il cervello, il tempo, e gli occhi.

8

Su una lapida, o sopra una coperta
D'un libro più volumi scritti furo:
E la spiegazione è ancora incerta,
O noi ne siamo almen molto all'oscuro;
Pur questa, od altra simile scoperta,
Il dirò pur con animo securo,
L'inchiostro ella non val, non val la carta,
Che s'è speso per lei, per lei s'è sparta.

O

9

O ftolti, il tanto faticar, che giova
Sopra una cofa vana, o troppo antica?
Quante fiate voi per una nuova
Scoperta ci vendete una vefcica?
O fe talvolta il ver pur fi ritrova,
L'utile non rifponde alla fatica,
Che fi può viver a' dì noftri, fenza
Tali notizie in buona cofcienza.

10

Grevio, e Gronovio, pieni di dottrina,
Io non metto nè voi, nè i voftri pari,
Come fuol dirfi, cogli altri in dozzina,
Che volgarmente chiamanfi antiquari:
Da voi l'iftoria greca, e la latina
Imparano i maeftri, e gli fcolari:
Il bello, e il buono in mille altri diffufo
Ne' voftri libri trovafi racchiufo.

11

Voi defcrivete in carta con inchioftro
Il vero, e 'l falfo fenza tanti veli,
Nè fate, come alcun del fecol noftro,
Che fpaccia i fogni fuoi per evangeli:
Non dite quafi mai nulla del voftro,
E fiete nel copiar fempre fedeli:
Se urtate in cofa, che ignota vi fia,
Voi con deftrezza la faltate via.

12

Così fece l'autor, che fi compiacque
Di fcriver quefta non volgar iftoria:
Che della cuna, in cui Tullio fi giacque,
Non ci lafciò la minima memoria:
E con egual fincerità fi tacque
Delle fafce, le quali ebber la gloria
Di ftringer quelle delicate membra,
Che Roma anch' oggi con onor rimembra.

Da

13

Da quel silenzio ben dedur si puote,
Che reliquie sì rare, e preziose
Al nostro autor fossero affatto ignote,
Siccome ignote fur molte altre cose:
Fors' erano già in parti assai remote
Da persone intendenti, e curiose
State portate, o forse a poco a poco
Le avea consunte il tarlo, il tempo, o il foco.

14

Che se le avesse il nostro autor trovate,
V' avrebbe fatto sopra un' omelia,
E le avrebbe vendute, o regalate
Ad una qualche insigne galleria:
Ed oggi ancor verrebbouo mostrate
O per danari, ovver per cortesia,
Al dotto forestier co' torchi accesi,
Come mostran la secchia i Modonesi.

15

Se Giambartolommeo già stimò bene
Di non parlar di fasce, nè di cuna,
Di far lo stesso al Traduttor conviene,
Il qual non ne ha cognizione alcuna:
Che se partir dal testo, a cui s' attiene,
Volesse, o riempir qualche lacuna,
I Critici pet questo suo disordine
Lo concerebbon *malo modo*, *& ordine*.

16

Mi direbber, ch' io dico la bugia,
E che frammischio, come fan parecchi,
Alle sostanze altrui la roba mia,
E che hansi a rispettar gli autori vecchi:
O per lo men direbbermi: va via,
Che con queste tue favole ci secchi:
E 'l timor di dover attaccar briga
Con simil gente, mi fa stare in riga.

Se

17

Se Giambartolommeo nulla ci ha detto
Di tali arnesi, in questa occasione
Ei ci ha descritti i mobili in ristretto
Della camera d'Elvia, e Cicerone:
In primis v' era in questa stanza un letto,
Ch' era capace sol di due persone:
Ed era cinto intorno per buon fine
Di vaghe, non inutili cortine.

18

Erano le cortine istoriate;
V' era la fede conjugal dipinta,
V' era la pudicizia, e l'onestate
Col velo in testa, e d'una zona cinta;
V' era la marital sinceritate,
Che or va sovente mascherata, e finta;
E 'l matrimonio, che un arnese strano
Avea sul collo, ed un anello in mano.

19

E giogo quell' arnese era chiamato,
Che a' poveri mariti oggi è rimaso:
V' era il silenzio, che teneva alzato
L'indice dito su dal mento al naso:
Ed ogni cosa ha il suo significato,
Che di spiegarvi io non son troppo in caso,
Ed in mia vece il dotto Balestrieri
Decifreravvi simili misteri.

20

Il quale appunto sta per maritarsi
Con una vaga giovinetta svelta,
In cui son mille rari pregi sparsi;
E proprio fuor del mazzo ei se l'ha scelta:
Innamora co' suoi bei detti scarsi,
Ed è pan di frumento, e non di spelta;
In lei non trova invidia alcuna pecca:
Beato lui, che in moglie se la becca.

Felici

21

Felici ſpoſi, Amor vi benedica,
E vi conceda ogni conſolazione:
Dolce ſiavi il ripoſo, e la fatica,
Fra voi regni la pace, e l'unione:
Per voi ruoti nel ciel Venere amica,
E da voi naſca un altro Cicerone,
Di cui deſcriva la penna erudita
D'un altro Giambartolommeo la vita.

22

Ora a quel letto io vo' tornar, dal quale
Uſcir poc'anzi il Baleſtrier mi fece:
V'eran dipinte in atto trionfale
Le antiche donne, che di nera pece
Mai non macchiaro il letto maritale,
Ed eran queſte circa nove, o diece:
Erano, dico nove, o diece in tutte,
Se pur error non v'è, tra belle, e brutte.

23

Era nel ciel del letto effigiata
Lucrezia con turbato, e meſto ciglio;
La quale, poichè fè la gran frittata,
S'uccife ſenza chiederne conſiglio:
O ſe lo chieſe, fu mal conſigliata;
Che non dovea mai far morire un figlio,
Ch'era innocente, e che ſarebbe ſtato,
Giuſta il proverbio, un uomo fortunato.

24

Renderſi al fallo, e poi morir non baſta,
Meglio è campar per farne penitenza:
Se Lucrezia non era ſtata caſta,
Doveva almen ſerbarne l'apparenza:
E Collatino uomo di buona paſta,
Taciuto avrebbe per convenienza,
Nè pubblicato avria da buon Romano
Le ſue vergogne, come fe Vulcano.

Così

25

Così fapute non le avrebbe alcuno,
Ch' egli potea dir fempre: non è vero:
Dove all' oppofto ora le fa ciafcuno,
Il confole, il comune, e'l mondo intero:
San tutti, ch' egli fu del numer' uno
Di que', che in tefta portano il cimiero:
Morir Lucrezia in fomma non dovea
Per così poco; e di fua morte è rea.

26

Cara è la vita, e dopo lei mi pare
Vera oneftà, che in bella donna fia.
Così diffe il Petrarca in buon volgare;
E nol direi, fe foffe la bugia:
E voi gli date retta, o donne care,
Nè vedete, ch' ei dice un' erefia:
E non vedete, ch' è fallato il tefto;
O per dir meglio, non leggete il refto.

27

L'ordine volgi, ei fubito ripiglia,
Correggendo fe fteffo: e mi confolo,
Che di Lucrezia affai fi meraviglia,
Che a morir non baftaffe il dolor folo:
Chiufe han molte altre femmine le ciglia
Per difgrazia minor, per minor duolo:
Ed una donna, che rimanga priva
Dell' onore, ella è più morta, che viva.

28

Qual cofa effer può cara in quefta vita
Ad una donna, che perdè l' onore?
Forza è pur, che la fe' da lei tradita,
Il nero fallo, il violato amore,
Il loco, e l' ora, in cui reftò affalita,
Eternamente le rimorda il core:
Non può una donna dopo una sì negra
Macchia nè rider più, nè ftar allegra.

Ciò

29

Ciò non ostante, ch' oggidì si dia
Qualche donna, che dopo un tal eccesso,
E mangi, e beva, e dorma, e allegra stia,
Decidere io nol voglio per adesso:
Dico bene, che dato, che vi sia,
Chi un simile misfatto abbia commesso,
E che osi tuttavia mostrar la faccia,
Io dico, che non so, come si faccia.

30

Tra la donnesca orrevole brigata,
Che non macchiò la fede conjugale,
V'era di Peto la consorte amata,
Che nel seno cacciavasi un pugnale;
Poi lo porgeva afflitta, e sconsolata
Al buon marito, e glien sapeva male:
E di bocca le uscian queste parole:
Il mio non già, ma 'l tuo morir mi duole.

31

V'era Zenobia, e la costante, e forte
Penelope, e a costoro Elvia sovente
Volgeva gli occhi; e mai le fusa torte
Al marito non fè probabilmente:
Ma fedele a lui fu fino alla morte,
Avendo la onestà sempre presente
Di quelle donne: tanto ponno in nui,
Direbbe Giovenal, gli esempi altrui.

32

Ben meglio stansi intorno a un casto toro
Tai matrone dipinte in tele, o in carte,
Che l'istoria d'Angelica, e Medoro,
O la rete di Venere, e di Marte:
O la caccia del cervo, oppur del toro,
Che puossi interpretare in mala parte:
E non mi par, che faccian bel vedere
In casa quelle corna o finte, o vere.

33

Il letto d' Elvia aveva quattro panche,
Un faccone, un guanciale, una fchiavina,
Un materaffo, e due lenzuola bianche,
E non fi rifaceva ogni mattina:
Quando fdrajava le fue membra ftanche,
Elvia tirava fempre ogni cortina,
Per non effer veduta, fe talvolta
A letto qualchedun l' aveffe colta.

34

Sebbene era impoffibile, che a letto
Poteffe la noftra Elvia effer forprefa:
Perchè levarfi, almen per quel, che ho letto,
Elvia folea colla candela accefa:
Di fvegliarfi per tempo avea diletto,
E appena appena defta, era già fcefa
Giù dal letto, e veftiafi tofto tofto,
O foffe di Gennajo, oppur d'Agofto.

35

Il letto la noftr' Elvia folea dire,
Che dalla prifca gente fu trovato,
Perchè in effo poteffimo dormire,
O per comodo, quando uno è malato:
Lo ftar fu un letto foffice a poltrire,
Quando uno è fano, e quando uno è fvegliato,
Elvia diceva, è cofa da infingardi,
E 'l letto indebolifce i più gagliardi.

36

Elvia dormiva fol otto ore, e mezza,
Per confervare il corpo agile, e fano:
Sul duro in oltre era a dormire avvezza,
Come dovrebbe far ogni criftiano:
Perchè 'l dormir con troppa morbidezza
Genera mille mali a un corpo umano:
Ma fimile dottrina, e certo io fonne,
Non è approvata dalle noftre donne.

27

Se non ſu letti morbidi non ſanno
Coſtoro oggi ſdrajar le membra poltre:
Paſſano almeno la metà dell' anno
Seggendo in molle piuma, e ſotto coltre:
Son pigre, e delicate, e a letto ſtanno,
Per iſpiegarmi, ſenza andar più oltre,
Con tanta morbidezza, e con tant' agio,
Che pajono topazj nel bambagio.

38

S' alzano a ora di nona, ed anche dopo,
E ſi lamentan, che dormir non ponno:
E la gallina, il gallo, il gatto, il topo
Dicon, che lor la notte han rotto il ſonno:
E dormon ſempre più, che non è d'uopo,
E non ſanno coſtor quel, che ſi vonno:
Di ſmancerie, di lezj ſono piene.
Ed a tacer di lor non è, che bene.

36

Dicono molte, che non han potuto
Dormire in tutta notte, e dicon vero:
E lor l'accordo anch' io, perchè ho ſaputo,
Che a dormir vanno a giorno chiaro, ovvero
All'alba; ed hanno poi per iſtituto
Di dormir quaſi tutto il giorno intero:
E a mezzo giorno, ch'è la loro aurora,
Aprono gli occhi ſonnacchioſi ancora.

40

Bench' io non m'alzi mai troppo per tempo,
Che ſono un po' poltron; ciò non oſtante
Più d'una volta levomi nel tempo,
Che a dormir vanno tante donne, e tante:
Così le donne fan del noſtro tempo,
E faranno lo ſteſſo andando avante;
Benchè da ciò ſien più, che perſuaſe,
Che naſce lo ſcompiglio delle caſe.

E

41

E alle ſteſſe città ne vien gran danno,
Se pur non erro; perchè tutti quelli,
Che a corteggiar le femmine ſi ſtanno,
Dormon gran parte poi del giorno anch' elli;
E non fan troppe coſe in tutto l'anno:
Così ſi perdon molti bei cervelli,
Che potrebbono far coſe ſtupende;
E aiuto invan da lor la patria attende.

42

E tal, che poteva eſſere un valente
Soldato in guerra, o gran miniſtro in pace;
O eſſer poteva un buon giuriſprudente,
O di Pallade un ottimo ſeguace,
Per colpa altrui non è buono a niente:
Ma vedo, che vi ſecco; onde mi piace,
Di ſeguitar, giacchè l'aſſunto io preſi,
A deſcrivere il reſto degli arneſi:

43

Degli arneſi cioè, ch' Elvia tenea
Nella camera ſua, quand' era in villa,
Ch' eſſendo eſpreſſi in favella caldea,
Biſogno avrian di più d'una poſtilla:
Ma baſta, ch' io ven dia così un' idea,
Che pazzo è ben, chi 'l celabro ſi ſtilla
In voler concordar ne' ſuoi quaderni
I vocaboli antichi co' moderni.

44

Non v' aſpettate già, ch' io m'apparecchi
A nominar certe mobilie ſtrane,
Come ſarebbe a dir, lumiere, e ſpecchi,
Trumò, *plaques*, *commodes*, porcellane;
Offendere io non voglio i voſtri orecchi
Con voci nuove, o almen poco toſcane,
Che prendiamo ogni dì con poca lode
Dalla Francia, regina delle mode.

45

Al tempo d'Elvia l'uso ancor non v'era
D'ornar le stanze con soverchie spese
Non si voleva roba forestiera,
E molto meno poi roba francese:
Non s' era ancor trovata la maniera
Di scialacquar tant' oro; e al bel paese
D' Italia allora per benigno influsso
Incognito era, o men comune il lusso.

46

Il lusso, che oggidì passa ogni segno,
Passa, per così dir, fin le colonne
D'Ercole, e più non ha modo, o ritegno,
Massimamente nelle nostre donne:
E omai quasi ci vuole un mezzo regno,
Senza ciò, che si spende in gemme, e in gonne,
Sol per ornar le camere, e le sale,
Nè dir si può la roba, che va a male.

47

Sol per mobigliar l'appartamento
D'una donna, ci vuol mezza l'entrata
Del marito, e anche più, per quel, ch' io sento,
E non è mai bastantemente ornata:
Arazzi, e stucchi, e fregi d'oro, e cento
Mobili strani, e letto di parata:
Altri arnesi la state, ed altri il verno,
Son chiare prove del lusso moderno:

48

Del lusso, che oggi le provincie intere,
Non che le case, in precipizio manda:
Italia il sa, se pur lo vuol sapere,
Dove il lusso a bacchetta oggi comanda:
Trovano spaccio in lei merci straniere
Di Francia, d'Inghilterra, oppur d'Olanda:
E quest' Italia si lamenta, e dice,
Che il fato non la vuol veder felice.

Si

49

Si duole ſpeſſo, che l'avara terra
All'avido cultor non corriſponde;
E che ora la tempeſta, ora la guerra
Toglie ai campi, e alle piante, e biade, e fronde;
E che or le cataratte il ciel diſſerra,
Or arde i campi, e le ſtagion confonde;
Or moion le perſone, ora gli armenti,
E che ha contrari tutti gli elementi.

50

Ed in ſoſpiri, e in gemiti prorompe
Perchè or da' lidi eſperi, or dagli eoi
Vien gente, che a lei turba, ed interrompe
La bella pace: e non s'avvede poi,
Che col ſuo luſſo, e colle ſue gran pompe
A ſe gli amanti, anzi i nemici ſuoi
Ella chiama, e non può vile, e oziosa
Far fronte a gente prode, e bellicoſa.

51

Italia, riconoſci omai te ſteſſa,
Al petto per un poco una man ponti:
La tua condotta eſamina, ed in eſſa
Ravviſa, Italia, de' tuoi mali i fonti:
S'eſſer ti pare da' diſaſtri oppreſſa,
Apri ben gli occhi, e fa ben bene i conti:
Penſa a' tempi preſenti, ed a' preteriti,
E vedrai, che hai più ben, che non ti meriti.

52

Penſa, che foſti alle bell' arti intenta,
Nate, e creſciute già nel tuo bel ſeno:
Penſa, che foſti un dì paga, e contenta
Di ciò, che produceva il tuo terreno:
Ora è l'antica tua virtute ſpenta,
O ſol ne reſta un languido baleno:
L'antica parſimonia è andata in bando,
E vai di giorno in giorno peggiorando.

53

Se fosti già di bei pensier d'onore
Accesa, e piena già d'alma dottrina,
Or nell' ozio ti perdi, e nell' amore,
E ne ha rossor la maestà latina:
Per disciplina, e marzial valore
Fosti temuta già, fosti regina:
Or se qual fosti, Italia più non sei,
Incolpane te stessa, e non gli Dei.

54

Le bell' arti sbandite a te richiama,
Sveglia il sopito, neghittoso ingegno,
Onde tu già salisti in tanta fama,
Il lusso da te scaccia, e l'ozio indegno:
Spegni d' ambizion l'ardente brama,
Ripiglia i tuoi costumi, il tuo contegno:
Torna alla temperanza, ed al lavoro,
E in te ritornerà l' età dell' oro.

55

Caccia al bordello le cattive usanze,
E le mode, che a te d'altri paesi
Vengono, e in cui finor le tue sostanze,
E i tuoi danari hai malamente spesi:
Togli da' gabinetti, e dalle stanze
Tanti soverchi, e non più visti arnesi:
I ridicoli addobbi, in cose vane
Non consumar quel poco, che rimane.

56

Svegliati omai, vecchia oziosa, e lenta
Dal grave sonno, anzi dal tuo letargo:
O di Dio l'ira sopra te paventa;
Io te lo dico, Italia, in lungo, e in largo:
E se a caso, il che 'l ciel mai non consenta,
Per te l'inchiostro inutilmente spargo,
Avrò questo conforto almen d'averti
Trattato, Italia, anch' io, come tu merti.

Or

57

Or che ho fatto, ſiccome avete inteſo,
Alla povera Italia un' invettiva,
Parmi d'eſſere ſcarco d'un gran peſo,
E d'aver fatto quel, che conveniva:
Nè temo già per queſto eſſer ripreſo,
Perchè i Poeti hanno la privativa
Di malmenarla, e prenderla pel ciuffo,
E farle bruſcamente un buon rabbuffo.

59

Ognun, che ſcrive in verſi, oggidì vuole,
Per moſtrarſi d'Italia un degno figlio,
Dirle con libertà quattro parole,
E ſotto ſpezie di darle conſiglio,
Più d'un di loro ſtrapazzar la ſuole:
Or che ho compiuto il mio dover, ripiglio
Il filo dell' iſtoria, e alla ſuddetta
Camera d'Elvia io torno in fretta in fretta.

59

Erano in queſta ſtanza alcuni armarj,
Inchioſtro, penne, carta, e calamajo:
V'erano certi vaſi neceſſarj,
Molti fuſi, una rocca, un arcolajo:
Due tavolini, uno ſcaffale, e varj
Libri, e di ſcranne vecchie più d'un pajo:
De' falſi antichi Dei v'era più d'una
Effigie, e accanto al letto era la cuna:

60

In cui ſenza timor, ſenza dolore
Tacito, ſolo, e ſenza compagnia,
Tullio del dì ſolea paſſar molte ore,
Mentre ch' Elvia filava, oppur cucia:
La notte poi lontan d'ogni romore,
Senza punto turbar la fantaſia,
All' uſanza del buon Piovano Arlotto,
Dolce ſonno prendea non interrotto.

61

Non rompevano il ſonno a Cicerone
Fantaſimi notturni, o larve oſcure,
Che alle timide, e credule perſone
Fanno ſovente di pazze paure:
E ſpeſſo naſcon da indigeſtione,
E dall' aver bevuto troppo, oppure
Dall'avere, vegghiando, udito, o viſto
Qualche coſa di tragico, e di triſto.

62

Quando le pigre umide piume ſpiega
Il ſonno, ed entra in noi celatamente,
E ſopiſce le cure, e i ſenſi lega,
E occhio non vede, orecchio più non ſente;
Alla fantaſia noſtra ei già non niega
Potere ſpaziar liberamente:
Per mar, per terra, e per le vie del ſole,
Ella viaggia; e va dovunque vuole.

63

A ſuo talento ella per l'aria vola,
E or nell' inferno, or ſu nel ciel paſſeggia:
Ora s'ange, or s'attriſta, or ſi conſola,
E l'uomo in certa guiſa allor vaneggia:
E come inſegna la moderna ſcuola,
Benchè non oda allor, benchè non veggia,
Ciò, che udì, ciò, che vide, in mille forme,
Gli par vedere, e udir, mentr' egli dorme.

64

A colui, che arde, agghiaccia. e teme, e ſpera,
E ſi conſuma per un viſo adorno,
Par di veder più bella, e meno altera,
Dormendo, la ſua donna, e vede un corno:
E mentr' ella gli dà la buona ſera,
Egli va in gloria, e tocca il ciel del forno:
Ma ſe ſi ſveglia il poverino in quella,
Non trova più nè donna, nè donzella.

E

65

E colui, che ha piacer d'andare a caccia,
La notte fogna poi le felve, e i cani;
E dormendo il guerrier freme, e minaccia,
E l'armi chiede, e vuol menar le mani:
Il pefcator fogna il mare in bonaccia;
E mentre egli s'idea tra flutti infani
Di prender qualche pefce badiale,
Si trova colle man nell'orinale.

66

E m'è accaduto qualche volta in fogno,
Che una borfa pareami aver trovato,
Piena d'oro, adattata al mio bifogno,
E mi ftimava un uomo fortunato.
E dicea meco fteffo: or già non è fogno,
La tocco pure, e fon pure fv[illegible]tò:
Deftavami frattanto, e oh caso ftrano!
Io mi trovava colle mani in mano.

67

Or per tornare dalla chiofa al tefto,
Se qualche cofa orribile, funefta
S'ode, o fi vede il dì, quando s'è defto,
Impreffa poi l'immagine ne refta,
La quale un poveruom confufo, e mefto
Spello dal fonno lagrimando desta:
Chi lieto vuol dormir, fugga la vifta
D'ogni cofa, che fia dolente, e trifta.

68

Sopra tutto però cercar fi deve
D'aver la cofcienza e monda, e pura:
Che fe macchiata ella è di colpa greve,
Anche la notte abbaja, e fi rancura:
Chi brama, che a lui fia la notte breve,
E fenza affanni, e placida, e fecura,
Tenga all'ardente, indomita famiglia
Delle fue paffion corta la briglia.

E

69

E Cicerone, noi vedrem col tempo,
Ch' esaminava, pria d'andare a letto,
Ogni suo scherzo, ed ogni passatempo,
Anzi ogni opera sua, ogni suo detto:
E proccurava di sgombrar per tempo
Dal suo bel core ogni malnato affetto:
Lungi intanto da lui l'accorta madre
Tenea le cose spaventose, ed adre.

70

Dal figlio suo faceva star lontana
Qualunque donna, che per sua disgrazia
S'assomigliasse alquanto alla beffana,
Cioè, che fosse brutta, e senza grazia:
Perchè, siccome il nostro autore spiana,
Al mondo non v'è cosa verbi grazia
Più trista, e spaventosa d'una donna
Brutta, e sgarbata, ancorchè in ricca gonna.

71

Elvia in oltre dal leggere s'astenne,
Presente il figlio, le tragedie antiche:
Queste per altro d'erudite penne
Gloriose, ma incomode fatiche
Son, come par, ch' Orazio Flacco accenne,
Contrarie al riso, e sol di pianto amiche,
E colmano l'umana fantasia
D'idee funeste, e di malinconia.

72

S'Elvia gentil conciliar volea
Il sonno al figlio suo, quand'era desto,
A lui gli antichi Comici leggea,
Saltando via quel, che non era onesto:
Leggeva un foglio, o due dell' Odissea,
E per addormentarlo anche più presto,
Gli leggeva uno squarcio di Platone,
O gli cantava questa, o altra canzone.

Fa

73

Fa la ninna, e la nanna, o fanciullino,
E fieno i fonni tuoi lieti, e felici:
Fa la ninna, e la nanna, o bel bambino,
E fi cangin per te gli aftri nemici:
Fa la ninna, e la nanna, o bel fantino,
E veglino in tua cura i genj amici:
Fa la ninna, e la nanna, e intanto mille
Morfeo t'apprefti immagini tranquille.

74

Chiudi gli occhi, e non turbi i tuoi ripofi
Nè 'l bau, nè la fantafima importuna:
Chiudi gli occhi, e guatare in te non ofi
Co' torvi fguardi fuoi bieca fortuna:
Chiudi una volta gli occhi fonnacchiofi,
Che ftanca io fon di dimenar la cuna:
Fa la ninna, che omai la pazienza
Mi fcappa: e ciò cantava Elvia in cadenza.

75

Cantando, il figlio culla Elvia pian piano,
E quel foave moto a Tullio piace:
Gli par d'andare in barca in modo ftrano,
Chiude gli occhi alla fine in fanta pace:
Dalla cuna Elvia allor leva la mano,
Non canta più, non fa romor, ma tace:
E lafcia il figlio fuo, che par, che dorma,
Ma gran difegni nella mente ei forma.

76

Oppur fe dorme, egli ne' fogni fuoi
Sogna fol cofe grandi dalle fafce:
Sogna già d'emular gli antichi eroi,
E de' futuri onori egli fi pafce:
Che come diffe un fer cotal: fra noi,
Sua fortuna ha ciafcun dal dì, che nafce:
E per diletto ridere fi fente
Talor ne' fogni fuoi, ma oneftamente.

One-

77

Onesto era 'l suo riso, onesto il pianto,
Onesto il suo ruffare, il guardo, il tatto,
Onesto il suo vagire, onesto il canto,
Onesto ogni pensiero, ogni dolce atto:
E avria toccato volentier col guanto
Le poppe, e le succhiava di soppiatto:
Nè dente, nè ugna a caso, ovvero ad arte
Segnò giammai quella segreta parte.

78

Non pensate però, ch' Elvia sovente,
Per allattarlo la bottega aprisse:
Tre, o quattro volte al giorno solamente
Facea quell' atto, e 'l nostro autore scrisse,
Che Tullio diventò sì continente
Nel bere, e nel mangiar, che, finch' ei visse,
Faceva al giorno quattro pasti appena,
Colezion, pranzo, merenda, e cena.

79

A onor di Tullio qui notar si deve
Un' altra gloriosa circostanza;
Sol dal materno seno egli riceve
Il latte, che non manca, e non avanza:
Ad altro fiasco egli giammai non beve:
Se alcuna, che di lui non fa l'usanza,
Per allattarlo, il busto si dislaccia,
Ei volge altrove la pudica faccia.

80

E solo dalla madre in forme nuove
Le caste membra maneggiar si lascia:
Pieno di sofferenza ei non si move,
Mentre l'annoda con tenace fascia:
Ma poi fasciato appena, ei tante prove
Fa con mani, e co' piè, che si disfascia;
E quasi par, che sofferir non possa
Sentir, come in prigion, la carne, e l'ossa.

Di

81

Di tal virtù vedendolo dotato,
La madre nel suo core a lui dà lode:
A grandi imprese ti riserba il fato,
Gli dice, o figlio generoso, e prode:
Della patria farai padre chiamato.
E della libertà farai custode:
E farai più, che non fe' Orlando in Francia;
Indi gli bacia l'una, e l'altra guancia.

82

Elvia talora al figlio suo percuote
Colla man leggiermente il bianco petto:
Talor lo batte in parti più remote,
Per castigo non già, ma per diletto:
Ma già già di rossor tinge le gote
Elvia, e del mio parlar prende dispetto:
Si morde il dito, e guardami in cagnesco,
Però della sua camera me n'esco.

83

Me n'esco finchè posso, a salvamento,
Prima, che in aria volin le pianelle:
Le donne, se un fa loro un sopravvento,
Se loro un punge, o intacca un po' la pelle,
In quell' impeto primo, in quel momento
Con chicchessia rompono le scodelle:
Gli gettan dietro quello, che s'imbatte,
E vanno in aria spesso le ciabatte.

84

S'Elvia talvolta fuor di casa usciva
Portando il caro peso fra le braccia,
Allor correva ogni persona viva,
Per rimirare l'uno, e l'altra in faccia:
D'Elvia, e di Tullio risonar s' udiva
Il chiaro nome intorno: e non vi spiaccia
Accompagnarla col pensier, che appunto
Fingo, ch' esca di casa in questo punto.

Por-

85

Porta Elvia il figlio in bianchi lini avvolto,
Ed egli volge il guardo suo sereno,
Mirando intorno intorno il popol folto:
Ma se le mani sue non tiene a freno,
Cioè, se le alza al bel materno volto,
O se le abbassa ricercando il seno,
Elvia modestamente le respinge,
Nè vuol esser toccata, o almen s'infinge.

86

Vestita ella è d'una gonnella bigia,
E sulla testa un nero vel le scende,
Che s'oppone all'insana cupidigia,
E l'aria del bel viso altrui contende:
Imprime, ovunque passa, alte vestigia
D'onestate, ed al suol la gonna pende,
Che le ricopre l'uno, e l'altro piede:
Nessun può pensar mal, finchè la vede.

87

Ma ben fan pensar male, e fan dir peggio
Molte donne, e sebbene scrupoloso
Io non son, tuttavia, quando le veggio,
Gli occhi da terra quasi alzar non oso:
Tacer non posso, e favellar non deggio
Del moderno vestire scandaloso
Di certe donne, che parate vanno
In modo tal, che collera mi fanno.

88

Andassero al teatro almeno, o al corso,
Quando vestite con poca modestia
Son le donne; ma van senza rimorso,
E questo è quel, che mi fa andare in bestia,
A quelle chiese, ov'è maggior concorso,
Con stupor de' buoni, e con molestia;
Per vagheggiare, ed esser vagheggiate,
Van le femmine incaute, e sconsigliate.

Oh

89

Oh qui sì, che mi s'apre un vaſto campo
Di declamar contro un sì rio coſtume:
E di tal zelo, e di tant' ira avvampo,
Che quaſi quaſi più non vedo lume:
E dove, io grido, troverete ſcampo,
Se in caſa ſua da voi s'inſulta un Nume:
Quel Nume, che giurò fiera vendette
Contro chi la ſua caſa non riſpetta?

90

Dalla qual già fu viſto diſcacciare
I venditor di ſemplici colombe:
E voi venite in Chieſa a cicalare,
Vi venite anzi per ſonar le trombe:
Anzi venite a far prevaricare
Gl' innocenti; e non s'aprono le tombe?
E non temete un Dio vendicatore?
Che bel paſſo per un Predicatore!

91

Elvia ſen va col volto umile, e baſſo,
E 'l guardo intorno eſplorator non gira:
Ma, come dice di Sofronia il Taſſo,
Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira:
Se talun le va dietro di buon paſſo,
Se un altro per la manica la tira,
O toſſe, o fiſchia, Elvia non gli dà retta,
E non ſi ferma, anzi vie più s'affretta.

92

Così non fanno alcune all' età noſtra
O ſien donzelle, o ſieno maritate:
Vanno attorno per far pompoſa moſtra
Della per altro ſcarſa lor beltate:
E 'l volto ora s' imbianca, ora s' [illegible]
E danno altrui molte benign[illegible]
Una ſtrada fa l'occhio, un' altra il piede,
E ſpeſſo qualche ſcandalo ſuccede.

Ta-

93

Taluna attacca ſubito un mercato,
Con un garzone al par di lei loquace:
Un' altra avrà 'l parlar più riſerbato,
Il cuor però negli occhi ſuoi non tace:
Un' altra, che ha un andar grave, e poſato,
De' guardi, e degl' inchini ſi compiace:
Elvia tornava ſempre a caſa, ſenza
Fare un atto giammai di compiacenza.

94

Non era la noſtr' Elvia una di quelle,
Che quando un figlio maſchio han partorito,
Diventan sì ſuperbe, e vanerelle,
Che inſoffribili ſono anche al marito:
Maſſime poi ſe ſon niente belle;
Par loro di toccare il ciel col dito,
Par loro d' aver fatto una gran prova,
Che ad ammirarle tutto 'l mondo mova.

95

Ma io rimetto queſte vane ſpoſe
A quel bizzarro ſpirito, che diſſe,
Che dalle ſpine ancor naſcon le roſe:
Leggano quel, che in loro lode ſcriſſe;
Ch' io non voglio ſu ciò far altre chioſe,
Perchè nemico ſon di piati, e riſſe;
E le donne non voglio inimicarmi,
Perchè ho troppo timor delle lor armi.

96

E più toſto che ſtare a diſguſtare
Il bel ſeſſo, che sì da me s' onora,
Se mi date licenza, io voglio entrare
In una ſtanza, giacchè è ancor buon' ora,
Dove ogni giorno Elvia ſolea portare
[illegible], quand' era bambinello ancora;
E queſta ſtanza è detta in lingua greca,
Se non erra il Budeo, pinacoteca.

Ed

97

Ed in volgar ſi chiama galleria,
Ed era quella ſtanza giuſto giuſto
Sul far di queſta, che ſe foſſe mia,
Io certamente non ne averei diſguſto:
Ma d'altra parte ho gran piacer, che ſia
Del noſtro Conte, uomo di sì buon guſto,
E quel, che importa più, uomo dabbene,
Degno d'ogni grandezza, e d'ogni bene.

98

Erano nella già prefata ſtanza
Molti quadri; ma voi v'ingannereſte,
Se argomentar dalla moderna uſanza
Quella degli altri ſecoli voleſte:
E ſe aveſte la minima ſperanza,
Che in eſſa foſſer coſe men che oneſte,
E vi foſſer dipinti uomini, e donne
Senza mutande, ovvero ſenza gonne.

99

Non v'erano dipinte al naturale
Certe iſtorie, che putono di guaſto:
Certi ſcherzi, che fanno penſar male,
Maſſime quando ſon di buon impaſto:
Non era in ſomma una di quelle ſale,
In cui chi vuol ſerbar l'animo caſto,
O biſogna non v'entri, o guardi, e paſſi,
E gli occhi in terra vergognando abbaſſi,

100

O gente ſconſigliata, e ſcandaloſa,
Queſto peccato grida a Dio vendetta!
Queſta è l'altera pianta, e rigoglioſa,
Che sì profonde le radici getta;
E queſta è quella pecora rognoſa,
Che poi gran parte dell' ovile infetta:
E *væ* grida 'l Vangelo, *væ* a colui,
Che di ſcandalo dà materia altrui.

101

Pur troppo deſtan la concupiſcenza
A' giorni noſtri certi originali,
E durevoli ſon pur troppo, ſenza
Voler render le copie anche immortali:
Pur troppo regna al mondo la licenza,
E pur troppo le donne liberali
Oggi mettono in viſta il buono, e 'l bello,
Senza ſcoprire il reſto col pennello.

102

Pur troppo noſtra fragile natura
Più toſto al mal, che al ben da ſe ne ſpinge;
Pur troppo Amore ſenza la pittura
Per altre vie ne' lacci ſuoi ne ſtringe:
E pur troppo 'l penſier qualche figura
Poco oneſta alla mente orna, e dipinge,
Senza che anche i Pittor colla lor arte
Voglian dell' altrui male eſſer a parte.

103

Arte infelice, ſe co' tuoi colori,
Rechi alle anime altrui danno, e ruina;
Se aprendoti la via per gli occhi al core,
Più prede fai, che la malvagia Alcina;
Se ſcuola ſei di diſoneſti amori,
Pingendo ciò, che alla luſſuria inchina;
Fiamma del ciel ſu le tue tele piova;
Ma vedo, che 'l gridar poco mi giova.

104

Poco giovano in queſto i miei ſermoni,
Perchè invano finora han predicato
Altri uomini di me più ſaggi, e buoni;
E molti ad evidenza hanno provato,
Quanto difficil ſia, che Dio perdoni
In vita, e dopo morte un tal peccato:
E fa più male a peſcar bene a fondo,
Un quadro, che una femmina di mondo.

Fa

105

Fa più mal, dico, una pittura oscena,
Che una donna, la qual viva d'amore:
Questa può far venti, o trent'anni appena
Quel rio mestiero, poi s'invecchia, o muore,
O si converte, come Maddalena,
Passato che ha degli anni il più bel fiore:
Ma resiste de' secoli all' ingiuria
Un bel quadro, fomento alla lussuria.

106

Ben in vece de' premj, e delle lodi,
Che ricevon talor certi Pittori,
Che offendon l'onestate in varj modi,
Puniti esser dovrian da' gran Signori:
Ma al pettine a ridursi han tutti i nodi;
E conto renderan de' lor lavori
Que', che ne' loro quadri adesso fanno
Economia di tela, oppur di panno.

107

Coloro, dico, che con lor vergogna
Imitano un po' troppo fedelmente
La natura, anche in quel, che non bisogna,
Ond'è, che poi più d'uno si risente:
E pingon, così fosse la menzogna,
In puris naturalibus la gente;
Il qual uso, se vero è quel, ch'io lessi,
Fu detestato dai Pagani stessi.

108

E vedendo Cornelia un dì un ritratto,
Il qual teneva in vista certe cose,
Che di celar mi par, che sia ben fatto,
Al suol chinò le luci vergognose:
Poi guardando quel quadro di soppiatto,
Dopo alquante parole ingiuriose,
Disse: portalo al sarto che gli faccia
Un paio di mutande, o una guarnaccia.

109

Ma fè meglio Solon per avventura,
Che vedendo dipinta una donzella
Tal, qual la fece la madre natura,
Pericolosa più, quanto più bella;
Quella fanciulla, idest quella pittura
Prese animosamente, ed arder fella,
Dicendo: avessi qui l'originale,
Che vorrei fargli un trattamento eguale.

110

Volesse il ciel, che il mondo fosse pieno
Di simili Soloni in questa etate:
Basterebbe a' dì nostri anche assai meno,
Basterebbero alcune pennellate:
Mi basterebbe, che s'usasse almeno
A certe donne un po' di caritate,
Che ignude affatto senza discrezione
Stanno esposte al rigor della stagione.

111

A più d'una pittura anche modesta,
Sol perchè aveva femminile aspetto,
Elvia fe porre un velo sulla testa;
Ad altre metter fece un fazzoletto
Intorno al collo, che in maniera onesta
Copriva loro il seno tumidetto:
E da un Pittor dabbene ad altre donne
Elvia fece allungare un po' le gonne.

112

Entriam dunque con animo securo
Nella suddetta stanza, o galleria;
E de' quadri, che pendono dal muro
Io vi farò la genealogia:
Ma già comincia il cielo a farsi oscuro,
E già s'ode sonar l'avemmaria:
Differiremo dunque a un altro giorno;
Però vi prego tutti a far ritorno.

Anti-

1

ANticamente tutti i gran Signori
Tenean appese con ben saldi chiodi
De' loro venerabili maggiori
Le immagini dipinte in varj modi:
V' eran dotti Avvocati, e Senatori,
E Capitani valorosi, e prodi:
E ve n'era più d'uno in fra di loro,
Cui pendeva dal collo il toson d'oro.

2

E v'eran più di cinque, o più di sei,
Che sdegnando un' origine mortale,
Cercavano i parenti fra gli Dei,
E facevan del cielo uno spedale:
Chi da Ercole, o dagli altri Semidei
Scendea per linea retta, o trasversale:
E, come appunto s'usa all'età nostra,
Chi più ne avea, più ne metteva in mostra.

3

Anzi chi non ne avea, prendeane in presto,
Che le imposture al mondo eran già note:
Più d'un faceva qualche strano innesto
Su gli alberi piantando le carote:
Chi al ver facendo un torto manifesto,
Si spacciava di Romolo Nepote,
Chi parente d'Evandro, e chi volea
Discendere da Troia, e chi da Enea.

4

Premesso questo, forse alcuno aspetta
D'udir parlar dell' ascendenza altera
Di Tullio; e nell' entrar nell' antidetta
Galleria, nella qnale io l'altra sera
Penetrar non potei, perchè avea fretta,
Fondatamente oggi d'udire spera
Di Marco nominar diciotto, o venti,
Trenta, quaranta, o più chiari ascendenti.

 Ma,

5

Ma, o che non fosse in Marco punto punto
Di superbia, di fumo, e d'albagia,
O che in Arpino, dov'egli era appunto,
Di Pittori vi fosse careftia,
O qualche incendio avesse a lui consunto,
Come forse è successo in casa mia,
Degli Avoli le immagini non conte,
Che le disgrazie sono sempre pronte;

6

Comunque sia la verità del fatto,
Io so, che Marco in tutta la sua casa
Non avea de' maggiori alcun ritratto,
E si poteva dir *tabula rasa*:
E perciò oscura, e quasi ignota affatto,
Con mio gran dispiacer, oggi è rimasa;
Rimasa è, dico, ignota alle persone
La genealogia di Cicerone.

7

E questo essendo veramente il loco
Di nominar di lui qualche ascendente,
Imbrogliato ritrovomi; che poco
Io so della sua stirpe, anzi niente:
E Apollo invano, invan la musa invoco,
Perchè su ciò m'illumini la mente,
Che l'un fa 'l sordo, e l'altra non risponde,
E non mi può venir soccorso altronde.

8

E' ver, ch'io potrei pure in qualche modo
Supplir, no 'l niego, a questo mancamento:
Potrei, fingendo di parlar sul sodo,
Vari nomi inventar a mio talento,
Che questa è cosa, sia destrezza, o frodo,
Che la fanno altri; pur'io non mi sento
Tanto coraggio, ed inventar non posso
Una sola bugia, tanto son grosso.

So,

9

So, che per mia difgrazia io farò fempre
Povero, e che neffun mai vorrà darmi
Cofa alcuna, che 'l mio fudor contempre,
Perchè mentir talor non fan miei carmi:
Ma tenga pur con me l'ufate tempre
Fortuna, ch' io nè men voglio cangiarmi:
E fe la forte povero mi fece,
Bugiardo mai non mi farà per diece.

10

Ma fe non avea Marco un' ampia fchiera
Dipinta nelle fale d'antenati,
D'una gran cofa poi privo non era,
Per confenfo degli uomini affennati:
Sì perch' è pofta la nobiltà vera
Nella virtute, e ne' fatti onorati,
Sì perchè nella nobiltà fovente
V' è dell' abufo anche prefentemente.

11

Ma qui d'efaminare io non pretendo
Queft' abufo, o fia antico, o fia moderno:
Per quel, che corre, la moneta fpendo,
Senza guardare al fuo valore interno:
E quelle cofe a criticar nou prendo,
In cui più rifchio, che utile difcerno:
E a me non tocca a dar fentenza intera
Su l'altrui nobiltà pretefa, o vera.

12

Io dico fol, che certi impertinenti,
Che ripongono tutti i loro onori
Ne' loro eccellentiffimi Afcendenti,
Che furo al tempo, che paffaro i Mori;
E a un bifogno non hanno altri ornamenti,
Nè altri merti, da que' degli avi in fuori,
E fi ftimano più, che non conviene;
Io dico, che coftor non fanno bene.

13

Per me possono aver mille ritratti,
Fatti da Cimabue, Pittore antico,
Che se non s'assomigliano ne' fatti
A' lor maggiori, io non gli stimo un fico:
Che val, se gli avi lor furono fatti
Conti, o Marchesi fin da Federico,
Quando imitargli ad essi poi non caglia,
E se il rovescio son della medaglia?

14

E' stimato un destrier di buona razza,
Perchè simile al padre si suppone:
Ma se quando lo mena in sulla piazza,
O in mercato, per venderlo, il padrone,
E' guercio, e zoppo, ed ha più d'una chiazza,
E scorgere si fa per un ronzone,
Potria esser figlio de' corsier del sole,
Che lo strapazza ognun, nessun lo vuole.

15

In certo modo si può dir lo stesso,
Perdonimi chi è nobile, o si tiene,
Forse di molti nobili d'adesso,
N'eccettuo quei, ch'eccettuar conviene:
Se alla nascita lor fan torto espresso,
Che val, che scorra loro entro le vene
Un chiaro sangue, se da lor s'oscura
Quel dono accidental della natura?

16

E se avessero un poco di prudenza,
Degli avi lor le immagini famose,
Onde van sì superbi all' occorrenza,
Per vergogna dovrian tenerle ascose:
Che nel vederli pieni d'insolenza,
D'ignoranza, di fasto, e d'altre cose,
E di valore, e di saper sì poveri,
Fan loro, anche tacendo, aspri rimproveri.

Tro-

17

Trovaronſi i ritratti, non per boria,
Ma perchè ad onta dell' alato veglio
Viva, e freſca reſtaſſe la memoria
Di que', che furon di virtute ſpeglio;
E per deſtare un bel deſio di gloria
Nel cor de' riguardanti; o per dir meglio,
Acciò degli avi lor l'eccelſe doti
Imitaſſero un dì tardi nepoti.

18

Ed era ſanto un ſimile iſtituto,
E produſſe più volte un buon effetto:
Come appunto di Ceſare, e di Bruto,
E di mille altri eroi vetuſti ho letto:
Speſſo un ritratto taciturno, e muto
Fa molta impreſſion nel noſtro petto:
E tal mover non puon le altrui parole,
Che a un ſolo ſguardo movere ſi ſuole.

19

E Orazio diſſe già nella poetica,
Che ciò, che paſſa per gli orecchi in noi,
Più debolmente gli animi ſolletica
Di ciò, che vede un uom cogli occhi ſuoi:
Hanno gli ſguardi una virtù magnetica,
Che tira molto più, che un par di buoi:
Alle parole altrui talun non crede,
Ma neſſun può negar quel, ch' egli vede.

20

E quando noi ſentiamo verbi grazia
Un Orator, che alla virtù n'eſorti,
S' egli non è dabben per ſua diſgrazia,
Ei può far conto di parlare a' morti:
Ma ſe accoppia al ſuo dir con buona grazia
Anche l'eſempio, allor ſentiam più forti
Stimoli al core a far quel tanto, ch' eſſo
Ci predica, e che fa prima egli ſteſſo.

E

21

E s'io dicessi a voi, Signori, fate
Quel, ch' io dico, cioè tutto l'opposito
Di quel, ch' io fo, fareste le risate,
E mi direste ancor qualche sproposito:
L'esempio è quel, che move le brigate,
Com' io diceva; e sopra un tal proposito
Io non voglio passar sotto silenzio
Quell' omicciatto, ch' è presso Terenzio.

22

Guardando un quadro, che rappresentava
Giove in certo atto sconcio, e disonesto,
A mal far se medesmo stimolava,
Dicendo . . . ma già voi sapete il resto:
Però, Pittori miei, con quest' ottava
Esser non vi vorrei troppo molesto,
Pur vi priego di nuovo, e vi scongiuro
A non dipinger mai nulla d'impuro.

23

O più tosto mi volgo a voi, che siete
Capi di casa, e che per la Dio grazia
Una famiglia numerosa avete,
E ve la guardi il ciel d' ogni disgrazia:
Padri, e madri, vi dico, non tenete
In casa vostra, e vel domando in grazia,
Non tenete pitture, che sien poco
Oneste, ma gettatele sul foco.

24

Volgerà ad esse il desiato ciglio
La vergine, e 'l fanciullo, e qualche male
Quelle tele faran, qualche scompiglio
Nel loro cor, ch' è troppo naturale:
E per ben vostro, e loro, io vi consiglio
A tener nelle stanze, e nelle sale,
Immagini devote, o certi quadri
Rappresentanti spiriti leggiadri.

Così

25

Così fe Marco, e s'egli de' ritratti
De' suoi maggiori aveva carestia,
Mille uomini di garbo eran ritratti
Nella prefata insigne galleria:
Ed ecco ch'io secondo i nostri patti,
O tardi, o tosto son tornato in via:
Dunque vediam, prima che venga sera,
In questa galleria che cosa v'era.

26

Nel ciel di quella stanza si vedea
Dipinto delle muse il nobil coro;
E Febo in atto di cantar sedea
Colla corona in testa in mezzo a loro:
V'era Mercurio, e la Cecropia Dea,
V'era la fama colla tromba d'oro:
V'era 'l destrier, che diede acqua col calcio,
E rodeva d'alloro un verde tralcio.

27

O Pittor temerario, ed ignorante,
Tu porre in bocca l'onorata fronda,
Che serve a' Regi in vece di turbante,
E le teste poetiche circonda,
Tu porla in bocca a un asino volante
Osasti? e tu, Dio della testa bionda,
Come il consenti? non hai tu altro strame,
Da discacciare agli asini la fame!

28

L'arbor gentil, che già cotanto amasti,
Se pur te ne ricordi, in corpo umano,
Di cui la testa poi t'incoronasti,
Fatto per doglia, e per amore insano;
I di cui rami non son tocchi, o guasti
Dal fulmine, che cade a lui lontano;
Da un asino sarà consunto, e roso
Indegnamente l'arbor glorioso?

Ma

29

Ma lo scaltro Pittor forse già alluse
Al poco conto, che si tiene adesso
Dell'alloro, e di Febo, e delle muse,
E de' versi, e di Pindo, e di Permesso
Da certuni, i quali han le menti ottuse;
E intenti al vil guadagno, all'interesso,
Stima non fanno d'un gentile spirto,
E vaghezza non han di lauro, o mirto.

30

O accennò forse quell'usanza indegna
Il sagace Pittor, che or s'è introdotta,
Per cui la fronde sì pregiata, e degna
A mal termine vedesi ridotta:
Questa già un tempo gloriosa insegna
Di sagri ingegni in quest' età corrotta
Così vilmente si disperge, e dona,
Che un asino talor se ne incorona.

31

O schernì forse qualche vil cantore,
Che ornar pretende il capo suo leggiero,
Perchè sa in versi cinguettar d'amore,
Dell' apollinea fronde, e andarne altero:
E fa, dirò così, tanto romore
Sopra un candido sen, sopra un crin nero;
E va qua e là rubando da diversi
Autori ora i concetti, ed ora i versi.

32

V'erano oltre le immaggini suddette,
Dipinte in aria grave da matrone,
Le Sibille; ma il libro non ne mette
Il numero, onde v'è gran quistione:
Chi vuol, che fosser due, chi sei, chi sette,
E taluno fin diece ne suppone:
Chi tre, chi quattro, chi cinque, chi una,
E chi otto, e chi nove, e chi nessuna.

33

Se qualche cosa non avessi detto
Sulle anticaglie altrove, certamente
La palla questa volta sul mio tetto
Saria caduta fortunatamente;
Potrei porre in ridicolo il difetto
Di tanti, e tanti dell' età presente,
Che perdon l' olio, il tempo, e la fatica
Sopra una cosa vana, incerta, antica:

34

Quando nel mondo v' è tanta farraggine
Di cose necessarie, utili, e certe;
E parmi una solenne mellonaggine
Le vie piane lasciar per le aspre, ed erte:
E pur tanti per troppa dabbenaggine
Lascian le cose certe per le incerte;
Lasciano il proprio per l'appellativo,
E direi quasi, il buono pel cattivo.

35

Cercan le cose antiche, e troppo oscure,
In cui spesso ne avvien di travedere,
E delle nuove poi, che son sicure,
La notizia non han, che s' ha da avere:
Simili appunto a que', che sanno, oppure
Si dan vanto oggigiorno di sapere
Ciò, che succede in Francia, in Inghilterra,
Nè san ciò, che si fa nella lor Terra.

36

San ciò, che fa l'Arabo, e l' Indo, e 'l Moro,
Ciò, che succede in ogni regione,
E non san quel, che fassi in casa loro,
Ma lo sanno i vicini, e altre persone:
E se ne tiene spesso concistoro,
E se ne dicon cose poco buone,
E ne ragionan mille lingue, e mille:
Ma torniamo a parlar delle Sibille.

Tene-

37

Tenevan queste vergini prudenti
Tutte un gran libro in man legato, o sciolto:
Eran rugose, e quasi senza denti,
E gran parte del nume avean nel volto:
Avean bianche le chiome, e sparse ai venti:
Aveano un cannochial, con cui nel folto
Orror, cred'io, guardavano de' fati,
E avevan gli occhi alquanto stralunati.

38

V'eran le donne amiche al Dio di Delo,
Quelle cioè, che nella poesia
S'erano segnalate; e un lungo velo,
Dal volto in fuor, le membra lor copria;
Tutte queste pitture eran nel cielo
Della suddetta stanza, o galleria:
E v' eran nelle parti laterali
Dipinte le sette arti liberali.

39

Avea ciascuna in mano qualche insegna,
Ch' era il simbolo suo, come sapete,
Su cui giusto non è, ch' io mi trattegna,
Che informati abbastanza voi ne siete:
E passo a far de' quadri la rassegna,
Di cui vedeasi ingombra la parete,
E sovra i quali erano effigiati
I più famosi antichi letterati.

40

Bisogna ben, mi si potrebbe dire,
Che questa stanza fosse grande assai,
Se tanti uomini aveva da capire:
Io veramente non la vidi mai,
E con voi non vo' stare oggi a piatire;
Ma perchè a questa cosa anch' io pensai,
Dico, che o grande era la stanza, oppure
Eran picciole molto le figure.

Pen-

41

Pendean dunque in bell' ordine dal muro
Varj ritratti d' uomini eccellenti,
Che per ingegno, o per virtù già furo,
E sono in pregio ancor appo le genti:
E perchè alcun non fossene all' oscuro,
In campo bianco di que' sapienti
Colla matita rossa, o colla nera
Nome, cognome, e patria scritto v'era.

42

Ben degno parmi un simile trovato
Dell' approvazione universale:
Se i Pittori, quand' hanno terminato
Uu qualche loro quadro o bene, o male,
Per render chi lo guarda illuminato,
Scrivesser: questi è 'l tal, questa è la tale,
Questo è un asino, un bue, questa è una pianta,
Farebbono una cosa onesta, e santa.

43

Allor io capirei a dirittura
Le cose, senza avere a strologare,
Come or fo, nel veder qualche pittura,
Per saper quel, che vuol significare:
E molte volte ella è talmente oscura,
O per dir meglio, tanto irregolare,
Tra lo stil de' moderni, e lo stil prisco,
Che quanto studio più, men ne capisco.

44

Molti Pittori del tempo moderno
Certe figure fan, certi ritratti,
Che gli angeli talvolta io non discerno
Da' mascheroni, tanto son ben fatti:
E pajono talor furie d'averno
Al volto, al guardo, a' crini, a' panni, agli atti
Certe pitture lor rappresentati
Or le virtù cristiane, ed ora i Santi.

Senza

45

Senza ſtudiar le dotte antiche carte,
Inventano le iſtorie a lor capriccio:
Danno il tridente a Bacco, il tirſo a Marte,
E fanno delle favole un paſticcio:
Gli antichi riti laſciano da parte,
E quel, ch' è uno ſpropoſito maſſiccio,
Veſtono gli Spartani alla Franceſe,
Ed i Romani alla Cartagineſe.

46

Fan naſcere le piante in mezzo al mare,
Inventan qualche incognito animale,
Ed altre coſe non più viſte, e rare,
Che non ſon nell' iſtoria naturale:
Profano il ſacro fanno diventare;
E per darvi un eſempio triviale,
In certi quadri ſi diſtingue appena
Dalla Ciprigna Dea la Maddalena.

47

Pingono San Criſtoforo gigante,
Che porta il noſtro Redentore addoſſo:
Dipingon di Girolamo alle piante
In atto di rifiuto il cappel roſſo:
Dipingon San Giuſeppe agonizzantè
Con Preti, e Frati intorno, ond' io n'arroſſo:
Pingono Simeon ſulla colonna
Colla corona in man della Madonna,

48

E dicono coſtoro in lor difeſa,
Che ai Poeti, e ai Pittor tutto è permeſſo,
Nè v' ha coſa, che lor venga conteſa,
Giuſta il parer d'Orazio Flacco iſteſſo:
Queſta dottrina da lor male inteſa,
Io non vo' ſtare a eſaminar adeſſo:
Che già già di ſentirmi ad intonare:
Ne ſutor ultra crepidam, mi pare.

In

49

In grazia di quest' utile rimbrotto,
Che fiso aver dovrebbe nel pensiere,
Per saper contenersi, e starsi chiotto,
Chi parlar osa dell' altrui mestiere:
Io, che non voglio andar col capo rotto,
Lascio in pace i Pittor, com' è dovere,
E i lor difetti a criticar non prendo,
Perchè della lor arte io non m' intendo.

50

Anzi se avessi mai detto qualcosa,
La qual potesse offendere i Pittori,
Dico in primis, che sempre rispettosa
E' la mia lingua verso i buoni autori:
In oltre io parlo in versi, e non in prosa,
E i versi, come insegna il Muratori,
Son dalla prosa per lo più diversi,
Perchè quello, ch' è prosa, non è versi.

51

Del resto, se dir mal di lor volessi,
Io vi giuro, che far non lo saprei:
Poi quando bene ancor far lo sapessi,
Per politica almen me ne asterrei,
Per non dir male de' Poeti stessi;
Che non so per qual fato a' giorni miei
Tra Poeti, e Pittori d'ordinario
Il mondo non suol far troppo divario.

52

E son di questo sentimento anch'io,
Che agli uni, e agli altri tocca a lavorare
Più d'una volta per amor di Dio:
E molti, che son pronti a comandare
Al Poeta, e al Pittor, hanno il restio,
Quando si viene all' atto del pagare,
E con un bravo, un bene, ed un mi piace,
Il poeta, e 'l pittor mandano in pace.

53

Anzi taluno è poi mal soddisfatto,
E del Poeta, e del Pittor si duole,
Perchè l'un malamente l'ha ritratto,
E l'altro non ha detto, che parole;
E in vece di mercede al fin del fatto
E l'uno, e l'altro strapazzar si suole:
Deh sul muso gettategli il pennello,
Intanto ch'io finisco il paralello.

54

L'uno, e l'altro alla critica è soggetto
Del volgo sfaccendato, ed ignorante:
Per criticare un quadro, ed un sonetto,
Tutti credon d'aver lume bastante:
E questo è del mio secolo il difetto,
Questo è, dirò così, l'umor peccante,
Che tutti voglion dir la lor sentenza
Su ciò, di cui non han gran conoscenza.

55

Da più d'un, che non sa nè di colori,
Nè di proporzion, nè di figure,
Si condannano i poveri pittori,
E si dicon da lui mille freddure:
Si prendono gli scorci per errori,
E le bellezze per isconciature:
Si biasima ne' versi il bello, e 'l buono,
E lodansi i difetti, che vi sono.

56

Felici le arti, io griderò frattanto,
E i Critici vorrei, che m'intendessero;
Felici le arti, se di lor soltanto
Que', che son del mestier, giudizio dessero:
Felici anche i Censor, se dal lor canto
Criticar tutto giorno non volessero
Quello, di cui cognizion non hanno,
Onde son poi trattati, come vanno.

Se

57

Se il Ciabattin, che criticò d'Apelle
Un bel quadro, si fosse contentato
Di sindacar soltanto le pianelle,
Da lui non saria stato strapazzato:
E Marsia avrebbe forse ancor la pelle,
E Mida non sarebbe diventato,
Se di ciò, ch' egli non sapea, taciuto
Avesse, come un asino, orecchiuto.

58

Ma ritornando al paragon proposto
Tra i Poeti, e i Pittor, dico, che Dante
Chiamò Apelle Poeta, ed all' opposto
Chiamò Omero Pittore a carte tante:
La poesia dal divino Ariosto
Venne chiamata pittura parlante:
E la pittura per metonomia
Venne chiamata muta poesia.

59

In certo modo i Pittori, e i Poeti
Paion tra lor fratelli, o almen cugini.
Nascon sotto i medesimi pianeti,
Son gli uni, e gli altri sempre poverini:
Ciò non ostante son contenti, e lieti,
S' esser lieto si può senza quattrini:
Son bizzarri, fantastici, e alle volte
Par, ch' abbiano le teste un po' stravolte.

60

Anzi generalmente il mondo stima,
Che tra que', che adoprar fanno i pennelli,
E coloro, che san comporre in rima,
Sia una gran somiglianza di cervelli,
E che un bel ramo di materia prima
Si trovi d'ordinario in questi, e in quelli:
De' Pittori io non so, ma questi tali
Con noi si mostran troppo liberali.

 Trop-

61

Troppa grazia ci fan , troppo favore ,
Col darci più di quello , che ci viene :
Cerimonie io non fo , parlo di core ,
Coftor ci onoran più , che non conviene :
Comunque fia però di queft' onore ,
Io , che vedo , che a me non s'appartiene ,
Cedo altrui volentieri la mia parte ,
Perchè conofco , che non fon dell'arte .

62

Io fono tra Poeti appunto quale
Fu tra i Pittori il buon Margheritone ,
O qualch' altro Pittor più dozzinale :
Ma ciò refti fra noi , che con ragione
Io me l'avrei probabilmente a male ,
Se mel fentiffi dir da altre perfone :
Non faprei , dico , fopportarlo in pace ,
Perchè la verità fempre difpiace .

63

Quanti , e quanti folenni baccelloni ,
Che più dell' o di Giotto il capo han tondo ,
E ad altro veramente non fon buoni ,
Che a mangiare , e a far numero nel mondo ,
Dicon talor d'effere i bei minchioni ,
E tacito io gli afcolto , e non rifpondo ;
Si dolgon poi fe con maniera onefta
Talun dà lor dell' afin per la tefta .

64

E tutto giorno quefta donna , e quella
Si fenton dire con parlar fincero :
Io fon vecchia , io fon brutta , io non fon bella ;
E tra me fteffo dico : è vero , è vero :
E pur fe vecchie , o brutte alcun le appella ,
Se l'hanno a male , e a male daddovero :
Ma torniamo alla camera fuddetta ,
Che l'Antiquario è un pezzo , che ne afpetta .

In

65

In tre file i ritratti eran divisi:
E nella prima, o sia superiore
Eran dipinti certi magri visi
Con barbe lunghe, e varie di colore:
Stavan pensosi cogli sguardi fisi,
E ben vedeva un buon conoscitore
Agli atti strani, a' panni, ed alle ciglia,
Ch' era la filosofica famiglia.

66

Nella seconda fila eran ritratti
Certi uomini, che a quelli della prima
Molto s'assomigliavano negli atti:
Chi avea la cetra in mano, e chi la lima:
Erano mesti, pensierosi, astratti,
E parea, che cercassero la rima:
E ben si conosceva a prima vista,
Che questa de' Poeti era la lista.

67

Nel terz'ordine v'erano i migliori,
Per quel, che Giambartolommeo ne accenna,
Istorici, Gramatici, Oratori,
E tutti quanti aveano in man la penna:
V'erano gli Avvocati, o sia Dottori,
I seguaci d'Ippocrate, e Avvicenna:
E v'era il fiore in tal pinacoteca
Dell' erudizion latina, e greca.

68

In questa stanza, quando avea pranzato,
Elvia portava spesso Cicerone;
Ed ora questo, ed or quel letterato
Additando, dicea: quegli è Platone:
Questi è Socrate tanto rinomato,
Quegli Empedocle, e questi 'l buon Zenone:
Ecco il grande Aristotile, Anassagora,
Eraclito, Democrito, Pittagora.

69

Vedi quell' orbo, che d'allor la fronte
  Ha coronata? quegli è 'l Padre Omero:
  Vedi Pindaro, Lino, e Anacreonte,
  Demoſtene, che va cotanto altero?
  Erodoto, Varrone, e Zenofonte,
  Gran letterato inſieme, e gran guerriero?
  E così gli altri Elvia di mano in mano
  Accennava or col ciglio, or colla mano.

70

Cicerone tenendo il guardo immoto
  Su que' ritratti, ſenteſi nel petto
  Un violento ſconoſciuto moto,
  Che gli è cagion d'inſolito diletto:
  Occhio non batte, e ſta, che pare un voto,
  Or l'uno, or l'altro guarda nell' aſpetto,
  E tale impreſſion fa in lui quel guardo,
  Che già ſi ſente fare un uom gagliardo.

71

Ma fra tutti Demoſtene, che affiſſo
  Si vedea nel terz' ordine, a lui piace:
  E Tullio nel ſuo core ha già prefiſſo,
  D'imitarlo, per quanto n'è capace:
  E mentre tiene in lui lo ſguardo fiſſo,
  Mille coſe matura, e penſa, e tace:
  E manda fuor dell' anima ſoltanto
  Qualche dolce ſoſpir di tanto in tanto.

72

Elvia, che oſſerva il figlio attentamente,
  E che gli legge nel ſembiante il core,
  Vede, che pieno ha l'animo, e la mente
  Di penſier nuovi, e di deſio d'onore;
  E fa quel, che può farſi umanamente
  Per accreſcere in lui novello ardore,
  Che, come ſolea dire 'l buon Rinaldo,
  Batter biſogna il ferro, mentre è caldo.

Per

73

Per meglio fomentare i bei pensieri
D'onor, che già nel caro figlio scopre:
Questi, a lui dice, spese i giorni interi
Su i libri, e quegli fè mirabili opre:
Questi andò a scuola sempre volentieri,
E invan la terra il busto suo ricopre,
Ch'ei s'è reso immortal non con altr' armi,
Che con leggiadre prose, e dotti carmi.

74

Quegli scoprì della madre natura
Le più belle opre, e i più riposti arcani:
Questi del cielo prese la misura,
E degli astri da noi tanto lontani:
Quegli diè norma con lodevol cura
Alle azioni, ed a' costumi umani:
Questi istorico fu, questi distese
Novelle leggi, e quegli i rei difese.

75

Se 'l nome tuo vuoi rendere immortale,
A que' di questa triplicata schiera
Proccura, o figliuol mio, di farti eguale,
Così 'l tuo nome mai non vedrà sera:
Qualunque altr' opra a lungo andare è frale,
Sol la virtù fa, che l'uom mai non pera:
Se questa avrai per guida, e per conforto,
Vivrai, quand' altri ti terrà per morto.

76

Tullio, che avea già l'anima disposta
A far ciò, che la madre a lui consiglia,
Senza darle la minima risposta,
Di pianto bagna per piacer le ciglia;
Indi soavemente al muro accosta
La tenerella bocca, oh meraviglia!
E ai ritratti, che sono più vicini,
Bacia la mano, e fa leggiadri inchini.

77

E allora fu, s'io non isbaglio, quando
Fece il gran giuramento ancor ragazzo,
O vogliam dire il voto memorando,
Di porre nello ſtudio ogni ſollazzo:
E di cacciar fin da' primi anni in bando
L'ozio, e 'l gioco, che piace al volgo pazzo:
E con queſt' arte ei giunſe in giovinezza,
Dove di rado giunge altri in vecchiezza.

78

E noi vedremo certo, andando innanzi,
Le glorioſe ſue nobili impreſe,
Soggetti di poemi, e di romanzi,
Se foſſer ben conſiderate, e inteſe:
Vedrem nella virtù, come s'avanzi,
Vedrem, che in alto la ſua fama aſceſe,
Vedremo in queſto, e più nell' altro Tomo,
Ch' ei ſeppe ciò, che può ſapere un uomo.

79

Però quel, che s'ha a far, facciaſi preſto,
Che ſpacciarſi a un iſtorico convienſi:
D'andare innanzi in fretta io ſon diſpoſto,
E mi v' applicherò con tutti i ſenſi:
Ora che Cicerone ha già propoſto
Di farſi un uomo. Elvia a slattarlo penſi,
E n'è ben tempo omai, principalmente
Che già 'l latte nel ſen mancar ſi ſente.

80

Ma dar qualche riſalto mi biſogna
A quel, che 'l noſtro autore appena accenna,
Che a un Poeta ſarebbe una vergogna
Toccar così le coſe per tranſenna:
Io non vi dirò già qualche menzogna,
Ch' io non tradiſco il ver colla mia penna:
E voi, ch' è un pezzo, che mi conoſcete,
La debita credenza mi darete.

Tullio

81

Tullio guardava un giorno attento, e fiso
L'effigie di Demostene, e si dice,
Che gli cadesse innanzi all'improvviso
Quel ritratto con tutta la cornice:
Tullio rimase sbigottito in viso,
E attonita restò la genitrice,
Come attonito resta il peregrino,
Quando gli cade il fulmine vicino.

82

Quella caduta forse dir volea,
Che Demostene un dì vinto saria
Da Tullio, e 'l primo posto a lui cedea,
E fu quasi una vera profezia:
Ma tanto era confusa allor l'idea
D'Elvia, che a ciò non diede fantasia:
Anzi un riprezzo tale allor la invase,
Che senza latte in seno ella rimase.

83

E non potendo più somministrare
A Cicerone il solito alimento,
Non è certo da dir, nè da pensare,
Qual ne sentisse in cor grave tormento:
Ella più non sapea, che cosa fare,
Vedendo il figlio suo morir di stento,
Anzi d'inedia, e scolorir qual fiore,
Che resta privo del vitale umore.

84

Ben accosta alle poppe egli la bocca,
Per succhiar la bevanda necessaria,
E mettendo da parte Elvia la rocca,
Comprimendo le va con arte varia;
Ma col cucchiaio voto il figlio imbocca,
Che i bozzacchioni suoi son pieni d'aria:
O per dir meglio pendon le sue cizze
Ciondoloni sul petto e vote, e vizze.

Tullio

85

Tullio a mangiar non era ancor avvezzo,
E non ſapeva maſticare ancora:
Avea già *circum circa* un anno, e mezzo,
E i denti ancor non apparivan fuora:
Anzi a metterli tutti ſtette un pezzo,
E chiaro ſi vedea fino d'allora,
Che ſaria ſtato parco, e continente,
Coſa, ch'è rara aſſai tra certa gente.

86

Si conoſceva fino dalle faſce,
Che ſcelto ſi ſaria di ſtar digiuno,
Più toſto, che mangiare a due ganaſce,
O a tre, o a quattro, come fa taluno,
Che della roba altrui ſi nutre, e paſce;
E pigliar, ſenza ſcrupolo veruno
Si laſcia ingordamente, e me ne increſce,
Al boccone talot, come fa 'l peſce.

87

Anzi qui Giambartolommeo ſoggiugne,
Che l'onorato illuſtre Cicerone
Sempre ebbe i denti corti, e corte l'ugne,
E ſu ciò prende a fare un gran ſermone:
Ma perchè troppo egli ſul vivo pugne
I Cauſidici, e ſimili perſone,
Non ſia giammai, che di tradurlo ardiſca,
E Giambartolommeo mi compatiſca.

88

Si dee l'uomo guardar dal far ingiuria
Altrui, nè ha da ſcoprir tutti gli altari:
A riſpettar da me quei della curia,
O ſia quelli del foro ogni altro impari:
Elvia frattanto in così gran penuria
Invoca tutti i Numi tutelari:
Le muſe invoca, e non le invoca invano,
Ch'l ſoccorſo non è troppo lontano.

In

89

In abito leggier di pastorella
Entra Polinnia con allegra faccia:
Ha rilevata alquanto la gonnella
Innanzi al petto, e subito la slaccia:
Tullio in veder così gentil donzella,
Senza parlar ver lei stende le braccia,
E accosta arditamente il labbro al petto,
Che la necessità non vuol rispetto.

90

Al petto di Polinnia il labbro accosta,
E da lei succhia il latte verginale,
E per quanto ne sugga egli a sua posta,
Non v'è pericol, che gli faccia male:
E vi so dir, ch'ei corre per la posta,
Provedendo al bisogno naturale,
E al seno di colei dà certe scosse,
Che le fan diventar le guancie rosse.

91

Mercè di quel licore a Cicerone
Torna il vigor, torna l'usata lena,
E lascia, per mostrar discrezione,
Le caste poppe dopo un'ora appena:
La madre stassi muta, e ginocchione,
Che reverenza la sua lingua affrena:
La Dea, finito il grande uficio, sparve,
Come fuggon talor notturne larve.

92

Questo racconto, a dirla in confidenza,
Par quasi quasi un po' lontan dal vero:
Ed io, che sono un uom di coscienza,
Mi son lasciato mettere in pensiero:
Ma poi gli ho data tutta la credenza,
E brevemente di mostrarvi spero,
Che questa non è poi cosa sì nuova,
E che più d'un esempio se ne trova;

Dante

93

Dante Alighier nel suo poema scrisse
Di colui, che cantò gli ultimi guai
Dell' arsa Troia, e i lunghi error d'Ulisse,
Che le Muse il lattar più, ch' altri mai:
Ed il Boccaccio delle Muse disse:
Io nelle braccia lor crebbi, e lattai:
E ho letto, che le Muse hanno allattato
Il gran Virgilio, e Senofonte, e Plato.

94

E se Virgilio, e Omero, e altre persone
Fur da loro allattate, e non s'è mica
Mossa su ciò, ch'io sappia, questione,
E non v'è alcuno, ch' il contrario dica,
Perchè lo stesso al dotto Cicerone
Succeder non potea nell' età antica?
Etate, in cui successero altre cose
Di questa molto più maravigliose.

95

Ma le donne, che vogliono cercare
Il pel nell' uovo, e far le letterate,
Come mai, mi diran, ponno allattare
Le muse, se non sono maritate?
Statevi zitte voi, donne mie care,
Che troverete quel, che non cercate,
E udrete forse quel, che non vorreste,
Se voi mi siete punto più moleste.

96

Io so, che senza che abbiano marito,
Di gran cose le femmine far sanno,
E da valenti Fisici ho sentito,
Come questo miracolo esse fanno:
E credo ben, che m'abbiano capito
Que', che di loro qualche pratica hanno,
Come appunto voi tutti: e me lo attesta
Il vostro riso, e l'abbassar la testa.

Quan-

97

Quando s'ha a far con uomini d'ingegno,
E con gente discreta, egli è un diletto:
Ma la è cosa, la qual ti move a sdegno,
Trattar con chi non ha troppo intelletto,
Che non ti crede mai, se non col pegno,
E ſtar non vuole a un ſemplice tuo detto:
Perch' eſſendo di poca levatura,
Non ſa fin dove arrivi la natura.

98

Io ben mi poſſo reputar felice,
D' aver sì dotta, e corteſe udienza,
Qual' è quella, ſe dirlo a me pur lice,
Ch' oggi m'onora della ſua preſenza:
Queſta all' iſtoria mia non contraddice,
Ma le dà ognor la debita credenza:
Benchè sbadigli, e rida qualche volta,
Pur mi dà retta, e tacita m'aſcolta.

99

Permettete però, buone perſone,
Ch' io vi ringrazj, come meritate,
Di quella ſanta raſſegnazione,
Che nell' udire i verſi miei moſtrate:
Sicure d' eſſer poi da Cicerone
Della voſtra bontà guiderdonate:
Il quale ha guſto, che uomini sì ſodi,
Come voi ſiete, aſcoltin le ſue lodi.

100

Però v'invita per un altro giorno,
Quando mai non abbiate altro che fare,
Signori miei, v'invita a far ritorno,
Che l'avrà per favor particolare:
Di novelle virtù faraſſi adorno,
Dunque venite tutti ad aſcoltare.
Ciò, che domane, forſe con diletto
Di Tullio, e voſtro, e mio vi ſarà detto.

Chi

1

CHi fa la casa in piazza, già fu detto,
O che la fa tropp'alta, o troppo bassa:
Tutti vogliono farla da architetto,
E la vuol criticar ciascun, che passa:
Ognuno trova in lei qualche difetto,
Quasi toccasse a lui pagar la tassa:
E spesse volte il povero padrone
Si sente cucuiar dalle persone.

2

Lo stesso accade ad un, che fa stampare
Un libro, perchè appena in luce è uscito,
Ognuno vuol dir quel, che gliene pare,
Che de' Censori il numero è infinito:
Atto ciascun si crede a criticare
Quel, che forse da lui non è capito:
Fin gli asini la fanno da dottore,
E que', che ne san men, fan più romore.

3

Si soleva già dir, che i fatti sui
Sa molto meglio in casa propria un matto,
Che un savio in casa d'altri i fatti altrui;
Ed ora va diversamente il fatto:
Molti, appena hanno letto un foglio, o dui
D'un libro, ne san più, che chi l'ha fatto:
E fanno d'aglio, quando ne han mangiato,
E sopra il Pecorone hanno studiato.

4

A quattro doppj crescono i censori,
Se 'l libro è scritto in volgar poesia:
Che screditare i poveri cantori
E' lecito oggigiorno a chicchessia:
E de' moderni, e antichi Rimatori
Si metton molti a far la notomia:
Ma più di tutti stan male i Poeti,
Che berniesschi si chiamano, o faceti.

Per-

5

Perchè i verſi ſon ſemplici, e ſon chiari,
Crede più d' uno, che non debban mica
Valer, dirò così, troppi danari,
E non debban coſtar troppa fatica:
Chi così parla, diſſe in caſo pari
L' Arioſto, non ſa quel, ch' e' ſi dica:
Non ſa, che caſa fatta, e vigna poſta,
Neſſuno può ſaper quel, ch' ella coſta.

6

Lo ſa ſolo colui, che far ne vuole
Altrettanto, e conoſce allor quel pazzo,
Che i fatti ſonno maſchi, e le parole
Femmine, quando entrar ei vuol nel mazzo:
Diſcredere alla pratica ſi ſuole
Più d' uno, che facea tanto rombazzo:
E quel detto veriſſimo ritrova,
Che l' aſino ſi ſcortica alla prova.

7

Il mal è, che ben pochi ſon coloro,
Che voglian far queſta manifattura:
Dicono con franchezza il parer loro,
O bene, o mal, non ſe ne perdon cura:
Del reſto ſono per lo più coſtoro
Gente, che tien le mani alla cintura;
Gente, che ſta a piè pari, ed in panciolle,
E mette volentieri il becco in molle.

8

Quanti ſaran di queſti ſcioperati,
Che a bello ſguardo tutto 'l dì ſi ſtanno,
Pur debolmente, o ſieno Preti, o Frati,
O Secolari, il lor parer diranno
Su queſta mia leggenda: e fortunati
Que' pochi verſi, ch' eſſi troveranno,
Non dirò nel lor genere perfetti,
Ma ſol ſenza notabili difetti.

E

9

E pur forse non sono del mestieri
Molti di loro, e per parlar modesto,
San forse questi Giudici severi
Nulla di poesia, poco del resto:
Attaccan briga molto volentieri,
E dan la lor sentenza e male, e presto:
Nè sapendo comporre, son contenti
Di criticar gli altrui componimenti.

10

E basta, che una cosa sia lodata,
E vedanla di molti andar a verso,
Perchè venga da loro strapazzata,
Dirò così, per dritto, e per traverso.
O gente invidiosa, ed arrabbiata
Che avete l'intelletto sì perverso,
Mordete pur, che torneranno forse
I morsi vostri in danno di chi morse.

11

Si suol dir, che qual asin dà in parete,
Tal riceve, il che è proprio il caso nostro:
Voi qui mastini, or questo, or quel mordete,
Ed altri guarirà col pelo vostro:
E giacchè in corpo tanta bile avete,
Io v'apparecchio un servizial d'inchiostro,
Che farà uscir le qualità cattive,
E forse fin le viscere *inclusive*.

12

Ho, grazie al cielo, anch'io la lingua in bocca,
Anch'io so, quante coppie fan tre buoi:
E so rendere anch'io, se alcun mi tocca,
Vin per mosto, e coltelli per rasoi:
Mettete voi su l'arco pur la cocca,
E vedrem chi trarrà meglio di noi:
Ma invan minaccio, invan alzo la mazza,
Che qui non è nessun di questa razza.

Io

13

Io veggio in vece un branco di perſone
Abbeverate al fonte d'Aganippe,
Che a udir mi ſta con quella attenzione,
Con cui già udiva Socrate Santippe:
E mentre parlo d'Elvia, e Cicerone,
Non mi guarda con luci oblique, o lippe:
Non mi critica mai, e non mi brava,
Se talor ſente una cattiva ottava.

14

E benchè non iſtia ſempre in propoſito,
Coſtor per queſto in collera non vanno,
Nè mi ſan lima lima, anzi all' oppoſito,
Alle ſcappate mie paſſata danno:
Ridono, quando io dico uno ſpropoſito,
E tal coraggio in verità mi fanno,
Che ſtento a andare innanzi, e in grazia loro
Fatto è, qualunque e' ſia, queſto lavoro.

15

In grazia voſtra io già, Signori miei,
A ſcriver queſta iſtoria incominciai,
In grazia voſtra io terminar vorrei
Queſta vita, che non finiſce mai:
Orsù col favor voſtro, e degli Dei
Si ſeguiti a parlar di Tullio omai:
O per me' dir, tacciaſi omai d'altrui,
E s' incominci a favellar di lui.

16

Ei non aveva ancora i denti in bocca,
E già moſtrava aver gran ſale in zucca:
Non facea coſa puerile, o ſciocca,
E pareva una teſta da parrucca:
Avea gran forza nelle ſante nocca,
Pareva proprio un angiolin di Lucca:
E dava già preſagi al volto, agli occhi,
Che non ſaria del numero de' ſciocchi.

17

Ben fur veraci que' presagi suoi,
Ond' egli immortalò la sua memoria:
E tra' più chiari celebrati eroi
L' udrete un giorno nominar con gloria:
Or per non porre il carro innanzi i buoi,
E per non alterar punto l' istoria,
Dirò quel. ch' egli fe, se non v' incresce,
Quando non era ancor carne, nè pesce.

18

Le cose, ch' egli fece ancor fanciullo,
Son tante, quante in ciel le stelle sono;
In ogni scherzo, in ogni suo trastullo
Qualche cosa egli avea sempre di buono:
E Seneca moral dice, che a Tullo
Fin da' primi anni piacque il canto, e 'l suono;
E Tullio s' ha da leggere, ed errore
Sarà senz' altro dello stampatore.

19

Gli stampatori, come ho detto altrove,
Stampan mille spropositi; e per darmi
Dell' abilità lor novelle prove,
M' hanno fatto la grazia di storpiarmi:
Hanno, dico, storpiato in forme nuove
Non già la mia persona, ma i miei carmi;
E 'l libro mio, che già valea sì poco,
L' han peggiorato ancora in più d' un loco.

20

Nella mia prima Edizion qui posi
D' alcuni errori la correzione,
Senza la qual sarieno stati ascosi
Probabilmente al più dalle persone;
Onde a certo pericolo mi esposi
Di screditar l'Agnelli, e il Cicerone,
Senza necessità, senza bisogno,
E della mia sciocchezza or mi vergogno.

Mal

21

Mal consigliato veramente io fui
A pormi, come feci a pubblicare
Le mie magagne, ed i difetti altrui,
Quasi onor me ne avesse à risultare:
Ma nel fallar, come diceva colui,
Qualche volta si viene ad imparare;
Ed ho imparato alle mie spese anch'io,
Nè quel, che imparo, poi sì tosto obbiio.

22

Ho, vi dico, imparato a non pigliarmi
Certi impacci, di cui si può far senza:
Ho imparato, che insegna, a non dar l'armi
In mano all'inimico, la prudenza:
Se alcuno v'è, che voglia screditarmi,
Cerchi gli errori almen per penitenza
Nelle mie carte: e noi torniamo intanto
A Tullio, cui piaceva il suono, e 'l canto.

23

Se sentiva sonare il ribechino,
Oppur se udiva i versi di Virgilio,
O di Catullo, o d'altro autor latino
Del secol d'oro, andava in visibilio:
Ma poi si conturbava il poverino,
Se udiva i versi duri di Lucilio:
E si stizzava quel fanciul sì savio,
Se udia i versi di Nevio, oppur di Bavio.

24

E questo è segno manifesto, e chiaro,
Che Cicerone fin da pargoletto,
Avea un ingegno segnalato, e raro,
E degli orecchi il timpano perfetto:
Anzi da questo veramente imparo,
Ch ripiena egli avea la lingua, e 'l petto,
Come insegna Platon di quella innata
Armonia, che dal cielo è *gratis data*.

25

Quando per accidente egli ſentiva
Leggere un verſo, che foſſe fallato,
Allor Tullio gridava, allor vagiva,
Come ſe foſſe ſtato baſtonato:
E benchè 'l Gigli queſto pregio aſcriva
Ad un vivente illuſtre letterato,
Io ſono di parer, ch'egli abbia preſo
Queſto paſſo dal noſtro autor di peſo.

26

Oh quante volte una ſteſſa azione,
Un medeſimo detto viene aſcritto
A tre, a quattro, a cinque, o ſei perſone,
Perchè neſſun ſi reputa a delitto
Il rubar, quand' e' n'abbia occaſione;
Traſcrive l'un ciò, che già un altro ha ſcritto,
E le pagine intere ſpeſſo copia
L'uno dall' altro, e all' uopo ſuo le appropia.

27

Così preſto ſi forma un gran volume,
E così preſto ſi diventa autore:
E nel mazzo de' dotti entrar preſume
Più d'uno che non è, che copiatore:
La cornacchia così colle altrui piume
Si fè già un tempo tra i pennati onore,
Ma poi da varj uccegli ſpennacchiata
Fu favola, e traſtullo alla brigata.

28

Chi voleſſe con rigida cenſura
Agli Scrittori riveder le bucce,
Moltî, che adeſſo fan buona figura,
La figura farien delle bertucce:
A quanti reſterien per avventura,
Dirollo, e chi ſi vuol crucciar, ſi crucce,
Anzi mi chiami pur lingua maledica,
Gli errori ſolo, il titolo, e la dedica.

O

29

O al più al più qualche prefazione,
O per dir meglio, qualche tantafera
Lunga così, che ammazza le perſone,
E 'l reſto poi dell' opera è, come era,
Per ſervirmi di queſto paragone,
Che calza ben, come era la bandiera
Del già famoſo Capitan Tempeſta,
Che di pezze rubate era conteſta.

30

Nè crediate, che rubin ſolamente
Que', che ſcrivono in proſa, ma diverſi,
Che ſcrivon rime, rubano egualmente:
E chi tenendo gli occhi in me converſi
Vuol dir, che rubo anch' io, colui ne mente:
Se mi trovate ſol tre mila verſi,
Che non ſien miei, vo' perdere la fama;
E a torto alcun di voi ladro mi chiama.

31

Ma queſto non m'importa più che tanto,
E per adeſſo più non ne ragiono:
Tullio ſi duole, che di tanto in tanto
Quaſi ſenza creanza io l'abbandono:
Dunque torniamo a lui, che 'l dolce canto
Non ſolo udiva volentieri, e 'l ſuono,
Ma ne' primi anni ſi provava ſpeſſo
E di ſonare, e di cantar anch' eſſo.

32

Fin dalla cuna Tullio già ſapea
Formare una ſoave melodia:
E certi verſi ſtrani egli facea,
E in contrappunto piangere s'udia:
Anzi muſicalmente egli ridea,
Sonava il colaſcion, quando dormìa,
Come dice nel libro delle idee
Il Delminio, e a lui credere ſi dee.

33

Con tal grazia ruſſava, ſtando a letto,
Che formava un dolciſſimo concento,
E la canna parea d'un organetto
Ed era il ſuo ſonare or preſto, or lento:
Non ſolo di ſonar prendea diletto,
Ma cantava talor lieto, e contento
Con una tal dolcezza, e con tal grazia,
Che d'udirlo non era Elvia mai ſazia.

34

E un Fiſico moderno proverebbe
Che ciò era effetto in lui di quel licore,
Che dal ſen di Polinnia egli già bebbe,
Come udiſte nel Canto anteriore,
Il qual da vita a morte lo riebbe;
Mercè di queſto verginale umore,
Maravigliando Tullio in ſe riſente
Nuovo cor, nova lena, e nova mente.

35

Già del materno ſeno ei più non cura,
Poichè ha guſtato il latte delle muſe:
Già mangia, e bee con anima ſecura,
Tanto vigore in lui Polinnia infuſe:
E riſparmiò quella manifattura
Elvia, che a far le femmine ſon uſe,
Quando eſſe slattar vogliono un ragazzo,
Il che ſpeſſo è per loro un imbarazzo.

36

Biſogno Elvia non ebbe d'imbrattare
Le zinne di fuligine, o d'aſſenzio,
Nè d'aloè, nè d'altre coſe amare,
Le quali io paſſerò ſotto ſilenzio:
Giacchè Tullio comincia a maſticare,
La balia, come s'uſa, anch'io licenzio;
E non parlerò più di cuna, o latte
Nè di faſce, o di coſe altre sì fatte.

Elvia,

37

Elvia, puoi dunque ringraziare il cielo,
Che or libera sarai dalla fatica
Di torre al casto sen l'usato velo,
Chiudilo pur, o femmina pudica,
Perchè non soffra più caldo, nè gelo,
Chiudilo pur nella prigione antica,
Ch' essendo vizze, e vote certe cose,
La politica vuol, che stieno ascose.

38

E così appunto per rispetto umano
Oggi fan certe femmine tra nui,
Le quali avendo il petto piano piano,
Cercano di celarlo a' guardi altrui:
E 'l cupid' occhio s' affatica invano
Di penetrar ne' luoghi oscuri, e bui:
Con tal destrezza, e con tant' arte fanno
Le femmine coprir quel, che non hanno.

39

Nel tempo, che allattava Tullietto,
Si sa, ch' Elvia dabben portava anch' essa
All' uso delle balie innanzi al petto
La camicia sua propria aperta, e fessa;
Sebbene un certo autore antico ha detto,
Che per penuria, come fa la Tessa,
O la Trecca, poich' ebbe partorito,
Portava le camice del marito.

40

Ma per me questa favola non credo,
Poichè Elvia, come dicono le carte,
Portò seco in Arpino un buon corredo,
Oltre quello, che avea messo da parte:
E ad esempio di lei anch' oggi vedo,
Che quando malinconica si parte
Da casa, e va a marito una ragazza,
Con bella polizia, se può, la spazza.

41

Cerca con buona grazia, e con bei modi
Di farsi d'ogni cosa un buon fardello,
Ed ingannando i vigili custodi,
Mette in quei dì da parte il buono, e'l bello,
E vorria portar via per fino i chiodi
Fin la toppa dell'uscio, e 'l chiavistello:
E piange nel partir, con faccia mesta,
I parenti non già, ma quel, che resta.

42

E torna a riveder di tanto in tanto
I genitori, e nel trovare ancora
Di molta roba, rinnovella il pianto,
E qualche cosa sempre porta fuora:
E s'è lontana, ella inquieta tanto
Con lettere or la madre, ed or la suora,
Ora il padre pietoso, ora il fratello,
Che ne cava tuttor cappa, o mantello.

43

Elvia non sol portò per corollario
Molta biancheria fine da Bologna,
Come si può veder dall' inventario,
Ch'io non trascrivo, perchè non bisogna;
E colui, che fu ciò disse il contrario,
Io giurerei, che disse una menzogna;
Ma di più dice Cornelio Nepote,
Che avea portato anche una buona dote.

44

E pur con tutto questo era sì buona,
Che non gettava via la roba altrui:
Nè spendea troppo per la sua persona:
E rare son tai femmine tra nui:
E non facea tampoco la padrona,
Nè mai diceva a Marco: io feci, io fui:
Come fan quelle, che al marito in questa
Età piantano gli occhi nella testa.

Gli

45

Gli usan di rado un po' di cortesia,
Gli parlan sempre con parole acerbe:
Han sempre in bocca: questa è roba mia;
Sono altere, intrattabili, superbe:
Non vogliono saper di carestia:
Si vogliono cibar d'altro, che d'erbe:
Comandano a bacchetta, alzan la voce,
E 'l buon marito lor mettono in croce.

46

E se porta una femmina per sei
Bisogna, che ne spenda almen per trenta
Il povero marito a' giorni miei,
E poi la moglie non è mai contenta:
E bisogna di più, che solo a lei
Egli abbia sempre ogni sua voglia intenta:
Bisogna, che l'adori, e la contempli,
E che quasi le innalzi altari, e templi.

47

E se in ciel fosse stato scritto, ch' io
Dovessi menar moglie, io l'avrei presa,
Come suol dirsi, per amor di Dio,
Nè per la dote avuto avrei contesa:
E oltre che avrei pur fatto a modo mio,
Mantenuta l'avrei con poca spesa,
E saremmo vissuti entrambi insieme
Poveri, e in pace fino alle ore estreme.

48

Sebben ve ne son molte anche di quelle,
Che quantunque non portino al marito
Gran dote, voglion pur comandar elle,
E s' ei comanda, mai non è ubbidito:
E sebben son più tosto poverelle,
Di spendere all' ingrosso hanno il prurito:
E l'alterigia lor giunge a tal segno,
Che a contentarle ci vorrebbe un regno.

49

Nel favellar di voi, guardimi il cielo,
Donne, ch'io m'abbia mai un fin cattivo:
Sol per amor del vero, e fol pet zelo
Del voftro bene, io di voi parlo, e fcrivo:
E voi non fiete già tutte d'un pelo;
Se le trifte talor tocco fnl vivo,
Per le altre poi fapete, che fon pieno
Di ftima, e riverenza, o poco meno.

50

Anzi voi, donne, già fapete bene,
Che fe alcune di voi talvolta io bravo,
Come colui, che vi voglio un gran bene,
E che vi fono fervidore, e fchiavo,
Dico affai men di quel, che fi conviene,
E la mano fu voi mai non aggravo:
Nè prendo a efaminare ogni voftr' opra,
Ma a molte cofe poi vi paffo fopra.

51

E fpero ben, che voi, mie donne, udendo
Le baje mie, non ve ne offenderete:
Da quelle, ch' io ne' verfi miei riprendo,
Se non m'inganno, voi diverfe fiete,
O fe nel fiete, forfe conofcendo
Il voftro error, chi fa? v'emenderete:
E così quel, che fcrivo, e quel, che ho fcritto,
A voi farà di lode, o di profitto.

52

Ma chi può dubitar mai della voftra
Saviezza? e fe non altro, quel rifpetto,
Con cui m'udite, chiaro mi dimoftra,
Che di magagne il core avete netto:
E fe talvolta un bel roffor v'innoftra,
Mentre toccando vo qualche difetto,
In buona parte quel roffore io piglio,
E di bella modeftia io fo, ch'è figlio.

Col

53

Col paragone de' difetti altrui,
Ch' io vo accennando in questo mio volume,
Più chiara appare la virtute in vui,
Come fra l'ombre più risplende 'l lume:
E però voi, donne leggiadre, in cui
Ha proprio albergo ogni gentil costume,
Vedendo risaltar vostra virtute,
Restate un po' confuse, ed abbattute.

54

E son quasi tentato questa sera
D'accennar brevemenre i rari pregi,
Che uscir vi fan dalla volgare schiera
Delle altre donne, e i bei costumi egregi,
Che si loderan sempre, ove la vera
Virtù s' intenda, e 'l vero onor si pregi:
Ma so, che non volete, che io vi faccia
Davvantaggio arrossir la bella faccia.

55

Dunque per secondar vostri desii,
Io volgerò mie basse rime altrove:
E ritornando là, donde partii,
Dirò di Tullio cose altere, e nuove:
E mi par tempo, Elvia dabben, che dii
Buon esempio al tno figlio, e che di Giove
Nella di lui bell' anima temenza
A poco a poco inspiri, e reverenza.

56

Tempo mi par, Elvia gentil, che in lui
Da te omai venga sviluppato, e desto
Quel principio, che pare infuso in nui
Del lecito, del giusto, e dell' onesto;
E un certo seme di pietà, con cui,
Siccome dal consenso è manifesto
Di sì diversi popoli, nasciamo
Noi pronepoti dell' antico Adamo.

Hanno

57

Hanno d'Asia, e di Libia i popol misti
In se i principj di religione:
E al mondo non vi sono altri ateisti,
Secondo la più sana opinione,
Che alcuni pochi scellerati, e tristi,
In cui non regna, che la passione:
Tornando alla saggia Elvia, anch' essa avea
D'un ente a lei superior l'idea.

58

Onde ogni dì facea molte preghiere,
Ed alzava le mani al cielo, e i guardi:
Impiegava del dì le ore primiere
In venerar gli Dei, benchè bugiardi:
All' opposto con mio gran dispiacere
Vedo, che tanti, e tante molto tardi
Vanno oggidì, se pur vi vanno, al tempio
E non sieguono d'Elvia il bell' esempio.

59

L' ultima cosa è la devozione
Al dì d'oggi, e v'è più d'una persona,
Che in testa ha questa vana opinione,
Che la messa non sia valida, e buona,
Oh guardate, che falsa illussione!
Se non un' ora e mezza dopo nona:
Ed in chiesa non van, dico anche in giorno
Di festa, se non dopo il mezzogiorno.

60

Deh qualchedun lor levi dalla testa
Questi scrupoli vani, e insegni ad esse
D'andar per tempo, almeno i dì di festa,
Ad ascoltar, se ponno, una, o due messe:
E dica lor, che non è cosa onesta
Il mostrarsi sì pigre, e sì rimesse:
E lor faccia capir per caritate,
Che spiace a Dio tanta comoditate.

Il

61

Il non volersi incomodar niente
Per un Dio, che per noi ha fatto tanto,
Mi par, Signori, un non so che, che sente
Del molle, e del poltrone, e non del santo:
Ed i molli, e i poltroni, e simil gente
Non so, s'entrar potranno in ciel: pertanto
Fate, fratelli, finchè siete a tempo,
Fate del bene, e fatelo per tempo.

62

E voi, donne, che siete sì sollecite
A correr per esempio il carnovale,
E in altri tempi, al ballo, ed alle recite
Di commedie, o d'un dramma musicale,
Nelle altre cose ancor, che son più lecite,
Mostrate almeno una premura eguale;
E imitate Elvia, che di zelo accesa,
Sempre era delle prime a andare in chiesa.

63

Elvia anche in casa spesso solea fare
Molte preghiere nella sua cappella,
Ch'era così devota, e regolare,
Sì ben tenuta, così propria, e bella,
Che potrebbe oggidì far vergognare
Certa gente, ch'eretica s'appella,
Le di cui chiese paion tante stalle,
Tal che a chi v'entra, fan voltar le spalle.

64

Ma senza andar lontano di paese,
Pur troppo son tra noi certi cattolici,
Che in palazzi oggi fan maggiori spese,
Che non fecero già gli antichi Argolici,
E gli oratorj lor, le loro chiese
Sono abituri, sto per dir, buccolici:
Sono dal tempo mezzo diroccate,
Che a chi le vede, mettono pietate.

O,

65

O, per dir meglio, mettono paura,
Pare, che ftieno per cafcarti addoffo:
E l'andarvi non è cofa fecura,
Io fo, che n'efco fubito, che poffo:
E chi dovria, non fe ne prende cura,
E in altre cofe poi fpende all'ingroffo:
Vi fon certe cappelle, che non hanno
Altri arredi, che quei, che i ragni fanno.

66

Avea nella fua cafa il padre Marco
Un luogo facro a' Numi falfi, e vani:
Perchè l'Italia allor, dice Plutarco,
Era abitata folo da' Pagani:
E fcritto della porta fopra l'arco
Si leggea: *procul hinc efte profani*:
E quivi cuftoditi, e venerati
Erano gli Dei Lari, ed i Penati.

67

V'era la ftatua ancor del padre Giove,
Che infpirava rifpetto, e reverenza:
V'era Minerva, che fè tante prove,
V'era Mercurio, Dio dell'eloquenza:
Ed altre deitadi antiche, e nuove;
E Febo avea tra lor la preminenza:
V'era Temide, e Marte, e la Dea Bona,
E v'era Bacco, e Cerere, e Pomona.

68

A quefti Dei, prima d'andare a letto,
I confueti prieghi Elvia porgea:
Ed in fegno d'offequio, e di rifpetto
Mattino, e fera a Tullio Elvia facea
Incrocicchiar le mani innanzi al petto,
Poi con materno zelo a lui dicea:
Se brami effer felice, imparar dei
Per tempo, o figlio, a venerar gli Dei.

Den-

69

Dentro quell' oratorio, la prudenza,
La fortezza, e la rara temperanza,
La pietà, la giustizia, e l'innocenza,
La gloria, l'onestà, la vigilanza,
La rassegnazion, l'ubbidienza
Eran dipinte in sì gentil sembianza,
Che in chi fissava intente in lor le ciglia,
Destavano diletto, e meraviglia.

70

Di fuori poi v'erano quasi tutti
I vizj; v'era la gola, e l'invidia
Squallida, e magra, e non cogli occhi asciutti,
E l'ostinazion, l'odio, e l'accidia,
Con ceffi sì terribili, e sì brutti,
Che parevano mostri di Numidia:
A rimirarli sol metteano orrore;
Misero chi tai mostri alberga in core!

71

Che uso facesse Elvia di queste immagini,
Qual ne traesse il figlio suo profitto,
Ciascun di voi per ora se lo immagini,
Che veramente io nol ritrovo scritto:
E non è mica giusto, che scompagini
Di Giambartolommeo il manuscritto,
Basta, che nel suo libro ei l'abbia posto,
Che noi lo troveremo o tardi, o tosto.

72

Elvia proccura con buone maniere
Di formar, finch' è tenero, il giudizio
Nel figlio, e stilla a tutto suo potere
In lui le buone massime *ab inizio*:
Gli mostra qual amore ei debbe avere
Per la virtute, e qual orror pel vizio:
E gli predica in ogni occasione
L'onoratezza, e la devozione.

Non

73

Non guarda, nè a disagio, nè a fatica,
Per lui fa volentier, quel che conviene;
Osserva esattamente la rubrica,
Per farlo diventar dotto, e dabbene:
Ma che occorre, Signori, che vi dica
Su ciò tante parole? Elvia vuol bene
A Tullio, ma un ben vero, e regolato,
Però lo alleva, come va allevato.

74

Nè lascia intanto Elvia di lavorare
Adoprando ora l'ago, ed ora il fuso,
Un quarto d'ora in ozio non sa stare:
Tale allor delle femmine era l'uso:
Tutto il contrario adesso soglion fare
Le donne, e lor non già, ma i tempi accuso;
Perocchè 'l mondo d'ogni usanza vecchia
Si va spogliando, e peggiorando invecchia.

75

E se finora è stata un po' poltrona,
Perchè avea sempre il figlio tra le mane,
Ora lavora, come una persona,
Ch' abbia mestier di guadagnarsi il pane:
E se avuto ha finor buona pasciona,
Dal mangiar certe cose or si rimane,
E rare volte incomoda il Beccaio,
E più non cerca more di Gennaio.

76

Le fasce, e i pannicegli, Elvia, e la cuna,
Che inutili omai sono a Cicerone,
Acciocchè a mal non vada cosa alcuna,
Puoi riporre per ora in un cantone;
Che se vorrà 'l marito, e la fortuna,
Serviranti ad un' altra occasione:
E una femmina, quando è maritata,
Si dee sempre tener sulla parata.

Ma

77

Ma lasciamo Elvia omai, ch' io voglio adesso
Pormi a parlar di Tullio lungamente,
Come altre volte io so, che v' ho promesso,
E poi non ne hò giammai fatto niente;
Mi rincresce soltanto, io vel confesso,
Che troppo tardi or m' è venuto in mente
Questo pensiero intempestivo omai:
Ma meglio è, si suol dir, tardi, che mai.

78

Un anno, ed otto mesi ha già compito
Cicerone, e già ha messo un dente, o dui,
Nè più m' arrischio a porgli in bocca un dito,
E già comincia a dire i fatti sui:
Anzi è già qualche tempo, ch' è vestito,
Sebben finora io l' ho celato altrui:
Ma se non ve l' ho detto prima d' ora,
Vel dirò adesso, e sono a tempo ancora.

79

Purchè dica le cose, o prima, o poi,
Ciò poco importa all' istituto mio,
E credo importerà poco anche a voi,
Che siete la miglior gente di Dio:
E non saran mai taccoli tra noi,
Con ciò sia cosa, miei Signori, ch' io
Dirò le cose, quando mi vien bene,
E prenderete voi quel, che vien viene.

80

Quel volete, scrivendo andar avanti
Con buon ordine, o sia gradatamente,
E' da lasciarsi a' miseri pedanti,
A' Gramatici, e ad altra simil gente:
Io, come v' ho già detto, ne' miei Canti,
Voglio, giacchè da voi mi si consente,
Andare innanzi, e indietro alla rinfusa,
Siccome poetando oggidì s' usa.

E

81

E questo non è mica privilegio
A' giorni nostri di chi scrive in rima,
Comune è questo stile, e questo pregio
A' Prosatori ancor, se 'l ver si stima;
E mi sovvien, che un Oratore egregio
Con buon accorgimento mise prima
Quel, che dovea dir dopo, e quelle cose,
Che andavano in principio, al fin le pose.

83

E dopo un intralciato cicalio,
Al popolaccio, che non era poco,
E a caso mi trovai presente anch'io,
Dal lungo favellar fatto già roco,
Disse: se avessi mai storpiato il mio
Eroe, metta ciascun le ossa a suo loco:
E detto ciò dal Pergamo discese,
Ed un e viva general s'intese.

83

Questo sistema mi va molto a vanga,
E dovrebbe tenerlo ogni Scrittore:
Che finalmente è giusto, che rimanga
Qualche cosa da fare anche al Lettore:
Egli, s'è un uom di spirito, rinvanga
I luoghi, i fatti, e gli anni, e i mesi, e l'ore:
E tra se dice: questo, è fuor di luogo,
E anche questo, e la fa da pedagogo.

84

Questo, egli dice, andava detto dopo,
E questo andava detto molto prima:
E questo è una figura, e quello è un tropo;
E questo è detto in grazia della rima;
E mentre così dice, un nuovo Esopo,
Anzi un nuovo Aristotile, si stima:
Ed a misura, che a ridire ei trova
A ciò, che legge, un gran diletto prova.

Or

85

Or io, che v' amo tutti da fratello,
Non vi voglio privar d'un tal diletto:
Io ſcrivo, ſenza rompermi 'l cervello,
Voi v' agguzzate ſopra l' intelletto;
E connetter tra ſe cercate quello,
Che dirò poi, con quel, che prima ho detto:
E vi ſovvenga, che chi vuol la mancia,
Non è giuſto, che grattiſi la pancia.

86

Oh la ſarebbe da contar al Prete,
Ch' io ſol m' aveſſi a logorar la teſta,
Per iſpegner la voſtra ardente ſete,
E che v' aveſte voi ſempre a far feſta:
Voi pure, ſe non erro, uomini ſiete,
E s' io lavoro, non è coſa oneſta,
Che voi vi ſtiate in ozio; e un po' per uno,
Si ſuol dir, che non fa male a neſſuno.

87

Già Tullio anch' ei comincia a lavorare,
E già cammina a paſſi tardi, e lenti,
Va però molto ritenuto, e pare,
Che a far troppo cammino ei non s' attenti;
Ma prima di vederlo paſſeggiare,
Laſciamo, che gli uſati veſtimenti
Gli metta indoſſo la diſcreta madre,
E vedrem riuſcir coſe leggiadre.

88

Ma ſi fa notte, e tempo di ſpogliarſi,
Per gli uomini mi par, non di veſtirſi:
Già i paſciuti lor preggi erranti, e ſparſi
Rimenano all' ovil Fileno, e Tirſi:
Ed [illegible] di voi, ſeccati, ed arſi
Di [illegible], andar vorranno a divertirſi,
Poichè di dolce umore avranno aſperſi
I labbri, ond' io qui termino i miei verſi,

E

80

E se vi son piaciuti o tanto, o quanto,
Datene segno, e non già colle mani,
Come si fa coi Comici, che io tanto
Non pretendo, ma col tornar domani:
Andate ove vi piace, ed io frattanto
Pregherò 'l ciel, che vi mantenga sani:
V' auguro buona cena, ed un buon letto,
Dimane all' ora solita v' aspetto.

90

Domani no, che voglio andare a spasso,
Perchè del primo Tomo essendo giunto
Al fin, mi sento affaticato, e lasso,
Per tanto sarà ben, ch' io faccia punto:
Dalla culla alla tomba è un breve passo
Disse un dotto Cantore, e fu soggiunto,
Dal Lalli, e con ragion che di galoppo
Al sepolcro s' invia, chi studia troppo.

91

Non solo al dir del Lalli mio da Norcia,
Dallo studio più d' un viene ammazzato;
Ma chi ingombrar si lascia dalla morcia
(Lasciarelo passar questo traslato)
De' noiosi pensieri, i dì s' accorcia,
O vive per lo men sempre ammalato
Chi tal malinconia venir si lascia
Madre d' ogni malanno, e d' ogni ambascia

92

Ond' io, che amante son del vostro bene
Dopo aver preso un poco di ristoro',
Come lo stanco villico a far viene,
Ripiglierò tantosto il mio lavoro;
E cercherò con rime allegre, e amere,
Serbando sempre il debito decoro,
Cercherò di tener da voi lontani
I noiosi pensier, che son mal sani.